ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

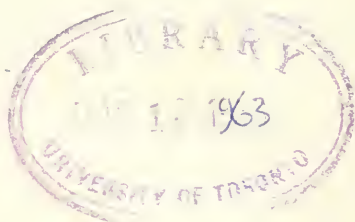
DELL'ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO III.

MENDRISIO
PER ANGELO BORELLA E COMP.
A SPESE DEGLI EDITORI
1835

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO SECONDO

LXXXIV. Ma tornando alle cose conciliari, il dì seguente la sessione si ridusse la congregazione generale per deliberare e ordinare la materia da digerire per la sessione futura (1). E quanto alla parte spettante alla fede, essendo già deliberato di seguire l'ordine della Confessione Augustana, si faceva innanzi il capo del ministerio ecclesiastico, il quale i Luterani dicono esser autorità di annunciare l' Evangelio e ministrare i sacramenti; e attendendo alcuni la prima parte, pro-

(1) Ella non si ridusse che due giorni dopo, cioè, il 15 gennajo 1547, al dir di Rainaldo n. 23 e di Pallavicino lib. 9. c. 1, e giusta gli atti scritti da Pratano.

ponevano che si trattasse della potestà ecclesiastica, dichiarando tutte quelle funzioni spirituali e temporali che Dio gli ha concesso sopra i fedeli, le quali da' Luterani erano negate; e questo piaceva all'universale de' prelati, perchè era materia di facil intelligenza, senza spinosità scolastica e dove averebbono potuto avere la loro parte. A' teologi non era grato, non essendo quelle materie trattate dagli scolastici; onde non averebbono avuto che disputare, e sarebbe convenuto rimettersene per il più a' canonisti. Dicevano che gli Augustani non trattano di tutta l'autorità ecclesiastica, ma di quella sola di predicare, della quale nella precedente sessione si era decretato quanto bastava: ma nella seconda parte era ben materia connessa, e conseguente la giustificazione, cioè, i sacramenti che sono i mezzi per esser giustificati, e che questo era più conveniente far soggetto della seguente sessione. A questi aderivano i legati e i dipendenti loro: in apparenza, (*a*) per le medesime ragioni; ma in loro segreto per un'altra più potente, perchè in quell'altra considerazione si averebbe trattato dell'autorità de' concilii e del pontefice e proposte molte materie scabrose e da non muovere (1).

---

(1) Il cardinal Pallavicino pretende in contrario che non vi fu alcuna disputa su quello che doveva essere il soggetto della prossima sessione; che già prima circa questo erano d'accordo; e che il cardinal del Monte in questa congregazione si contentò di lagnarsi dell' eccessivo affetto dimostrato da ciascuno per i propri sentimenti, e della varietà di pareri che vi era stata nell'ultima sessione intorno al decreto della residenza e alla materia della riforma: dopo che propose, che si trattasse dei sacramenti. Quel che qui dice Pallavicino, è preci-

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 1. *Fleury*, l. 143, *N.* 100.

Risoluto di trattare la materia de' sacramenti, si considerò che era molta e ampia, e non potersi comprendere in una sessione, nè manco potersi facilmente determinare in quante parti dividerla (1). Dagli Augustani esser fatta breve col-

——

samente conforme a quel che riferisce Rainaldo n. 33. del discorso di quel legato, tratto dagli atti del concilio. Io non so persuadermi che il nostro istorico abbia prodotto un tal fatto di sua testa; ed è almeno certo, che non così concordemente si cominciò a trattare dei sacramenti, che non vi sieno stati alcuni prelati i quali proposero di trattar prima della istituzione dei vescovi; locchè conviene molto con quel che dice Frà Paolo, che alcuni erano di parere che da prima si trattasse della potestà ecclesiastica. Imperciocchè al riferir di Rainaldo, num. 30, in una delle congregazioni tenute prima che si presentassero gli articoli da discutersi intorno ai sacramenti, Antonio della Croce, vescovo delle Canarie, parlando molto si estese per mostrare che prima d'ogni altra cosa stabilir si doveva, che il vescovato e la residenza fossero di jus divino. *Canariensis multa deduxit, ut persuaderet, ante omnia statuendum esse, episcoporum residentiam de jure divino esse, episcopatum et episcopale officium a jure divino esse contendit. Cui Alifanus et Minoritensis responderunt.* Questo parere non fu ascoltato; ma può aver dato occasione a Frà Paolo di credere che stata vi sia qualche diversità di opinioni circa la proposizione del legato; benchè Pallavicino dica di nulla aver veduto di ciò negli atti del concilio. Eppure Rainaldo che ci porta lo stesso fatto lo avrà veduto in alcuni di quegli atti.

(1) Non fu in questa prima congregazione dei 15 gennajo che la cosa si stabilì; ma in quella dei 17 nella quale eziandio si regolò che il cardinal del Monte presidesse alle congregazioni che si terrebbero circa le materie di riforma, e il cardinale di Santa Croce a quelle nelle quali si trattasse delle materie di dottrina. Imper-

l'aver levato quattro sacramenti, de' quali tanto più esattamente si doveva trattare per ristabilirli; pertanto esser bene che si dasse principio a discutere prima de' sacramenti in universale. E fu dato carico di ordinare gli articoli tratti dalla dottrina luterana, discendendo anco a' sacramenti in particolare di quanti fosse parso potersi fare discussione; e acciò la riforma seguisse la definizione della fede e de' dogmi, conseguentemente si mettessero insieme gli abusi occorrenti nel ministerio de' sacramenti, ordinando una congregazione dei prelati e altri canonisti che discorressero i rimedii, e sopra formassero decreti; con ordine che occorrendo nel medesimo giorno ambidue, a' teologi (*a*) presiedesse il cardinal Santa Croce, ai canonisti quello del Monte, e ambidue insieme nelle congregazioni generali. Ma oltre di questo, attesa la promessa di continuare anco la materia della residenza, non si tralasciasse di trattarne qualche articolo de' più principali. In questo non fu così facile convenire, avendo i legati coi loro aderenti fini contrarii agli altri vescovi (1).

---

ciocchè allora v'erano due soli legati al concilio, ed il cardinal Polo astretto dalle sue infermità ad abbandonar Trento, aveva ottenuto la permissione di tornarsene a Roma verso il fine dell'anno 1546. Rainal n. 134.

(1) Almeno è certo, come in seguito vedrassi, che le mire dei legati erano molto contrarie a quelle degli Spagnuoli, che tanto sospiravano di rimettere i vescovi nella loro autorità, e di rimettere la primitiva subordinazione del clero, quanto si studiavano i legati d'impedirlo in tutto quello che pregiudicar poteva agl'interessi della corte di Roma. Il che viene attestato non solo da Var-

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 1. *Rayn. N.* 24. *Fleury*, l. 134. *N.* 101.

Questi erano entrati in speranza, e miravano quasi tutti, ma gli Spagnuoli sopra gli altri a riacquistare l' autorità episcopale che anticamente si esercitava da ciascuno nella diocese propria, quando erano incognite le reservazioni de' beneficii, dei casi o d' assoluzioni, le dispense e altre tali cose; le quali, solevano dire in ragionamenti privati e fra poche persone, che l' appetito di dominare e l'avarizia le avevano fatte proprie alla corte romana sotto finto colore di maneggiarle meglio, e più con pubblico servizio di Dio e della Chiesa, per tutta la cristianità, che i vescovi nelle città proprie, attesa qualche imperfezione e ignoranza loro: cosa però non vera, poichè non entrò nell'ordine episcopale dissoluzione, nè ignoranza, se non dopo che furono costretti andare per servitori a Roma. Ma quando bene s' avesse visto un mal governo allora ne' vescovi, che avesse costretto levar loro l' autorità propria, ora che si vede pessimo nella corte romana, l' istessa ragione maggiormente costringere di levare quel maneggio che non è proprio suo, e da lei è sommamente abusato.

Ottima medicina era stimata da questi prelati per rimedio al mal passato, e preservativo all'avvenire, il decreto che la residenza sia *de jure divino*. Perchè se Dio ha comandato a' vescovi di risedere perpetuamente alla cura del gregge, per necessaria conseguenza li ha prescritto anco il carico, e data loro la potestà per ben esercitarlo; adunque il papa non potrà nè chiamarli nè occuparli in altro, nè dispensarli, nè restringere l' au-

---

gas e dalle memorie degli ambasciatori di Francia al concilio, ma eziandio dagli stessi scrittori italiani, i quali non han potuto mascherare un fatto cotanto pubblico.

torità data da Dio. Però facevano instanza, che si venisse alla determinazione, dicendo esser necessario risolvere quell' articolo, dopo che era discusso abbastanza. Il cardinal del Monte, premeditato già, lasciò prima parlare a' più ferventi acciò esalassero parte del calore, poi con destro modo si oppose, dicendo (*a*), che era necessario farlo poichè il mondo tutto era in quella espettativa, ma anco conveniva farlo in tempo opportuno; che la difficoltà era stata trattata con troppo calore, e in molti aveva più eccitato gli affetti che la ragione; onde era necessario lasciare sbollire quel fervore, e interponer un poco di tempo, tantochè scordati delle contenzioni, vivificata la carità, si dia luogo allo Spirito Santo senza il quale non si può decidere la verità. Che la santità del sommo pontefice, la quale con dispiacere ha inteso le contenzioni passate, ricerca l' istesso, per poter egli ancora far discutere la materia in Roma, e ajutare la sinodo di consiglio. Concluse in fine con parole più risolute di quello che si doveva inferire da così modesto principio, chè non se ne parlasse più innanzi la sessione (1), che così era risoluta volontà del papa; ma ben si attendesse alla riforma degli inconvenienti che sono

---

(1) Il cardinal Pallavicino che imputa quasi sempre a Frà Paolo di alterar la verità, e che non ostante quasi sempre con lui si accorda quanto al massiccio delle cose, conviene infatti, lib. 8. c. 18, della proibizione fatta dal papa ai legati di lasciar agitare la quistione del *jus divino* della residenza; e non può tampoco dissimulare, lib. 9. c. 1. che il fine del discorso del cardinal del Monte non sia stato molto imperioso come si può vedere in Rainaldo che lo riferisce al n. 30, e la chiusa di esso conferma appieno il giudizio che ne dà Frà Paolo.

(*a*) *Rayn. N.* 30.

stati causa d'introdurre l'abuso di non risedere (1). Questa misura di rimostranze e d'imperio fu causa che da alcuni de' Padri, che dopo mandarono trattati in stampa in questa materia, fosse detto e posto in stampa, che da' legati era stato proibito il parlar di tal quistione, e dagli altri fosse negato con invettiva contra i primi, dicendo che derogassero alla libertà del concilio. Fu per fine della congregazione risoluto di pigliar le cose tralasciate nella precedente sessione, e trattare di levare gl'impedimenti che costringono a non risedere: fra quali occorrendo, come principalissimo, la pluralità dei beneficii, essendo impossibile risedere in più luoghi. si deliberò trattare di quella.

Ma per non confondere le materie narrerò insieme quello che a' sacramenti spetta, dove non occorse se non considerazione per lo più speculativa e dottrinale, per non interrompere il filo della materia beneficiale, nella quale occorsero cose che

---

(1) *Id. N.* 24.

— Benchè in questo luogo nulla dica Pallavicino di quest'ordine del papa, è però vero che uno ne era dato come si ha dal Rainaldo. Quindi il cardinal Pallavicino lib. 8. c. 18, è obbligato a conoscer quest'ordine, ch'era molto tempo prima stato intimato ai legati dal cardinal Farnese in una lettera del 30 di giugno 1546, e perciò non è stupore, che pubblicato si fosse che i legati avevano proibito di trattare di quella quistione. A me resta però qualche dubbio, ch'essi su ciò fatto avessero una positiva proibizione. Ma la intimazione da essi fatta ai loro partigiani delle intenzioni del papa, equivaleva alla inibizione, e talmente se ne prevalsero che impedirono sempre mai agli Spagnuoli il riuscire nelle loro mire; e fu solo dopo molti anni che questi trovarono modo sotto Pio IV di far deliberare su questo punto.

aprirono la via ad importanti e pericolosi accidenti. In materia de' sacramenti furono formati articoli da' deputati, e prescritto ai teologi il modo di parlare sopra di quelli in un foglio comunicato a tutti, con ordine che dicessero se tutti erano eretici ovvero erronei, e se dalla sinodo dovevano essere condannati; e quando forse alcuno non meritasse dannazione adducessero le ragioni e l' autorità; appresso esplicassero, qual sia stato in tutti quei il parere de' concilii e dei santi Padri, e quali degli articoli si ritrovino già reprobati, e quali restino da condannare; e se nella proposta materia ad alcuno occorresse qualche altro articolo degno di censura, l'avvertissero, e in tutto ciò fuggissero le questioni impertinenti, delle quali si può disputare per l' una e per l' altra parte senza pregiudizio della fede, e ogni altra superfluità o lunghezza di parole.

LXXXV. De'sacramenti in universale (*a*) erano quattordici articoli.

1. Che i sacramenti della Chiesa non sono sette, ma sono manco quelli che veramente possono esser chiamati sacramenti.

2. Che i sacramenti non sono necessari, e senza loro gli uomini possono acquistare da Dio la grazia per mezzo della fede sola.

3. Nissun sacramento esser più dell'altro degno.

4. Che i sacramenti della legge nuova non danno la grazia a quelli che non vi pongono impedimento.

5. Che i sacramenti mai hanno dato la grazia o la remissione de' peccati, ma la sola fede del sacramento.

(*a*) *Rayn. N.* 25, *e segg. Fleury. L.* 143, *N.* 102.

6. Che immediate dopo il peccato di Adamo da Dio sono stati instituiti i sacramenti, per mezzo de' quali fu donata la grazia.

7. Per i sacramenti esser data la grazia solamente a chi crede che i peccati gli sono rimessi.

8. Che la grazia non è data ne' sacramenti sempre, nè a tutti, quanto si spetta ad esso sacramento, ma solo quando e dove è parso a Dio.

9. Che in nissun sacramento è impresso carattere.

10. Che il cattivo ministro non conferisce il sacramento.

11. Che tutti i cristiani di qualsivoglia sesso, hanno ugual potestà nel ministerio della parola di Dio e del sacramento.

12. Che ogni pastore ha potestà di allungare, abbreviare, mutare a beneplacito suo le forme de' sacramenti.

13. Che l' intenzione de' ministri non è necessaria, e non opera cosa alcuna ne' sacramenti.

14. Che i sacramenti sono stati instituiti solo per nutrir la fede.

Del battesimo erano (*a*) articoli diciasette.

1. Che nella Chiesa romana e cattolica, non vi è vero battesimo.

2. Che il battesimo è libero, e non necessario alla salute.

3. Che non è vero battesimo quello che è dato dagli eretici.

4. Che il battesimo è penitenza.

5. Che il battesimo è segno esteriore, come la terra rossa nelle agnelle, e non ha parte nella giustificazione.

(*a*) *Rayn. N.* 25, 26 *e* 27.

6. Che il battesimo si debba rinovare.
7. Il vero battesimo esser la fede, quale crede che i peccati sono rimessi a' penitenti.
8. Che nel battesimo non è estirpato il peccato, ma solamente non imputato.
9. Esser la medesima virtù del battesimo di Cristo e di Giovanni.
10. Che il battesimo di Cristo non ha evacuato quello di Giovanni, ma gli ha aggiunto la promessa.
11. Che nel battesimo la sola immersione è necessaria, e gli altri riti usati in esso esser liberi e potersi tralasciare senza peccato,
12. Che sia meglio tralasciare il battesimo dei putti che battezzarli, mentre non credono.
13. Che i putti non debbano essere battezzati, perchè non hanno fede propria.
14. Che i battezzati in puerizia, arrivati all'età di discrezione, debbono essere ribattezzati, per non aver creduto.
15. Che quando i battezzati nella infanzia sono venuti in età, si debbono interrogare se vogliono ratificare quel battesimo, e negandolo, debbono esser lasciati in libertà.
16. Che i peccati commessi dopo il battesimo sono rimessi per la sola memoria e fede di essere battezzato.
17. Che il voto del battesimo non ha altra cognizione che della fede, anzi annulla tutti gli altri voti.
Della confermazione erano quattro articoli.
1. Che la confermazione non è sacramento.
2. Che è instituito da' Padri, e non ha promessa della grazia di Dio.
3. Che ora è una ceremonia oziosa, e già era una catechesi, quando i putti giunti all' età rendevano conto della loro fede innanzi la Chiesa.

4. Che il ministro della confermazione non è il solo vescovo, ma qualunque altro sacerdote.

Nelle congregazioni tutti i teologi convennero in asserire il settenario numero, e dannare per eresia la contraria sentenza, atteso il consenso universale delle scuole, incominciando dal Maestro delle Sentenze, che prima ne parlò determinatamente, sino a questo tempo(1). A questo aggiungevano il decreto del concilio Fiorentino per gli Armeni, che determina quel numero; e per maggior confermazione era aggiunto l'uso della Chiesa romana, dal quale concludevano che conveniva tenerlo per tradizione apostolica e articolo di fede. Ma per la seconda parte dell' articolo non concordavano tutti, dicendo alcuni, che era assai seguire il concilio Fiorentino, quale non passò più innanzi; poichè il decidere i sacramenti propri non essere nè più nè meno, presuppone una decisione qual sia la vera e propria essenza e definizione del sacramento, cosa piena di difficoltà,

---

(1) *Fleury.*, l. 143. *N.* 105.

— Avanti il secolo del Maestro delle Sentenze, si aveva o esteso o ristretto quel numero de' sacramenti, giusta la nozione più o meno vaga data a quella parola. L'autorità di quel teologo e di alcuni altri fece, che in seguito si adottasse nelle scuole la opinione di lui; e papa Eugenio nella sua Istruzione agli Armeni la diede per una dottrina cattolica. E fu questa l'autorità più decisiva che determinò il Concilio di Trento. È vero che prima ancora del XII secolo varii autori aveano dato il nome di sacramenti a quei riti che dalla Chiesa romana erano onorati di questo nome. Ma come quelli l' hanno dato nel tempo stesso a molti altri, così quel secolo debbe riputarsi come la prima epoca in cui tal numero è stato fissato.

per le molte e varie definizioni portate non solo dagli scolastici, ma anco da' Padri, delle quali attendendo una, converrà dire che sia proprio sacramento quello che, considerando l'altra, doverà esser escluso dal numero. Essere anco quistione tra gli scolastici, se il sacramento si possa definire, se abbia unità, se sia cosa reale ovvero intenzionale; e non esser cosa ragionevole in tanta ambiguità di principii fermare con tanto legame le conclusioni. Fu raccordato che san Bernardo e san Cipriano (1) ebbero per sacramento il lavare de' piedi; e che sant' Agostino fa ogni cosa sacramento, così chiamando tutti i riti con che si onora Dio; e altrove intendendo la voce più ristrettamente che la proprietà non comporta, fece sacramenti soli quelli di che espressamente vien parlato nella Scrittura del Nuovo Testamento, e in questo significato pose solamente il battesimo e l' eucaristia, sebben in un luogo dubitò se alcun altro ve n' era.

Per l' altra parte si diceva: E essere necessario stabilire per articolo, che i sacramenti propri non sono nè più nè meno, per reprimere l' audacia così de' Luterani che li fanno ora due, ora tre, ora quattro, come anco di quelli che eccedono i sette; e se ne' Padri si trova alcune volte numero maggiore e alcune volte minore, questo esser nato, perchè allora innanzi la determinazione della Chiesa era lecito ricevere la voce ora in più ampio, ora in più stretto significato. E qui per stabilire il proprio, e come gli scolastici dicono, la sufficienza

---

(1) Cioè l'autore di un' opera, che è stata attribuita a quel Padre, il quale è del XII secolo, come San Bernardo.

di questo settenario, cioè che nè più nè meno sono (*a*), fu usata lunghezza noiosa nel racconto delle ragioni dedotte da sette cose naturali, per quali s' acquista e conserva la vita, dalle sette virtù, da' sette vizii capitali, da' sette difetti venuti per peccato originale, da' sei giorni della creazione del mondo e settimo della requie, dalle sette piaghe di Egitto e anco da' sette pianeti, dalla celebrità del numero settenario, e da altre congruità usate dai principali scolastici per prova della conclusione; e molte ragioni perchè le consecrazioni delle chiese, de' vasi, de' vescovi, degli abati e abadesse e monache non siano sacramenti, nè l'acqua benedetta, nè il lavar de' piedi di san Bernardo, nè il martirio, nè la creazione dei cardinali o la coronazione del papa (1).

Fu raccordato che per raffrenare gli eretici non bastava condannare l'articolo, chi non nominava anco singolarmente ogni uno de' sacramenti, acciò qualche mal spirito non escludesse alcuno dei veri e sostituisse de' falsi. Fu appresso raccordato un altro punto essenziale all' articolo, cioè il determinar l'institutore di tutti i sacramenti, che è Cristo, per condannare l' eresie de' Luterani che ascrivono a Cristo l' ordinazione del solo battesimo

---

(1) Pare, che senza stento credere non si possano tutte le puerilità che, al dir di Frà Paolo, sono state portate in mezzo per istabilir il numero dei sacramenti. Ma per poco che si leggano certi scolastici, si vedrà non aver egli punto esagerato; e convien dire che Pallavicino fosse di mal umore, quando pensò di farne un delitto al nostro istorico, per averle un poco messe in ridicolo.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 4.

ed eucaristia (1); e che per fede debbe essere Cristo tenuto per l' institutore, era allegato sant' Ambrosio e sant' Agostino, e sopra ogni altro la tradizione apostolica; dal che nissun discordava. Ma bene altri dicevano, che non conveniva passare tanto innanzi, ed era assai star tra i termini del concilio Fiorentino, massime atteso che il Maestro delle Sentenze tenne che l' estrema unzione fosse da san Giacomo; e san Bonaventura con Alessandro, che la confermazione avesse principio dopo gli apostoli; e lo stesso Bonaventura con altri teologi fanno gli apostoli autori del sacramento della penitenza. E del matrimonio si troverà, che da molti vien detto che da Dio nel paradiso fu instituito; e Cristo stesso, quando di quello parla, che era il luogo proprio per dirne l' autore, allora non a sè, ma al padre nel principio attribuisce l' instituzione. Per tanti rispetti consigliavano che quel punto non fosse aggiunto, acciò non si condannasse l' opinione da' cattolici tenuta. I Dominicani in contrario, con qualche acerbità di parole, affermavano che si possono esporre quei dottori e salvarli con varie distinzioni, perchè essi si sarebbono sempre rimessi alla Chiesa: ma non era da trapassare senza condanna l' audacia luterana che con disprezzo della Chiesa ha introdotto quelle falsità; e non essere da tollerare ai

---

(1) L'autorità di S. Ambrogio, o piuttosto dell'autore del Trattato de' Sacramenti attribuito a quel padre, e quella di S. Agostino che si allegarono per istabilir questo dogma, sono assai mal a proposito state citate, perchè que' due scrittori non hanno parlato che del battesimo e dell'eucaristia, ch' essi soli qui comprendono sotto il nome di sacramenti.

Luterani temerari quello che si comporta ai santi Padri.

Il secondo articolo della necessità de' sacramenti volevano altri (*a*) che non fosse dannato così assolutamente, ma fosse distinto; essendo certo che non tutti sono assolutamente necessari. Un'altra opinione era che si dovesse dannare chi diceva: non essere i sacramenti necessari nella Chiesa; poichè certo è non tutti essere necessari ad ogni persona, anzi alcuni esser incompatibili insieme, come l'Ordine e il Matrimonio. La più comune nondimeno fu, che l'articolo fosse dannato così assolutamente per due ragioni; l'una, perchè basta la necessità di uno a far che l'articolo, come giace, sia falso; l'altra, perchè tutti sono in qualche modo necessari, chi assolutamente, chi per supposizione, chi per convenienza, chi per utilità maggiore: con maraviglia di chi giudicava, non convenire con equivocazione tanto moltiplice formare articoli di fede. Per soddisfare i quali, quando furono i canoni composti, si aggiunse, condannando chi teneva i sacramenti non esser necessari, ma superflui: con questo ultimo termine ampliando la significazione del primo.

Dell' altra parte dell' articolo molti erano di parere che si ommettesse, poichè per quello che tocca alla fede, già nella sessione precedente era definito che sola non bastasse; e (*b*) la distinzione del sacramento in voto, diceva il Marinaro, è ben cosa vera, ma da' soli scolastici usata, all' antichità incognita e piena di difficoltà; perchè negli Atti degli apostoli nella instruzione del centurione Cor-

(*a*) *Fleury*, l. 143, *N.* 106.
(*b*) *Id.*, *ibid.*

nelio (*a*) l' angelo disse, che le orazioni sue erano grate a Dio, prima che sapesse il sacramento del battesimo e gli altri particolari della fede; e tutta la casa sua, intendendo la concione di san Pietro, ricevette lo Spirito Santo prima che fosse instruita della dottrina de' sacramenti; e dopo ricevuto lo Spirito Santo fu da san Pietro insegnato il battesimo, onde non avendone notizia alcuna, non potè riceverlo in voto; e il ladro in croce moribondo, illuminato allora solamente dalla virtù di Cristo, non sapeva de' sacramenti per potersi in quelli votare; e molti santi martiri nel fervore della persecuzione convertiti nel veder la costanza degli altri, e immediate rapiti e uccisi, non si può, se non divinando, dire che avessero cognizione de' sacramenti per votarsi. Però esser meglio lasciare la distinzione alle scuole e tralasciare di metterla negli articoli di fede. A questo repugnava la comune opinione con dire, che quantunque le parole della distinzione fossero nuove e scolastiche, però si doveva credere il significato esser insegnato da Cristo, e aversi per tradizione apostolica: e quanto agli esempi di Cornelio, del ladro e de' martiri, doversi sapere che sono due sorti di voto del sacramento, uno esplicito, l'altro implicito, e questo almeno esser necessario; cioè che attualmente non avevano il voto, ma l'averebbono avuto se avessero saputo: le quali cose erano concesse dagli altri per vere, ma non obbligatorie, come articoli di fede. Ma queste difficoltà, dove non potevano convenire si rimettevano alla sinodo, cioè alla congregazione generale.

Siccome avvenne anco del terzo articolo; il quale

(*a*) *Act.* x, 4, 31.

quantunque ogni uno l'avesse per falso, imperocchè tutti accordavano che riguardando la necessità e utilità, il battesimo precede; ma attendendo la significazione, il matrimonio; chi riguarda la degnità del ministro, la confermazione; chi la venerazione, l' eucaristia: ma non potendosi dire qual sia più degno senza distinzione, essere meglio tralasciare affatto l' articolo che non può esser inteso senza sottilità. Un'altra opinione era, (a) che si dovessero esplicare tutti i rispetti della degnità. Una media fu che all' articolo si aggiungesse la clausola, cioè, *secondo diversi rispetti*: la qual era più seguitata; ma con dispiacere di quelli a chi non poteva piacere che la sinodo si abbassasse a queste scolasticarie inezie, che così le chiamavano, e volesse credere che Cristo introducesse queste tenuità di opinioni nella sua fede.

Nel quarto tutti furono di parere che l' articolo fosse condannato; (b) anzi aggiunsero che era necessario amplificarlo, condannando specificatamente la dottrina Zuingliana quale vuole che i sacramenti non siano altro che segni, per li quali i fedeli dagl' infedeli si discernono: ovvero atti ed esercizi di professione della fede cristiana, ma alla grazia non abbiano altra relazione, se non per essere segni di averla ricevuta. Appresso ancora raccordarono che si dannassero così quelli che negano, i sacramenti conferire la grazia a chi non pone impedimento; come ancora chi non confessa, la grazia essere contenuta ne' sacramenti e conferita non per virtù della fede, ma *ex opere operato*. Ma venendo ad esplicare il modo di quella continenza e

(a) *Fleury*, l. 143, *N.* 107.
(b) *Id.*, l. 143, *N.* 108.

causalità, ogni uno concordava che per tutte quelle azioni che eccitano la divozione si acquista grazia, e ciò non nasce dalla forza dell' opera medesima, ma dalla virtù della divozione che è nell'operante, e queste tali nelle scuole si dice che causano la grazia *ex opere operantis*. Altre azioni sono che causano la grazia non per la divozione di chi opera o di chi riceve l'opera, ma per virtù dell' opera medesima. Così sono i sacramenti cristiani, per li quali la grazia è ricevuta, purchè nel soggetto non vi sia impedimento di peccato mortale che lo escluda, quantunque non vi sia divozione alcuna. E così per l'opera medesima del battesimo essere data la grazia ad un fanciullo che non ha moto alcuno di animo verso quello, e parimente ad un nato pazzo, perchè non vi è impedimento di peccato. Lo stesso fa il sacramento della cresima, e quello della estrema unzione, quando ben l'infermo abbia intieramente perduta la cognizione. Ma se uno averà peccato mortale, nel quale perseveri attualmente, ovvero abitualmente, per la contrarietà non riceverà grazia; non perchè il sacramento non abbia virtù di produrla *ex opere operato*, ma perchè il recipiente non è capace, per esser occupato da una qualità contraria.

LXXXVI. Ma convenendo tutti in questo, erano differenti, perchè i Dominicani asserivano, che quantunque la grazia sia una qualità spirituale creata immediate da Dio, nondimeno ne' sacramenti è una virtù instromentale e effettiva, la quale causa nell' anima una disposizione per riceverla; e pertanto si dice che contengono la grazia. non che sia in loro come in un vaso, ma come l' effetto è nella sua causa. adducendo un sottil esempio; siccome lo scalpello è attivo non solo nello scagliare la pietra, ma anco nel dar forma alla statua. I Francescani

dicevano, non potersi capire come Dio, causa spirituale, per un effetto spirituale, che è la grazia, adoperi instrumento corporeo: assolutamente negavano ogni virtù effettiva o dispositiva ne' sacramenti; dicendo che l' efficacia loro d' altro non viene se non perchè Dio ha promesso, che qualunque volta sarà ministrato il sacramento egli donerà la grazia. Per il che si dice contenerla come in segno efficace, non per virtù che sia in lui, ma per la divina promissione di una infallibile assistenza a quel ministerio; il quale perciò è causa, perchè quello posto, segue l' effetto, non per virtù che in lui sia, ma per promessa divina di donar la grazia allora, siccome il merito si dice causa del premio, non per attività alcuna. Il che non solo provavano per l' autorità di Scoto e di san Bonaventura loro teologi, ma per quella anco di san Bernardo, il qual dice che si riceve la grazia per li sacramenti, siccome il canonico s' investe per il libro e il vescovo per l' anello. La prolissità, con che erano esposte le ragioni da ambe le parti, era grande, e non minore l' acrimonia. Censuravansi fra loro: i Dominicani dicevano che l' altro parer era prossimo al luterano; e gli altri, che il loro essendo impossibile, dava materia agli eretici di calunniare la Chiesa. Non fu possibile ad alcuni buoni prelati mettere concordia. con dire, che essendo concordi nella conclusione che i sacramenti contengono e sono causa della grazia, poco importasse dirlo più in un modo che nell' altro; anzi che meglio fosse, non discendendo ad alcuno di essi, stare nell' altro universale: replicando i frati che non si trattava di parole, ma dello stabilire o dell' annichilare i sacramenti. Non si sarebbe fatto fine se il legato Santa Croce non avesse ordinato che si passasse al rimanente, e che in fine si sarebbe tornato a questo passo, ed esami-

nato se era necessario decidere il punto o tralasciarlo.

Da' legati furono chiamati i generali degli Ordini, e pregati a far officio co' suoi di trattare con modestia e carità, e non con tanto affetto alla setta propria; mostrando che non erano chiamati se non per trattare contra l'eresie, al che era molto contrario il farne nascere di nuove con le dispute. E fu anco da loro dato conto a Roma, e mostrato quanto fosse pericolosa la libertà che i frati si assumevano, e dove potesse terminare; e posto in considerazione al pontefice che una moderazione fosse necessaria; perchè andando fama di quelle dissensioni e delle censure che una parte pronunciava contra l' altra, non poteva se non nascere scandalo e poca riputazione del concilio (1).

Il quinto articolo fu stimato da tralasciare, come deciso nella precedente sessione (a). Ma Frà

---

(1) Non fu questa la sola volta che i frati si arrogarono tanta libertà, e andando innanzi ne vedremo altri esempi. Perchè quasi tutti i più ragguardevoli teologi del concilio erano regolari, si davano essi grand'aria di autorità; e perchè la maggior parte de' prelati poco ne sapevano di quelle loro scolastiche dispute, bisognava necessariamente riportarsi a que' teologi per la discussione delle materie. Quello che più incomodava i legati, era, che essendo que' religiosi di scuole fra sè contrarie, ed essendo ciascuno egualmente infervorato a difender la propria, si spendeva molto più tempo a conciliare i sentimenti degli uni e degli altri, che a fissare quel che oppor dovevasi ai Protestanti. Di questo i legati acerbe doglianze faceano. Da quella discordia però e da quel reciproco affetto alle loro rispettive scuole, un bene ne nacque, e fu, che si moltiplicarono un poco meno gli anatemi, onde non disgustare alcuno di quegli Ordini.

(a) *Fleury*, l. 143. N. 109.

Bartolomeo Miranda, raccordò che Lutero per quel suo paradosso, che i sacramenti non danno la grazia se non eccitando la fede, cavò anco conclusione che siano di ugual virtù quei della legge vecchia e dell'evangelica, la qual opinione era da condannare come contraria alla dottrina de' Padri e della Chiesa; avendo tutti detto, che i sacramenti vecchi erano segni solamente della grazia, ma i nuovi la contengono e la causano. Alla conclusione nissuno contradisse; ma i Francescani proponevano, che non si dovesse dire della legge vecchia, ma della Mosaica, attesochè la circoncisione essa ancora causava la grazia, ma non era sacramento mosaico; la qual da Cristo fu anco detto (*a*), essere non da Mosè, ma dai Padri; e anco perchè altri sacramenti innanzi Abramo conferivano e causavano la grazia. Replicando i Dominicani che san Paolo disse chiaro (*b*), Abramo aver ricevuto la circoncisione solo in segno; che essendo egli il primo a chi fu data, tanto vuol dire, quanto che in segno solamente è instituita. E sopra il modo di causare e contenere la grazia, tornavano le quistioni in campo. Frà Gregorio di Padoa in questo proposito disse essere cosa chiara appresso i dialettici, che le cose del medesimo genere hanno identità tra loro e differenza. Se i sacramenti vecchi e nuovi avessero sola differenza, non sarebbono tutti sacramenti, se non con equivocazione; se solo convenienza, sarebbono in tutto l'istessa cosa. Però esser d'avvertire, di non mettere difficoltà in cose chiare per qualche diversità di parole; che sant'Agostino aveva detto, questi e quelli essere diversi nel se-

(*a*) *Joan. VII. 22.*
(*b*) *Rom., IV, 11.*

gno, ma pari nella cosa significata. E in un altro luogo, esser diversi nella specie visibile, ma gli istessi nella intelligibile significazione. E che altrove pose la differenza, perchè quelli furono promissivi e questi indicativi: il che un altro esprime con altro termine, dicendo quelli prenonciativi e questi contestativi. Da che appar chiaro che molte sono le convenienze e molte le differenze, le quali nissun uomo sensato poteva negare; e però con prudenza quell' articolo non esser stato posto da principio, nè essere a proposito toccarlo nel decreto presente. Uscì fuori un' altra opinione qual sentì, che senza discendere a' particolari si dovesse dannare l' opinione de' Luterani e Zuingliani: imperocchè essi dicono, nissun' altra differenza trovarsi tra i sacramenti vecchi e nuovi, se non nei riti. Ma si è mostrato che altre ve ne sono: adunque condannarli di questo solo, non metter altra differenza, senza discendere a dire quale ella sia.

Ma il sesto era censurato (*a*) da' Dominicani, con dire esser proprio dei sacramenti evangelici il dar la grazia, e dagli antichi non esser stata ricevuta se non per virtù della divozione, essendo tale l' opinione di san Tommaso. Per principal fondamento adducevano la determinazione del concilio Fiorentino, che i sacramenti della legge vecchia non causavano la grazia, ma figuravano che doveva essere data per la passione di Cristo. Ma perchè san Bonaventura e Scoto sostennero, che la circoncisione conferiva grazia *ex opere operato;* anzi aggiunse Scoto, che immediate dopo il peccato di Adamo fu instituito un sacramento nel quale a' fanciulli era data una

(*a*) *Fleury.*, l. 143. N. 110.

grazia per virtù di quello, cioè *ex opere operato*: i Francescani dicevano, l'articolo contenere il vero e non poter essere censurato; e facevano gran fondamento, che, col dire di san Tommaso i fanciulli innanzi Cristo esser salvati per la fede paterna, non per virtù de' sacramenti, si faceva lo stato de' cristiani di peggior condizione. Perchè non giovando adesso a' fanciulli la fede paterna senza battesimo, e dicendo sant' Agostino che si dannò un fanciullo essendo morto mentre dal padre era portato per essere battezzato: se in quel tempo la sola fede bastava, la condizione de' figli de' cristiani era deteriore. In queste difficoltà da molti fu proposto che l'articolo, come probabile, fosse omesso.

Del tralasciar il settimo e l' ottavo, fu somma concordia. Ma nel nono, del carattere, proponeva Frà Domenico Soto da dichiarare che ha fondamento nella Scrittura Divina, ed è stato tenuto sempre nella Chiesa per tradizione apostolica; ancorchè da tutti i Padri non sia stato usato il nome, la cosa significata nondimeno esser antichissima. Da altri non gli fu concessa una tanta ampiezza, perchè non si vedeva che nè Graziano, nè il Maestro delle Sentenze ne avessero fatta menzione; anzi Giovanni Scoto disse, che per le parole della Scrittura o de' Padri non era necessario porlo; ma solo per l' autorità della Chiesa: modo consueto a quel dottore di negare le cose con maniera di cortesia. Degno era sentire, che cosa intendevano fosse, e dove situato, per le molte e varie opinioni degli scolastici: ponendolo alcuni in qualità; fra quali erano quattro opinioni secondo le quattro specie della qualità (1). Chi lo disse

(1) Se pur è vero, ch'essi stessi s'intendessero. Ma, tutto quel che dicevano su questo punto, essendo assai

una potestà spirituale. altri un abito o disposizione, altri una spiritual figura: e non era senza approbatori l'opinione che fosse una qualità sensibile metaforica. Chi la volle una real relazione; altri, una fabbrica della mente: restando a questi il dichiarare quanto fosse lontano dal niente. Del soggetto dove stia, la stessa varietà era molesta, essendo posta, da chi nell'intelletto, da altri nella volontà; e non mancò chi gli diede luogo nelle mani e nella lingua. Era parere di Frà Gieronimo Portoghese dominicano (a), che si statuisse, tutti i sacramenti imprimere una qualità spirituale innanzi che sopravenga la grazia, quale essere di due generi: una, che mai si può scancellare, l'altra che può perdersi e racquistarsi; quella chiamarsi carattere, questa essere un certo ornamento. I sacramenti che donano la prima, non replicarsi, poichè il loro effetto sempre dura; quelli che danno l'ornato, replicarsi quando il loro effetto è perduto; cosa di bell' apparenza, ma da pochi approvata per non trovarsi altro autore di quell'ornato, che san Tommaso: quale anco sebben lo partorì, non lo giudicò degno di educazione. Ma quantun-

---

inintelligibile, si potria aver soltanto curiosità di sapere, come potevan essi disputar di una cosa resa da essi incomprensibile. Il cardinal Pallavicino che fortemente si adira contra Frà Paolo, per aver egli in questo luogo con aria di scherzo motteggiato gli scolastici, paragona assai a proposito quel che quei teologi dicevano, al sistema di Tolomeo sul moto dei cieli. Chimera per chimera; altra differenza io non vi scorgo se non che quella di Tolomeo è più intelligibile dell'altra. Quanto alla possibiltà poi, i due sistemi sono pressochè similissimi.

(a) *Fleury*, l. 143. *N.* 111.

que tutti concordassero in questo generale, che tre sacramenti hanno il carattere, alcuni usarono modestia; dicendo doversi approbare come cosa più probabile, non però necessaria. In contrario altri, che era articolo di fede, per averne fatto menzione Innocenzio terzo, e per esser poi così definito dal concilio Fiorentino.

Che la bontà del ministro non sia necessaria fu l' articolo (*a*) tanto ventilato da sant' Agostino in tanti libri contra i Donatisti, che ebbero i teologi materia di parlare concordemente, e oltre quello fu per fondamento principale allegato, che l' articolo fu condannato dal concilio di Costanza fra gli errori di Giovanni Wiclef.

L' undecimo, tutti i voti furono per condannarlo (*b*), come contrario alla Scrittura, alla tradizione e all' uso della Chiesa universale.

Il duodecimo delle forme de' sacramenti, fu distinto (*c*), come quello che due sensi può ricevere: ovvero per forma intendendo le parole essenziali, secondo che si dice ogni sacramento aver la sua materia, l'elemento sensibile, la forma e la parola; ovvero per forma intendendo tutta la formola o rito del ministerio, che include molte cose non necessarie, ma condecenti; e però consigliarono che se ne facessero due canoni (1). Per

(1) Non si vede però che quel primo canone sia stato fatto; sia perchè sarebbe stato malagevole il provare che tutte le forme dei sacramenti sieno state istituite da Gesù Cristo, attesa la diversità che si scorge in differenti chiese, sia perchè in quegli stessi, la forma dei quali pare indicata nella Scrittura, come quella del battesimo,

(*a*) *Id. N.* 112.
(*b*) *Id. N.* 113.
(c) *Id. N.* 114.

il primo fosse dannato per eresia chi dice, che la forma possa esser mutata, essendo da Cristo instituita. Ma per il secondo senso, sebben le cose accidentali possono ricevere mutazione, però quando alcun rito è introdotto con pubblica autorità, o ricevuto e confermato dall' uso comune, non debbe esser in potestà di ogni uno, ma solamente del pontefice romano, come capo universale di tutta la Chiesa, mutarlo quando per qualche nuovo rispetto convenga.

Per il terzodecimo, dell' intenzione del ministro, non potevano (*a*) dissentire dal concilio Fiorentino che l' ha per necessaria, ma che intenzione si ricerca era difficile da esplicare, per la varietà dei sensi umani circa il valore ed efficacia de' sacramenti; per il che non può essere la stessa intenzione di due, che abbiano diversa opinione. La risposta comune era, che basta aver la intenzione di quello che fa la Chiesa; la qual esposizione riponendo le difficoltà medesime, perchè per la varia opinione degli uomini, qual sia la Chiesa, anco l' intenzione loro nell' amministrar il sacramento riuscirebbe varia, pareva che si potesse dire, non esser differente quando tutti hanno la istessa mira di fare quello che da Cristo è stato instituito e la Chiesa osserva, sebben si avesse per vera Chiesa una falsa, purchè il rito di questo e di quella sia l' istesso.

---

solo dall' uso della Chiesa sappiamo, che l' invocazione che vi si fa della Santa Trinità, debbesi riputare piuttosto come la forma del sacramento, che come una sorte di professione della dottrina, in cui noi dobbiamo essere battezzati.

(*a*) *Id. N.* 115.

In questo particolare dal vescovo di Minori (*a*) fu proposto, cosa degna d' esser commemorata qui, e da tutti riputata e stimata di gran considerazione. Egli disse, che a' Luterani, i quali non danno altra virtù a' sacramenti che di eccitare la fede, la qual però può essere destata in altra maniera, importa poco ricever il vero sacramento; onde anco dicono che non sia necessario, e pur tuttavia hanno per inconveniente che la malizia dell' empio ministro, che non avesse intenzione di conferire il vero sacramento, possa nuocere, convenendo attendere quello che il fedele riceve, non quello che gli è dato. Ma a' cattolici che, secondo la verità, danno al sacramento efficacia per donar la grazia a chi non pone impedimento, poichè rarissime volte occorre che per altro mezzo si ottenga la grazia, i fanciulli certo. e molti di poco senno non hanno la salute per altro mezzo. E gli uomini ordinari hanno così tenue disposizione, che senza il sacramento non mai sarebbe bastante. E quei pochi che, come fenici, hanno disposizione perfetta, ricevono però grazia maggiore per il sacramento; onde molto importa al cristiano esser certo se lo riceva vero ed efficace. Se un sacerdote che tenga cura di quattromila ovvero cinquemila anime, fosse un incredulo, un solenne ipocrita, e nell' assolvere i penitenti, e nel battezzare i putti, nel consecrare l' eucaristia avesse secreta intenzione di non far quello che la Chiesa fa, converrebbe dire che i putti fossero dannati, i penitenti non assoluti e tutti senza il frutto della comunione. Nè giova dire che la fede supplisca, perchè a' putti certo no: agli altri secondo la dot-

(*a*) *Id. N.* 116.

trina cattolica non puo far l' effetto del sacramento; e solo può fare nel caso della malizia del ministro che può esser anco ordinaria, perchè non può farlo sempre; e l' attribuire tanta virtù alla fede, sarebbe un levare la virtù a' sacramenti e dare nell' opinione luterana.

Considerava, che afflizione averà un padre di tenero amore verso il suo figliuolino moribondo, se dubiterà dell' intenzione del prete battezzante. Similmente uno che si senti con imperfetta disposizione, e sia per battezzarsi, che ansietà doverà avere che forse il prete non sia un finto cristiano e se ne burli, e non abbia intenzione di battezzarlo, ma lavarlo o bagnarlo per irrisione. E il medesimo si consideri nella confessione e nel ricevere l' eucaristia. Soggiungeva, se alcuno dicesse che questi casi sono rari, Dio volesse che così fosse, e in questo corrotto secolo non vi fosse da dubitare che siano frequenti; ma siano rarissimi, e sia anco uno solo. Sia un tristo prete che finga, e non abbia intenzione di ministrare il vero battesimo ad un fanciullo, questo poi fatto uomo sia creato vescovo di una gran città, e viva in quel carico molti anni, sicchè abbia ordinato gran parte de' preti: bisogna dire che quello, come non battezzato, non è ordinato, nemmeno sono ordinati i promossi da lui; onde in quella gran città non vi sarà il sacramento dell' eucaristia, nè della confessione che non può esser senza il vero sacramento dell'Ordine, nè questo senza il vero vescovo, nè può ricevere l' Ordine chi non è battezzato. Ecco per malizia di un ministro in un solo atto milioni di nullità di sacramenti, e chi vorrà che Dio supplisca con la sua onnipotenza in tanta frequenza, e vorrà che con rimedii straordinari provegga alle cose quotidiane, piuttosto

farà credere che Dio per sua provvidenza abbia provvisto che simili accidenti non possano occorrere. Però, diceva il vescovo, ad ogni inconveniente Dio ha provveduto con aver ordinato che sia vero sacramento quello che è amministrato col rito instituito da lui, sebben interiormente il ministro portasse altra intenzione. Aggiunse però, che ciò non ripugna alla dottrina comune de' teologi, e alla determinazione del concilio Fiorentino che l'intenzione si ricerca; perchè ciò s'intende non dell'interna, ma di quella che per l'opera esteriore si manifesta, sebbene interiormente vi fosse una contraria: e così sono levati tutti gli inconvenienti, che altrimenti sarebbono innumerabili. Molte altre ragioni addusse per prova, e in fine portò un esempio scritto da Sozomeno. Che essendo ridotti i putti d'Alessandria al mare per giocar tra loro, si diedero ad imitare scherzando le azioni solite farsi in Chiesa, e Atanasio, creato da loro vescovo del gioco, battezzò altri fanciulli non prima battezzati: la qual cosa intesa da Alessandro vescovo alessandrino, di celebre memoria, si conturbò, e chiamati i putti, e interrogati di quello che il finto vescovo aveva loro fatto e detto, ed essi francamente risposero; e inteso che tutto il rito ecclesiastico fu osservato, col consiglio di altri sacerdoti approvò il battesimo: la qual approvazione non si potrebbe sostenere, quando si ricercasse una intenzione tale, come gli altri dicevano, ma bensì nel modo ch'egli esprimeva (1).

Questa dottrina non fu approvata dagli altri

---

(1) I critici hanno dimostrato che quel fatto è falso ed impossibile; e che non può conciliarsi con l'età di S. Atanasio, nè coll'istoria della sua vita.

teologi, ma ben restarono storditi tutti dalla ragione, non sapendo risolverla; restando nondimeno nella dottrina appresa, che l'intenzione vera del ministro sia necessaria o attuale o virtuale, e che con una intenzione interna contraria, non ostante qualunque esterna dimostrazione, il sacramento non sia valido. Non debbo restar di narrare anco, sebben questo sarà un anticipar il tempo proprio, che quantunque la sinodo dopo determinasse assolutamente che l'intenzione del ministro è necessaria, come ogni uno può vedere, questo prelato nondimeno restò nel suo parere; anzi un anno dopo scrisse un libretto di questa materia, dove afferma, che la sinodo tridentina fu del suo parere, e che secondo il senso suo si debbe intendere la determinazione del concilio.

Dell' ultimo articolo, per le cose dette dagli altri non vi fu difficoltà che da tutti non fosse condannato. La materia del battesimo fu di maggior espedizione nel terzo articolo, (a) di quello che è dato dagli eretici. Tutti fondarono sopra la dottrina delle scuole ricevuta dal concilio Fiorentino che il sacramento ricerca materia, forma e intenzione: e che l'acqua è la materia; la forma, l'espressione dell'atto nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo; l'intenzione, di fare quello che la Chiesa fa. Onde fermarono la conclusione per indubitata, che hanno vero battesimo quegli eretici che convengono con noi in queste tre cose; e tanto asserivano aversi per tradizione apostolica, ed esser stato già stabilito sino da Stefano primo pontefice romano, principiando il terzo secolo, e approvato da tutta la Chiesa seguente. Sebben gl' intendenti

---

(a) *Fleury*, l. 143, N. 117.

di antichità ben sanno, che questo non fu il parere di Stefano (1), nè in quei tempi si sapeva forma, materia, o intenzione (2); e quel pontefice assolutamente sentì che non si dovevano battezzare i conversi da qualsivoglia eresia, non facendo eccezione di alcuna; anzichè in quei tempi gli eretici, fuori che pochi Montanisti, erano Gnostici che usavano stravaganti battesimi per l'esorbitantissime opinioni che avevano della divinità e della

(1) Cioè a dire, s'ignoravan quei termini. Si sapeva per altro che nel battesimo, per esempio, bisognava servirsi di acqua; che l'immersione o l'aspersione era accompagnata con la invocazione della Santa Trinità; che l'intenzione della Chiesa, o del ministro che operava in nome di essa, era di rigenerare i catecumeni in Gesù Cristo, per fargli passare dallo stato dei peccato a quello di giustizia. La maniera di esprimersi che oggidì è in uso, allora era ignota; perchè il linguaggio della Chiesa di allora non si formava su quello di Aristotele, ma sotto differenti termini si aveano pressochè le medesime idee.

(2) Frà Paolo non è stato il solo che abbia pensato così. Molti dotti hanno creduto altresì, da alcuni passi delle lettere di Firmiliano e di S. Cipriano, che Stefano papa aveva ammesso il battesimo di ogni sorta di eretici: Launoi, tra gli altri, si dichiarò affatto di quel sentimento in una delle sue lettere. Io non ardisco dire che le ragioni di lui sieno convincentissime, ma è vero però, aver esse la loro probabilità, e che non si potria non esserne persuasi, se il calor del contrasto ch'era tra Stefano e que' due prelati non ci potesse far temere che non avessero esattamente inteso il pensiero di lui. Del resto, non avendo noi le lettere del medesimo Stefano, è difficile di pienamente accertarci di sua dottrina; ed io credo che Frà Paolo abbia ecceduto, dicendo essere certo che la Chiesa Romana riceveva indifferentemente ogni sorta di eretici. La cosa non è fuori del verisimile; ma non mi arrischierei a dir che sia certo

persona di Cristo; e quei battesimi è certo che non avevano la forma usata ora, e nondimeno riceveva la Chiesa romana allora a penitenza ogni sorte di eretico indifferentemente senza battezzarlo. Siccome i vescovi d'Africa con quei di Cappadocia erano per diametro opposti, dicendo che conveniva ribattezzare tutti gli eretici. Il concilio Niceno tenne la via di mezzo statuendo che i Cattari non si ribattezzassero, ma bensì i Paulianisti e i Montanisti. La sinodo Constantinopolitana numerò molti eretici che dovessero esser ribattezzati, e altri che fossero ricevuti con loro al battesimo; in quali sarebbe cosa molto difficile mostrare che usassero la nostra forma. Ma quel che più di tutto importa è, che san Basilio attesta, che in Roma non si ribattezzavano i Novaziani, Encratiti e Saccofori, i quali egli ribattezzava, non avendo quel santo per assurda questa diversità; solo dicendo, che sarebbe stato ben congregare molti vescovi per risolvere di operare concordemente. Ma a queste cose non attendendo più che alle favole, si attennero alla corrente dottrina, che l'eretico veramente battezza, se usa le parole e ha l'intenzione della Chiesa

Il quarto articolo che il battesimo sia penitenza attesa la forza del parlare suo, da molti non fu tenuto per falso, allegando che l'Evangelista dicesse (*a*), san Giovanni avere predicato il battesimo della penitenza; e che agli Ebrei, al sesto (1), san Paolo (*b*)

---

(1) Intendi, San Paolo al capo 6 della Epistola agli Ebrei.

(*Editore*)

(*a*) *Marc.*, I. 4.
(*b*) *Hebr. VI.* 6.

chiamasse il battesimo con nome di penitenza. E così abbiano parlato anco molti Padri, onde l'articolo non poteva esser condannato se non quando dicesse, il battesimo esser il sacramento della penitenza: ma perchè in questo senso pareva il medesimo col decimosesto articolo, i più furono di parere di tralasciarlo.

Il nono e decimo pertinenti al battesimo di Giovanni, molti erano di parere che fossero tralasciati; poichè non parlandosi di quelli della legge vecchia, meno conveniva parlar di quello che fu intermedio, essendo lo scopo di trattare de' sacramenti della nuova legge. Ma dall'altra parte fu detto, che la mente degli eretici non è di alzare il battesimo di Giovanni al pari di quello di Cristo, ma di abbassare quello di Cristo a quello di Giovanni, inferendo che siccome questo non dava la grazia, ma era pura significazione, così anco il nostro: il che è formalissima eresia.

Nell' undecimo de' riti volevano alcuni (*a*) che si distinguessero i sustanziali dagli altri, dicendo che quei soli non si possono tralasciare senza peccato. Altri volevano escludere il caso della necessità solamente fuor della quale non fosse lecito tralasciare manco i non sustanziali; poichè avendoli la Chiesa, che è rètta dallo Spirito Santo, instituiti, hanno necessità per il precetto, sebben non per la sustanza del sacramento. Allegarono molti capitoli de' pontefici e concilii che di alcuni di quei riti parlano; i quali tutti resterebbono vani quando fosse concessa libertà ad ogni uno di far mutazione. Quella parte che della immersione parla, sebben è

(*a*) *Fleury*, *L.* 143, *N.* 117.

più espressa figura della morte, sepoltura e risurrezione di Cristo, era nondimeno da tutti dannata con allegare molti luoghi de' profeti, dove si parla di aspersione o effusione di acqua, quali tutti letteralmente dicevano doversi intendere del battesimo (1).

Contra quei tre che del battesimo de' putti parlano, fu il parere di tutti con allegare la dottrina degli antichi Padri e degli scolastici (2); e

---

(1) Benchè il nostro storico dica che quella parte dell'articolo fu condannata, non si vede però che il concilio ne abbia fatta menzione ne' suoi decreti. E se si avesse avuto intenzione di condannarla, ciò non avrebbe potuto essere riguardo a quello che vi si dice, che la immersione esprime meglio la morte, la sepoltura, e la risurrezione di Gesù Cristo, dacchè così ne giudicava l'antichità; ma semplicemente perchè necessaria riputavasi quella immersione; ma questo era un censurare la pratica contraria, generalmente stabilita da molti secoli, almeno nelle chiese di Occidente.

(2) I due primi, come contrarii alla pratica generale del cristianesimo, almeno dopo il tempo di S. Ireneo, e come conformi alla dottrina degli Anabattisti; e l'ultimo come non più udito nella Chiesa cristiana, e di una pericolosa conseguenza per la religione. Ma io non vedo dove potesse essere il pericolo; ed ancor meno, come potesse qualificarsi per empio quell' ultimo articolo; poichè certamente Erasmo proposto non l'aveva, che come un mezzo più proprio a stabilir la pietà, e a non ammettere tra i cristiani se non se quelli che liberamente e sinceramente fossero tali. È vero che il numero dei cristiani sarebbe forse men grande, ma sarebbero migliori; e questo vantaggio è compensazione dell' altro. Quello che poi può servire a giustificare Erasmo, si è ch' egli avea ciò proposto come un pensiero di cui lasciava l'esame e il giudizio ai pastori, e non già come una legge, con cui volesse prescrivere alla Chiesa una

molte invettive furono fatte contra Erasmo, attribuendogli l'invenzione del decimoquinto, qualificandola per empia e perniciosa, che aprirebbe una via di abolir affatto la religione cristiana: aggiungendo, che se i fanciulli degli Ebrei circoncisi, venendo all'età, erano debitori di osservare tutta la legge ed erano puniti per le trasgressioni, molto più era cosa giusta costringer i figli de' fedeli ad osservare la cristiana; che meritamente la università di Parigi aveva condannato quell'articolo, e la sinodo lo doveva condannare. Il sedicesimo concludevano essere compreso negli articoli superiori, poichè leverebbe la penitenza, un altro de' sette sacramenti. Ma l'ultimo, tutti dissero esser contrario al proprio ministerio del battesimo, nel bel principio del quale vien avvertito il catecumeno che volendo andare alla vita eterna, è necessaria l'osservanza di tutti i comandamenti.

Per gli articoli circa la confermazione non vi fu alcuna differenza, per aver fondamento nel concilio Fiorentino il quale da tutti era allegato (1);

---

tal condotta; e questo basta ad iscolparlo da temerità, quando pure l'inclinazione non si avesse a scusarlo eziandio da imprudenza.

(1) *Id.* N. 118.

— In tutte quelle decisioni, l'instruzione di Eugenio agli Armeni serviva di regola al concilio, da cui non osò discostarsi. Ciò non debbe sorprendere nella maggior parte dei prelati che consideravano quella instruzione come opera del concilio di Fiorenza, ch'essi rispettavano come un concilio generale. Ma quella instruzione non era opera del concilio; e quel concilio non era universalmente riconosciuto per ecumenico. Almeno i Francesi, come si vede dalla lettera del cardinal di Lorena a Bretone suo secretario, facevano apertamente professio-

e quello che nel terzo articolo si dice, che già i giovani rendessero conto della loro fede in presenza della Chiesa, generalmente fu deciso con dire che non usandosi in questi tempi, si doveva credere che mai per lo passato fosse stato usato; perchè la Chiesa non averebbe intermessa quella ceremonia (1). Furono portati molti luoghi de' concilii e scrittori antichi con menzione del crisma e di unzione, che non possono convenir a instruzione nè esame (2). Per il che conclusero dover essere

---

ne di non riconoscerlo come tale. Pare poi ch' Eugenio in quella instruzione non tanto abbia voluto dare per articoli di fede tutto quello che insegna agli Armeni, quanto dimostrar loro la dottrina che in quel tempo comunemente insegnavasi nelle scuole della Chiesa Romana, dalla quale si è egli allontanato dipoi in molti punti. Perciò è stata essa il principal appoggio su cui si fondò il concilio. Ma allora non si sapeva di più, e si credeva un saggio espediente lo abbreviar le dispute col favore di una tale autorità.

(1) Era questo un raziocinio falsissimo, ma unicamente proprio a troncare le controversie, ed il più corto mezzo di fissar la credenza e la pratica. Imperciocchè se quello che oggidì si fa è una prova che la stessa cosa si è praticata sempre, è inutile il darsi la pena di rintracciar le cose nell'antichità; e l'osservanza presente è la sola cosa di cui bisogna instruirsi per sapere quel che s' ha a credere e quel che s' ha a fare. Non v' ha cosa più comoda di questa regola, quando ben fondata ella fosse. Ma i monumenti di antichità che ci restano, ci fan vedere circa molti punti che quel che oggidì si pratica, è differentissimo da quel che in addietro si praticava.

(2) Ma i passi nei quali si parla di crésima o di unzione, riguardavano la cerimonia che anticamente accompagnava il battesimo; e nulla avean che fare coll'instruzione di cui qui si tratta; se non nel caso in cui

riputata vanissima l' ignoranza di chi vuol al presente, contra al comun senso di tutta la Chiesa, mutar un sacramento tanto principale in un rito che forse in qualche particolar luogo fu una volta usato, ma non mai fu universale, come l' unzione del crisma.

Sopra l' ultimo articolo fu molta difficoltà (*a*) pel fatto di san Gregorio papa che concesse quel ministerio ai semplici preti. Nel che (*b*) i Francescani per la dottrina di san Bonaventura che, seguìto da Giovanni Scoto e dall' Ordine loro, attribuiva al solo vescovo questo ministerio, avendo per nullo l'attentato da un prete (1) (il che fu anco tenuto da papa Adriano VI), rispondevano che quella fu permissione, e per quella volta sola, e contra il volere del papa per fuggire lo scandalo di quei popoli; ovvero che quella unzione da Gregorio permessa, non era sa-

---

quella unzione essendo nel battesimo stata ommessa, si suppliva dal vescovo nel tempo in cui ciascuno veniva a rendergli conto della sua fede; e quei che parlavano di quella instruzione, non negavano che accompagnata non fosse da una imposizione di mani o dalla unzione. Così quei passi nulla propriamente facevano contro di essi, e non provavano che quello fosse un sacramento propriamente detto, e affatto distinto dal battesimo.

(1) Non era questa la costante dottrina del loro Ordine, poichè, come ha benissimo osservato Pallavicino, molti di essi sono stati di opposto parere, e pel contrario nelle altre scuole vi sono molti difenditori di questa opinione, la quale per conseguenza non può essere stimata la dottrina universale o particolare di quell' Ordine, come pare, che ci voglia dar ad intendere Frà Paolo.

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Pallav.*, l. 9, c. 7.

cramento della confermazione. La qual risposta non essendo piaciuta a san Tomaso, perchè non libera totalmente il papa dall'aver errato, egli trovò temperamento con dire, che quantunque il vescovo sia ministro della confermazione, possa nondimeno essere ministrato dal prete con permissione del papa. Al che opponendo gli altri, la dottrina della romana Chiesa essere assoluta, che da Cristo sono instituiti i ministri de' sacramenti a' quali sebben il papa può comandare quanto all' esercizio del ministerio, non può però in modo alcuno fare che il sacramento ministrato da altri sia valido, nè che il conferito dal ministro instituito da Cristo, eziandio contra il precetto di esso papa, sia nullo (1): e però se Cristo ha instituito il vescovo per ministro, il papa non lo può concedere al prete; se Cristo ha concesso che il prete possa, non lo può impedire il papa. Parendo gran cosa che negli altri sacramenti, tutti di maggior necessità, Cristo avesse prescritto il ministro, senza lasciare nissuna libertà agli uomini; e in questo che si può ad ogni miglior opportunità differire, avesse usata una singolarità della quale per seicento anni, che furono sino a Gregorio, nissuno avesse fatta minima menzione, e far un articolo di fede sopra quattro parole dette per occasione: chè se quella Epistola si fosse perduta, mai

(1) Nulla v'ha nei canoni del concilio per cui siamo indotti a credere che quella era la dottrina della Chiesa Romana; anzi abbiamo più ragioni in contrario per pensare, essersi creduto che la scelta dei ministri in più casi dipendette dall'autorità della Chiesa. L'amministrazion del battesimo dai laici n' è una costante pruova, non meno che la diversità che s' incontra tra le Chiese greca a latina intorno al ministro della confermazione. In queste materie la pratica è una pruova di fatto più convincente di tutti i ragionamenti.

nissuno averebbe inventata quella distinzione insolita in tal materia, nè applicabile ad altro che a questo luogo di Gregorio.

Non soddisfacendosi altri della risoluzione nè dell'una, nè dell'altra parte, proposero alcuni che si pigliassero le parole del concilio Fiorentino, e non si credesse più oltre; altri pigliarono termine, che si condannasse solo chi dirà, il prete e non il solo vescovo essere l'ordinario ministro, lasciando che di quella ambe le opinioni potessero valersi: essendo libero l'inferire, adunque vi è un altro ministro straordinario, ovvero dire, adunque non ve ne può esser altro perchè i sacramenti non hanno ministro se non ordinario.

LXXXVII. Mentre gli articoli sopradetti furono discussi da' teologi (1), nella congregazione dei canonisti, formata per raccogliere e rimediare agli abusi concernenti le materie stesse de' sacramenti in generale e del battesimo e confermazione, fu formato un decreto continente sei capi (2), che in

---

(1) *Fleury*, l. 144. *N.* 1.

— Il cardinal Pallavicino, l. 9. c. 8 ci fa sapere che n'erano stati presentati anche due altri per essere censurati; il primo di Lutero; « Che subito dopo il peccato di Adamo, Dio aveva instituito sacramenti, che conferissero la grazia »; l'altro di Gaetano: Che sarebbe una irreprensibil cautela, riguardo agl'infanti che son nel ventre di lor madre, il benedirgli in nome della Santa Trinità, e di lasciare dappoi la decisione di loro sorte al giudizio di Dio. Ma, esaminata bene ogni cosa, credettero meglio di non mettervi mano; tanto più, che riguardo al primo, molti cattolici aveano pensato come Lutero; ed il secondo non pregiudicava punto alla necessità del battesimo, e non affermava dogmaticamente la salvezza di que' bambini.

(2) Rainaldo nulla dice nè di questo decreto, nè di dispute da esso occasionate; e Pallavicino, l. 9. c. 9, po-

sustanza diceva: Che la sinodo volendo levare gli abusi introdotti dagli uomini o da' tempi, e insegnare ai ministri delle chiese e altri fedeli come si debbono governare nel custodirli, ministrarli e riceverli, ordina:

1. Che i sacramenti ecclesiastici siano liberalmente conferiti, e per il ministrarli nissuna cosa sia riscossa, ovvero addimandata sotto qualsivoglia pretesto, nè sia posto in mostra cassetta, vaso, drappo o altra tal cosa, per la quale tacitamente appaia che si dimandi; nemmeno sia negato o differito il sacramento sotto pretesto di qualsivoglia lunga e antica consuetudine di non conferirli se non ricevuta prima determinata mercede, ovvero anco soddisfazione di qualche cosa del resto dovuta: attesochè nè il pretesto di consuetudine, nè la lunghezza del tempo sminuisce, anzi accresce

---

sitivamente dice, che non se ne trova nemmen parola, nonchè negli atti, nelle memorie del concilio. Non è però naturale di credere che Frà Paolo abbia inventato una cosa tale, poichè non si vede qual fine avesse potuto avere a supporla; e d'altra parte un tal decreto conveniva assai alla risoluzione prima d'allora presa di riformare gli abusi, che avevano relazione alle materie di dottrina, che si trattavano nel concilio. Quel che io posso sospettare di più verisimile si è che Frà Paolo, per mancanza di memorie veridiche, abbia assegnato a questo tempo quel che non si fece se non dipoi. Imperciocchè da Rainaldo n. 72, si vede, che di simili regolamenti si fecero alcuni mesi dopo a Bologna, e che vi furono discussi in più congregazioni e fissati; ma senza alcuna conseguenza, perchè nulla si pubblicò di quanto colà si era fatto, e si esaminarono di nuovo tutte le stesse materie, dopo che il concilio tornò a stabilirsi in Trento.

il peccato, e i contrafacenti sottogiacciono alle pene statuite dalle leggi contra i simoniaci (1).

2. Il sacramento del battesimo non sia conferito in luoghi profani, ma solo nelle chiese, salvochè per urgente necessità, ed eccettuati i figliuoli dei re e prencipi, secondo la costituzione di Clemente V; la qual però non abbia luogo in tutti quelli che hanno dominio, ma solo ne' prencipi grandi: nè i vescovi diano la cresima se non vestiti con paramenti condecenti, e nelle chiese, luoghi sacri o case episcopali.

3. Il sacramento del battesimo sia amministrato da sacerdoti periti e idonei nelle chiese matrici solamente, nelle quali sia il fonte battesimale, eccetto se per le gran difficoltà di andare a quelle, paresse a' vescovi concederlo anco in altre chiese o da immemorabil tempo sia stato concesso; nelle quali chiese sia custodita l'acqua benedetta presa dalla chiesa matrice in un vaso mondo e condecente.

---

(1) È questo uno dei regolamenti che si fecero a Bologna (Rainal. n. 72.) e sarebbe a desiderarsi che sì esso che gli altri avessero potuto avere effetto. La cosa sarebbe stata assai facile, se altri ministri non vi fossero stati che i titolari, alla sussistenza dei quali avendo il pubblico provveduto con l'assegnazione di fondi sufficienti per il loro mantenimento, non sarebbe stato più necessario di esigere nè di dare cosa alcuna per il ricevimento dei sacramenti. Ma da un abuso ordinariamente ne nasce un altro; e questa inutile ed onerosa moltiplicazione di ministri poveri e superflui ha dato occasione a una infinità di simonie, le quali palliate col nome di obbligazioni hanno fatto degenerare il ministero in una sorta di professione lucrativa, che si abbraccia piuttosto come un mezzo di vivere che come un uffizio di religione e di carità.

4. Nel battesimo e cresima non sia ammesso più che uno per padrino, il quale non sia infame, nè scomunicato, nè interdetto, nè sotto la pubertà, nè monaco, o altro che non possa eseguire quello che promette (1); e nella cresima non sia ricevuto per padrino chi non è cresimato.

5. Per levare l'abuso in molti luoghi introdotto di portare l'acqua del battesimo involta, ovvero condurre i putti cresimati con la fronte ligata, a fine di fare molti compadri col lavar delle mani, e col scioglier la fronte, attesochè nissuna compaternità con questi modi si contrae: non permettano i sacerdoti che l'acqua del battesimo sia portata fuori di chiesa, ma subito sia gettata nel sacrario, e 'l fonte battesimale sia serrato; e i vescovi, quando danno la cresima, facciano star due chierici alla porta della chiesa, i quali sleghino e lavino le fronti de' cresimati, e non lascino uscir dalla chiesa alcuno ligato (2). Abbiano ancora i vescovi diligente cura di non confermare alcuno scomunicato, nè interdetto, nè che sia in peccato mortale.

---

(1) In grazia di sminuire il numero di quelle affinità spirituali, che senza necessità si erano fatti tanti impedimenti per il matrimonio. Al che altresì si ebbe riguardo dipoi, ristringendo, come si fece nella sessione XXIV, il numero dei padrini e delle santole a un solo e a una sola per il battesimo, e limitando l'intesa di quell'affinità, che si avrebbe potuto e forse dovuto interamente levare.

(2) Il fine di quei che aveano preparato questo regolamento era di prevenire molti usi superstiziosi che si facevano dell'acqua che aveva servito al battesimo, o delle bende che avevano servito a confermati, delle quali i ministri per fini d'interesse abusavano. Poche sono le pratiche immaginate per religione, delle quali infine o per interesse o per superstizione non se ne sia fatto un cattivo uso.

E quantunque con maggior facilità i canonisti fossero convenuti in questi decreti che i teologi nelle loro discussioni, con tutto ciò furono tra loro alcune differenze, nella risoluzione delle quali non potendo convenire, dopo averle lungamente disputate formarono i dubbii, rimettendo la decisione di quelli alla congregazione generale. Era il primo dubbio, se alle parole del decreto, cioè « nissuna cosa sia riscossa, ovvero addimandata » si doveva aggiungere, *nè ricevuta* (1). Il secondo, se si doveva aggiungere « eziandio sotto pretesto di « qualsivoglia consuetudine ». Il terzo, se era ben aggiungersi qualche parole per significare che la sinodo non proibisce le obblazioni volontarie, ovvero che le proibisce solo quando sono date per riguardo del sacramento, e non per altri rispetti di pietà; o pur se il decreto si debba lasciare nella sua universalità.

Ma nella congregazione generale fu la mede-

---

(1) Questo infatti sarebbe stato il più sicuro modo di estirpare ogni sorte di mira simoniaca; ma quasi impraticabile nella condotta, ed altresì incompatibile con la presente costituzione della Chiesa, in cui i non titolari e gli ordini mendicanti sussister non possono senza queste volontarie obblazioni. Cotesto dubbio dunque, nella situazione in cui eran le cose, era affatto superfluo, e niente più era che una di quelle idee platoniche che non son belle se non se in ispeculazione. Imperciocchè, atteso il bisogno che Roma avea di tutti quegli Ordini, che sussistere non possono se non con le offerte che ricevevano nell'esercizio del lor ministero; ed il credito che avevan que' medesimi Ordini nel concilio a causa dei lor teologi; era un tentativo chimerico il dimandar la cosa, ed una presunzione ancor più chimerica lo sperar di ottenerla.

sima difficoltà, la quale non fu possibile concordare. Quelli che volevano le aggiunte per proibire anco il ricevere, e il pretesto della consuetudine, allegavano il Vangelo (a): *date liberalmente quello che liberalmente avete ricevuto*, e molti canoni con anatemi a chi dà e a chi riceve cosa temporale per la spirituale; che la consuetudine contra la legge divina e naturale è una corruttela, e non può aver luogo; che nel titolo di simonia è ripresa e dannata la consuetudine di dare o ricever per il possesso de' beneficii, per le benedizioni delle nozze, per le sepolture, benedizione del crisma, ovvero oglio, e ancora per la terra della sepoltura: il che tanto maggiormente si debbe applicare a' sacramenti, che non proibendo la consuetudine, non sarà fatto niente, perchè la corruttela è introdotta per tutto, e ogni uno si scuserà con quella; che siccome nel decreto si ha dannata la consuetudine di ricever alcuna cosa innanzi, per la medesima ragione si debbe dannare la consuetudine di ricever dopo: perchè altrimenti con aver condannato quella sola, si viene ad approvar questa. E quanto alle obblazioni volontarie, volevano che generalmente fosse proibito di dare e ricevere alcuna cosa poco innanzi o poco dopo, per qualunque rispetto si voglia; imperocchè per ragione del tempo si ha da presumere che sia dato per il sacramento: e per questo era allegata la Glossa, la quale dice, che quantunque il metter danari nella cassetta sia opera di pietà, nondimeno il farlo al tempo del sacramento ricevuto induce sospezione di simonia; doversi aver rispetto al tempo nel quale la cosa, che del rimanente sarebbe sti-

(a) *Matth.* x. 8.

mata buona, ha specie di malizia: esser precetto divino, levar ogni occasione di scandalo, astenersi da ogni apparenza di male, e per fare che i sacramenti siano amministrati con purità, proibire assolutamente le offerte spontanee ne' tempi che i sacramenti sono amministrati, esortando i fedeli a quelle negli altri tempi e occasioni.

Per l'altra parte era detto che un canone del concilio Cartaginese quarto concede, che sia ricevuto quello che è offerto da chi fa battezzare i suoi figli; che i teologi dopo avere determinato che per i sacramenti niente di temporale può esser ricevuto, insieme consentono che si possa ricever per la fatica nell'amministrarli: e molto più quando non è dato o ricevuto per rispetto del sacramento, ma per ragione di limosina; che questo sarebbe un levar a' laici le occasioni di esercitare le opere di pietà; che levando le offerte volontarie, i poveri curati non averanno di che sostentarsi. Allegavano l'autorità di san Paolo (*a*), che non sia lecito metter la musarola all'animale che batte il grano nell'aja, e che chi serve all'altare, dell'altare debbe vivere. Non doversi confessare mai che vi sia alcuna consuetudine introdotta di dare o ricevere alcuna cosa per il ministerio dei sacramenti; perchè essendo quella generale per tutto, sarebbe un dire che nella Chiesa universale sia stato tollerato, anzi approvato un abuso pernicioso; e però non fa bisogno parlare di levare una consuetudine la quale non è introdotta: e pensando di voler porgere rimedio a quello che non è male, ma è stimato tale per la fiacchezza della conscienza d'alcuni, far una piaga mortale

(*a*) *I. Cor. IX* 14, 9.

nella Chiesa. Per ragione principalissima dicevano che Innocenzo III, nel concilio generale, cap. *Ad Apostolicam*, tit. *de simonia*, non solamente dichiara per lodevole la consuetudine in questa materia d'obblazione nel ministerio de' sacramenti, e ordina che sia osservata, ma ancora che il vescovo debbe punir chi tenta di mutarla. Per il che il determinar adesso il contrario, sarebbe con immenso scandalo condannar un pontefice e un concilio generale, come approbatori e difensori di un error pernicioso.

Era replicato dall'altra parte che lo statuto del concilio Cartaginese condanna severamente l'esazione, tollerando l'offerta spontanea; ma è però emendato dal concilio Eliberitano, il quale proibisce l'uso introdotto che il battezzato metteva qualche danaro nel vaso. Che l'invenzione dei teologi distinguendo il ministerio del sacramento dalla fatica nel ministrarlo e la distinzione di ricever per rispetto del sacramento o di altro, insieme con quell'altra di primaria e secondaria intenzione, erano metafisiche e chimeriche, poichè le parole del Evangelio sono dette in termini assoluti, non soggetti a' cavilli nè a glosse che distruggono il testo. Che Dio per Mosè e san Paolo nel proibire la musarola, intende che non sia negato l'alimento all'animale affamato, ma non che sia concesso al satollo di riempirsi superfluamente. Che non si può pretendere povertà nell'ordine clericale, avendo non solo competenti, anzi anco abbondanti entrate; ma l'abuso essere che i rettori delle chiese non fanno residenza nei beneficii, e pur vogliono per loro tutti i frutti, e affittano anco gl'incerti a poveri pretucci, i quali sono sforzati a vender tutto per vivere. Doversi piuttosto provvedere che tutti risedano nel loro

beneficio che averanno di che vivere e abbondare, e non useranno vendere i sacramenti ecclesiastici. E con questa occasione tornavano a dilatarsi sopra la residenza e sopra i beni che sarebbono seguiti, dichiarandola *de jure divino*. Soggiungendo poi, che se pur qualche beneficio curato è tenue, se gli provegga con l' unione di altri beneficii semplici: e quando non vi sia altro modo, si procuri che il popolo gli dia da vivere. Esser meglio e grato a Dio il confessar l' error passato e rimediarlo, piuttosto che difenderlo e perseverare in quello. E il cardinale del Monte, che del rimanente pareva a tutti poco inclinato a riformazione, in questo nondimeno sentiva vivamente per questa parte; e a quelli che allegavano l' autorità di Innocenzio III e del concilio generale rispondeva che facevano gran torto a quel pontefice e a quei Padri, ad attribuirli che difendessero un abuso, e mostravano la loro ignoranza; imperocchè leggendo i tre capi del medesimo concilio precedenti innanzi, averebbono veduto chiaro l' intenzione, e come quei Padri proibirono ogni esazione, condannando anco la consuetudine in contrario; e in quel capitolo non si approvano le consuetudini di dar alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti, ma le altre lecite e oneste introdotte a favor delle chiese, come le decime, primizie, obblazioni solite a farsi all' altare, porzioni canoniche e altre tali lodevoli usanze, allegando che così era inteso il capitolo da Bartolo e da Romano.

Ancora i Padri deputati a formare i decreti in materia della fede, considerate le sentenze dei teologi e le conclusioni nelle quali erano convenuti, tralasciati e distinti gli articoli secondo il ricordo loro, e ordinatili anco in serie più conseguente, formarono quattordici anatematismi sopra

i sacramenti in universale, dieci del battesimo e tre della cresima (1), esplicati con tal forma che non restava censurata alcuna delle opinioni cattoliche; e stando sul comune soddisfaceva a tutte le parti. Ma nel comporre i capi per esplicare la dottrina, come si era fatto della giustificazione, non fu possibile farlo, che usando i termini di una delle opinioni, non paresse reprobata l'altra; cosa che nè a' dottori piaceva per affetto alla propria setta, nè a' legati e neutrali per non seminare cause di nuovi scismi. Ma non essendo possibile esplicare la dottrina così delicatamente che non si pendesse più da una delle parti, remisero alla congregazione generale il definire il modo come i sacramenti contengono e causano la grazia.

Nella congregazione non fu minor (*a*) perplessità di quella che i deputati avevano; con tutto ciò una parte de' Padri inclinava piuttosto a tralasciar affatto il capo della dottrina e passare con i soli anatematismi, come si era fatto del peccato originale (2). L'altra parte voleva omni-

---

(1) Il nostro autore qui non dà nel segno. I canoni sopra i sacramenti in generale non furon che tredici; non dieci, ma quattordici furon quelli del battesimo, e tre della confermazione. Io mi stupisco che il continuator di Fleury sia caduto nello stesso errore di Frà Paolo.

(2) Questo parere infine prevalse, e se si crede a Frà Paolo, la cagione ne fu la difficoltà di formare i decreti in modo che non si mostrasse di favorire alcuna cosa a pregiudizio di un'altra. Pallavicino in contrario dice, lib. 9. c. 7. che ciò seguì perchè quella materia essendo stata pienamente trattata dal Maestro delle Sentenze e da san Tommaso ed altri scolastici, e chiaramente esposta dal concilio di Firenze, si stimò superfluo il farne una

(*a*) *Fleury*, l. 144, *N*. 2.

namente i capi della dottrina. allegando le ragioni usate quando si deliberò di trattare così la giustificazione, e che l'esempio introdotto allora era necessario seguire. Doversi usare ogni accuratezza per farlo con soddisfazione di tutte le parti; ma finalmente esser necessario farlo, e non esservi pericolo d'alcuna divisione. Perchè siccome i teologi presenti in concilio, sebben acremente difendono la propria opinione, si rimettono nondimeno alla

---

nuova esposizione, e si credè, che bastasse il condannare gli errori contrarii. Ma non citandosi qui dal cardinale gli atti del concilio per giustificare la sua asserzione, come ha costume di fare, resta un largo campo di credere, esser quella una ragione immaginata per colorire quel cangiamento di condotta ne' Padri; e punto di verisimiglianza non si scema al racconto di Frà Paolo. Infatti, benchè la materia de' sacramenti fosse stata ampiamente ventilata dagli scolastici, tante difficoltà però restavano in piedi, che ricercavano una esposizion di dottrina; se non si avesse avuto qualche più secreto motivo per dispensarsene. Inoltre, se vera fosse la ragione del cardinale, avrebbe bisognato seguire lo stesso metodo quanto ai sacramenti; e pure così non si fece, poichè trattando dell'eucaristia e degli altri, si riprese il costume tenuto quando si trattò della giustificazione. Infine dalle ragioni del vescovo di Albenga chiaramente si scopre che il motivo di astenersi dall'esporre la dottrina, fu il timore d'irritare uno dei due partiti; e non già perchè si credesse, essere la materia abbastanza messa in chiaro dagli scolastici; tanto più che questa pretesa chiarezza non aveva disobbligato i teologi del concilio dall'avere grandi contrasti circa varii punti; come circa la intenzione, la maniera con cui i sacramenti operano la grazia, l'efficacia de' sacramenti dell'antica legge, ed altri articoli del pari importanti; e non impedì che in seguito non fosse ripigliato il metodo interrotto in questa sessione.

sinodo, il che essendo certa cosa che faranno anco gli assenti, non si debbe restar di far cosa perfetta per convincere gli eretici. Averebbe prevalso questa sentenza (*a*), se non se gli fosse opposto vivamente Giovanni Battista Cigala vescovo di Albenga e Auditore della Camera, il qual disse, che per la lezione delle istorie non s' averebbe mai trovato che alcuno, se non costretto, deponesse la opinione propria per esser condannata: e sebben tutti i cattolici dicono di rimettersi al giudizio della Chiesa romana, con tutto ciò se l'opinione sua fosse reprobata, non la rimetterebbono, ma più pertinacemente la difenderebbono, maggiormente fortificandosi per l'opposizione; onde di sètte nascono eresie. Le quali per impedire, il vero modo essere, tollerare tutte le opinioni e operare che nissuna danni l'altra, ma si viva in pace; nè mai esser una tanto repugnante all'altra, che usando questa moderazione possa nascer alcun inconveniente; dove che senza questa, una differenza verbale, un apice minimo è sufficiente a dividere tutto il mondo. Che molte delle opinioni de' moderni innovatori si averebbono potuto tollerare, se le avessero asserite con modestia, e senza dannare la Chiesa romana e la dottrina delle scuole. Questo avere costretto Leone a ritorcere contra Lutero quelle saette che egli prima tirò contra la Sede apostolica. In somma diceva e replicava il savio prelato, che le solite protestazioni de' dottori di rimettersi alla Chiesa, erano termini di creanza e riverenza a' quali necessario era corrispondere con altretanto di rispetto, conservandosi neutrale tra le contrarietà; comportar così i termini del vivere, che rispetti quello che

---

(*a*) *Id.*, *ibid.*

vuol'esser rispettato; e non creder mai, che chi dice di rimettersi e sottoporsi, abbia animo di farlo, se l'occasione venisse. Di che aver dato manifesto indicio Lutero, il quale, mentre ebbe da far con soli frati questori in Germania in materia delle indulgenze, e anco co' dottori di Roma, sempre disse che si rimetteva al papa; e subito che Leone ricevette la promessa per reale, la quale era detta per pura apparenza, non solo Martino non attese la promessa, ma inveì maggiormente contra i pontefici, che non aveva fatto contra i questori in Germania.

Di tutte le cose deliberate, e delle difficoltà rimanenti così nella materia di fede come di riforma degli abusi, i legati mandarono (*a*) copia a Roma, richiedendo ordine di quello che dovevano risolversi, fra tanto non tralasciando di riesaminare le medesime materie: ma trattando però più seriamente la materia della pluralità de' beneficii, già, come si è detto, proposta, e parte in questo tempo medesimo ventilata. Della quale, per narrarla continuamente, ho portato il tutto in questo luogo.

LXXXVIII. Nella congregazione de' 15 gennaro, quando furono dati fuori gli articoli de' sacramenti, continuandosi la materia incominciata il giorno innanzi, alla pluralità si aggiunse di trattare le qualità e condizioni de' vescovi: poichè assai non risedono per non esser atti ad esercitare il carico: e molte cose furono dette, preso principio da quello che san Paolo ricerca ne' vescovi e diaconi, facendo gran (*b*) riflesso sopra le parole

(*a*) *Id.* N. 3.
(*b*) *I. Tim. III*, 2.

« irreprensibile, dedito all'ospitalità, non avaro,
« non nuovo nella religione, e stimato anco dagli
« esteri ». Appresso furono portate altre condizioni requisite da molti canoni, nè in questo occorse alcuna contenzione, declamando tutti concordemente contra i vizii e difetti de' prelati e dell'ordine ecclesiastico: il che non dispiaceva ai legati, vedendo volontieri i prelati a trattenersi con questa immagine di libertà. Ma nel fervore del parlare Giovanni Salazar vescovo di Lanciano attribuì l'origine del male alla corte romana, la quale nella distribuzione de' vescovi avesse mira, non alla sufficienza delle persone, ma a' servizi ricevuti (1).

---

(1) Gl'istorici del concilio nulla di questo ci han detto. Ma dubitar non si può, che o egli, o altri assai vivamente parlato non abbia contra gli abusi della corte di Roma, dacchè il cardinal del Monte nel sagace discorso fatto nella congregazione del 6 febbrajo si studiò di giustificarla contra i pubblici rimproveri, onde alcuni aveano usato di caricarla: « altri, diceva egli, si sono » particolarmente scatenati contro la simonia de' curiali; » questa colpa non è da mettersi a dosso del pontefice; » e nella curia romana vi sono buoni e cattivi, e non è » possibile di tener l'occhio su tutto ciò che vi si fa di » male ». È scaltro il ripiego, come si vede. Gli abusi per essere troppo noti, non si potevano dissimulare; ma il legato non voleva che se ne desse la colpa al papa, e ne addossava tutto il difetto ad alcuni uffiziali, i quali anco operavano con tal cautela, che non potevano esser convinti di alcuna mancanza. Con tutto ciò le doglianze non si facevano per le mancanze secrete, ma per gli abusi pubblici, come unioni a vita, regressi, aspettative, riserve mentali ed infinite altre cose di tal natura, che fare non si potevano se non se coll'autorità del papa, e che solo a grandissimo stento si potè ottenere che si regolassero.

A che replicò con molto senso il vescovo di Bitonto, che poco dopo lui parlò, dicendo: Immeritamente a quella Corte era attribuito quello che veniva per colpa altrui; poichè in Germania anco i vescovati si danno per elezione, in Francia, in Spagna e Ongaria per nominazione regia; in Italia molti sono *de jure patronatus*, e anco ne' liberi i prencipi vogliono soddisfazione, e con le raccomandazioni; che sono preghiere a' quali non si può dare la negativa, levano la libertà al pontefice, e chi vorrà non correr dietro all'opinione, nè lasciarsi trasportare dagli affetti, ma con sincero giudizio risguardare, vederà che i vescovi fatti liberamente a Roma sono forse i migliori di tutta Europa. Che la pluralità de' beneficii, male incognito all'antichità prima, non è stato introdotto dalla corte di Roma, ma da' vescovi e prencipi innanzi che i pontefici assumessero il carico di regolare la materia beneficiale in tutta la cristianità, senza le provvisioni de' quali, che si vedono nel Corpo Canonico, il disordine sarebbe giunto al colmo. Fu udita questa contenzione con piacere e dispiacere, secondo gli affetti: ma ben ogni uno scopriva, che tal materia non si poteva maneggiare senza pericolo, come mostrarono le trattazioni delle seguenti congregazioni.

Ma perchè questo particolare merita esser ben inteso, sarà cosa giovevol narrar l'origine dell' abuso e come sia pervenuto a questo colmo. (*a*) Tralasciato di parlare di quei felici tempi quando il nome di Chiesa era comune a tutta l' adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l'uso e il dominio de' beni che si chiamano ecclesiastici,

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 9.

quando da una massa comune era preso il vitto e vestito de' poveri e de' ministri, anzi si provvedeva più principalmente a' bisogni di quelli che di questi; nè facendo menzione di quanto per la imperfezione si smontò un grado, e si fecero di una massa quattro parti, ponendo nell' infimo luogo quella dei poveri, che secondo l'uso d'innanzi doveva esser nel primo (1): ma pigliando principio dopo che escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo e appropriato a' soli chierici per appropriarli insieme l'uso e il dominio dei beni, fu a pochi applicato quello che di tutti era, e agli opulenti quello che prima serviva agli indigenti. Nel principio, dico, di quei tempi avendo i chierici partito tra loro tutte l'entrate della Chiesa, i carichi che prima erano

---

(1) Tutte queste riflessioni di Frà Paolo sono giudiziosissime, e fondate su fatti certi e già noti. Il cardinal Pallavicino, l'istoria del quale non è che un' apologia degli usi, o piuttosto de' presenti abusi, grandemente inveisce contra quel discorso come sedizioso, e tendente a sconvolgere il governo ecclesiastico. Ma se mostra spirito di sedizione chi rappresenta le saggie pratiche dell'antichità, fa d'uopo che un istorico rinunzii al dover principale dell'istoria, e che dissimuli tutto quello che è stato fatto, per non parer di essere il censor de' costumi presenti. Frà Paolo ha creduto indegna di sè una tal debolezza, e la ingenuità di lui farà sempre vergogna al carattere servile e adulatore del suo avversario. Tutto quel ch' egli qui dice intorno alla divisione dei beni ecclesiastici, è ampiamente giustificato da quel che ne ha detto egli medesimo nel suo trattato de' beneficii; come pure dal P. Tomasini nel suo Trattato della disciplina ecclesiastica, da Binghamio nelle sue Origini ecclesiastiche e da Riccardo Simon sotto il nome di Girolamo da Costa nella sua Storia dei Beneficii ecclesiastici, e da varii altri autori che hanno trattato della stessa materia.

chiamati ministeri e offizii della cura spirituale, ebbero per principale il temporale, e furono nominati beneficii (1). E per allora vivendo tuttavia i canoni antichi che uno non fosse a due titoli ordinato, nissuno poteva aver se non un beneficio. Ma succedendo per le guerre o inondazioni la diminuzione dell' entrate, sicchè non restassero sufficienti per il vitto, era quel beneficio conferito a chi un' altro ne teneva, ad un tale però che potesse attendere ad ambidue. Il che s' introdusse fare non a favor del beneficiato ma della Chiesa, la qual non potendo aver un proprio ministro, avesse almeno qualche altro servizio che gli potesse esser prestato. Sotto pretesto che un beneficio non fosse sufficiente al vitto, e non si trovasse chi gli servisse, s'allargò a concederne più ad uno, quantunque apparisse non necessario per servizio delle chiese; e (*a*) pian piano levata la maschera non s'ebbe per vergogna fare l' istesso a favor del beneficiato (2), di che ricevendo

---

(1) Questo nome di beneficii l' hanno tolto i cherici dal sistema feudale, chiamandosi da prima beneficii i feudi o le commende che il principe concedeva ai vassalli.

(*Editore*)

(2) La prima dotazione delle chiese non aveva avuto altro oggetto che provvederle di ministri, i quali non distratti dalle necessità della vita, nè dalle cure di procacciarsi il proprio sostentamento, potessero incessantemente badare alle loro incombenze, ed occuparsi unicamente in cose spettanti al loro ministero, e al governo delle anime. Ora la unione di più beneficii in una sola persona, venendo a direttamente ferire la primordial mira della loro instituzione, si avrebbe riputato come un intollerabile abuso, se qualunque altro motivo, fuorchè la necessità, avesse indotto un ecclesiastico a caricarsi nel

(*a*) *Frà Paolo Trat. de' Benef. N.* 33.

il mondo scandalo, convenne moderare e onestare l'introduzione. Laonde poichè si vedeva accettata la distinzione di obbligati alla residenza e non obbligati, fu aggiunta un' altra di compatibili e incompatibili, chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza, e compatibili gli altri con questi e tra loro; sempre però al color dell' onestà era riservato il primo luogo con la glossa de' canonisti, che più beneficii non siano dati se non quando uno non basta per vivere. Ma questa sufficienza la tagliavano molto larga, proporzionandola non solo alla persona, ma anco alla qualità non avendo per sufficiente ad un prete dozzinale, se non fosse bastante per sè, per la famiglia de' parenti, per tre servitori e un cavallo: ma se fosse nobile ovvero letterato, tanto più (1). Per un vescovo è maravi-

---

tempo stesso di due beneficii. Ma si fece di poi per cupidigia, quel che da prima qualche volta per necessità si era fatto; ed il benefiziato, per arricchirsi, trascurò interamente la cura delle anime, ch' era stato l'oggetto della dotazione delle chiese.

(1) Lo stesso ripete il Sarpi nella sua *Storia de' beneficii ecclesiastici*, capo 33. A questo discorso pieno di erudizione e di giusta critica, il Pallavicino oppone una lunga ed insipida cicalata da retore, dove pretende di giustificare tutti gli abusi che in materia beneficiaria si commettono. E aggiunge poi che *non può trarsi a credere essersi da verun de' teologi insegnato in Roma che debba il congruo sostentamento degli ecclesiastici misurarsi dallo stato della persona*, ecc. (lib. 9. c. 9. § 12). Dei teologi sono anch' io d'accordo, ma de' canonisti no; ed è di questi che parla Frà Paolo, cui anzi non fa quasi che copiare parola per parola. Il Pallavicino poteva accertarsene scorrendo la glossa, massime al canone *Clericus ab instanti* e in più luoghi delle *Extravaganti*. Ma senza andare tanto lontano non aveva che a consultare sè stesso,

glia quanto l'allargano per il decoro, che gli convien tenere. De' cardinali basta considerare il volgar detto della Corte che s'uguagliano a're (1): dal che concludendo che nissuna entrata sia eccessiva in loro, se non è soprabbondante alla condizione regale. Introdotta la consuetudine, e non potendo il mondo nè l'equità resistere, i pontefici romani riservarono a sè soli il poter dispensare degl' incompatibili, e dell' averne più di due degli altri. Ma per trovar modo di metter in pratica che avesse del colorato, si diede mano alle commende, cosa anticamente ben instituita e poi adoperata solo a questo fine (2).

Già quando per qualche rispetto di guerre, pesti e altre cause tali, non si poteva così presto far l'ele-

---

il quale poche righe innanzi e in più altri luoghi della sua opera (*lib.* 1. *c.* 15. § 4) se non insegna questa massima, che la qualità del beneficio debbe essere proporzionato alla nascita e alla dignità del beneficiato, almeno la scusa. E quel che v'ha di peggio si è che conta come *pilastri della Chiesa* non la virtù de' suoi ministri, ma l'*altezza del loro sangue.* Se questa non è un'eresia, io mi metto le braccia in croce, e dico *Amen.*

(*Editore*)

(1) S' intitolano da sè medesimi, per umiltà s'intende, Principi della Chiesa.

(*Editore*)

(2) *Id. N.* 55.

— Le commende, come la pluralità dei beneficii, non aveano da principio avuto altro oggetto che il governo della Chiesa data in commenda, ed erano state stabilite col solo fine che nel tempo della vacanza la cura delle anime negletta non fosse. Si avea avuto anche in mira d' impedire la dissipazione de'beni in tempi torbidi e pieni di confusione, e per questo fu, che oltre i commendatari ecclesiastici se ne nominarono qualche volta

zione o provvisione, il superiore raccomandava la Chiesa vacante a qualche persona di bontà e valore, che oltre la cura della propria governasse anco la vacante, sinchè fosse provvisto di rettore proprio e titolario: questo allora non aveva facoltà sopra le entrate, se non di governarle e consegnarle. In progresso i commendatari, sotto varii pretesti di necessità e onestà, si valsero dei frutti, e per goderli più lungamente attraversarono varii impedimenti alla provvisione; onde per rimedio fu preso ordine che la commenda non potesse durare più di sei mesi. Ma i papi con la autorità loro di plena potenza, passarono a commendare per più lungo tempo, e finalmente anco a vita del commendatario, e con facoltà di usar per sè i frutti oltre le spese necessarie. Questa buona invenzione così degenerata, si usò ne' tempi corrotti per palliare la pluralità al possessore di un beneficio, commendandone un altro o più; così osservando le parole della legge, di non dare ad una persona salvo che uno, ma defraudando il senso, poichè il commendatario a vita in esistenza e realtà non è differente dal titolario. Erano commesse gravi esorbitanze nel numero de' beneficii commendati, tanto che in questo secolo dopo nati i moti luterani, e mentre tutto il mondo dimandava riforma, non ebbe rispetto

---

laici, a fine che in tempo di guerre e d' invasioni, la difesa delle chiese raccomandata lor fosse. Ma da quel che da prima non era stato introdotto che per il ben delle chiese, si fece in seguito per il temporal vantaggio degli ecclesiastici; e si eressero in veri titoli semplici commissioni a tempo ch' erano unicamente state date per sussistere in tempo della vacanza. Per tal modo s'introdusse la pluralità, palliandola col nome di commenda, e cambiando i nomi, s'imparò a eluder le leggi senza punto cambiar le cose.

nè vergogna papa Clemente VII, nel 1534, di commendare ad Ippolito cardinale de' Medici, suo nepote, tutti i beneficii di tutto il mondo secolari e regolari, di degnità e personati, semplici e curati vacanti, per sei mesi dal dì che ne avesse presa la possessione, con facoltà di disponer e convertir in suo uso tutti i frutti (1). La qual esorbitanza, siccome fu il colmo, così ne' tempi innanzi non ardiva la Corte valersi di questo, dando in commenda ad uno numero molto grande.

Però fu inventato di valersi, per palliar la plu-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 9. c. 9, dice di non credere che questo fatto sia vero, perchè Frà Paolo pruova alcuna non ne porta. Ma non essendo solito il nostro storico di citare i suoi mallevadori per comprovare i fatti che riferisce, una tale ommissione non può aver forza contra la verità di quel fatto. Quel che a me lo fa essere più sospetto, si è che la cosa è mostruosa in sè stessa, e che non se ne trova parola in tutti gli storici di quel tempo; cioè nè in Paolo Giovio che ha scritto l'istoria di quel cardinale, nè in Guicciardini, nè in Alberti, nè nell'Ammirato, nè in tutti gli altri; i quali non è da presumere che avessero ommesso un fatto tanto straordinario, se avesse avuto un qualche benchè minimo fondamento. Può ben darsi che ad un tal racconto abbia dato occasione quel che si legge in Ciacconio, t. 3. p. 503. ed è che il cardinal de' Medici, che per il suo procedere s'era reso indegno delle sue dignità, fu riabilitato il dì 30 di luglio 1534 ch' è l'anno appunto a cui si assegna quella concessione di tutti i beneficii della cristianità, fu riabilitato, dico, a tutti i suoi beneficii e vescovati e alla dignità di cardinale: *Ne de creationis viribus dubitari unquam contingeret, ad beneficia, ecclesias, et cardinalatus dignitatem restitutus est die 30 julii anno* 1534, son questi due fatti differentissimi; ma non sarebbe mica cosa incredibile che uno avesse potuto servire di fondamento per ispacciar l'altro.

ralità, di un altro uso antico, trovato per buon fine, che è l'unione. Questa (*a*) era usata prima, quando una Chiesa era distrutta, ovvero le entrate occupate, che si trasferiva quel poco rimanente al vicino insieme con il carico, facendo di tutto un solo beneficio. L' industria del cortegiano trovò che anco fuor di questi rispetti si unissero più beneficii ad uno, sicchè con una collazione di quella, la pluralità si copriva affatto, quantunque a favor di qualche cardinale o gran personaggio fossero uniti insieme trenta e quaranta beneficii, posti in diversi luoghi della cristianità. Nasceva però un inconveniente, che si diminuiva il numero de' beneficii, e la grazia fatta ad uno era poi fatta a molti che succedevano, senza che la meritassero e impetrassero, con gran danno della Corte e della cancelleria; e in questo fu rimediato con sottile e argutissima invenzione, di unire quanti beneficii al papa piaceva in una massa, durante solamente la vita di quello a cui era conferito, per la morte del quale l' unione s' intendesse *ipso facto* dissoluta, e i beneficii ritornati nel loro stato primiero. Con questa maniera si venne all' aprir delle belle trovate, potendosi così conferire un beneficio in apparenza, che in esistenza ne tirava molti, e confessarsi come quello che disse avere rubato una briglia da cavallo, tacendo che fosse con quella imbrigliato l' animale.

Per rimediare alla pluralità era necessario levare l'uso di questi tre pretesti; il che era molto ben conosciuto da' prelati prudenti, onde alla prima proposta fu uniforme il parer di tutti, che fosse vietata, e nissuno di qualunque condizione si voglia, potesse ottenere numero maggiore che

---

(*a*) *Idem*. N. 34.

di tre beneficii (1). Alcuni anco aggiunsero, quando due di quelli non ascendono alla somma di quattrocento ducati d'oro d'entrata, volendo che qualunque persona, quantunque sublime e graduata, fosse soggetta alla regola di non poter avere più che uno, quando ascende a quella somma, o di due, se quelli vi giungono, in fine non più di tre, o arrivino o non arrivino: sopra che vi fu assai da disputare. Ma molto più, quando Alvise Lippomano vescovo di Verona aggiunse, che questo decreto fosse esteso a quelli che di presente allora possedevano numero maggiore, i quali, non eccettuato alcuno di qualsivoglia grado ed eminenza, fossero costretti, ritenendone tre, renunciare gli altri: essendo in Italia, fra sei mesi, e fuori d'Italia fra nove mesi; il che non facendo, fossero senz'altra dichiarazione privati, e questo non ostante che i beneficii fossero uniti, ovvero commendati, o con qualunque altro titolo posseduti. Il vescovo di Feltre aderì alla stessa opinione, moderandola però con distinguere le dispense, commende e unioni, altre fatte

---

(1) *Fleury*, l. 144.
— Nel consiglio de' cardinali presentato a Paolo III si aveva chiesto la riforma di quell'abuso come pure di quello delle commende e delle unioni a vita. Tutto il mondo ne sentiva la necessità, ma alla esecuzione si opponevano quasi tutt' i cortigiani, e la corte di Roma non si diportava con zelo. Il concilio, non potendo con decenza mantenere un tal abuso, credette bene di apportarvi un qualche rimedio, inibendo la pluralità de' vescovati, delle pievi e de' beneficii che dimandano residenza; e rimettendo agli Ordinari la cognizione delle unioni fatte da quarant' anni. Ma lasciando sussistere le commende e le dispense non si rimediò che a una parte degli abusi: e quelli che sono rimessi, più forti si fecero per la tolleranza della legge.

per utilità delle chiese, e altre per favore del beneficiato; volendo che le prime di quanti si voglia beneficii dovessero restar valide, ma le fatte per privata utilità de' beneficiati fossero regolate. Non admesse questa distinzione il vescovo di Lanciano, con dire che volendo fare legge durabile, convien non dargli eccezioni in corpo, attesochè la malizia umana sempre è pronta a trovare finti pretesti di mettersi nel caso dell'eccezione, e liberarsi dalla regola. Il vescovo d'Albenga con lunga orazione mostrò, che le buone leggi danno forma a' futuri negozii solamente e non riguardano i passati; e quelli che uscendo da' ragionevoli termini, vogliono emendare anco il passato, eccitano sempre tumulti, e in luogo di riformare, disformano maggiormente: essere una gran cosa volere privare del suo quelli che l'hanno posseduto per molti anni, e credere di persuaderli a contentarsene. Soggiunse che facendosi tal decreto prevedeva che non sarebbe ricevuto, e se pur lo fosse, da quello ne nascerebbono resignazioni palliate e simoniache e altri mali peggiori, che al ritenere più beneficii. Quanto anco all'avvenire parergli la provvisione superflua, perchè non ricevendo alcuno più beneficii, se non con dispensa del papa, basta assai che egli si risolva di non concederla.

In quella congregazione, tra le molte esclamazioni tragiche che da diversi furono fatte, Bernardo Diaz vescovo di Calaorra disse (*a*): Che la chiesa di Vicenza, essendo trascorsa in molti disordini, come era notissimo a tutti, ricercherebbe un apostolo per vescovo: tassando il cardinal Ridolfi (1),

(1) Quel cardinale parente de' Medici, ma geloso di lor fortuna, era un uomo di grande ambizione. Carico

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 10.

che oltre tanti altri beneficii godeva quel vescovato senza averne alcun governo, senza l'Ordine episcopale, senza vederlo mai, non curando nè sapendo se non le rendite dell'affitto, e motteggiando ciascuno la grande inconvenienza che era, che nobilissime chiese non vedessero mai il loro vescovo, per esser occupato o in altri vescovati, o in degnità più fruttuose. (1) Molti dicevano, che il solo pontefice potrebbe a questo provvedere, e alcuni cominciavano ad entrare nella opinione di Albenga, che il pontefice facesse quella riforma

---

di beneficii, non ne cercava che la rendita, e ne obbliava il ministero. L'eccesso era sì visibile che non solo il vescovo di Calaorra, ma anche prima quello di Fiesole, non avevano potuto trattenersi dal censurarlo scopertamente nel concilio. Non piacque la cosa ai legati, i quali temevano che non si usasse di tal libertà contro di molti altri. E fu per questo che il cardinal del Monte ebbe a dire, che si dovea contentarsi di riprendere gli abusi in generale, senza nominar le persone particolarmente. E nel tempo stesso scrisse al papa, perchè avvertisse il cardinal Ridolfi di dover rimediare a quello scandalo. Io non so. se quel cardinale l'abbia fatto; so bene che non sopravisse gran tempo a quei rimproveri, essendo morto nel conclave, in cui fu eletto Giulio III, ed in cui egli stesso avea un'assai forte fazione per portarlo al papato, Adr. lib. 7. p. 491 e 492.

(1) Il cardinale Paceco disse in pieno concilio: « allorchè egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi » udito che da ottant'anni avanti non s'era mai da quella » città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato sempre » vescovo un cardinale ». (Pallav. lib. VIII. cap. 4 §. 10.)

Questi erano i mali a cui bisognava rimediare, e non perdersi in discussioni dogmatiche, insufficienti a convertire i Protestanti, e inutili pei cattolici.

(*Editore*)

da sè: cosa che a' legati piaceva, così per degnità del papa, come per liberarsi dal gran travaglio di questa materia, che dalle varie opinioni e interessi giudicavano di difficile digestione: sperando anco, che quando si avesse fatto il passo di lasciare questa riforma al papa, facilmente si ottenesse di lasciargli anco il capo della residenza, più duro ancora a smaltire per esser popolare, e tirarsi appresso la ricuperazione dell' autorità e giuridizione episcopale. Entrati adunque i legati in speranza che questo si potesse ottenere, massime se si fosse proposto come cosa fatta, e non come da fare, diedero immediate conto al pontefice, a cui la nuova riuscì molto grata; perchè ormai tutta la Corte ed egli medesimo stava in pènsiero dove avessero a terminare i tentativi e disegni de' prelati. E parendogli di non differire a battere il ferro mentre era caldo, fece il passo più lungo della estesa significatagli da' legati, e spedì una Bolla, per la quale avvocava a sè tutta la materia della riforma (1). Ma mentre in Trento

---

(1) *Pallav. ibid.*

— Il nostro storico qui si è ingannato prendendo una bolla per un'altra. Non ve ne fu alcuna per evocare tutta la riforma a Roma. Il papa avea semplicemente ordinato ai legati con un Breve dei 28 marzo 1546, citato da Rainaldi n. 58, di non permettere che cos' alcuna si stabilisse di spettante alla riforma se non dopo avergliela comunicata. Il cardinal Pallavicini fa menzione di un' altro Breve dei 23 di febbraio 1547 per cui si dava al concilio l'autorità di riformare quel che riguardava le unioni pe' beneficii, riserbando però al solo papa la potestà di regolar quel che riguardava i suoi ministri, secondo che ricercassero le congiunture; senza che i Padri si arrogassero la libertà di legare a lui le mani; e

si aspettava la risposta da Roma, non fu però intermessa l'incominciata trattazione: si fece una minuta di decreto, che nessun potesse aver più che un vescovato, e chi più ne aveva, ne ritenesse un solo; che all'avvenire chi otterrà più beneficii inferiori incompatibili, sia privato senza altra dichiarazione, e chi già ne possede più che uno, mostri le sue dispense all'Ordinario che proceda secondo la decretale d'Innocenzio IV, *Ordinarii*. Nel dire i voti sopra questi capi, molti fecero instanza che si aggiungesse (*a*), che all'avvenire dispense non fossero concesse. E a pochi piacque di mostrare le già concedute, e procedere secondo il decreto d'Innocenzio, dicendo che era un farle approvare tutte, e far il mal maggiore, attese le condizioni poste da Innocenzio dove dice, che trovate le dispense buone, siano admesse, e se vi sarà dubbio, si abbia ricorso a Roma; non potendosi dubitare che ogni negozio almeno non si risolvesse in dubbio, il quale avesse a Roma dichiarazione conforme alla concessione. Che mentre passavano così, le persone stavano con timor della provvisione, quando fossero esaminate; e approbate (chè tutte sarebbono senza dubbio) l'abuso sarebbe confermato. Molti erano di parere che si

---

questo è forse quel Breve che ha fatto nascer l'abbaglio di Frà Paolo. Ma i legati non ebbero il coraggio di comunicar questo Breve al concilio, per tema che da alcuni non si riputasse come una ingiuria fatta all'autorità di quella adunanza, di cui pareva che Paolo non riconoscesse la giuridizione, delegandole la sua; come confessa Pallavicini stesso, lib. 9. c. 10.

(*a*) *Fleury*, l. 144. N. 7.

vietassero affatto le dispense (1); ripugnando altri con la ragione, che la dispensa è stata sempre nella Chiesa, ed è necessaria: il tutto sta in ben usarla.

Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia uscì con una opinione che se fosse stata ricevuta e creduta, averebbe facilmente riformato tutto l' ordine clericale (2). Diceva egli potersi ad ogni inconveniente

---

(1) Attesochè le leggi umane prese in tutto il lor rigore hanno sempre qualche cosa di troppo duro, secondo la massima de' canonisti, perchè non possono preveder tutti i casi, per questo sempre si è dato mano alle dispense. Ma da altra parte le dispense degenerando quasi sempre in abusi, una bella quistone sarebbe il cercare, se più inconveniente fosse l'abolir tutte le dispense, o il permetterle nei casi ragionevoli. Mettendo in tali termini lo stato della quistione, pare che più non sia difficile il deciderla; poichè essendo rari i casi di necessità, sembra che l'abrogazion totale delle dispense sarebbe meno pregiudiziale alla Chiesa di quel che fosse la lor moltiplicazione; e che più vantaggioso sarebbe che qualche particolare soffrisse per il rigor delle leggi, per impedire che l' ordine della disciplina non fosse distrutto dallo abuso delle dispense.

(2) Quel che voleva questo prelato non poteva esser più ragionevole, dicendo, che per la dispensa sia necessaria una legittima causa, e che tanto chi la concede quanto chi la ottiene, peccano, quando giusto non sia il motivo per cui si ottiene. È un rovesciare tutte le regole della morale, il far dipendere la validità di una dispensa dalla debolezza o dal capriccio di un superiore. Ogni legge fondata in ragione sussiste, finchè sussiste la ragione per cui è stabilita; e non si prevarica meno, quando il superiore chiuda gli occhi alla trasgressione di una legge giusta, che quando vi si oppone. Quella connivenza può ben esentar dalla pena nel tribunale degli uomini, ma non può giustificar la coscienza presso Dio;

rimediare dalla sinodo con fare una dichiarazione, che per la dispensa sia necessaria una legittima causa; e chi senza quella la concede, pecca e non può esser assoluto se non rivocandola, e chi l'ottiene non è sicuro in conscienza, sebben ha la dispensa, e sempre sta in peccato, sinchè non depone i beneficii così ottenuti. Ebbe l'opinione contraditori; perchè si levarono alcuni con dire, che chi concede licenza di pluralità, senza causa legittima, pecca; ma però la dispensa vale; e chi l'ottiene è sicuro in conscienza, sebben conscio della illegittimità della causa. E più giorni si contese, dicendo questi, che era un levare tutta l'autorità al papa; e quelli, che l'autorità pontificia non si estendeva a fare che il male non fosse male. Da questo si entrò in un altro dubbio, se la pluralità de' beneficii fosse vietata per legge divina, ovvero umana (1). E da quei della residenza *de jure di-*

---

quando però la legge della disciplina sia fondata sopra un dover naturale o morale, e non riguardi cose puramente indifferenti.

(1) Punto non mi sorprende che i legati facessero quanto potevano per sopire un tale dibattimento, che aver potea perniziose conseguenze per l'autorità del papa. Ciascun partito per altro avea speziose ragioni per appoggiare la sua opinione. Mi pare, che quei ch'erano per il diritto divino, consultassero più il loro zelo che la natura delle cose. Imperciocchè, benche sia verissimo che la residenza sia di diritto divino, e che sia impossibile di risceder in più beneficii nel tempo stesso; non è però d'altra parte men certo che i titoli dei beneficii e l'estesa del lor distretto, essendo di uno stabilimento puramente umano, la Chiesa ha potuto permettere in certi casi che una stessa persona prendesse il governo di un distretto più o meno esteso, sia che unito fosse sotto un sol titolo, o che fosse diviso in più: non essendo gran fatto più inconveniente

vino era detto, che per divina, e però il papa non poteva dispensare; gli altri dicevano che per legge canonica solamente. E con difficoltà fu la contradizione sopita da' legati, essendo da loro tenuta per pericolosa, così per metter in campo la residenza, come perchè toccava l' autorità del papa, sebben non era nominato: e maggiormente perchè quella sottile discussione del valor delle dispense, le metteva tutte in compromesso. Essendo molta confusione, Diego di Alano, vescovo di Astorga, disse, che non potendo convenire sopra le dispense, proibissero le commende e le unioni, le quali sono i pretesti per palliare l' abuso; e contra l' uno e l' altro parlò assai. Disse, le unioni e le commende *ad vitam* esser piene d' assurdità, perchè apertamente si confessava con quelle di non aver riguardo al beneficio della Chiesa, ma alla persona; che erano di gravissimo scandalo al mondo, inventate già poco tempo per saziare l' avarizia e l' ambizione; che era una grande indegnità il mantenere un abuso così pernicioso e tanto notorio. Però i vescovi italiani, che in gran parte erano interessati in uno di questi, non sentivano volontieri pro-

che una persona presieda a più parrocchie di una mediocre estensione che ad una sola, che qualche volta nel tempo stesso basterebbe a più titoli. Questo però suppone sempre che quella pluralità si permetta per il ben della Chiesa e non pel vantaggio del particolare; perchè altrimenti ciò sarebbe violar non solo la legge ecclesiastica, che inibisce quella pluralità, ma eziandio la legge divina, la quale proibendo ai ministri ogni altra mira nella lor vocazione, fuorchè quella della salute delle anime, permette la pluralità per il solo servigio della Chiesa, e non per favorire la cupidigia o l'ambizione del particolare.

posizioni così assolute, lodando che si facesse qualche provvisione, ma non tale che le togliesse via affatto (1).

In principio di febbraro arrivò da Roma la risposta e la Bolla pontificia, che fu da' legati stimata troppo ampla (2); pur tuttavia per tentare

---

(1) Non erano già tutti gl'Italiani, fra i quali ve n'erano di tanto zelanti per la riforma e per lo ristabilimento del buon ordine, quanto i prelati d'ogni altra nazione; testimonio il vescovo di Fiesole e altri molti. Ma convien confessare che il maggior numero vi era contrario; sia perchè più dipendenti erano alla corte di Roma, sia perchè essendo più poveri, maggior interesse aveano a mantener le commende e le unioni a vita. Quel che v'ha di vero si è che tutti gli storici di quel tempo si accordano in dire che i legati e tutti i prelati da' legati diretti, il più che poterono si opposero ad una seria e soda riforma; che volevano rimettere tutto al papa affinchè non si riformasse se non se quello che non pregiudicava ai suoi interessi o alle sue pretensioni; che i Francesi, gli Alemanni e gli Spagnuoli si unirono a farne doglianze; che sotto Pio IV, il cardinal di Mantova cadde quasi in disgrazia, perchè più sinceramente, e più efficacemente di quel che a Roma si voleva, parea inclinato alla riforma; in una parola che avendo infine i Romani per soddisfare i principi e i popoli, consentito che a qualche riforma si desse mano, fu fatta la più leggiera che mai si potè, come si vede dalla protesta fatta dal cardinal di Lorena al fine del concilio, e lasciando ancora al papa tutta la potestà di dispensare, con che i punti più essenziali si resero inutili.

(2) *Id. N.* 8.

— Se qui Frà Paolo parla della Bolla dei 25 di febbraio, ella non potè esser mandata al principio del detto mese, poichè non era ancora formata. Noi poi abbiam veduto che quella non era una Bolla di evocazione; e che anzi il papa con essa dava autorità al concilio di riformar l'a-

di valersene proposero di nuovo la materia, facendo replicare da' suoi la medesima sentenza, che attese le difficoltà e diverse opinioni era bene liberarsi e rimettere il tutto al pontefice. Gl'Imperiali (*a*), anco quelli medesimi, che per lo passato non si erano mostrati alieni, replicarono gagliardemente dicendo, che non sarebbe stato onor del concilio. E a questo parere si accostò la maggior parte, ritornando su le medesime cose dette, anzi confondendo le cose sempre più: sicchè videro i legati non esser occasione di valersi della Bolla mandata, e rescrissero, non potersi sperare che fosse rimessa tutta la riforma a Sua Santità, ma ben avevano per fattibile dividerla, sicchè il pontefice facesse quella parte che è più propria a lui, come sarebbe la moderazione delle dispense e de' privilegi, aggiungendovi la riformazione de'cardinali; il che, quando Sua Santità si risolvesse di fare, sarebbe bene valersi della prevenzione, pubblicando in Roma una Bolla sotto nome di riformazione della Corte. Perchè nissun potrebbe dire che il papa non potesse riformare da sè la Corte sua, e quello che tocca a lui; la qual Bolla non sarebbe necessaria pubblicare in concilio: e alla sinodo si potrebbe, avendo da trattar il rimanente che alla Corte non tocca, dare ogni soddisfazione (*b*); avver-

---

buso delle unioni a vita, ed alcuni altri della stessa natura, e che quel che trattenne i legati del pubblicarla, fu il timore che non nascesse qualche conflitto di giurisdizione tra il papa e il concilio, e i Padri non prorompessero in gravi lamenti al vedere che una potestà, di cui si credevano investiti in grazia del loro carattere, fosse loro accordata come una grazia.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 10.
(*b*) *Id. ibid.*

tendo però la Santità Sua, che il concilio non si quieterà mai per sola provvisione all'avvenire; ma ricercherà sempre che si provveda alle concessioni scandalose anco presenti.

Finita quella congregazione, i prelati spagnuoli con altri che li seguivano, capo di tutti fattosi il cardinale Pacceco, ridotti al numero di venti, e ragionato insieme, conclusero che nella maniera introdotta nelle congregazioni non si poteva venir mai a risoluzione che valesse: perchè quel di buono che era detto, era dissimulato da chi reggeva le azioni, ovvero con le contenzioni oscurato; però esser necessario mutar modo, e dare in scritto le dimande: chè così si venirà a conclusione. E fecero una censura sopra i capi proposti, e la posero in scritto, presentandola a' legati nella congregazione che si tenne il dì tre febbraro (1).

LXXXIX. La censura conteneva undici articoli.

1. Che tra la qualità de' vescovi e parrochi siano poste tutte le condizioni statuite nel concilio

---

(1) *Fleury*, l. 144. *N*. 9.

— Tutte le dimande fatte qui dagli Spagnuoli erano giustissime e proprissime a rimettere il buon ordine nella Chiesa. Ma perchè pareva che con alcuna di esse troppa autorità si desse ai vescovi e si scemasse assaissimo quella del papa, e che inoltre con esse s'imbrigliasse troppo l'ambizione e l'avarizia de' cortigiani; non è da stupirsi, se per differenti motivi tante persone di eluderle s'ingegnassero: il papa voleva mantenersi la sua autorità; i legati non volevano lasciarsi tor la mano da' Padri; i prelati ambiziosi e cortigiani volevano, adulando il papa, conservarsi i mezzi di vivere nel lusso e nell'abbondanza. E così le differenti passioni degli uomini concorrono a mantenere il disordine, e gl'interessi particolari prevalgono quasi sempre alla pubblica utilità.

Lateranense ultimo, parendo che nel modo tenuto si apra troppo la strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi per le eresie che causano, per gli scandali che danno, è necessario levar affatto, facendo una più stretta riformazione.

2. Che si specifichi apertamente che i cardinali siano tenuti risedere ne' loro vescovati almeno sei mesi dell'anno, come agli altri vescovi è comandato nella passata.

3. Che innanzi ogni altra cosa si dichiari la residenza dei prelati esser *de jure divino*.

4. Che si dichiarasse, la pluralità delle chiese cattedrali esser abuso grandissimo e si ammonisca ciascuno, specificando *etiam* i cardinali a restare con una sola e lasciare le altre tra certo termine breve e prima che finisca il concilio.

5. Che si togliesse la pluralità delle chiese minori con proibirla non solo per l'avvenire, ma ancora per il passato, rivocando tutte le dispense concesse senza eccezione de' cardinali o altri, se non per giuste e ragionevoli cause da esser prodotte e provate innanzi l'Ordinario.

6. Che le unioni *ad vitam*, eziandio le già fatte, si rivocassero tutte come induttive della pluralità.

7. Che ogni uno che ha beneficio curato e altri beneficii che ricercano residenza, non risedendo, incorra nella privazione e nissuna dispensazione abbia da suffragare, se non in casi dalla legge permessi.

8. Che chiunque ha beneficio curato potesse esser esaminato dal vescovo, e trovato illiterato, vizioso o per altra causa inabile, fosse privato, e il beneficio dato ad un degno per rigoroso esame e non a volontà degli Ordinari.

9. Che nell'avvenire i beneficii curati non si dassero, se non con esame e inquisizione precedente.

10. Che nissuno si promovesse a chiesa cattedrale senza processo, il quale si facesse *in partibus* almeno sopra i natali, vita e costumi.

11. Che nissun vescovo potesse ordinare nella diocese dell'altro senza licenza dell' Ordinario, e persone di quella diocese solamente.

I legati si turbarono (*a*) non tanto vedendo posti a campo molti articoli, e tutti con mira di ristringere l'autorità pontificia e ingrandire la episcopale, quanto per l'importanza del principio di dare in scritto le petizioni e unirsi molti insieme in una dimanda; e senza mostrare qual fosse il pensiero loro, solo allegando l' importanza della proposta, presero tempo a pensarvi sopra dicendo, che tra tanto non si starebbe in ozio, essendo da stabilire altri capi di riforma; e diedero conto al pontefice di tutte le cose passate, aggiungendo che i prelati ogni giorno pigliavano libertà maggiore, che non si astenevano di parlare de' cardinali senza rispetto, e dir palesamente che è necessario regolarli; e della Santità Sua ancora con poca riverenza parlavano, che non dà se non parole, e che usa il concilio per trattener il mondo in speranza, e non per fare vera riforma. Aggiunsero, che per l'avvenire sarebbe difficile tenerli in regola, che facevano spesse adunanze e congregazioni tra loro. Misero in considerazione, che sarebbe bene far qualche riforma in Roma con effetto, e pubblicarla innanzi la sessione. Mandarono anco le censure degli Spagnuoli, ponderando quanto importasse il tentativo loro, e dove all'avvenire potesse arrivare, non essendo verisimile che tanto ardissero senza l' appoggio e fomento, e forse anco incitamento di qualche gran prencipe,

---

(*a*) *Fleury*, l. 144. *N.* 10.

facendo instanza di ricever comandamento di quello che dovevano fare: dicendo, sarebbe parer loro di persistere, e non cedere in parte alcuna, così per l' importanza delle cose, come per non lasciare aprire questo passo, che possano i prelati per sedizione e forza ottener quello che non è loro concesso spontaneamente; che sarebbe un dipendere dalla mercè loro, e incorrer pericolo di qualche sinistro accidente; che per quanto doverà passar nelle disputazioni non erano per lasciarsi superare. Ma in fine dopo le deputazioni, se i contrarii non vorranno cedere, sarà forza venire al più e manco voti, i quali nel concludere non si ponderano, ma si numerano; però non convenendo mettersi ad alcun rischio, ma ben certificarsi di restare superiori nel giorno della sessione, sarebbe necessario comandare strettamente a quelli che sono andati a Venezia, sotto pretesto di fare il principio di Quaresima nelle loro chiese, ma con intenzione forse di non tornare più, che tornassero subito e senza replica; perchè nella sessione seguente starà quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte che è tra il pontefice e i vescovi, e secondo che succederà questa volta agli ammutinati, così o piglieranno animo di opporsi nelle occasioni, o si renderanno quieti e obbedienti.

Ispedito l' avviso a Roma, nelle seguenti congregazioni proposero i legati di riformare diversi abusi (*a*). Il primo fu di quelli, che ricevuto un beneficio e titolo, non pigliano l' ordine sacro o la consecrazione corrispondente a quello. Tutti detestarono l' abuso, lodarono che si rimediasse. Ma

---

(*a*) *Id.* N. 11.

il cardinale Pacceco disse che ogni rimedio sarebbe deluso, se non si levano le commende e unioni, essendo chiaro che una cattedrale può essere commendata anco ad un diacono; e chi vorrà una parrocchiale senza ordinarsi *in sacris*. la farà unire ad un beneficio semplice che non ricerca Ordine, e così la terrà in conseguenza di quello senza essere consecrato. Le altre riforme furono sopra diverse esenzioni dalle visite episcopali, dagli esamini loro, dalla cognizione delle cause civili, e dalla revisione del governo di ospitali, nel che credevano i legati acquistar la grazia de' vescovi allargando la loro autorità; ma come avviene a chi pretende ragione nel tutto, che resta offeso per la restituzione della metà, pareva (a' Spagnuoli massime) che loro fosse fatto torto maggiore con rimediare ad alcune. Ma crescendo il numero degl' Italiani che a' legati aderivano, i Spagnuoli si restrinsero a parlare più riservatamente, tanto più aspettando risposta da Roma sopra le proposizioni loro, essendosi scoperto che là erano state rimesse.

Il pontefice, ricevuto l'avviso, immediate (*a*) scrisse a Venezia lettere efficacissime, ma insieme amorevolissime al nuncio suo per far ritornar i prelati, i quali erano ancora quasi tutti in quella città; e dal nuncio l'ufficio fu fatto in tal modo, che tutti ebbero per favore il far il viaggio; poichè si trattava tanto in servizio del pontefice. Pose in consultazione co' deputati la censura de Spagnuoli; e il rimanente, che più importava, ponendolo insieme con le altre cose prima avvisategli, riservò alla deliberazione propria.

La congregazione de' deputati, ripensato lo stato

(*a*) *Id. ibid.*

delle cose, considerò che il partito proposto da' legati era più onorevole, e, riuscendo, il più utile; ma se non fosse riuscito, era il più pernicioso: e in cose di tanto momento non esser prudenza ugualmente correre sì gran rischio; esser pericoloso negare tutto, come tutto cedere; concludendo, che se i legati non erano più che certi di superare, potevano concedere o parte o tutte le infrascritte modificazioni, secondochè il negozio stesso sul fatto consultasse; le quali erano digeste in forma di risposta ad articolo (*a*) per articolo della censura spagnuola. Al primo, d'innovare il concilio Lateranense ne' due capi, perchè si possa soddisfare a' prelati, purchè nel resto i canoni che si faranno siano ragionevoli. Al secondo, d'obbligare i cardinali alla residenza, per quelli che stanno in Roma e che servono *actu* la Chiesa universale, la dimanda non è conveniente; e agli altri Sua Santità provvederà, come è detto nella lettera (1). Al terzo, di statuire che la residenza sia *de jure divino*: prima, il decreto forse non sarebbe vero,

---

(1) Non si vede con che titolo potesse dirsi che la dimanda non fosse ragionevole; perocchè, se necessario era che i cardinali in Roma restassero per servigio della Chiesa, necessario non era che avessero vescovati. Conveniente anzi cosa era che non ne avessero; poichè essendo attaccati per il loro titolo al servigio della Chiesa romana, quel titolo veniva ad essere una specie d'incapacità che pareva gli escludesse da ogni altra prelatura. È vero che quella dignità, per la loro moltiplicazione, altro più propriamente non essendo che un titolo d'onore, la loro presenza in Roma è affatto inutile; ma appunto per questo meno ragione vi era di dispensargli dalla residenza nei loro vescovati; e però come dirsi poteva che ragionevole non era la dimanda degli Spagnuoli?

(*a*) *Id.* N. 12.

applicato alle chiese particolari; dopo, quanto all'effetto, non può servire se non a maggiore confusione (1): repugnando massime che il decreto si faccia, e insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metà dell'anno. Al quarto, di dichiarare abuso la pluralità delle chiese, si può dire il medesimo che al terzo: e quanto a' cardinali, che Sua Santità provvederà per sè stessa, com'è detto sopra. Al quinto, della pluralità delle chiese minori, la provvisione proposta da' legati pare che doverebbe essere bastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla più severamente, Sua Santità se ne rimette, avvertendo che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario per la resistenza che si ha da presumere che sarà fatta da quelli che possedono: e considerando insieme che il lasciare semplicemente il giudicio delle dispensazioni agli Ordinari, può esser mal usato, senza partorire altro effetto che accrescer loro autorità (2). Al sesto, di rivocare

---

(1) Come mai dire che quel decreto non sarebbe vero, se applicato fosse alle chiese particolari; come se la residenza non fosse egualmente di obbligo in quelle sorti di chiese; o piuttosto come se l'obbligo di risedere non riguardasse unicamente quelle sorti di chiese, poichè ogni chiesa è una chiesa particolare? Convien però confessare, essere verissimo che vi era una specie di contradizione nel dichiarare la residenza di jus divino e nel ristringere nel tempo stesso l'obbligazione a sei mesi. Ma questo non pruova che l'obbligazione realmente non era di jus divino; sì solo che la restrizione dell'obbligo della residenza a sei mesi non era giusta.

(2) Era pur fiacca questa ragione; perchè tanto a Roma si poteva fare cattivo uso della potestà di dispensare, quanto gli Ordinari poteano abusare del potere di giudicare delle dispense. Ma il vero motivo di rigettar

le unioni a vita, non ostante che la Santità Sua abbia pensiero di farvi conveniente provvisione, nondimeno quando si desideri levarle, *etiam* in tutto, si può concederlo, purchè sia spazio onesto a chi possede i beneficii di poter disporre di quelli. Al settimo, che la non residenza de' beneficii curati porti seco precisamente la privazione, e che nissuno si dispensi se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale che quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare (1). All'ottavo, che chi ha beneficio curato e si trova illiterato o vizioso, possa esser privato dall'Ordinario, intendendosi di tale inabilità che *de jure* lo meriti, questa pena si può concedere; altrimenti non è dimanda onesta, perchè non sarebbe altro che lasciar il tutto all' arbitrio degli Ordinari. Al nono, che i beneficii curati non si diano se non per diligente esame precedente, essendo lasciar il modo e qualità dell'esame alla conscienza di chi ha da conferire i beneficii, pare che l'aggiungere sopra questo altro decreto, sia o superfluo o inutile. Al decimo, di far il processo *in partibus* di

---

la dimanda, era quello che si soggiunge in appresso; cioè, che l'unico effetto che ne verrebbe, sarebbe di accrescere l'autorità de' vescovi; ch'è poi quello che a Roma più si temeva.

(1) Pare però che la pena proporzionata fosse al delitto; poichè non si poteva far niente di più ragionevole che privar del ministero quei che non l'esercitavano, e commetterlo ad altri che ne facessero le funzioni. La salute del popolo è la sovrana legge del governo; e poichè questa salute è quasi sempre annessa alla vigilanza del pastore, non v'ha pena troppo severa per punir la negligenza di un ministro che manca al più essenzial dovere del suo ministero.

quelli che si promuovono alle chiese cattedrali, non si vede nè il modo, nè il frutto di questa diligenza, essendo così facile trovar chi deponga il falso *in partibus* come in Roma. Dove quando si possa avere, come quasi si può sempre, tanta notizia che basti, è superfluo cercar altro. All' undecimo, che nissuno si ordini se non dal suo vescovo, pare che il rimedio della Bolla possa bastare, e tanto più, quanto che per essa si provvede per più d' un modo agl' inconvenienti che si pretendono circa questo capo.

Spedì immediate il pontefice la risposta a Trento (*a*), con rimetter alla prudenza de' legati che ben consigliati con gli amorevoli risolvessero, come meglio avessero giudicato, sul fatto di concedere o parte o tutte le cose richieste, dentro però dei termini consultati da' deputati in Roma: rimettendo parimente a loro il negar ogni cosa, se si fossero veduti in stato di poterlo fare. Gli avvisò dell' ufficio fatto con quelli che erano in Venezia, soggiungendo che tenessero la sessione al debito tempo tralasciando affatto i capi di dottrina de' sacramenti, e pubblicando i soli anatematismi, ne' quali tutti sono convenuti; poichè quella dottrina non si può esplicare senza qualche pericolo: che tralasciassero affatto il decreto degli abusi de' sacramenti del battesimo e confermazione, non essendo possibile toccar quella materia senza offender tutto l' ordine de' poveri preti e frati, e dar troppo gran presa agli eretici, confessando d' aver approvato per i passati tempi notabili assurdità. Aggiunse in fine, che del rimanente operassero sì che la sessione riuscisse più quieta che si potesse, ma con degnità della Sede Apostolica.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 13.

XC. Poi ruminando il papa gli avvisi avuti da Trento e dal nuncio suo di Germania fra sè stesso con i suoi intimi, restò pieno di sospetto che il concilio non dovesse partorir qualche gran mostruosità a pregiudizio di lui e dell' autorità pontificia (1). Considerava le fazioni tra i teologi,

---

(1) Tutte le riflessioni che Frà Paolo fa fare al papa sono oltre modo naturali, benchè fondate non sieno che su semplici congetture e su l'impressione che in fatti avevano potuto fare nello spirito di quel pontefice. Questo è tutto quello che in tai casi da uno storico si può esigere; specialmente quando d'altra parte si sa che i legati ed il papa da molto tempo prima aveano presa la risoluzione di profittare di tutte le occasioni che si presentassero, per trasferire o per sospendere il concilio, come si vede da' tentativi del nunzio in Alemagna e dalle insinuazioni de' legati del concilio.

— * Ripeto ciò che ho detto altrove, che non si può così di leggieri credere che il Sarpi traesse queste nozioni da semplici congetture, per la sola ragione che non le troviamo in altri storici; per lo contrario io reputo che le abbia tolte dal carteggio degli ambasciatori veneziani a Roma o altrove, e chi è pratico della diplomazia veneta sa che quelli ambasciatori avevano una capacità niente comune nell'indagare i più occulti pensieri delle Corti; gli avranno anche servito le relazioni degli ambasciatori di Francia che si procurò col mezzo de' suoi amici, come dice nelle sue lettere, ed altri documenti che non sono per anco noti al pubblico. Da questo lato mi sembra che il Pallavicino doveva essere molto meno informato che non è il Sarpi; essendochè le cose qui sopra discorse dall'autore sono di quelle che persone di Corte rilevano sul luogo o per via di conversazioni particolari, ma che non si trovano scritte se non a barlumi nelle istruzioni che le Corti mandano a' loro agenti; e di questi materiali è indubitato che il frate veneziano era molto più doviziosamente provveduto che non il cardinale romano.

(*Editore*)

massime Dominicani e Francescani, antichi emuli e contrarii di dottrina, che in concilio avevano preso animo di trapassar il segno delle contenzioni, da' prudenti con difficoltà composte; fra i quali essendo delle differenze non minori di quelle che si hanno con i Luterani, ed essi assai arditi nel tassarsi l' uno l' altro, per le quali se non si starà sempre nell' accordarli, esservi pericolo che non succedesse qualche grave inconveniente. Faceva gran rillesso sopra la disputa della residenza se è *de jure divino*, e sopra l' andacia di Frà Bartolomeo Caranza, il quale fomentato da molti era passato a chiamare l' opinione contraria, dottrina diabolica. Vedeva quanto facilmente potesse nascer un altro male simile a quello di Lutero, e che se si fosse fatto della residenza un articolo di fede, il papato era ridotto al niente. Considerava che tutte le riforme miravano a ristringer l' autorità del papa, e ampliare quella de' vescovi; avvertì quanto poco fosse stata l' autorità sua stimata, che avendo il concilio dato speranza di rimettere a lui la riforma, che anco aveva formato la Bolla, avvocandola tutta a sè, poi senza rispetto di lui si aveva trattato più acremente. Ebbe gran sospetto dello spirito e animosità degli Spagnuoli; considerava le qualità della nazione avveduta, e che non opera a caso, e mostra maggior riverenza che non porta, sta unita in sè stessa, e non fa un passo senza aver le mira a cento più innanzi; gli parve gran cosa l' aver preso a ridursi insieme, e l' aver formato una censura per comune; gli pareva verisimile che ciò si fosse ardito per fomento dell' imperatore, essendovi un suo ambasciatore che trattava quotidianamente con loro.

Aveva anco per altro sospetto Cesare, considerando la prosperità della fortuna che in quel tempo correva, la qual suole indur gli uomini a non saper metter fine a' disegni: faceva riflesso sopra il rimetter la religione per connivenza, attribuendo che fosse a fine di acquistar la grazia de' Luterani. Considerava le querimonie usate non solo dall' imperatore, ma anco da' ministri al partir delle genti italiane, e l' aversi doluto di esser abbandonato nel bisogno: dubitava di lui, sapendo che attribuiva al duca di Piacenza suo figlio la sedizione di Genova; e sopra tutto ponderava le parole dette al nuncio, di non aver maggior nemico del papa (1). Temeva che se gli fosse venuto fatto di stabilir in Germania un' autorità assoluta, fosse poi entrato in pensiero di far lo stesso in Italia, adoperando il concilio per oppri-

---

(1) Quasi tutti questi riflessi e fatti il nostro storico gli ha presi dall' Adriani. Il quale nel libro sesto della sua opera dandoci contro de' varii motivi onde il papa era mosso a sospendere o trasferire il concilio, segnatamente nota la paura che quel papa aveva dell' imperatore, e le ragioni di averla: « Si era seco fieramente adira- » to, ed aveva apertamente detto al suo nunzio, che non » aveva maggior nemico al mondo che 'l papa ... E per- » ciò che il concilio di Trento li dava molto da pensare » temendo che l'imperatore non volesse valersene a sce- » mar l' autorità nella religione de' pontefici, e aver con » esso occasione di meglio fermare e sottomettersi la Ger- » mania, aveva tentato più vie di poter senza offesa di Ce- » sare quindi levarlo o sospenderlo ». A torto dunque di tutte quelle riflessioni Frà Paolo si fa reo da Pallavicino. Quando pur fossero di lui, non sarebbero da prezzarsi meno. Ma si vede ch' egli ad esse altro non ha dato che la forma; e che son fondate su fatti che ne pruovano la sodezza.

mer il pontificato. Vedeva che restava come arbitro, attesa l' incurabil indisposizione del re di Francia e la prossima morte che si prevedeva; del Delfino non sapeva quanto potersi promettere, come di giovane non ancora esperto. Teneva per fermo, che i prelati i quali sino allora aderivano alla corte romana, quando l' imperatore avesse fatto alla scoperta, s' averebbono dichiarato per lui o per timore della maggior potenza, ovvero per emulazione che tutti hanno alla grandezza pontificia, la qual scoprirebbono, quando vedessero aperta strada sicura di moderarla.

Questi rispetti lo fecero risolvere a sicurarsi del concilio in qualche maniera: il finirlo non pareva cosa fattibile attesa la moltiplicità delle cose che restavano da trattare; la sospensione ricercare qualche gran causa e nondimeno esser una provvisione leggiera, perchè sarebbe immediate ricercato di levarla; la traslazione in luogo dove egli avesse autorità assoluta pareva il miglior consiglio. E poichè questo s'aveva a fare, farlo in maniera che rimediasse a tutti i pericoli; che ciò non poteva avvenire se non celebrandosi nelle terre sue. A queste pensando, non giudicò bene trattar di Roma per non far tanto parlar alla Germania. Bologna gli parve ottima, come la più vicina a chi viene di là de' monti, fertile e capace. Al modo pensando, risolse l' asconder in questo la persona sua, e operare che fosse fatto da' legati, come da loro per l' autorità che gli aveva data per la Bolla data il ventidue febbraro e mandatali nell' agosto 1545. (1)

---

(1) Non era questa la Bolla che era stata mandata ai legati nel mese di agosto 1545. Frà Paolo qui confonde

Che così facendo, se sopra la traslazione fosse nata qualche opposizione, sarebbe addossata a' legati, ed egli come non interessato averebbe più facilità a mantenerli; e quando per qualche accidente occorresse mutar pensiero, lo potrebbe far con intiera sua degnità. Adunque risoluto di tanto, spedì un privato gentiluomo famigliare del cardinale del Monte con lettere di credenza, a far ad ambi li legati questa ambasciata, ordinandoli che non giungesse in quella città innanzi il tempo della sessione, e li commettesse di trasferire il concilio a Bologna, facendo nascer qualche apparente causa, ovvero valendosi d' alcuna che fosse in essere; ma venendo all'esecuzione tanto presto, che dopo data la prima mossa alla impresa si venisse al fine, prima che d' altrove potesse esser frapposto alcun impedimento (1).

---

due cose differentissime. Nel mese di agosto non del 1545 ma del 1546 il papa aveva spedito ai suoi legati un Breve di traslazione del concilio, per occasione della vicinanza della guerra, di cui si temeva l'evento. Svanito però questo timore per la ritirata delle truppe, i legati tennero secreto quel Breve, e non ne fecero alcun uso; e si servirono di quello del dì 22 di febbraio 1545, allorchè si determinarono a trasferire il concilio, come ci fa sapere Pallavicino, lib. 9. c. 16.

(1) Io non so d'onde Frà Paolo abbia avuto questo fatto del quale nulla se ne dice negli atti pubblici, nè dagl'istorici contemporanei; oltre di che in alcune circostanze sembra essere assai favoloso e come tale da Pallavicino. l. 9. c. 13. dimostrasi. Quel che v'ha di reale, si è, che il papa veramente desiderava la traslazione del concilio; e che quel gentiluomo, supposto che veramente sia stato spedito (di che si può dubitare assai), poteva essere il portatore di que' suoi desiderii. Ma il credere che l' estrema fretta, con cui operarono i legati, fosse effetto degli or-

XCI. Ma in Germania essendo accomodate con Cesare gran parte delle Città attorno il Reno, e avendo anco l'Elettor Palatino fatto desistere i ministri da lui introdotti dal passar più oltre, vedendo l'imperatore occasione di poter escludere l'arcivescovo di Colonia, mandò due commissari (1), facendo ridurre tutti gli Ordini acciocchè lo abbandonassero, e ricevessero per vescovo e prencipe Adolfo coadjutore, e gli rendessero obbedienza e giurassero fedeltà. Gli ecclesiastici furono pronti a farlo, per le cause altre volte dette (2). La nobiltà e gli am-

---

dini del papa, questo è quello che per nessun modo può essere verisimile; tanto più che non poteva per anco essere informato delle voci che s'erano sparse di peste. Più probabile perciò è, che i legati consci delle intenzioni di Paolo, e certi che la loro risoluzione non sarebbe disapprovata, colsero questa occasione come favorevolissima, e precipitosamente eseguirono la faccenda, per tema che procrastinando, gli ordini contrarii dell'imperatore non facessero perder loro per sempre una così bella occasione.

(1) *Pallav., ibid. Sleid.*, l. 18, p. 314. *Fleury*, l. 143, *Num.* 86.

— Che furono Filippo Lalcin e Vigilio Zuichem.

(2) Frà Paolo altro qui non fa che copiar Sleidano, il quale ammira come una generosità nell'elettore, l'aver egli piuttosto voluto cedere senza far resistenza, che esporre il suo popolo ad una inevitabil rovina, impegnandosi in una guerra. Infatti fu generoso, se tal mira ebbe nel suo operare; e Pallavicino non si fa grande onore a dire, che ciò era tradire il suo dovere se conosceva che la verità militasse per lui. Imperciocchè la religione non consiste nel difendersi con le armi, specialmente quando, usandole, si arrischia la strage e rovina di tanti popoli; ma nel dichiararsi costantemente per la verità, e nel sacrificar tutto per essa. Del resto può ben essere, che se Ermanno stimò meglio cedere che imprender la

basciatori della Città ricusarono con dire di non poter abbandonare il prencipe a cui avevano giurato. Il duca di Cleves, avendo i suoi stati vicini, s'interpose; mandò all' arcivescovo e fece che vi andassero anco i primi della nobiltà per pregarlo di trovar modo come tutto lo stato non fosse dissoluto, con danno estremo de' popoli vicini. L'arcivescovo mosso a compassione, per non metter guerra in quel dominio, e acciò il popolo innocente non patisse, generosamente rinunciò lo stato, e assolvè i sudditi dal giuramento; e così fu ricevuto Adolfo per suo successore, il quale egli aveva sempre amato da fratello e partecipatogli tutte le cose che faceva per riforma della chiesa, e ora si vedeva d'altro parere, o perchè fosse mutato, o per altra causa.

XCII. In Trento nel mezzo di febbraro andò avviso della morte del re d'Inghilterra, successa nel mese innanzi (1), di che i Padri resero grazie

---

guerra, ciò sia stato, perchè dopo lo svantaggio avuto dai Protestanti, vide, che più alcuno non vi era capace di sostenerlo; e che avendo a difendersi contra le due potenze ecclesiastica e temporale, e vedendosi sollevata contro una parte di sua diocesi, si conobbe impotente a mantenersi, e stimò più sano partito il ritirarsi di buona grazia, che il farsi scacciare per forza, e strascinar molti nel suo precipizio. Fu quello senza dubbio un tratto di bontà in quel prelato; e negare altresì non puossi, che in tutto quel che operò per la riforma della sua diocesi grandissimi saggi non abbia dato di uomo dabbene.

(1) *Sleid.*, l. 18. *Thuan.*, l. 3. *N.* 5. *Rayn.*, p. 120. *Burn.*, p. 1, l. 3, p. 350. *Fleury*, l. 143, *N.* 88.

— Accaduta il dì 28 di gennaio 1547. Il vescovo di Vorcester, di cui qui si fa menzione, si chiamava Riccardo Pate e non Parre, come dice Amelot.

a Dio, e andarono quasi tutti a visitare il vescovo di Vorcestre, congratulandosi con essolui che il regno ed egli medesimo fossero, dicevano, liberati dalla tirannide di un acerbo persecutore; attribuendo anco a miracolo che fosse passato di questa vita lasciando un figlio in età di nove anni, acciò non potesse imitare le vestigia paterne. E veramente non le imitò in tutto, perchè Enrico, sebben aveva levato affatto l'autorità del pontefice sopra quel regno, e imposto pena capitale a chi gli aderisse, nondimeno ritenne sempre costantemente nel resto la dottrina della Chiesa romana; ma Edoardo (che così era il nome del figlio) governato dal duca di Somerset suo zio materno, inclinato alla dottrina de' Protestanti, mutò la religione come a suo luogo si dirà.

XCIII. Giunte le lettere del pontefice, (*a*) il cardinale Santa Croce era di parere che si ammollisse l'animo de' prelati congiunti, concedendo alcuna delle petizioni che da Roma erano permesse, che facilmente con quella determinazione si sarebbono acquietati. In contrario il cardinale del Monte diceva che il condescendere all'inferiore, (e alla moltitudine massime) non era altro che dare pretensione di aver soddisfazione maggiore; che voleva prima tentar l'animo degli amorevoli, e quando s'avesse trovato fortificato di numero maggiore, esser disposto a non ritirarsi pur un passo; e quando avesse trovato altrimente, averebbe usato la prudenza. Dopo molti discorsi, come avviene tra colleghi, Santa Croce cedette al Monte che camminava con affetto maggiore. Ebbero avviso che i prelati assenti si sarebbono ritrovati innanzi il fine di feb-

---

(*a*) *Id.*, l. 144, *N.* 13.

braro, e tentati gli animi di diversi, si ritrovarono aderenti alle cose del pontefice; quali confermati con le speranze, e tiratone anco altri con la medesima esca che il pontefice averebbe riconosciuto il merito di ciascuno, (*a*) fecero formare il decreto con quindici capi, e quello proposero in congregazione.

XCIV. Sopra che furono maggiori difficoltà di prima. Nel proemio per una eccezione, qual diceva: « Salva sempre in tutte le cose l'autorità apostolica » (1). Da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava; chè non inferiva se non una pertinace ostinazione negli abusi; mentre si trattava rimediarli, conservando le cause. Però nissun ardì opporsegli se non il vescovo di Badaioz, il qual disse che aveva bisogno di dichiarazione, perchè il concilio non doveva nè poteva intaccare l'auto-

(1) Al vescovo di Badajoz si ebbe l'obbligazione di aver fatto osservare che quella clausola mirava ad eludere tutta la forza del decreto. Questa osservazione fu giustissima, e, checchè ne dica Pallavicino lib. 9. c. 11. se ne sono pur troppo vedute le conseguenze; poichè col favore delle dispense si è trovato il modo di rendere inutili quasi tutti i decreti, almeno rispetto ai grandi. Quel che poi il cardinale aggiunge per giustificare quella clausula, è ancor peggiore della ingiusta censura fatta da lui a Frà Paolo su questo punto. Imperciocchè dice, che senza quella clausula, si avrebbe creduto che il concilio potesse prescrivere leggi al papa, cosa a suo giudizio affatto irragionevole: quasi che gli stessi papi non avessero mille volte riconosciuto di esser soggetti ai canoni come gli altri, e tutta la loro autorità consistere nel procurarne la osservanza, e non nell'autorizzarne la trasgressione col loro esempio o con le loro dispense.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 11.

rità d'alcuno, non che della Sede Apostolica, riconosciuta per capo da tutti i cattolici. Ma che le parole poste in quel luogo pareva significassero, che in Roma si dovesse procedere in quelle materie al modo di prima, e che la regolazione non avesse rigore sopra le dispense e altri modi, con i quali è stata sempre enervata l'autorità de' canoni vecchi. In difesa dell'eccettiva era detto, che le leggi de' concilii non sono come le naturali, dove il rigore e l'equità sono una medesima cosa; che elle sono soggette al difetto comune di tutte le leggi, che per l'universalità conviene siano dall'equità regolate ne' casi non preveduti, e dove l'eseguirle sarebbe ingiusto. Ma non essendovi sempre concilio al quale si possa per questo ricorrere, nemmeno quando ben vi è, avendo modo d'attender a questo, esser necessaria l'autorità pontificia. Ma si replicava che avendo tutte le leggi il difetto della universalità, nondimeno tutte si promulgano senza mettervi dentro eccezioni; che così si debba anco al presente fare; perchè il porverla non è altro se non un dire che per l'ordinario, e non ne' casi rarissimi e improvveduti, il papa possa dispensare in contrario.

Questo parere non fu approvato in parole da tutti quei da chi fu tenuto in conscienza; onde il legato Monte fortificandosi diceva, che questa era sottilità per non deferire alla Sede Apostolica quanto erano tenuti, e fece tacer tutti. Dimandò il vescovo di Badaioz, che in quel proemio si dovesse far menzione che l'articolo della residenza non era tralasciato, ma differito (1). A che risposero i legati

(1) *Fleury*, l. 144. *N.* 14.

— Quanto i legati si studiavano di tener lontano la decisione dell'obbligo della residenza, altretanto gli Spa-

che ciò era un diffidare delle promesse loro, anzi del pontefice, e un obbligarsi vanamente a cosa che sempre è in potestà: con tutto ciò per dare soddisfazione in così intenso desiderio, si sarebbe aggiunto nel proemio, che tutto si decretava proseguendo l'incominciato negozio della residenza, con che si mostrerebbe che non fu finito nell'altra sessione, e ne rimane anco parte da trattare.

Sopra i capi delle qualità de' vescovi e altri curati, disse l'arcivescovo Torre, che quelli non solo non davano rimedio alle corruttele introdotte, anzi snervavano i rimedii vecchi, perchè con termini così universali d'età, costumi, scienza, abilità e valore, si poteva canonizzare ogni uno per abile: e l'allegar decreti di Alessandro, esser un annullar tutti gli altri canoni che prescrivono altre condizioni; poichè sempre nominato uno e studiosamente taciuti gli altri, pare che se gli abbia derogato. Che sarebbe necessario dir una volta chiaro, qual'è questa gravità di costumi, questa scienza di lettere; il che se fosse fatto per l'una e l'altra qualità, sarebbe escluso per sempre ogni cortegiano. I costumi ricercati esser molto ben raccontati (*a*) da san Paolo, e tuttavia

---

gnuoli si sforzavano di sollecitarla incessantemente. I legati diedero loro grandi speranze, senza intenzione di eseguirle; e gli Spagnuoli fu giuoco forza che di sole speranze si contentassero, non avendo dal canto loro l'autorità, nè essendo superiori di numero. Ma quando sotto Pio IV convenne infine venire a una risoluzione, la corte di Roma giocò di artifizio; ed i prelati zelanti, per timore di perder tutto furono obbligati di contentarsi di quel poco che loro fu accordato; cioè a dire, di parole intricate, che ciascuno potea spiegare a suo modo, e di leggi che si poteano eludere col mezzo delle dispense.

(*a*) 1. *Tim. III.* 2.

a quelli non si attende. La perizia e dottorato che san Paolo ricerca, esser cognizione della dottrina cristiana e delle lettere sacre; e non esser da imitare Onorio III, il quale privò un vescovo della Sassonia inferiore per non aver imparato grammatica nè letto mai il Donato, perchè, dice la Glossa, egli non poteva insegnare grammatica al popolo; quasichè la materia della predica debbano esser le regole grammaticali e non l' Evangelio. Aggiunse a questo il vescovo di Huesca, che non gli piaceva il rimettersi, ovvero allegare decretali o costituzioni (1); perchè o si fa per dar autorità maggiore a quelle o per riceverla da loro, ovvero per far un aggregato di forza maggiore di quelle con questa sinodo; e a tutti i modi esser cosa poco convenevole, e diminuire l' autorità d' ambedue. Essere ben cosa ragio-

---

(1) Ma i Romani avevano la loro ragione per farlo. Quel codice è propriamente il loro quinto Evangelio, e volevano allegandolo continuamente, dargli sempre più maggior autorità, e nel tempo stesso assoggettare l' autorità del concilio a quella del papa, di cui le leggi servivano, per così dire, di regola, e dalle quali perciò gli restava l' arbitrio di dispensare. Gli Spagnuoli che ben capivano queste conseguenze, avrebbono voluto prevenirle; ma come prevalere contra quella moltitudine d' Italiani che erano o stipendiati da Roma o suoi dipendenti? La cosa non era possibile; e ben più recar dee maraviglia che, a fronte di tante opposizioni, i prelati bene intenzionati abbiano avuto tanto credito da portar tanto avanti la riforma di quel che s' abbia a stupire di non aver potuto ottener di vantaggio. Del resto, benchè ragionevoli fossero le riflessioni fatte dal vescovo di Uesca, poco vi si badò; e si continuò anche dopo con niente minor frequenza ad allegare le decretali e le costituzioni de' papi.

nevole farlo dove la lunghezza di una costituzione non comportasse che fosse riferita; ma quando non contiene se non l'istesso, non esservi causa di farlo, e dar occasioni di liti inestricabili, disputando se quelle costituzioni siano approvate come la lettera semplicemente suona, o pur con limitazioni e ampliazioni dette da'dottori, e con le varie intelligenze, che è un confondere il mondo. Esservi bisogno di decreti che mettano pace, carità e seria riformazione nella Chiesa, non che diano occasioni di litigi e nuovi inconvenienti. A che poteva servire ne'tempi presenti dar agli Ordinari la facoltà d'imporre la pene del *C. Grave nimis*, l'esecuzione delle quali è commessa a' concilii provinciali che sono disusati, se prima non è preso modo come ritornarli in uso? Poi essendo il numero de' beneficii conferiti dagli Ordinari, per diverse riserve, minori d'una decima parte, a che è buono provvedere a questa minima, e lasciare correre l'abuso ne' nove decimi che la Corte conferisce? Similmente volendo rimediare la pluralità, l'approvar la costituzione *de multa* non esser altro che uno stabilirla maggiormente, poichè in quella le dispense sono permesse.

Lunghissima disputa fu sopra gli articoli, dove gli Spagnuoli instavano che i cardinali fossero specificati (1); dicendosi per l'altra parte, che non

---

(1) *Fleury*, l. 144. *N.* 14.
— I legati vedevan benissimo la necessità che vi era di farlo; e fu per questo che avevano consigliato il papa a farne menzione nella Bolla ch'egli aveva pubblicato a loro istanza. Il non voler però essi, che il concilio nel suo decreto gli nominasse, non nasceva in loro da voglia di esentarsi da quella legge; ma da una certa delicatezza, cui aveano per l'autorità del papa, a cui solo volevano che fosse riserbato tutto quello che apparteneva

conveniva per la grandezza di quell' ordine, primo nella Chiesa, pieno d' uomini di singolar merito, mostrare così apertamente che in quello vi fossero corruttele degne d' emendazione, ed essi stessi non emendassero sè medesimi. Ma bastava ben far l' istesso effetto con parole generali che includessero anco loro, come il comandare ad ogni persona di qualsivoglia degnità, grado e preminenza. Dicevano in contrario gli altri, che i canonisti hanno già dichiarato, sotto nissun termine generale comprendersi i cardinali se non sono nominatamente espressi; però non restar altra via di provveder al cattivo esempio che il mondo riceve, se non con riformare loro particolarmente; esservi poco bisogno di riforma nel clero minuto, le corruttele del quale sono leggieri: egli è necessitato a seguire i maggiori; doversi nel curar un corpo infermo attendere a' mali gravi e alle parti principali, le altre, sanate quelle, o da sè guariscono o con leggieri rimedii. All' abuso delle unioni perpetue dicevano che ben pareva provvisto assai abbastanza col rimettere a' vescovi d' esaminar le già fatte, e presumere surrettizie quelle che non si trovassero fondate sopra cause ragionevoli; ma tutto era distrutto con la modificazione seguente, cioè, se altrimenti non sarà giudicato dalla Sede Apostolica, il che era un stabilirle, anzi mettere il vescovo in liti e spese.

———

alla riforma della sua Corte; e da un falso riguardo per la dignità de' cardinali, la quale credevano che dal concilio non sarebbe rispettata, nominandoli. Erano ben umane coteste mire; ma non si può sperare, che nemmen negli affari più santi gli uomini affatto si spoglino delle loro debolezze e guidar si lascino da una saviezza e religione superiore ad ogni riguardo.

Fu anco di nuovo richiesto che fossero vietate le unioni a vita, e annullate le già fatte (1).

Ma il numero maggiore approvò i decreti come furono proposti, parte per propria inclinazione alle cose romane, e parte per esser stati praticati; e alcuni buoni anco, a' quali era fatta promessa che il papa con una sua Bolla averebbe levato e quelli e molti altri disordini; ma essere dovere, per riputazione di quella Santa Sede, lo facesse egli medesimo, e non paresse che la sinodo l'avesse costretto contra il suo voler a ricever leggi. E questi posti insieme ascendevano a' tre quarti di tutto il numero della sinodo. Instando il tempo della sessione, e riletti gli anatematismi, da qualcuno fu ricercato che si aggiungesse la dottrina, da altri fu richiesto, perchè non si risolveva il decreto degli abusi (2). Quanto a questo furono fermati con dire che non era ben discusso, e che era luogo più opportuno portarli dopo tutti i sacramenti, rime-

---

(1) Gli autori delle note al concilio di Trento hanno grande ragione di chiamar mostruose coteste unioni; e sarebbe stato desiderabile che il concilio circa un abuso così detestabile spiegato si fosse in una maniera un po' più positiva. Imperocchè, benchè si abbia condannato coteste unioni, l'espressioni nel farlo sono così poco forti, che pare abbiasi avuto dispiacere a recidere un disordine così utile alla corte di Roma e ad alcuni ecclesiastici; ma nel tempo stesso tanto pregiudiziale al bene di tutta la Chiesa.

(2) Gli abusi verisimilmente erano stati raccolti, ma non esaminati; e questo esame non si fece che dopo la traslazione del concilio a Bologna. Rain. N. 72. I prelati poteano dunque stupirsi del non essersi riformati quegli abusi, ma non già del non esserne pubblicato il decreto; poichè quel decreto per anco non esisteva, e per conseguenza non aveva potuto esser proposto.

diando insieme agli abusi occorrenti nel ministerio di ciascuno, e agli universali in tutti. Per render ragione dell'ommissione della dottrina, il più concludente argomento fu, che così si era fatto nella sessione del peccato originale; e che la dichiarazione per modo di dottrina è necessaria, quando senza quella gli anatematismi non possono esser intesi; però nel decreto della giustificazione essere stata di necessità, ma in questo de' sacramenti, gli anatematismi da sè esser tanto chiari che servono anco per dottrina. Il tempo instante e il consenso del numero maggiore fece che si risolvesse per questa opinione, e fossero costretti tacer quelli che dimandavano la dottrina e la riforma degli abusi sopradetti.

XCV. Accomodati i decreti, sebben con le difficoltà narrate, e venuto il dì 3 di marzo, e col solito ordine ridotti i prelati in Chiesa per celebrar il consesso (*a*), fu cantata la messa da Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù. Doveva far il sermone Coriolano Martirano vescovo di San Marco, il quale per i disgusti ricevuti nella congregazione, non parendo che fosse decoro d'intervenirvi e non persistere nella medesima opinione, nè essendo sicuro il contradire nel pubblico consesso, elesse di finger indisposizione e rimanersene, onde si restò per quella mattina senza sermone (1): come se nel

---

(1) Il nostro storico vuole che quella indisposizione fosse finta, e che la vera ragione, per cui quel prelato non predicò fu perchè, dopo i disgusti ricevuti nelle congregazioni, non poteva intervenendo nella sessione, non persistere nella sua opinione; e non era sicuro il farlo. Ma Pallavicino

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 12. *Rayn.* *N.* 25. *Spond.* *N.* 3. *Fleury*, l. 144. *N.* 15.

numero de' sessanta vescovi e trenta frati teologi esercitati nel predicare, non vi fosse uno atto a dire quattro parole con premeditazione di quattro ore. E negli atti fu notato, che non fu fatto sermone, per essere rauco il vescovo di San Marco a ciò deputato; e ciò si mandò anco in stampa, il che siccome non si debbe attribuire se non a una maniera dolce del secretario che scrisse, così è fermo documento che allora non si pensava dovere venire tempo, quando si stimasse che tutte le azioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli apostoli, quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo (1).

---

sostiene, che tutto ciò a false relazioni si appoggia; e questo è verisimilissimo. Imperciocchè nè quel cardinale, nè lo stesso Frà Paolo nulla ci dicono di quei protesi disgusti o della opposizione fatta da Martirano nelle congregazioni. Pare anzi, che quei prelato passasse d'intelligenza con i legati, e quando pur ad essi unito non fosse stato, niente minor libertà di spiegarsi nelle sessioni avrebbe egli avuto di quella che aveva il vescovo di Fiesole e molti altri, i quali nel giorno della sessione persisterono nelle opposizioni fatte avanti nelle congregazioni. Bisogna dunque che Frà Paolo sia stato male informato; e non è maraviglia che qualche abbaglio abbia preso in alcune particolarità, non avendo veduto gli atti del concilio. Da Pratano nella sua raccolta di atti confermasi il racconto di Pallavicino.

— * Ciò nondimeno appare veramente che il Sarpi abbia avuto assai buone ragioni per persuadersi che il Martirano non per raucedine, ma per puntiglio, non abbia voluto fare il sermone. Queste indisposizioni poi sa ognuno che sono i soliti luoghi topici a cui si ricorre in simili casi. (*Editore*)

(1) Questo tempo non è ancor venuto; e quelli stessi, che sono i più prevenuti in favore dell'autorità di quel-

Ma finita la messa e le altre ceremonie, i due decreti furono letti (*a*). Il primo appartenente alla fede conteneva in sustanza: Che per complemento della dottrina definita nella precedente sessione, conveniva trattar de' sacramenti, e a fine d'estipar l'eresie eccitate, la sinodo per ora vuol statuire i seguenti canoni per aggiunger poi gli altri al suo tempo.

Erano li canoni, ovvero anatematismi de' sacramenti in comune tredici.

1. Contra chi dice, che li sacramenti della legge nuova non siano stati tutti instituiti da Cristo, ovvero esser più o meno di sette, o alcun di loro non esser vera e propriamente sacramento.

2. E che non sono differenti da quelli della vecchia legge, se non nelle ceremonie e riti.

3. E che alcuno di loro in nissun rispetto sia più degno dell'altro.

4. Che non sono necessari alla salute, e che la grazia di Dio si può acquistare per la sola fede senza quelli o senza il proposito di riceverli.

5. Che siano ordinati solo per nudrir la fede.

6. Che non contengono in loro la grazia significata, o non la danno a chi non vi fa repugnanza, ma siano segni esterni della giustizia e caratteri della professione cristiana, per discernere i fedeli dagl' infedeli.

7. Che non sempre e non a tutti sia data la grazia per i sacramenti, quanto si aspetta dalla parte di Dio, purchè siano legittimamente ricevuti.

8. Che per li sacramenti non è data la grazia

---

l'adunanza, non sono mai arrivati a pretendere che tutte le azioni di quella siano simili a quelle degli Apostoli, quando aspettavano lo Spirito Santo.

(*a*) *Concil. Trid. Sess.* 7.

in virtù dell'amministrazione di quelli, chiamata *opus operatum*, ma che basti la sola fede alla divina promessa.

9. Che nel battesimo, confermazione e Ordine non sia impresso nell'anima un carattere spirituale, che non si può scancellare; per il che non si possono ricever, salvochè una volta.

10. Che tutti li cristiani hanno potestà di amministrare la parola e tutti i sacramenti.

11. Che nel ministrar li sacramenti non sia necessaria nel ministro l'intenzione, almeno di far quello che fa la Chiesa.

12. Che il ministro in peccato mortale non dia il vero sacramento, sebben osserva tutte le cose necessarie.

13. Che i riti approvati dalla Chiesa e soliti, possano esser disprezzati o tralasciati da ogni pastor, ovvero mutati in altri.

Del battesimo erano anatematismi quattordici:

1. Contra chi dice, che il battesimo di Giovanni avesse la stessa virtù con quello di Cristo.

2. Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesimo (1).

3. Che nella Chiesa romana madre e maestra di tutte le chiese non è la vera dottrina del battesimo.

4. Che il battesimo dato dagli eretici nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo con intenzione di fare quello che la Chiesa fa, non sia vero.

---

(1) Papa Siricio decise che in caso di necessità si può anche battezzare col vino: *Praesbiter, qui in vino baptizat proxima necessitate, pro tali re nulla ei culpa adscribatur.* I Giansenisti dicono che è una eresia, ma non so come la intendano i Curiali.

(*Editore*)

5. Che il battesimo sia libero, e non necessario alla salute.

6. Che il battezzato non può perder la grazia, sebben pecchi, purchè non resti di credere.

7. Che i battezzati sono debitori di credere solamente, e non di osservare la legge di Cristo.

8. Che non sono tenuti a servare i precetti della Chiesa.

9. Che per la memoria del battesimo tutti li voti dopo fatti si conoscono per nulli, come deroganti alla fede e professione battesimale.

10. Che i peccati dopo il battesimo commessi, per la fede e memoria di esso, sono rimessi o fatti veniali.

11. Che si debbe rinnovare il battesimo in quello che averà negata la fede.

12. Che nissun deve esser battezzato, se non nell' età di Cristo o nel tempo della morte.

13. Chi non mette in numero de' fedeli i putti battezzati, o dice che convien ribattezzarli negli anni della discrezione, o che sia meglio tralasciare il battesimo loro.

14. Che i battezzati in puerizia venuti in età debbano esser ricercati di ratificare la promessa per nome loro fatta, e non volendo, lasciarli nel loro arbitrio, non constringendoli alla vita cristiana, se non con la proibizione degli altri sacramenti.

Della confermazione i canoni furono tre:

1. Contra chi dice, che è ceremonia oziosa non sacramento propriamente, ovvero che già era, affinchè i putti dessero conto in pubblico della loro fede.

2. Che il dar virtù al crisma, sia far ingiuria allo Spirito Santo.

3. Che ogni semplice sacerdote sia ministro ordinario della confermazione, e non il solo vescovo.

Fu letto dopo il decreto della riforma, dandogli negli atti il titolo, *canone sopra la residenza*: e conteneva in sustanza.

1. Che nissuno sia creato vescovo, se non di legittimo matrimonio, di età matura, scienza di lettere e gravità di costumi.

2. Che nissun possa ricever o ritener più vescovati in titolo o commenda, o con qualunque altro nome, e chi al presente ne ha più, ritenutone uno ad elezione, lasci gli altri fra sei mesi, se sono di libera collazione del papa; altrimenti fra un anno: il che non facendo, si abbiano per vacanti tutti, eccetto l' ultimo (1).

3. Che gli altri beneficii, e massime curati, siano dati a persone degne che possano esercitar

---

(1) Questo regolamento, tanto conforme allo spirito dell'antichità, ed anche alla natura del ministero ecclesiastico, il quale ricerca che ciascuno da sè abbia cura della greggia che gli è stata confidata (il che non si può fare, quando in una persona più vescovati insieme si uniscono) ha rimediato ad un abuso ch' era comunissimo prima del concilio di Trento, per cui ciascuno abbracciava quanti beneficii e vescovati poteva. Quel che resterebbe a desiderare si è, che quel decreto fosse generalmente osservato. Ma a questo non si ebbe alcun riguardo in Alemagna, dove i vescovi continuano a possedere più vescovati insieme, col pretesto di aver bisogno di una potenza assai grande per difendere i loro stati dalle invasioni dei Protestanti. Questa ragione ha forse la sua probabilità presso gli uomini, ma non so quanto soda sia dinanzi a Dio; specialmente nella presente situazion degli affari, dove essendo regolata ogni cosa d'ambe le parti, non si vede che i principi protestanti cerchino di metter il piede negli stati cattolici, e nemmeno procurino di distruggervi la religione che ivi si professa.

la cura delle anime; altrimente il collatore ordinario sia punito (1).

4. Che chiunque per l'avvenire riceverà più beneficii incompatibili, per via di unione a vita, commenda perpetua o altrimente, o riterrà i ricevuti contra li canoni, resti privato di tutti.

5. Che agli Ordinari siano mostrate le dispense di quelli che hanno più beneficii curati o incompatibili, provvedendo appresso alla cura delle anime e altri obblighi (2).

6. Che le unioni perpetue fatte da quaranta anni in qua possano esser riviste dagli Ordinari, come delegati, e annullate le indebite e quelle che non sono effettuate, o che per l'avvenire si averanno da fare, si presumano surrettizie se non saranno

---

(1) La pena ordinata dal canone *grave nimis* e rinnovata qui dal concilio, era la sospensione del diritto di collazione. Quel canone non dice se quella sospensione doveva essere per tutta la vita del collatore, o semplicemente per quella volta. Ma, checchè ne sia, quel canone non è mai stato eseguito, riguardo alla sospensione del diritto de' collatori; ma se la persona da essi provveduta, è giudicata giuridicamente indegna, sono obbligati a presentarne un' altra dentro un certo tempo; e a ciò mancando, o se il nuovo presentato è egualmente indegno, dopo un certo termine il jus di nominare per quella volta devolvesi all' Ordinario.

(2) Dalle leggi de' re, e da' decreti della giurisprudenza essendo stato stabilito che in Francia in verun caso non sia permesso di possedere beneficii incompatibili, questo decreto non potrebbe avere alcun effetto, poichè su questo si nega ogni validità alle dispense, e son giudicate tutte di nessun valore; ed ogni beneficio che ricerca una personal residenza è stimato incompatibile con un altro della stessa natura, sia che abbia annessa la cura d'anime, o sia che non l'abbia.

fatte per cause ragionevoli e con la citazione degl' interessati, e dalla Sede Apostolica altro non sarà dichiarato (1).

7. Che i beneficii curati uniti siano visitati ogni anno dagli Ordinari, e gli siano assegnati vicari perpetui o temporali, con quella porzione di frutti che parerà loro senza riguardo di appellazione, o esenzioni. (2).

8. Che gli Ordinari visitino ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura delle anime, e agli altri debiti servigi, senza rispetto di appellazione, privilegi e consuetudini prescritte.

9. Che i vescovi creati siano consecrati nel tempo ordinato della legge, e le allungazioni del termine più di sei mesi non valgano (3).

---

(1) In Francia questa restrizione non è di alcun uso perchè ivi la cosa debb' essere giudicata sul luogo e dall' Ordinario.

(2) Questa disgiuntiva di vicari perpetui o a tempo, in Francia ha dovuto cedere a una disciplina contraria, per cui non si ammette alcun di que' vicari ammovibili, che possono essere rivocati a piacere di quelli da' quali sono stati messi. I capitoli o le badie che in qualità di curati primitivi hanno l' obbligo di far servire le parrochie di lor dipendenza, sono obbligati a mettervi vicari perpetui, ai quali si assegna una congrua porzione o in frutti o in contanti; e curati propriamente ammovibili altri più non sono che alcuni canonici regolari, che sono restati in possesso di far servire i loro beneficii piuttosto in commissione che in titolo.

(3) In questo decreto il concilio non avea prescritto alcuna pena contra quei che differiscono a farsi consacrare di là dal tempo ordinario. Ma nel capo 2 della sessione 23 fu stabilito, che se i vescovi dilazionassero a farsi consacrare tre mesi dopo la loro confermazione,

10. Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non possano concedere dimissorie agli Ordini, se non a chi sarà obbligato per causa di beneficio (1).

11. Che le licenze di poter esser promosso da qualsivoglia vescovo, non vagliano se non sarà espressa la causa legittima, per la quale non possano esser promossi dal suo: e in quel caso siano ordinati dal vescovo residente nella sua diocese (2).

---

sarebbero obbligati a restituire i lor frutti; e che se trascurassero di farlo tre mesi dopo, privati sarebbero degli stessi loro vescovati. Questo regolamento, giusto per altro e conforme alle antiche regole, non per tanto a rigore non si eseguisce; e tuttodì si vedono consagrazioni differite di là da un tal termine, senza che alcuna pena s'incorra.

(1) Gli autori delle note al concilio di Trento osservano che solo dopo il fine del decimoterzo secolo, i capitoli hanno cominciato ad esercitar qualche giurisdizione nella lor diocesi in un tempo di sede vacante; che quella giurisdizione prima di quel tempo esercitavasi dal metropolitano; e che un tal cangiamento fu introdotto da Bonifazio VIII. I canonisti anche insegnano che ai capitoli è devoluto soltanto la giurisdizion necessaria, ma non la volontaria. Ma su questa non v'ha una intera uniformità in tutte le chiese; e si vede che alcuni capitoli esercitano una giurisdizione più ampia di alcuni altri. Checchè ne sia, essendo l'ordinazione un atto di giurisdizione graziosa, il concilio inibisce ai capitoli di dare le dimissorie in tempo di vacanza, se non a quelli che per ragione de' lor beneficii, sono obbligati a ricevere gli Ordini dentro certo tempo; nel qual caso è un atto di giurisdizion necessaria piuttosto che volontaria.

(2) Queste licenze che, al dir degli autori delle note al concilio di Trento, non si danno che in corte di Roma, non hanno gran corso in Francia, se non se forse in tempi di divisione. In altri tempi i vescovi non han-

12. Che le facoltà di non ricevere li debiti Ordini non servano se non per un anno, salvo nei casi dalla legge espressi.

13. Che i presentati a' beneficii da qualsivoglia persona ecclesiastica, non siano instituiti se non esaminati dagli Ordinari, eccetto i nominati dalle università o collegi degli studii generali (1).

14. Che nelle cause degli esenti si osservi certa forma, e dove si tratta di mercede e di miserabili persone, anco gli esenti che hanno giudice deputato possano esser convenuti innanzi l'Ordinario; ma quelli che non l'hanno, in tutte le sorti di cause.

15. Che i vescovi abbiano cura sopra gli ospitali, per vedere che siano ben governati dagli amministratori, eziandio esenti, servata la forma prescritta dalla costituzione, *Quia contingit*, del concilio di Vienna (2).

---

no alcun riguardo a queste tali licenze, senza la dimissoria particolare data da' vescovi a quelli che si presentassero per chieder l'Ordinazione; e questo è interamente conforme alle regole.

(1) Per gli statuti di Orleans e di Moulins, i nominati dalle università non sono esenti dall'esame, come non lo sono tutti gli altri in Francia; e quelli altresì, nominati da' patroni laici a beneficii con cura d'anime, vi sono egualmente soggetti che quelli nominati da patroni ecclesiastici.

(2) Questo provvedimento sarebbe stato ottimo per quei tempi (per altro un po' remoti) in cui gli ospitali erano fondati e governati dai cherici, e mantenuti colle rendite della Chiesa; ma poichè ora tali instituti sono dovuti alla beneficenza cittadina, e sono sotto la naturale tutela de' governi, vi era un po' di temerità nel pretendere che i vescovi vi abbiano essi a mettere le mani, ed è perciò che questo decreto ora più non si osserva. Ciò nondimeno l'intenzione del concilio potrebbe essere giustificata con assai buone ragioni, almeno rispetto a quei tempi. (*Editore*)

I prelati che nelle congregazioni s' erano opposti, fecero l' istesso nella sessione, ma con parole più modeste, ricercando che fossero espressi i gradi delle persone comprese (1): e che oltre le provvisioni a' mali futuri, si aggiunsero i rimedii a' presenti che sono di maggior danno e pericolo. Ma i legati, ascoltate le parole come voce di chi non poteva far più che esalare l' animo, diedero fine alla sessione, con ordinare la seguente per il dì ventuno aprile (2).

---

(1) I Vescovi di Badajoz, di Astorga, di Uesca, di Calaorra e di Clermont dimandarono che nei decreti fossero nominati i cardinali. Quei di Porto, di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castellamare e di Mitilene, come pure alcuni de' precedenti, ricercarono che si mettesse nel titolo del decreto, che la sinodo *rappresentava la Chiesa Universale*. Quei di Fiesole e di Sinigaglia istarono perchè si facesse una dichiarazione che dandosi ai vescovi il diritto di agire come delegati della Santa Sede, non si pretendeva di pregiudicare alla propria loro autorità. Quei di Castellamare e di Lanciano dissero, che approvavano bensì i canoni, ma non il decreto; sì perchè in esso erano omesse quelle parole, *Rappresentante la Chiesa Universale*; e sì ancora per la clausula, *Salva semper in omnibus auctoritate apostolica*. Alcuni Spagnuoli infine desiderarono, ch'efficacemente si provvedesse all'autorità de' vescovi contra gli esenti. Tutto questo ci ha fatto sapere Pallavicino lib. 9, c. 12. Rainaldo in generale ci dice lo stesso, senza però minutamente descriverci la varietà delle dimande.

(2) Era in lor favore le regola ordinaria, ch'è di concludere con la pluralità, e tanto più erano inclinati a profittarne in quanto che nulla avevano tralasciato di fare per procurarsi il maggior numero de' voti in una materia di cui temevano le conseguenze per l'autorità della Santa Sede. Non dee dunque sorprendere, che nè punto nè poco non badassero a quelle opposizioni, e che le ri-

XCVI. L' istesso giorno il messo del pontefice che si era tenuto secreto ancora da' legati, comparve ed espose loro la sua credenza (1): e non si fermò in Trento, ma passò immediate in Ispruch. Il cardinale Santa Croce restò confuso (2); ma il Monte

---

putassero troppo deboli per isminuire l' autorità de' loro decreti; tanto più che vedevano, che non si verrebbe mai ad alcuna risoluzione, se si dovesse far caso della contrarietà di pochi particolari opponenti, i quali mai non mancano nelle grandi adunanze.

(1) *Pallav.*, l. 9, c. 13.

— Di questo messo, come già si è detto, altro non se ne sa, se non quello che ce ne dice Frà Paolo. Se a lui si crede, pare che quell' uomo recasse ordini risoluti di trasferire il concilio. Ma se questo era, perchè andare in Ispruch, e non tornare dirittamente a Roma? E poi, come poteva il papa essere informato di quella spezie di mal contagioso che regnava nel Tirolo, dacchè non se n' ebbe notizia nel concilio che alcuni dì dopo? In oltre, se il papa mandato avesse simili ordini, perchè mostrarsene poi poco contento nelle lettere secrete al primo legato, come da Pallavicino lib. 9, c. 17, si ha, che mostrossi? Da queste ragioni dunque, e da alcune altre addotte dal medesimo cardinale, assai sospetto si fa il racconto di Frà Paolo; tanto più che nelle proteste fatte a Roma e a Bologna contra la traslazion del concilio, autori di quella sempre si fanno i legati, il papa non mai. Congettura dunque la più verisimile può essere, che i legati avessero ordini generali di trasferire il concilio, qualora giudicassero che ciò convenisse e che profittarono delle voci sparse di peste, come della più speziosa occasione che presentar si potesse; specialmente non sapendo, quando sì agevolmente ne potessero trovar una simile.

(2) Neppur questa circostanza è verisimile, poichè quel cardinale, assai più del suo collega, si era fatto conoscere inclinato alla traslazion del concilio, e aveva

intrepido disse, aver conosciuto il pontefice per principe sempre savio, e allora aver veduto in lui il colmo del giudizio; che era necessario così fare, volendo salva l'autorità della Sede Apostolica; e però conveniva servire la Santità Sua con fedeltà, secretezza e accuratezza. Erano opportunamente molti delle famiglie de' prelati ammalati, o per disordini del carnevale o per l'aria molto umida che per molti giorni prossimi era stata (1);

---

fatto in Roma grandi maneggi per mostrarne la necessità. E questa cosa era tanto pubblica che l'imperatore l'avea fatto minacciare di farlo gettar nell'Adige, se facesse trasferir il concilio senza il volere del papa. « E » perocchè questa disposizione de' prelati di Roma, pa» reva che fosse nutrita e creata in gran parte da Mar» cello Cervini cardinal di Santa Croce uno de' legati, go» vernandosi in questi affari il cardinal di Monte, altro » legato, astutamente per non dispiacerne all'imperatore, » avea mandato Cesare a minacciarlo che, se del levar » quindi concilio senza volontà del papa ed espressa Bolla » si ragionasse, che lo farebbe gittare in Adige. Adr. l. 5, » p. 337 ». Lo stesso dagli atti di Pratano confermasi. Da che dunque sarebbe nata in lui quella costernazione improvvisa? La cosa non ha apparenza di vero; ed è ancor meno probabile, perchè, seguita la traslazione, egli con ogni sua possa procurò di giustificarla. Pallav. l. 9, c. 17, e l'imperatore volle attribuirla a lui solo. Lo stesso Pallav. ivi, c. 13.

(1) *Mend. Lett.*, p. 27. *Adr.*, l. 6, p. 382. *Sleid.*, l. 19, p. 318. *Thuan.*, l. 4. *N.* 18. *Rayn. N.* 42. *Spond. N.* 4. *Fleury*, l. 144. *N.* 121.

— Pare che Frà Paolo dubiti, se fossero veramente malati; altri storici, come Adriani, Sleidano e Tuano hanno avuto l'istesso dubbio. Anche l'ambasciator Mendozza schiettamente dice, che molti vescovi ed i medici del concilio erano stati pagati da' legati per far credere vera quella malattia, ma che vera non fosse. Con tutto questo però

sottomise il Monte alcuni de' suoi che dimandassero a' medici se vi era pericolo che quelle infermità fossero contagiose. I medici che sempre nel prognostico dicono più mali che possono, perchè succedendo, paiono dotti per averli previsti, e non

---

il signor d'Urfe, ambasciatore di Francesco Primo al concilio, dice positivamente il contrario. « Sire, scriss'egli, » da ciò che i miei colleghi ed io vi scriviamo, il motivo » della pronta translazione del concilio, che è stata così » subitanea, che è stato impossibile di avvertirne V. M. » e nè manco l'imperatore e gli altri principi; essen- » dochè per certo la mortalità in sei giorni si è talmente » accresciuta qui, che era cosa poco men che impossi- » bile che questa numerosa compagnia potesse soggior- » narvi ». Rib. Mem. d'ètat. t. 1. p. 622. Questa lettera fa la difesa de' legati, ma l'aver i medici della città di Trento ricusato di sottoscrivere il processo verbale di Francastoro medico del concilio, le informazioni fatte dal cardinal Pacceco, e il fatto stesso, sono altretante testimonianze contro di essi. Forse che Adriani ha giudicato meglio di tutti gli altri, confessando, che vi erano realmente alcune malattie, dalle quali i legati presero quel pretesto che cercavano; ma che quelle malattie nulla aveano di contagioso. « I cardinali legati .... presero occasione » di partirsi con pretesto del malore delle petecchie, le » quali in quella terra si erano cominciate a spargere, » il quale non è al tutto contagioso, e essendo morto di » tale infermità uno de' vescovi del concilio solamente, » fatta lor raunanza proposero i legati, che per essere » quella città infetta d'infermità pericolosa, bene sarebbe » stato quindi partirsi, portandovisi pericolo della vita ». Vero è dunque, al dir di questo autore, che malattie vi erano, e che quelle ai legati servirono di pretesto per partire; quando per altro alcuna necessità non vi era di uscir di Trento, quelle malattie nulla avendo di contagioso. Ma ogni pretesto è buono, quando si va a caccia di qualche occasione.

riuscendo, molto più, perchè abbiano saputo rimediarli o prevenirli: dissero qualche parola ambigua, la quale studiosamente disseminata e dai leggieri creduta, passò anco alla credulità de' mediocri, e di quelli che desiderando partire, averebbono voluto che fosse vero. E opportunamente in quei dì dopo la sessione era morto un vescovo (1), che funerato con esequie di tutto il concilio, fece la cosa molto conspicua; onde si empì Trento che vi era male contagioso, e la fama andò anco ai luoghi circonvicini.

XCVII. Tra tanto i legati mostrando di non aver parte nella fama sparsa, il dì dopo la sessione tennero congregazione generale, per disporre quello che si dovesse discutere intorno il sacramento dell' eucaristia, e la settimana seguente incominciarono le congregazioni de' teologi. E poichè la fama fu aumentata, quando parve, il cardinale del Monte ordinò ad Ercole Severolo procurator del concilio che facesse processo sopra la pestifera infermità. Furono esaminati i medici, e fra gli altri Gieronimo Fracastoro, che aveva titolo di medico del concilio, e altre persone (2). Fu presa relazione che i luoghi circonvicini si preparavano per levar il commercio alla città. Questo moto fu causa che molti de' prelati domandarono licenza di partire o per timore, o per desiderio di uscire di là in ogni modo. Il Monte la diede ad alcuni,

---

(1) Fu questi il vescovo di Capaccio, o prima di lui il generale de' frati minori e alcuni domestici.

(2) Cioè Girolamo Fracastoro, medico del concilio, e Balduino Balduini medico del primo legato; poichè i medici della città di Trento non vollero cedere alle istanze loro fatte di sottoscrivere al processo verbale. Rain. n. [illegible]5.

acciò potesse metter tra le cause la partita de' Padri (1); altri più, seco congiunti, confortò ad aspettare: in suo secreto, per non privarsi affatto di aderenti nel far la proposizione di trasferire il concilio; ma in apparenza, per non mostrar che lo lasciasse dissolvere: e però disse, che nelle congregazioni protestassero, acciò si pigliasse espediente. Si seguì il processo sino al dì otto, quando venne nuova, o vera o finta, che Verona era per levar il commercio: cosa che turbò ogni uno, perchè sarebbe stato un tenerli tutti prigioni.

XCVIII. Per il che il dì 9 si tenne congregazione generale sopra questo. In quella fu letto il processo, e proposto che rimedio si potesse trovare per non restar là dentro ristretti col male in casa, e privati di soccorsi di vettovaglie e di altre cose necessarie. Da molti fu protestato di voler partire, e non poter esser tenuti; e molte cose essendo dette, il Monte propose di trasferir il concilio, dicendo, aver di ciò già fin dal principio autorità apostolica, e fece leggere la Bolla del papa diretta a' tre legati, Monte, Santa Croce e Polo (2): ove, narrato di avere stabilito il concilio in Trento, e di averli mandati per legati e angeli di pace in quello, acciò così santa opera, per l'incomodità del luogo, non fosse impedita, dà autorità a due di loro, in assenza dell'altro, di trasferirlo in altra città più comoda, più opportuna e più sicura: e

(1) Questo però da quel cardinale si negò nella congregazione del 9 marzo, nella quale avendo detto, esserne già partiti dodici prelati, aggiunse, che alcuni se n'erano andati senza chiedergliene la permissione, e che gli altri se n'erano iti, benchè negata l'avesse. Rain. n. 4?.

(2) Questa bolla non si lesse che nella sessione del dì 11, in cui fu stabilita la traslazione.

comandare sotto censure e pene a' prelati di non procedere più oltre in Trento, ma continuare il concilio nella città, alla quale lo muteranno, e chiamare in quella i prelati e altre persone del concilio in Trento sotto pena di spergiuro e altre censure nelle lettere della convocazione; dovendo egli aver rato tutto quello che faranno, non ostante cosa alcuna in contrario. Fu da' prelati imperiali immediate risposto, che il male e i pericoli non erano così grandi; che si poteva licenziare i timidi, sinchè passasse quella opinione, e con l'ajuto di Dio presto sarebbe svanita, e quando bene si differisse la sessione, non era cosa importante; poichè l'anno innanzi per i sospetti di guerra similmente molti partirono, e la sessione si differì sei mesi e più; così si facesse anco adesso, se fosse bisogno: e altre tali ragioni furono adotte. Si disputò assai sopra questo. Gl' Imperiali partiti di congregazione, e conferito tra loro, si diedero ad investigare sottilmente quello che non avevano curato di saper più che tanto, e odorarono che non fosse male, ma pretesto (1).

---

(1) Quel che più influì a persuaderli fu, che avendo il cardinale Pacceco fatto fare particolari informazioni su questo punto, i medici della città non vollero sottoscrivere il processo verbale dei medici stranieri; che i curati attestarono che nelle loro parrocchie assai poche erano le persone attaccate da quel male, che in tutta la città non vi erano più che quaranta malati, dei quali cinque soli con febbri maligne; che in una delle principali parrocchie della città, in un mese, due soli eran morti, un ragazzo e un idropico; e molte altre cose di questa natura, bastevolissime ad atterrare la testimonianza di Fracastoro e di Balduino. Pallav. l. 9. c. 14. e Rain. n. 44. Dal fatto poi pienamente giustificossi la relazione

Il giorno seguente si fece congregazione sopra l' istessa materia: si trovò che undici prelati erano partiti (1), e si passò a parlare del luogo dove andare. Dentro in Germania tutti abborrivano; nello stato di alcun prencipe non si poteva, non avendosi prima trattato. Restava il solo stato della Chiesa. Proposero i legati Bologna, e piacque a tutti quelli che sentivano la traslazione. Fu in quella congregazione anco contradetto dagl' Imperiali, e da alcuni passato a quasi proteste; ma la maggior parte acconsentì. Dubitarono ben alcuni che il papa dovesse sentire la traslazione in male, facendosi senza sua saputa. Ma diceva il Monte, i casi repentini e i pericoli della vita esser esenti da questi rispetti, e che pigliava la carica sopra di sè che il pontefice sentirebbe tutto in bene. Si ebbe anco considerazione all' imperatore e altri prencipi, e concluso che facendo menzione di loro nel decreto, si sarebbe soddisfatto alla dovuta riverenza: e per anco qualche soddisfazione a chi non sentiva la traslazione, far qualche menzione di tornare. Fu formato il decreto concepito in forma di par-

---

di Pacceco; perchè appena il concilio fu fuori di Trento che più non si sentì parlare nè di peste, nè d'interruzion di commercio; e la malattia cessò insieme con la cagione, cioè a dir con la peste, subito dopo la traslazion del concilio; la quale da Natale Conti si attribuisce positivamente alla gelosia del papa contro dell'imperatore, come si è veduto di sopra.

(1) *Pallav.*, l. 9. c. 14.

— Probabilmente il nostro istorico vuol intendere dei prelati, dei quali avea fatto menzione il cardinal del Monte; i quali però erano partiti non dopo la congregazione del dì precedente, ma dopo la sessione tenuta otto giorni avanti.

tito deliberativo. «Vi piace di dichiarare che consti
« di questo morbo per le predette e altre allegate
« cose così notoriamente, che i prelati senza pe-
« ricolo della vita non possano fermarsi in questa
« città, nè possano esser tenuti contra il loro vo-
« lere, e attesa la partita di molti e protestazioni
« d'altri, per la partita de' quali si dissolverebbe
« il concilio; e altre cause allegate dai Padri no-
« toriamente vere e legittime? Vi piace a dichia-
« rare, che per la sicurezza della vita de' prelati
« e per proseguir il concilio, quello si debba tra-
« sferire in Bologna, e si trasferisca di presente,
« e doversi celebrar là la sessione intimata a' ven-
« tuno aprile, e procedere innanzi, finchè parerà
« al papa e ad esso concilio di ridurlo in questo
« o in altro luogo, con consiglio di Cesare, del
« Cristianissimo e degli altri re e prencipi cri-
« stiani? »

XCIX. Il dì seguente fu fatta sessione e letto il decreto: trentacinque vescovi e tre generali assentirono; e il cardinale Pacceco con altri diciasette vescovi diedero il voto in contrario (1). Nel

---

(1) *Rayn. N.* 46. *Pallav.*, l. 9, c. 15. *Fleury*, l. 144 *N.* 28. *Mart. Coll. Amp.* tom. 8, p. 1118. *Act. Concil. per L. Pratan.*

— Rainaldo ne nota 15, o 17, Dupin dice 15, ma non ne nomina che 13. Pallavicino lib. 9. c. 15, dice che soli 14 furono quei che assolutamente lo rigettarono, due condizionatamente, e due con termini ambigui. Quei che assolutamente lo rigettarono, furono il cardinal Pacceco l'arcivescovo di Sassari, e i vescovi di Guadix, di S. Marco, di Castellamare, di Lanciano, di Siracusa, di Badaioz, di Astorga, di Calaorra, di Uesca, di Fiesole, delle Canarie, e di Aquino. I vescovi di Porto e di Agda si espressero con parole ambigue. L'arcivescovo di Rossano e quello

numero de' consenzienti non fu alcuno de' sudditi imperiali, se non Michel Saraceno napolitano, arcivescovo di Matera (1). Ma nel numero degli diciotto dissenzienti vi fu Claudio della Guische vescovo di Mirepois (2), e il Martelli vescovo di Fiesole, e Marco Viguerio vescovo di Sinigaglia; del quale vi è memoria che rinfacciandogli il cardinale del Monte ingratitudine, che tirato il zio da infimo stato all'altezza del cardinalato, da che era venuta la grandezza di casa sua e il vescovato in lui, rendesse tal merito alla Sede Apostolica (3):

---

di Palermo, rigettarono anch' essi il decreto, dichiarandosi però pronti ad accettarlo, se tale fosse il volere del papa.

(1) Qui Frà Paolo manca di esattezza, perchè in quel numero si trovano i vescovi di Mileto, d'Isernia, di Minori, d'Alife e di Belcastro, i vescovati dei quali erano negli stati dell'imperatore; e molti altri nati suoi sudditi benchè vescovi di paesi che non erano di sua dipendenza come i vescovi di Piacenza, d'Alba, di Pesaro, di Saluzzo, ec. Pallav. lib. 9. c. 16.

(2) Vescovo allora era di Agda, e di Mirepois lo fu solo alcuni mesi dopo. Non fu neppure egli propriamente uno degli oppositori; ma non volle gettarsi da alcun partito, e solo disse, che nè approvava, nè disapprovava la cosa, ma che si rimetteva al concilio. Rayn. n. 51.

(3) Neppur del fatto di questo vescovo non pare ben informato il nostro istorico. Imperciocchè egli diede il suo voto per la traslazione; e solamente aggiunse che se vi era pericolo di scisma, era meglio morire a Trento che esporsi al rischio di rompere la unità. Rain. n. 5. Se dunque quel prelato ha dato al legato quella risposta che qui gli attribuisce Frà Paolo, bisogna che ciò stato sia in qualche altra occasione; poichè dal voto, cui gli atti riferiscono, non pare che il legato abbia avuto occasione di rimproverargli la sua ingratitudine.

rispose in latino con le parole di san Paolo (*a*). *Non si debbe burlar con Dio.* Partirono i legati con la croce levata, e accompagnati da' vescovi del loro partito con ceremonie e preghiere (1)

Gl'Imperiali ebbero comandamento dall'ambasciatore dell'imperatore di non partire, finchè Sua Maestà ragguagliata non desse ordine. In Roma la Corte sentì in bene (*b*) di esser liberata dalla sospezione (2): perchè ormai vi era gran confusione, o nundinazione de' possessori di pluralità di beneficii, che trattavano scaricarsi, in modo però che non scemasse punto l'utile. Il pontefice diceva (*c*), che avendo dato a' legati suoi au-

---

(1) *Fleury.*, l. 144. *N.* 52.

— Da Pallavicino lib. 9, c. 17, da Rainaldo num. 53, e dal giornale MS. di L. Pratano si ha, che partirono il giorno dietro ai 12 di marzo.

(2) È certo che il concilio imbrogliava non poco i Romani, pel timore che avevano di una riforma poco conforme alle loro inclinazioni. Con tutto ciò se si crede a Pallavicino, il papa non fu molto contento della fretta con cui la traslazione si era fatta; forse perchè prevedeva, che ciò accrescerebbe i suoi dissapori con l'imperatore, e che quel cangiamento non rimedierebbe punto al male, poichè bisognerebbe per necessità riprendere il concilio. Vere erano queste riflessioni, ma con tutto questo quasi tutti gli storici sono stati persuasi che Paolo sia stato contentissimo della traslazione, come positivamente il dice Natal Conti; ed è certo almeno che la condotta da lui tenuta in pubblico diede motivo di crederlo, benchè forse interiormente fosse agitato da assai differenti pensieri, come osserva il Continuator di Fleury.

(*a*) *Gal. VI.* 7.

(*b*) *Nat. Com.*, l. 5, p. 47. *Pallav.*, l. 9, c. 16. *Fleury*, l. 144. *N.* 53.

(*c*) *Adr.*, l. 5, p. 382. *Pallav.*, l. 9. c. 17.

tà di trasferire il concilio, e promesso di aver rato quello che da loro fosse deliberato, e di farlo eseguire, e avendo essi giudicata la causa dell' infezione dell' aria legittima, e tanto più essendovi concorso l' assenso della maggior parte de' prelati, non poteva se non approbarla.

Non era però alcuno tanto semplice che non credesse, il tutto esser fatto per il suo comandamento, essendo certo che nissuna cosa, per minima, si trattava in concilio, senza aver ordine prima da Roma; al qual' effetto ogni settimana correndo lettere, e alcune volte due dispacci spedendosi, non si poteva credere che una cosa di tanta somma importanza fosse stata deliberata di capo de' legati (1); oltrechè il solo introdurre tanto numero di persone in una città gelosa, come

---

(1) Così certo generalmente credevasi, come rilevasi dalle Memorie di Du Bellai, dalle Lettere di Mendozza, dall' Istoria di Adriani e del Tuano; e questi sospetti erano una general conseguenza della opinione, in cui si era, che niente si facesse nel concilio che non fosse stato deliberato in Roma. Non mi par però che chiaramente si veda, esservi stati ordini particolari del papa per occasione di quella malattia. La cosa anche si fece con tanta fretta, ch'è assai difficile il credere che se ne abbia potuto ricever a tempo, e se è vero quel che dice il cardinal Pallavicino, che in una congregazione tenuta a Roma si determinò di seguire il parere dei legati; ma che si potesse far loro sapere questa risoluzione, Paolo fece sopprimere quella deliberazione; tutto questo, dico, se è vero, evidente cosa è, che si prevennero gli ordini. Tutto quello che si può dire per appoggiare la comune opinione si è, che avendo i legati ordini in generale di trasferire il concilio, se l' occasione di farlo si presentasse; tutto quello che conseguentemente si fece, fu creduto fatto per ordine e volere del papa.

Bologna, senza saputa del prencipe dominante; pareva cosa che mai i legati averebbono tentato. Credevano anco molti, che la Bolla non fosse col vero dato, ma fatta di nuovo sotto dato vecchio, e col nome del cardinale Polo, per dar maggior credito (1); altramente pareva quella clausola, nella quale è data autorità della traslazione a due di loro assente l'altro, una specie di profezia, che Polo dovesse un anno dopo partire (2); e quella libertà di trasferire a qual città lor fosse piaciuto era tenuta per troppo ampia e inverisimile; atteso il sospetto sempre fisso nell' animo de' pontefici, che il concilio non si celebri in città diffidente, mostrato più che mai da papa Paolo nel convocarlo. Onde non si poteva credere, che si avesse esposto alla discrezione altrui senza bisogno in cosa di tanto momento. Con tutto ciò io, se-

---

(1) Ha ragione Frà Paolo di credere insussistente questo sospetto. Imperocchè, oltre la certezza della data, è assai naturale di credere che nella incertezza in cui si era a Roma degli avvenimenti del futuro concilio, si abbia avuto caro, che dal bel principio i legati avessero in mano con che prevenire tutti gl' inconvenienti che temer si potevano.

(2) Questo sospetto era ben imaginario, dacchè in tutte le commissioni, nelle quali sono unite più persone, si ha costume di aggiungere quella sorta di clausole: e una simile anche ve n'era nella Bolla di legazione. Pallavicino inoltre ci fa sapere, lib. 9. c. 16, che pochi giorni dopo, cioè ai 6 di marzo 1545, il papa fece spedire un altro Breve, con cui comunica a un solo dei legati tutte le stessissime facoltà, in caso che gli altri due fossero impediti. Ma non se n'è fatto alcun uso; ed anco quell'istorico suppone che il primo legato non ne abbia avuto alcuna notizia.

guendo le note che ho vedute, che al suo luogo ho detto, tengo per fermo che fu fabbricata due anni e mandata diciotto mesi innanzi questo tempo (1). Ma quello che non si poteva in modo alcuno ascondere e che scandalizzava ogni uno, era, che per quella Bolla si vedeva chiara la servitù del concilio (2). Perchè se due legati potevano comandare a tutti i prelati insieme di partirsi da Trento, e costringerli con pene e censure, dica chi lo sa e lo può, che libertà era quella che avevano?

C. L'imperatore udita la nuova sentì dispiacere (a) grande: prima, perchè gli pareva esser

---

(1) Il primo effettivamente può riputarsi come certo ma quanto alla missione non v'ha la stessa certezza; ed ogni probabilità vuole che sia stata mandata nel tempo stesso che la Bolla di legazione, cioè a dire due anni avanti.

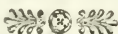
(2) Doveva infatti parere assai strano che il papa con quella Bolla desse ai soli suoi legati una piena autorità di trasferire o sospendere il concilio, senza dir parola dell' anteriore consenso dei Padri. Ma ciò va in seguito delle pretese dei Romani che vogliono il concilio soggetto al papa, a cui solo attribuiscono il potere di convocare, di sospendere, di trasferire o di sciogliere il concilio, senza che vi abbia mano verun'altra potenza. È egli dunque stupore che Frà Paolo abbia creduto che tali pretese offendessero la libertà del concilio? Il papa stesso era tanto persuaso che si potesse averne sospetto, che pensò bene di dare ai suoi legati ordini secreti di nulla fare su questo punto, se non col parere del maggior numero. Ma di que' secreti ordini nulla sapendosi e non avendo i legati mostrata che la prima Bolla, non era natural di pensare, che con ciò violata fosse la libertà del concilio, dacchè ai Padri non si lasciava far cosa alcuna, e tutto era rimesso alla discrezion dei legati.

(a) *Pallav.*, l. 9, c. 18. *Rayn.* N. 55 e 56.

disprezzato; e poi, perchè si vedeva levato di mano un modo, il quale maneggiando secondo l' opportunità, pensava pacificare la religione in Germania, e per quel mezzo metterla sotto la sua obbedienza.

Al re di Francia la nuova non pervenne, che egli il dì ventuno dello stesso mese passò a miglior vita (1).

---

(1) *Fleury*, l. 143. *N*. 90.
— Questa morte non avvenne ai 21, ma bensì ai 31 di marzo, vale a dire, 20 giorni dopo la traslazion del concilio; sicchè potè saperla pria di morire, ma non già fare intorno ad essa alcuna risoluzione. È certamente un errore di stampa, il trovarsi in Dupin seguìta questa morte ai 13 di marzo.

LIBRO III.

Io non sono ignaro delle leggi dell' istoria, nè in che quella sia differente dagli annali e dai diari. So ancora che genera sazietà nello scrittore, nel lettore tedio la narrazione di accidenti uniformi; e che raccontare minuzie troppo particolari, merita nome d' imprudente saccenteria. Nondimeno osservo frequenti repliche e minute narrazioni in Omero, e che nell' espedizione di Ciro minore, Senofonte più rapisce l'animo e più insegna raccontando ragionamenti serii e giocosi de' soldati, che le azioni e consigli de' prencipi. E vengo in opinione che a ciascuna materia convenga la propria e singolar forma, e che questa mia non possa esser formata con le ordinarie regole. Tengo per fermo che questa opera sarà da pochi letta, e in breve tempo mancherà di vita non tanto per difetto di forma quanto per la natura della materia: di che ricevo documento per quello che veggo avvenuto alle altre simili (1). Ma a me senza riguardo a perpetuità nè diuturnità, basta che sia per giovare a qualcuno, al quale, conoscendo io che sia per farne suo profitto, la mostrerò, con certezza che ne' tempi seguenti gli avvenirà quello che le congiunture porteranno.

I. I prelati restati in Trento (*a*) erano molto

---

(1) Frà Paolo si è pure estremamente ingannato; poichè poche sono le istorie che siano state lette e stimate più della sua; e malgrado i lievi errori in cui è caduto si può dire che assai poche sono le istorie scritte con più giudizio, e che si leggano con più piacere.

(*a*) *Sleid.*, l. 19, p. 318. *Spond.* N. 4.

sospesi, sinchè dall'imperatore non vennero lettere in commendazione delle azioni fatte da loro, contradicendo alla traslazione e rimanendo in Trento; con ordine espresso di fermarvisi e non partire da quella città. Consultarono tra loro, se si doveva fare alcun atto conciliare, e concordemente fu risoluto che sarebbe stato causa di scisma, e da non tentare; solo studiare le materie, aspettando quello che l' opportunità avesse portato. Passavano (*a*) qualche scrittura tra i teologi di Trento e di Bologna. Questi affettatamente chiamavano *la sinodo di Bologna*; e quei *la santa sinodo* sia dove si voglia, e ne restano ancora diverse in stampa di Bologna. Fecero i legati e altri cardinali di Roma diversi officii a parte con alcuni de' rimasti in Trento, per farli andare in Bologna, o almeno partire di là, e non li riuscì di guadagnare altri che Galeazzo Florimante, vescovo dell'Aquila (1). Si adoperarono anco, acciò tutti i suoi partiti da Trento si trovassero alla sessione, e venissero anco degli altri di più; che era facile per il gran comodo di far viaggio da Roma a quella città. Si fecero diverse congregazioni, nelle quali altro non fu trattato se non come difendere la traslazione per legittima, e le ragioni per mostrare che quei di Trento fossero tenuti ad unirsi con loro.

---

(1) Disse dell'Aquila, ma dovea dire di Aquino. Pallavicino nulla dice di quest'andata del vescovo di Aquino a Bologna; ci dice bene che da Trento colà portossi il vescovo di Fiesole, dopo esservi stato invitato con lettere del cardinal Farnese. Vi andarono altresì dipoi i vescovi di Agda e di Porto, e furono i soli di tutti quelli che da principio non seguitarono gli altri, che si unissero dopo all'adunanza di Bologna.

(*a*) *Fleury*, l. 144, *N.* 39.

II. Venuto il ventuno aprile (a), giorno già destinato per la sessione, con celebre concorso di tutto 'l popolo di Bologna, e con molta solennità, i legati accompagnati da trentaquattro vescovi si ridussero al consesso (1), nel quale altro non fu fatto se non letto un decreto, dove si diceva: Che essendosi deliberato in Trento di trasferir la sinodo a Bologna, e celebrare la sessione in quel giorno, pubblicando canoni in materia de' sacramenti e della riforma; nondimeno considerando che molti prelati, soliti a ritrovarsi nel concilio, erano stati occupati nelle loro chiese per le feste di Pasqua, sperando che presto saranno per venire, per far le cose con degnità e gravità si differisce a celebrare quella sessione sino a' due giugno, riserbandosi nondimeno di poter anco ristringere il termine. Fu anco decretato di scriver lettere per nome della santa sinodo generale a' Padri rimasti in Trento (2), esortatorie ad andar a Bologna, e unirsi col suo corpo dal quale separati non possono chiamarsi congregazione ecclesiastica, anzi danno molto scandalo al popolo cristiano (3). Le quali lettere ricevute in

---

(1) Sebastiano Leccavella arcivescovo di Nassia celebrò la messa; ed il sermone fu fatto da Ambrogio Catarino vescovo di Minori.

(2) *Rayn.* *N.* 61.

— Non in questa sessione, come vuole Frà Paolo, fu messo il decreto di scriver lettere, poichè non si tenne che il dì 21; ma bensì quelle lettere con la data del dì 11 erano state lette nella congregazione del dì 12 e tostamente spedite per invitare i vescovi alla sessione che si doveva tenere il dì 21

(3) Bisogna certo che Frà Paolo lette non abbia quelle lettere, nelle quali nulla v'ha di questo o di somigliante

(a) *Pallav.*, l. 9, c. 20. *Rayn.* *N.* 62. *Spond.* *N.* 5. *Mart.*, tom. 8, p. 1145. *Fleury*, l. 144. *N.* 42.

Trento furono giudicate poco prudenti, come quelle che erano per esasperare, non per ammollire gli animi (1). E perciò fu consigliato di non dare risposta, per non introdurre contenzione, ma lasciar cadere il tentativo, il quale era ascritto alla troppa libertà di procedere del cardinale del Monte, non alla moderazione dell' universale.

III. Cesare, che con tutto l'esercito era nella Sassonia con potente armata a fronte di quell'elettore, occupato tutto nelle cose della guerra, aveva deposto i pensieri delle cose del concilio. E'l dì ventiquattro dello stesso mese (a) ordinato l' esercito sopra il fiume Elb, detto da' latini *Albi*, venne a giornata; dove il duca elettore resto ferito e preso, e l' esercito suo disfatto; onde indebolite le forze de' Protestanti, il langravio fu costretto ad accomodarsi: e pochi dì dopo essendosi interposti il genero Maurizio e l' elettore di Brandeburg, spontaneamente comparve. Il duca prima fu condannato a morte

---

In esse facevasi un onesto invito a que' Padri di portarsi a Bologna; e nulla in essa vi era che mostrasse disapprovazione, o potesse recar dispiacere. Si possono vedere in Rinaldo al n. 61.

(1) Nella lettera al cardinal Pacceco, e in quella agli altri vescovi nulla certamente vi era che esacerbar potesse gli animi, o sentir facesse il procedere troppo libero del cardinal del Monte. Erano esse un semplice complimento di onestà; e se i Padri di Trento dar risposta non hanno voluto, ciò non fu già, perchè in esse qualche cosa di spiacevole trovato vi avessero, ma perchè far cosa alcuna non vollero, da cui dedur si potrebbe che riconoscevano la traslazione per legittima.

(a) *Adrian.*, l. 6, p. 387. *Thuan.*, l. 4. *N.* 11 *e* 13. *Sleid.*, l. 19, p. 319 *e* 324. *Rayn. N.* 100. *Spond. N.* 5. *Fleury*, l. 144. *N.* 44.

come ribelle, poi concessagli la vita con varie condizioni durissime, le quali tutte accettò, fuorchè di sottomettersi al concilio nella causa di religione: e Cesare si contentò che, fermate le altre, questa fosse tralasciata (1), Al langravio anco furono proposte altre condizioni: tra quali questa una, di obbedire a' decreti del concilio di Trento; al che non consentendo sottoscrisse di rimettersi ad un concilio pio e libero, dove fossero riformati il capo e le membra, come farebbe il duca Maurizio e l'elettor di Brandeburg; e rimasero ambidue prigioni, il Sassone in perpetuo, e il langravio a beneplacito di Cesare (2). Per questa vittoria l'imperatore fatto patrone della Germania, s'impadronì di numero grande di artiglieria, e cavò dalle Città e prencipi gran quantità di danari: e per dar for-

---

(1) Così appunto, Sleidano, lib. 19. p. 320. Questo fatto fa più onore all'elettore che all'imperatore; il quale, contento de' temporali vantaggi che ritraeva dalla sua vittoria, pareva che trascurasse l'unico punto concernente alla religione; laddove l'elettore tenne forte nel suo articolo che riguardava la sua coscienza e parve poco curarsi di tutto il resto.

(2) Tutto il mondo sa che questa prigionia del langravio fu l'effetto di un equivoco che si era fatto correre negli articoli della capitolazione, in cui profittando della rassomiglianza di due parole alemanne, che avevano un senso affatto opposto, si pretese che l'imperatore avea soltanto accordato che la detenzion di quel principe non sarebbe perpetua; laddove il langravio pretendeva, essergli stata data parola di non esser tenuto prigione. Da qualunque parte sia venuto l'equivoco, tutto il biasmo cade su l'imperatore; e forse l'infedeltà di cui allora fu accusato fu in parte cagione del cambiamento di fortuna accadutogli qualche tempo dopo.

ma pacifica alle cose acquistate con le armi, ordinò una dieta in Augusta.

IV. Le quali cose afflissero grandemente il pontefice che considerava, l' Italia esser senza ajuto e restare a discrezione dell'imperatore. Si confortava però che sarebbe costretto, avendo vinto per forza, mantenersi anco con la medesima, e però non averebbe potuto levare l' esercito di là così presto: tra tanto a lui restava tempo di poter trattar, e convenire col nuovo re di Francia, con gl' Italiani, e mettersi in sicuro. Sentiva in tante molestie allegrezza di esser liberato dal concilio. Lodava sopramodo la risoluzione del cardinale del Monte, dal quale riconosceva questo bene; deliberò di mandare in Francia Gieronimo Boccaferro romano, cardinale di san Giorgio, in apparenza per dolersi col re della morte del padre e rallegrarsi del principio del suo regno, ma con commissione di trattare intelligenza e confederazione. (1). Diede il pontefice al legato amplissima potestà di concedere al re ogni dimanda nella materia beneficiale, senza

---

(1) *Fleury*, l. 144. *N.* 57. *Thuan.*, l. 3. *N.* 10. *Pallav.*, l. 9, c. 18, *e* l. 10, c. 1.

— Non fu il successo della battaglia di Mulberg che fece prendere al papa quella risoluzione; poichè nel concistoro dei 25 di febbraio fu risoluto d' inviare quel cardinale, ed egli anche era partito ai 6 di aprile, diciotto giorni avanti la sconfitta dell' elettor di Sassonia. Quella legazione altri motivi avea avuto; ma dopo la vittoria dell' imperatore, cosa naturale è da credersi che il legato fosse incaricato di trattare di un' alleanza col nuovo re di Francia, come infatti seguì. Io non debbo poi ommettere che Frà Paolo si è ingannato nel cognome di quel cardinale ch'egli chiama Boccaferro, è invece Capodiferro.

aver riguardo alcuno a' decreti del concilio tridentino: e per esser pronto a ricercar ogni occasione che nascesse in Germania d' implicare l'imperatore in difficoltà: e acciocchè in dieta non fosse presa qualche deliberazione a suo pregiudizio, mandò Francesco cardinale Sfondrato (*a*) per legato, con istruzione di trattare con gli ecclesiastici e tenerli in divozione, e proporre anco diversi partiti a Cesare per fermare il concilio in Bologna, dal quale quando fosse stato in luogo non a sè soggetto, temeva più che delle armi, le quali Cesare avesse potuto muovere in Italia.

V. Fu in questo tempo in Napoli una sedizione gravissima (*b*), avendo voluto don Pietro di Toledo vice-re, introdurre in quel regno l' inquisizione secondo il costume di Spagna; repugnando i Napolitani, che prima con voci sediziose gridarono per Napoli « *viva l' imperatore e muora l' inquisizione* »; poi adunati insieme aveano eletto un magistrato che li difendesse, e dicevano essersi resi al re cattolico con espressa convenzione che le cause d'eresia fossero giudicate da' giudici ordinari ecclesiastici, e non fosse introdotto special officio d' inquisizione. E per questa causa tra gli Spagnuoli e Napolitani sediziosamente si venne alle arme e vi furono molte uccisioni, con pericolo anco di ribellione. Dopo ordinate le cose, e poste (*c*) 50,000 persone in arme, che con segni delle campane si radunavano, e ridottisi gli Spagnuoli nei castelli, e 'l popolo a' luoghi opportuni fortificatosi d' artiglieria, si fece quasi una

---

(*a*) *Fleury*, l. 144. *N.* 69.

(*b*) *Sleid.*, l. 19, p. 525. *Adr.*, l. 6, p. 402. *Thuan.*, l. 3. *Pallav.*, l. 10, c. 1.

(*c*) *Payn. N.* 141. *Spond. N.* 15. *Fleury*, l. 144. *N.* 49.

guerra formale tra la città e i castelli; essendo durato il tumulto dal fine di maggio fino mezzo luglio, con uccisione tra l'una e l'altra parte di 300 e più persone, nel quale mentre mandò anco la città ambasciatori all'imperatore e al pontefice, al quale si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli. Ma a lui bastava nodrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l'impresa (*a*); sebben il cardinale Teatino, arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi che erano molti e potenti, insieme con l'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandogli un tanto regno (1). Gli Spagnuoli, chiamati ajuti da diverse parti, si resero più potenti, e vennero anco lettere dall'imperatore che si contentava che non fosse posta inquisizione, perdonava alla città, eccettuati dicianove che nominava, e uno che avereb-

---

(1) Da Adriani Frà Paolo ha preso questo fatto, e per così dir l'espressione: « E il papa spezialmente, dice » quell'istorico, avrebbe avuto caro che vi avesse avuto che » fare, e s'ingegnava con ogni arte di mantenervi il tu» multo ». Io non vedo però che la cosa sia ben provata; ed almeno è certo, nulla essersi fatto pubblicamente da Paolo, onde potesse dall'imperatore essere accusato di aver fomentata la sedizione. Ma dacchè que' due principi cominciavano ad essere disgustati tra loro, non è a mio giudizio gran temerità il credere che quel tumulto al papa gran fatto non dispiacesse. Assai apertamente lo dice Natal Conti nel 3 libro della sua istoria, d'onde chiaro si vede che quel sospetto non è invenzion di Frà Paolo.

(*a*) *Nat. Con.*, l. 3. p. 47. *Adr.*, l. 6, p. 405.

be scoperto a tempo; pagando quella nondimeno 100,000 scudi per emenda: condizioni, che per necessità furono ricevute, e fatti morire per giustizia quei pochi che dei dicianove si poterono avere, e restò il tumulto quietato.

In Bologna i legati non sapevano ancora bene che dover fare (*a*): il pontefice loro avea comandato di non procedere ad azione alcuna che potesse esser impugnata, e partorisse qualche divisione, ma andassero trattenuti con differire le sessioni; e fratanto far qualche congregazione per non mostrare di star in ozio. Però non era facile pigliare buona forma di farle, per discutere la materia dell' eucaristia, mancando i teologi principali, soliti trattare le cose di fede in Trento (1). Se ne fecero nondimeno alquante, e parlarono diversi teologi; non però si formò decreto. Della riforma non oc-

---

(1) Non era il numero de' teologi che mancasse. Imperciocchè Pallavicino, lib. 10. c. 2, dice, leggendo gli atti, di averne osservati sino a 60, o 70 in alcune congregazioni. Non si può però aver dubbio che alcuni dei più riguardevoli non fossero rimasti a Trento con gli Spagnuoli, per essere della stessa nazione, e soggetti ai medesimi ordini; e per questo è che Frà Paolo non parla che dei principali teologi. Con tutto ciò questo non faceva che gli altri stessero oziosi; poichè dagli atti riferiti da Rainaldo si vede che spedirono quasi tutte le materie che furono dipoi decise nel concilio e che non tanto la mancanza de' teologi, quanto le istanze dell' imperatore e gli ordini del papa, impedirono che nulla si pubblicasse di quel che avevano determinato, specialmente perchè temer si poteva che se quei Padri, ch' erano restati in Trento, ricusassero di sottoscrivere, un nuovo scisma non si facesse.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 20 e l. 10, c. 2. *Rayn. N.* 62.

corre dire altro perchè fu posta per allora in silenzio profondo (1).

VI. Venuto il due giugno, con le medesime ceremonie si celebrò la sessione (2), dove altro non si fece che prorogarla con decreto simile a quello della precedente; narrando, che la sinodo l' aveva differita a quel giorno per l' assenza dei Padri che aspettava: onde volendo anco trattare con benignità verso di loro, aggiungeva una proroga sino a' quindici di settembre, non dovendo tra tanto tralasciare l' esame de' dogmi e della riforma, riservandosi di poter abbreviare e allungare il termine, eziandio nella congregazione privata.

VII. In Francia non fu difficile al legato ottenere dal re quanto il pontefice poteva desiderare; poichè esso ancora non aveva minore gelosia della fortuna dell' imperatore: si trattò buona intelligenza (*a*) con proposizioni molto secrete. Tra le

---

(1) Fra Paolo dice così, perchè non ha veduto gli atti di quel ch'è stato fatto in Bologna. Per altro, benchè da principio non si trattasse che dei dogmi, in seguito però si tenne discorso di quanto concerne gli abusi dei sacramenti, Rain. num. 72 e seg.; ed anche della residenza e della pluralità dei beneficii curati, al dir di Pallavicino, lib. 10. c. 2. Alcuni prelati eziandio si applicarono a tradurre in lingua volgare molti sermoni dei Padri, come ci vien detto dal continuatore del Fleury, l. 144. n. 63, e per tal modo cercarono d' impiegare utilmente il tempo che lor restava per l'inazion del concilio.

(2) *Rayn. N.* 66. *Fleury. l.* 144, *N.* 52.

— E Olao Magno arcivescovo titolare di Upsal vi celebrò la messa.

(*a*) *Fleury, l.* 144. *N.* 57. *Rayn.*, *N.* 109 *Sleid.*, *l.* 19, *p.* 525. *Adr.*, *L.* 6, *p.* 400 *et* 410.

pubbliche vi fu, che 'l re mandasse al concilio di Bologna, quanto prima, il maggior numero di prelati che si potesse. Fu contratto matrimonio tra Orazio Farnese nipote del papa e Diana figlia naturale del re d' età d' anni nove. Mandò il re sette cardinali francesi a fermarsi in Corte, per dar riputazione al pontefice e nodrire l' amicizia tra ambidue. Creò il pontefice ad instanza del re, il dì ventisei luglio, due cardinali (1), Carlo di Ghisa arcivescovo di Rems, e Carlo di Vandomo del sangue regio.

VIII. In fine d' agosto (2) si trasferì Cesare in Augusta per celebrarvi la dieta, avendo attorno la città tutto l'esercito degli Spagnuoli e Italiani, e in essa città alquante insegne di fanteria. Si fece il principio (*a*) al primo di settembre, dove Cesare, principalmente intento a pacificare la Germania, diede parte di tutto quello che aveva per lo passato fatto in diverse diete per conciliarla, e come per questa causa aveva operato che fosse convocato e principiato il concilio in Trento: ma non avendo tanta sua fatica giovato, era stato costretto passar ad altro rimedio. E perchè era piaciuto a Dio dar felice riuscita al suo consiglio, riducendo lo stato di Germania in termini che si poteva aver certezza di riformarla, aveva congregato per

---

(1) *Fleury*, *l.* 144. *N.* 55.
— Rainaldo, n. 134. dice, che fu ai 27.

(2) Sleidano all'incontro dice, che ciò seguì il fine di luglio; e ciò mi par più vero, perchè si vedono varii ordini dell'imperatore segnati in Augasta correndo il mese; il che non potrebbe esser vero, se andato colà non fosse, che in fine di detto mese.

(*a*) *Thuan.*, *l.* 4, *N.* 17. *Sleid.*, *l.* 19, *p.* 327. *Adr.*, *l.* 6, *p.* 411. *Spond.*, *N.* 12. *Fleury*, *l.* 144, *N.* 72.

l'istesso fine i prencipi. Ma perchè la differenza della religione era causa di tutte le turbolenze, era necessario cominciare da quella. Diversa era l'opinione de' prencipi in quella dieta (a); perchè tra gli elettori gli ecclesiastici desideravano e instavano che 'l concilio di Trento si facesse, e non ricercavano in ciò condizione alcuna. I secolari aderenti a' Luterani si contentavano con queste condizioni, che fosse libero e pio; che in quello il pontefice nè in propria persona, nè per l'intervento di altri fosse presidente, e rilasciasse il giuramento col quale i vescovi gli sono obbligati; e appresso che i teologi protestanti avessero voto decisivo, e che i decreti già fatti si riesaminassero. Gli altri cattolici dimandavano che 'l concilio si continuasse, e che i Protestanti avessero pubblica sicurezza di andarvi e di parlar liberamente, ma fossero poi sforzati ad obbedire ai decreti.

IX. Stava il pontefice con l'animo sollevato, attendendo il successo della dieta in Germania, mentre (b) il dieci settembre Pietro Aloisio duca di Piacenza suo figlio fu da' congiurati nel proprio palazzo trucidato, il cadavero ignominiosamente esposto e trattato: e poche ore dopo arrivarono genti da Milano mandate da Ferrante Gonzaga viceduca, che s'impadronirono della città. Questa novità afflisse il pontefice sopramodo, non per la morte violenta del figlio, nè tanto per l'ignominia quanto per la perdita della città, e perchè vedeva chiaramente il tutto esser successo con participazione di Cesare.

(a) *Id. N.* 76. *Sleid. Ibid.*, p. 330.

(b) *Sleid. ibid.*, p. 328. *Adr.*, l. 6. p. 416. *Tuan.*, l. 4. *N.* 20. *Pallav.*, l. 10, c. 4, *Rayn. N.* 84 e 109. *Fleury*, l. 144. *N.* 81.

Ma in Bologna i legati pensarono, che a tanta afflizione e occupazione del papa non era tempo di aggiungere due lettere alla settimana che si scrivevano di quello che passava in concilio, e però conveniva prolungare la sessione per lungo tempo, e intermettere tutti gli atti conciliari (*a*), sebben ciò s' averebbe con dignità fatto, celebrando la sessione intimata per li quindici e differendo la futura (1); nondimeno, ricercando così la mestizia che si doveva tenere per la morte del duca, che non si facesse alcuna solennità, esser meglio anticipar quella, e in una congregazione differirla. Per il che il dì quattordici, chiamati i prelati tutti nella casa dell' abitazione del cardinale del Monte, egli parlò loro in questa sustanza. Che 'l dì di domani era determinato per la sessione, ma ogni uno vedeva le angustie di che la

---

(1) *Fleury, l.* 144, *N.* 82.

— La risoluzione di prolungare il tempo della sessione era stata presa prima dell' assassinio del duca di Piacenza, come ce ne assicurano le lettere di Maffei e del cardinale Pallavicino, lib. 10 c. 4, il quale nel tempo stesso si accerta che i legati in tutto quel tempo non tralasciarono d' informar il papa di quanto succedeva nel concilio e di continuar l'esame delle materie che doveano esser decise. Lo stesso ci vien confermato da Rainaldo, dal quale sappiamo che principalmente in settembre e in ottobre, si attese alla riforma degli abusi intorno ai sacramenti. Del resto quel che a Frà Paolo può aver fatto credere che in riguardo alla nuova della morte del duca di Parma si risolse di prolungar la sessione, si è, che questa risoluzione non si pubblicò se non se nella congregazione dei 14 di dicembre. Ma secreti ordini erano stati spediti, prima che assassinato fosse Pier Luigi, dei quali ordini per non averne avuto contezza, prese il nostro istorico un tale abbaglio.

sinodo era circondata; non esser (*a*) ancora giunti molti prelati che sono in viaggio, specialmente francesi, e i venuti già poco tempo non esser informati, anzi quei medesimi che tutta l'estate sono stati presenti alle dispute di questi minuti teologi, non esser ben in ordine: aggiungersi l'atrocità della morte del duca che teneva ogni uno sospeso, e loro occupati in attendere alla sicurezza delle città della Chiesa; rallegrarsi di aversi riservato di poter prorogare la sessione, per liberarsi dal travaglio di dover andare in chiesa a celebrarla; esser suo consiglio, anzi necessità di valersi di quella riserva, allungando la sessione al presente senza celebrarla domani. A'Padri tutti piacque che si allungasse. Soggiunse il cardinale, che dopo molto pensare, non avevano potuto trovar giorno certo dove fermare il piede; che quando erano in Trento, pensando di spedir il decreto della giustificazione in quindici giorni, furono forzati sudarvi sette mesi continui, facendo anco spesse volte due congregazioni al giorno; che dove si tratta della fede e confonder gli eretici, bisogna camminar col piè di piombo, e spesso trattenersi lungo tempo nella discussione di una paroletta; non poter esser certo, se vi sarà necessità di celebrar la sessione fra pochi giorni o differirla anco molti mesi, però esser di parere di allungare la sessione a beneplacito del concilio; questo senza dubbio esser il miglior partito. E se alcuno dicesse, che sapendo il tempo prefisso ordinarebbe meglio i fatti propri, questi possono ben esser certi che fra pochi giorni si potrà veder che corso e progresso sia per aver la sinodo. Piacque

(*a*) *Rayn. N.* 71.

a tutti che fosse prorogato a beneplacito del concilio e furono licenziati.

X. Questo giorno istesso (1) i prelati di Germania congregati nella dieta, così volendo Cesare, scrissero al papa dimandando che fosse ritornato in Trento il concilio. Era la lettera mista di preghiere e di minaccie: esponeva il cattivo stato e pericolo di Germania, al quale s'averebbe potuto provveder se il rimedio del concilio fosse stato dato a tempo, e in Germania, come era stato richiesto; perchè avendo essi ample giurisdizioni, non potevano lungo tempo star lontani; e per quella stessa causa niuno era andato nè a Mantova nè a Vicenza e pochi a Trento, città che essa ancora appartiene piuttosto all'Italia, specialmente al tempo della guerra. Ora ridotte le cose in tranquillità, erano entrati in grande speranza che la nave fosse ridotta al porto, quando fuori di ogni espettazione hanno inteso, il concilio, nel quale era posta ogni speranza, esser trasferito altrove o piuttosto diviso. Per il che privati di questo rimedio, non li restava altro se non il ricorso alla Chiesa Apostolica, con pregar Sua Santità, per la salute della Germania, a restituir il concilio in Trento; il che facendo, non esservi ossequio che da loro non si debba promettere; altrimente non restar loro dove ricorrere per ajuto

---

(1) *Thuan.*, l. 4. *N*, 18. *Sleid.*, l. 19, p. 329. *Rayn. N.* 84. *Pallav.*, l. 10, c. 6. *Spond. N.* 13. *Fleur.*, l. 144. *N.* 83.

— Il giorno istesso, vale a dire ai 14. Il Tuano l. 4. n. 18', mette il dì 13, ma s'inganna; scorgendosi dalla data della lettera riportata da Rainaldo, che fu realmente scritta ai 14.

contra gl' imminenti mali e pericoli. Però si degni aver in considerazione la loro dimanda, pensando che se egli non vi provvederà, sarà possibile assai che sia pensato ad altri consigli e maniere per metter fine alle difficoltà. Pregando finalmente la Santità Sua a ricevere in bene la loro lettera, essendo essi costretti a scriver così dall' ufficio proprio, e dalla condizione de' tempi.

Fece di più Cesare opera diligentissima, acciocchè tutti si sottomettessero al concilio, instando, pregando e richiedendo che si rimettessero alla sua fede. Con l'elettor palatino (*a*), le preghiere avevano specie di minacce, rispetto alle precedenti offese perdonate di recente. Verso Maurizio duca di Sassonia erano necessità, per tanti beneficii nuovamente avuti da Cesare, e perchè desiderava liberare il langravio suo suocero. Per il che promettendo loro Cesare di adoperarsi che in concilio avessero la dovuta soddisfazione, e ricercandoli che si fidassero in lui, finalmente consentirono e furono seguìti dagli ambasciatori dell' elettore di Brandeburg e da tutti i prencipi. Le Città ricusarono, come cosa di gran pericolo, il sottomettersi indifferentemente a tutti i decreti del concilio. Il Granuela negoziò con gli ambasciatori loro assai e lungamente, trattandoli anco da ostinati a ricusare quello che i prencipi avevano comprovato; aggiungendo qualche sorte di minaccie di condannarli in somma maggiore che la già pagata: per il che le Città finalmente furono costrette di condescendere al voler di Cesare, riservata però cauzione per l'osservanza delle promesse. Onde chia-

---

(*a*) *Belcar.*, l. 24. *N.* 47. *Sleid. ibid.*, p. 330. *Thuan.*, l. 4. *N.* 17. *Fleury*, l. 144, *N.* 75.

mate alla presenza dell' imperatore, e interrogate se si confermavano alla deliberazione de' prencipi, risposero che sarebbe stato troppo ardire il loro a voler correggere la risposta dei prencipi, e tutto insieme diedero una scrittura contenente le condizioni con che avrebbono ricevuto il concilio. La scrittura fu ricevuta ma non letta, e per nome di Cesare dal suo cancelliero furono lodati, che ad esempio degli altri avessero rimesso il tutto all' imperatore, e fidatisi di lui; e l' istesso imperatore fece dimostrazione di averlo molto grato: così l'una e l' altra parte voleva essere ingannata (1).

XI. Il cardinale Sfondrato non aveva mancato del debito in proporre molti vantaggi per Cesare, quando fosse condesceso a consentir il concilio in Bologna: gli (*a*) mostrò le confusioni in che era l' Inghilterra sotto un re fanciullo con i governatori discordi, e con i popoli tra loro dissidenti per causa della religione; gli scoprì l'intelligenze che il papa teneva in quel regno, che tutte sarebbono state a suo favore; propose che il papa l' avereb-

---

(1) L' imperatore, facendo lor dire più di quel che volevano; e gli ambasciatori delle Città non si opponendo apertamente alla dichiarazione de' principi, ma nemmen conformandovisi, se non se a certe condizioni, delle quali consentirono che non ne fosse fatto parola. Ma questo accordo non ebbe alcun effetto, come non lo hanno tutti quei che in equivoca ed ambigua maniera si fanno; e benchè i principi protestanti, ed alcune Città, inviassero ambasciatori al concilio per compiacere all'imperatore, non vollero però mai promettere di sottomettersi ai suoi decreti, se non con condizioni le quali non permisero che alcun vantaggio si traesse dalla lor compiacenza.

(*a*) *Fleury*, l. 144. *N.* 69 e 70. *Adr.*, l. 6, p. 412. *Pallav.*, l. 10, c. 3.

be ajutato a quella impresa con numero di genti e di vascelli; che gli averebbe concesso di valersi delle rendite ecclesiastiche di tutti gli stati suoi. Era nota all'imperatore la mira del papa, di volerlo implicare in una nuova impresa per intorbidargli quella che già aveva a fine condotta. Però rispose, che col pontefice voleva esser unito nelle cose della religione; ma dove si trattava di guerra, era risoluto fare i fatti suoi da sè stèsso, e non esser capitano di chi in l'opportunità l'abbandonasse, come nella guerra di Germania (1). E dall'altro canto esso ancora propose

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 10. c. 5, vorrebbe farci credere che il papa in ciò non aveva che mire di religione. Ma così non volle credere nemmeno l'imperatore come si può vedere dalla risposta ch' ei diede al legato, e che dal cardinale si riporta. Carlo infatti era troppo illuminato per lasciarsi sedurre da una simile proposizione; e assai poco vi vuole a scorgere, che Paolo in ciò meno pensava al servizio di Dio che ai suoi proprii interessi e a divertire l'imperatore dal sollecitare il ritorno del concilio a Trento, per quello ne dice Adriani dal quale Frà Paolo ha preso, quanto in questo proposito ci riferisce. « Questo sì gran favore di Germania, » dice quello istorico, e la prontezza de' popoli e de' signori a fare quanto a Cesare piaceva, creava maggior » temenza nel pontefice, e negli altri potentati minori. » E perciò il papa avrebbe voluto implicare l'imperatore » in guerra contro ad Inghilterra . . . e ciò si sforzava » di persuadere il legato cardinale. Alle quali domande » piacevolmente rispose l' imperatore che da quinci innanzi voleva fare i fatti suoi da sè stesso, nè più esser capitano di signore . . . e pur tornava a ricordar » al legato che il concilio si dovesse richiamare a Trento, » la qual cosa il papa non voleva, ecc. ». Non è dunque una invenzion di Frà Paolo la mira di stuzzicare

diversi vantaggi al papa, quando acconsentisse il ritorno del concilio a Trento. Sopra che avendo il legato certificato di non aver commissione alcuna (*a*), spedì Cesare in diligenza il cardinale di Trento al pontefice, per negoziare la restituzione del concilio e altri particolari che si diranno. Il pontefice, dopo averlo più volte ascoltato, senza scoprir quale fosse l' animo suo, finalmente rispose che dovesse parlarne in concistorio.

XII. Il cardinale a' 9 di decembre (1) in presenza di tutto il collegio, dopo aver narrato, quante fatiche e pericoli aveva passato Cesare, non per altro che per sostenere la degnità del concilio, e come finalmente per la sua diligenza e autorità aveva indotto tutti i prencipi e Stati di Germania ad aderirvi e sottomettervisi, pregò Sua Santità a

l'imperatore ad una nuova guerra; e la pietà di Paolo III non è così ben confermata, da farci essere persuasi che più dalla religione che dalla politica si lasciasse guidare.

(1) *Sleid.*, l. 19, p. 332. *Pallav.*, l. 9, c. 8. *Rayn. N.* 89. *Fleury*, l. 144. *N.* 79. *Thuan.*, l. 4. *N.* 22.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 11. c. 8, dice che Madrucci molto tempo prima dei 9 dicembre aveva sposte le sue istruzioni al papa privatamente; e questo è vero. Ma Frà Paolo non lo nega e dice, due righe di sopra, che il papa si era abboccato più volte con lui senza scoprirgli l'animo suo. Quando poi Pallavicino aggiunge che nel concistoro dei 9 altro non si fece che leggere gli avvisi dei deputati, è apertamente convinto di falsità dalle testimonianze degli storici quali sono Sleidano, Adriani, Rainaldi, i quali tutti attestano che il cardinal Madrucci vi fece un lungo discorso per indurre il papa a rimettere il concilio di Trento.

(*a*) *Pallav.*, l. 10, c. 6. *Thuan.*, l. 4. *N.* 18. *Mart.*, t. 8, p. 1162. *Adr.*, p. 6, p. 424. *Spond. N.* 31. *Rayn. N.* 87.

nome di Cesare, di Ferdinando e di tutto l'Imperio, che per l'amor di Dio volesse far ritornare a Trento i vescovi che erano a Bologna, per finir l'opera necessaria incominciata; e ancora si contentasse mandare un legato o due in Germania, con pienissima autorità pontificale, senza ritenergli facoltà alcuna, acciocchè con loro consiglio si ordinasse un modo di vivere sino al concilio, e si riformasse l'ordine ecclesiastico: e appresso di ciò avesse considerazione, e determinasse, se occorrendo vacanza della Sede durante il concilio, l'elegger il pontefice toccasse a' Padri di esso o a' cardinali; acciò, occorrendo, non nascesse qualche nuovo moto (1). Questo terzo punto fu aggiunto per avvertire il pontefice della sua vecchiezza e prossima mortalità, e indurlo più facilmente a condescendere, per non lasciar la sua posterità erede del dispiacer che sentiva l'imperatore per la sua renitenza. A queste proposte rispose il pontefice, commendando la buona volontà dell'imperatore, e le opere fatte in pubblico servizio della Chiesa, e concludendo di aver udite le proposizioni alle quali averebbe avuto la considerazione che meri-

---

(1) Qui il nostro storico ha preso un gravissimo abbaglio, se ascolta Pallavicino, il quale, lib. 10. c. 6. ci assicura che la cosa era stata proposta prima dai Romani medesimi, ed eziandio regolata. Che la cosa fosse stata prima proposta in Roma, da Frà Paolo non si nega; ma vero è però che il cardinal Madrucci la propose di nuovo nel concistoro come un capo di deliberazione; e di questo ci vien fatta fede da Rainaldo, il quale aggiunge che il papa grandemente si offese. La stessa cosa precisamente dicono Sleidano, l. 19. p. 332. Tuano, l. 4. n. 22 e queste autorità bastano, credo io, a giustificare l'asserzione di Frà Paolo.

tavano, e risoluto quello che avesse piaciuto a Dio inspirargli. Il cardinale, dopo aver provato in diverse audienze private di aver qualche buona risoluzione dal pontefice, vedendo che altro non si poteva da lui avere, lasciata la instruzione a don Diego di Mendozza, il quale l'imperatore a questo effetto aveva fatto andar a Roma da Siena dove si radunava per accomodare le differenze di quella repubblica, si partì e tornò in Augusta (1). Don Diego nel concistorio pubblico congregato per dare il cappello al cardinale di Ghisa (2), dove ogni qualità di persone può esser presente, si presentò

---

(1) *Adr.*, l. 6, p. 416. *Thuan.*, l. 4. *N.* 22. *Spond. N.* 31. — Dal racconto di Frà Paolo pare che il cardinal Madrucci sia partito immediatamente dopo il concistoro dei 9. Ma questo non è vero, perchè Madrucci si fermò ancora qualche giorno in Roma, d'onde non partì se non dopo la protesta fatta dal Mendozza nel concistoro secreto dei 14 di dicembre, come dice Pallavicino, lib. 9. c. 8 e si raccoglie dal racconto di Sleidano, l. 19. p. 333, il quale mette la partenza di Madrucci dopo la dimanda di Mendozza.

(2) *Pallav.*, l. 9, c. 8. *Fleury*, l. 144. *N.* 84. — Il cardinal di Guisa aveva ricevuto il cappello nel concistoro dei 24 di ottobre, Pallav. l. 10. c. 8; e però visibilmente si è ingannato Frà Paolo nel voler fatta quella cerimonia ai 14 di dicembre; e nello stesso inganno è stato il Continuator di Fleury. È probabile, che a questo inganno abbia dato occasione quel che dicono Sleidano, lib. 19, e il Tuano, l. 4. n. 22, che nel concistoro dei 14 dicembre il cardinal di Guisa, incaricato dell'ambasciata di ubbidienza dal nuovo re Enrico, fece un discorso in cui esaltò grandemente i meriti del nuovo re di Francia con la Santa Sede e fece sicurtà a Paolo di tutta l'assistenza e protezione che poteva aspettarsi dal suo padrone.

innanzi al papa, e gli espose l'istesse cose dette dal cardinale; aggiungendo aver commissione, se la Santità Sua interponeva dilazione o scusa, di protestare che la sinodo di Bologna non era legittima. Rispose il pontefice, volere prima intendere la mente e le ragioni de' Padri del concilio di Bologna, e comunicare la proposta co' re e prencipi cristiani, per far risoluzione matura in servizio di Dio e soddisfazione comune (1).

XIII. Il Cardinale di Ghisa in quello stesso concistorio fece un pubblico ragionamento per nome del re di Francia e disse in sustanza.: (*a*) Che'l re Francesco non aveva mai perdonato a spesa e pericoli per mantenere la libertà anco degli altri prencipi; in conformità di che Enrico non degenerando dalla bontà paterna, subito cessato il dolore per la morte del padre, aver voluto dichiarare la sua osservazione verso la Sede romana. Esser illustri i meriti de' re di Francia verso i pontefici, e superare tutti quelli delle altre nazioni; ma sopra tutto esser molto opportuno questo che fa il re, promettendo

---

(1) Ch'è quel che dice Sleidano, lib. 19. p. 333 *Velle se dicit cum Patribus qui Bononiae sint deliberare.* Ma Pallavicino, come pure Adriani e il Tuano dicono che dapprima si contentò di rispondere che voleva deliberarne. Perciò dopo esserne uscito l'ambasciatore, avendo chiesto i pareri dei cardinali, e la maggior parte essendo concorsa a volere che si udissero le ragioni de' Padri di Bologna, fece intendere questa risoluzione a Madrucci e Mendozza. Il divario pertanto è di assai poco momento; e consiste nello aver Frà Paolo detto in un fiato il risultato della deliberazione del concistoro, laddove gli altri distinguono la prima risposta del papa dalla seconda: il che nulla altera la sostanza del fatto.

(*a*) *Sleid.*, l. 10, p. 332, *Thuan.*, l. 4. *N.* 22. *Spond. N.* 32. *Rayn. N.* 90. *Belcar.*, l. 24. *N.* 49.

tutte le sue forze per conservare la degnità pontificia in questo tempo che è così vilipesa. Aggiunse, che pregava il pontefice a ricevere il re per figliuolo, e promettendo mettersi da lui ogni ajuto; e del resto aver mira che la Chiesa non riceva alcun danno o vergogna, essendo ben noto da che deboli principii sono nate delle grandi fazioni, le quali hanno condotto i pontefici in gran calamità. Passò agli esempi di molti papi tribulati, e da' re di Francia difesi e sollevati: concludendo che il presente re non vorrà essere inferiore a' suoi progenitori nel conservare la degnità della Sede Apostolica.

XIV. Fu opinione di molti che il pontefice fosse autore al Ghisa di parlare in quel tenore, per dar animo a' cardinali suoi dipendenti, e per mortificare li spiriti elevati degl' Imperiali, e far vedere che non potevano pensare a sforzarlo. E per eseguire quanto a don Diego aveva detto, scrisse a Bologna al cardinale del Monte la proposizione fattagli e la deliberazione sua, ordinandogli che quanto prima invocato lo Spirito Santo, esponesse il tutto a' Padri, e inteso il loro parer rescrivesse qual fosse la mente del concilio. (*a*) Il legato congregati i Padri, espose le commissioni e fu il primo a dire il voto suo; il quale fu dagli altri seguito. Perchè lo Spirito solito a mover li legati conforme alla mente del papa, e i vescovi a quella de' legati, operò come altre volte fatto aveva. Per il che raccolti i voti, il cardinale con parer e per nome comune rispose, che avendo la sinodo, quando si fece il legittimo decreto di trasferirlo da Trento a Bologna, ammoniti tutti di mettersi in

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1547. *N.* 91 *et seqq. Sleid.*, l. 19, p. 333. *Mart.*, t. 8, p. 1167. *Pallav.*, l. 10, c. 9. *Fleury*, l. 144, *N.* 86.

viaggio, e dopo giunti in Bologna intendendo che alquanti erano restati in Trento, di nuovo amorevolmente esortati a partirsi di là e unirsi al corpo del concilio, del che non essendo da alcuni di essi tenuto conto, rimanendo ancora in quella città con sprezzo della sinodo e scandalo di molti, quasi come pretendessero essi di esser il concilio legittimo, o di non esser tenuti di obbedir a questo: i Padri non sapevano veder come, salva la degnità e riputazione della sinodo, si potesse trattare del ritorno a Trento, se i rimasti in quella città non andavano prima a Bologna a congiungersi con gli altri e riconoscere la potestà del concilio. Il che quando fosse fatto, a contemplazione della Germania s'averebbe potuto trattare di ritornar in Trento, se però quella nazione avesse data una idonea sicurtà di sottomettersi a' decreti così da farsi come anco già fatti. Aggiungendo, esser uscita certa fama che quando il concilio fosse ritornato in Trento, doverà introdursi in quello un procedere popolare e licenzioso: per la qual causa giudicavano i Padri necessaria un' altra buona sicurtà, che dovesse esser servato l'ordine continuato nella celebrazione de' concilii dagli Apostoli sino a quella età; desiderando anco cauzione di star sicuri e di poter partire e transferire ancora il concilio, quando fosse parso alla maggior parte, e di poterlo finire quando giudicassero aver soddisfatto alle cause perchè era stato convocato: supplicando in fine Sua Santità a non costringerli a quello che sarebbe contra l'onore di Dio e la libertà della Chiesa.

Il pontefice, ricevute queste lettere, finita la messa del giorno di san Giovanni Evangelista, (*a*)

(*a*) *Mart.*, t. 8, p. 1171. *Sleid.*, l. 19, p. 333. *Belcar.*, l. 24. *N.* 50. *Pallav.*, l. 10, c. 10. *Rayn. N.* 96. *Fleury*, l. 144. *N.* 90.

ritornato alla camera de' paramenti co' cardinali, comunicò loro la risposta del concilio; la qual essendo dalla maggior parte approvata, fatto chiamare il Mendozza, gli riferì il parere della sinodo, approvato anco dai cardinali. E aggiunse, non esservi cosa la quale non facesse per causa della Germania; di che poteva Cesare essere buon testimonio. Che teneva anco certo, la dimanda fattagli da esso ambasciatore per nome di Cesare, di Ferdinando e dell' Imperio aver una condizione aggiunta, cioè, quando sia con pace e comodo delle altre nazioni, e con libertà della Chiesa; la quale poichè congregata in un concilio generale aveva giudicato altrimente, e dell' istesso parer era anco il collegio de' cardinali, egli non doveva nè poteva riputarla se non giuridica e ragionevole e approvarla, come anco faceva. Che averebbe desiderato per l' amor paterno verso Cesare e il re, poter dargli risposta più grata; ma da un pontefice capo della Chiesa non si doveva aspettare se non quello che il buon governo delle cose pubbliche lo costringeva deliberare. Che conosceva la prudenza dell' imperatore e il filiale amor suo, onde confidava che averebbe ricevuto quello che da tanti Padri era giudicato necessario; averebbe comandato a' prelati Spagnuoli che erano in Trento di ridursi immediate a Bologna, e sarebbesi adoperato acciò la Germania ricevesse le condizioni dal concilio proposte, e quanto prima inviasse i prelati tedeschi, e rendesse cauta la sinodo che sarebbono osservate le proposte condizioni. Il Mendozza, intesa la risposta, vedendo la risoluzione del pontefice, voleva allora allora protestare che l'adunanza di Bologna non era legittimo concilio, e che non rimettendolo la Santità Sua in Trento, sarebbe stata essa causa di tutti i mali evenimenti che fossero occorsi alla

cristianità, e che in difetto suo, Cesare, come protettore della Chiesa, averebbe provveduto: ma interponendosi il cardinale di Trani, decano del collegio, e alcuni altri cardinali, si contentò di riferir questa risposta a Cesare e aspettare nuovo ordine da lui.

XV. Il pontefice, considerata l'azione del Mendozza, giudicò che questo negozio potesse camminar in qualche disparer tra lui e l'imperatore; nel qual caso non gli pareva utile per sè aver i prelati di Germania mal disposti. Alla ricevuta della loro lettera, di cui s'è parlato, restò offeso per l'ultima particola del pensar ad altri consigli e rimedii, avendola per una minaccia aperta; e deliberò di non dargli risposta alcuna e restò in quel parere tre mesi (1). Ora meglio consigliato dubitò, che tenendosi sprezzati non venissero a qualche risoluzione precipitosa la quale Cesare lasciasse correre per implicarlo in maggiore difficoltà: onde risoluto di prevenire il male con onorarli di risposta, la ordinò molto modesta e artificiosa, ancorchè non senza risentimento con-

---

(1) *Fleury*, l. 145. *N.* 1.
— Se si voglia credere al cardinal Pallavicino, l. 10. c. 10, la sua ragione per cui il papa avea differito a rispondere ai prelati alemanni fu l'aver voluto aspettare l'esito del negoziato del cardinal Madrucci e di Mendozza; e la pruova da esso addotta si è che il papa avea fatto far loro scuse di un tal indugio del cardinal Sfondrati suo legato e che quelle scuse erano state favorevolmente ricevute. È vero ch'egli di un tal pretesto si vale nella sua risposta; ma si può egli credere che questa ne sia stata la vera cagione, dacchè due interi mesi passarono tra la ricevuta della lettera e la missione del cardinal Madrucci, cui egli non potea prevedere? Vi fu dun-

veniente alla dignità sua (1). Incominciò la lettera (*a*) dalla lode della loro pietà, la quale appariva nella sollecitudine usata per rimediare alle eresie e sedizioni, affermando, che d'altretanta egli ancora per l'offizio suo pastorale resta assai occupato, in maniera che mai ha lasciato nè lascia passar tempo senza pensar a qualche rimedio; e dal principio del ponteficato ricorse a quello che da loro è menzionato, cioè al concilio. E qui narrate le cose successe nella convocazione, e gli impedimenti perchè non si venne alla esecuzione, immediate soggiunse: che congregato il concilio, molti decreti sono stati deliberati, così condannando gran parte dell'eresie, come per riformazione della Chiesa; che la partita del concilio da quella città fu senza sua saputa; ma avendo la sinodo potestà di farlo, presuppone che sia stato con causa legittima, sinchè gli consti in contrario; e sebbene alcuni pochi non hanno consentito, non però si può dire che il concilio sia diviso. Soggiunse, che non è trasferito in città molto lontana, nè poco sicura; e l'esser suddita della Chiesa la rende più sicura alla Germania, la quale ha ricevuta da lei la religione cristiana e molti altri benefizii. Poco importar a lui che il concilio sia

---

que politica in quello indugio, e checchè ne dica Pallavicino, pare che Frà Paolo abbia colto il segno nell'imaginarne la cagione.

(1) Che si può leggere in Rainaldo al n. 4, colla data del primo di gennaio 1548, vale a dire, scritta tre mesi e mezzo dopo quella de' prelati di Alemagna.

(*a*) *Sleid.* l. 19, p. 333. *Pallav.*, l. 10, c. 10. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 4. *Thuan.*, l. 5, *N.* 1. *Spond. N.* 1. *Belcar.*, l. 25. *N.* 7.

celebrato là o altrove, e non impedire che i Padri non possano elegger altro luogo, purchè non siano sforzati; ma che cosa gli ritenga dal ritornar a Trento, potranno vedere dalle lettere di Bologna, delle quali manda copia. Che ha differito a rispondere alle lettere loro, perchè essendo andato a lui per nome di Cesare il cardinale di Trento, e dopo don Diego Mendozza, ha voluto prima rispondere all'imperatore. Che dalla copia delle lettere de' Padri di Bologna vedranno quello che convenga fare, prima che deliberare il ritorno: però li pregava a venire o mandare procuratori a Bologna e proseguire il concilio. In fine aggiunse, non esser restato turbato per il capo delle loro lettere dove accennano che saranno presi nuovi modi e consigli, essendo conscio di sè medesimo di non aver tralasciato alcuna parte del suo debito, e di aver abbracciata la Germania con ogni carità: ben promettersi di loro e di Cesare che non faranno cosa alcuna senza maturità, ma se saranno tentati consigli contra l'autorità della Sede Romana, non lo potrà proibire, avendolo Cristo predetto, quando la fondò; non però temer che i tentativi possano succedere felicemente, essendo fondata in una fermissima ròcca. Più volte altri aver macchinato il medesimo, ma distrutti i loro tentativi, Dio aver dato esempio in quelli di quanto possa sperare chi vorrà entrarvi: e se le miserie passate non moveranno li presenti a desistere, esser nondimeno certo, che essi resteranno costanti nella pietà e fede sempre prestata, e nelle loro congregazioni non daranno luogo a consigli contrarii alla degnità della Chiesa.

XVI. Cesare avvisato dall' ambasciatore suo delle condizioni proposte da' Bolognesi e della risoluta risposta del papa, quantunque chiaramente

conoscesse che la Santità Sua s' era coperta col nome del concilio e Padri di Bologna, i quali era notissimo dipendere in tutto e per tutto, e ricever ogni moto da lui; per render certo il mondo che non aveva tralasciato mezzo alcuno di ritornare il concilio in piedi, mandò a Bologna Francesco Vargas e Martino Velasco (1), i quali ai 16 di gennaro, avuta l'audienza dal consesso dove insieme co' cardinali del Monte e Santa Croce, Legati (2), erano i Padri, non in maggior numero che nell'ultima sessione, presentarono lettere all'imperatore le quali erano inviate *Conventui Patrum Bononiae.* Le quali lette, incominciando il Vargas a parlare, il Monte l'interruppe, dicendo che sebben quella santa sinodo non era tenuta ascoltarlo, non essendo le lettere indirizzate a lei, come quello che non era convento ma concilio, tuttavia non ricusavano udirlo con protesta che fosse senza pregiudizio suo e senza avvantaggio d'altri, e che restasse libero a' Padri di continuare il concilio e passar innanzi, e proceder contra i contumaci e ribelli con le pene delle leggi. Vargas ricercò che della protestazione, fatta innanzi che

---

(1) *Sleid.*, l. 19, p. 335. *Adr.*, l. 6, p. 430. *Belcar.*, l. 25. *N.* 8. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 6 *e seqq. Spond. N.* 2. *Thuan.* l. 5. *N.* 2. *Pallav.*, l. 10, c. 11. *Mart.*, tom. 8, p. 1179. *Fleury*, l. 145. *N.* 3.

— Questa veramente fu la mira di Carlo, ma per mandare que' due a Bologna non aspettò di ricevere la risposta di Mendozza, come dice Frà Paolo; poichè Vargas e Velasco erano in Bologna dal principio di novembre 1547. Rain. n. 87. Pallav. lib. 10. c. 11.

(2) Solo legato in Bologna era allora il cardinale del Monte; perchè Santa Croce era ritornato a Roma il dì 9 di novembre 1547. Rainaldo n. 87 e Pallavicino l. 10. c. 6.

intendere la proposta, fosse fatto istromento: poi pregò i Padri, per nome di tutta la repubblica cristiana, a procedere con equità, perchè perseverando ostinati nel parere da loro non con intiera prudenza e maturità abbracciato, il fine non poteva riuscire se non con gran calamità pubblica; ma condescendendo a Cesare, tutto avvenirebbe felicemente. Egli era per mostrargli quanto pernicioso error sarebbe il non mutar deliberazione, e quanto la volontà di Cesare verso il servizio di Dio e pubblico della Chiesa era ottima. In queste parole di nuovo fu interrotto dal Monte, il quale disse: « Son qua io presidente di questo sacrosanto « concilio e legato di Paolo III successor di Pietro « e vicario di Cristo in terra, insieme con questi « santissimi Padri, per proseguire a gloria di Dio « il concilio trasferito legittimamente da Trento; « e preghiamo Cesare di mutar parere, e di porcerci ajuto a questo effetto, e raffrenar i perturbatori del concilio, sapendo Sua Maestà che « chi mette impedimento a' sacri concilii, sia di « che grado si voglia, incorre gravissime pene « delle leggi: e siamo così disposti, che, succedendo « qualunque cosa, non averemo rispetto a qualsivoglia minaccie, nè saremo per mancare alla « libertà e onore della Chiesa, del concilio e nostro (1) ».

---

(1) Tutta questa narrativa, quanto alla sostanza, è interamente conforme agli atti riferiti da Rainaldo; ma vi mancano alcune circostanze che riguardano le formalità del procedere e che non entrano nell'essenzial dell'istoria; come per esempio, la dimanda fatta dagli inviati di fare stendere l'atto di lor protesta da' loro propri notai, il che non fu loro accordato, se non con la condizione che lo stendessero unitamente con quei del concilio; la di-

Allora il Velasco leggette la protesta che aveva scritta in mano, la somma della quale era, che essendo la religione sbattuta, i costumi corrotti, e la Germania separata dalla Chiesa, l' imperatore aveva dimandato il concilio a Leone, Adriano, Clemente, e in fine a Paolo III. E narrati gli impedimenti e difficoltà nell' adunarlo, toccò le cose trattate nel concilio, soggiungendo che in quel mentre l' imperatore fece la guerra principalmente per causa della religione, quietò la Germania con la virtù sua, con grandissima speranza che al concilio andassero quelli che fino allora l' avevano ricusato: ma che allora essi reverendissimi legati contra l'espettazione di tutti, senza la saputa del papa, fatta nascere e finta una causa leggerissima, proposero a' Padri la traslazione del concilio senza darli tempo di pensare; al che essendosi opposti alcuni santi vescovi, potestando di voler restar in Trento, essi col solo consenso di pochi Italiani decretarono la traslazione, e il dì seguente partirono, e se ne andarono in Bologna. Che l' imperatore, avuta la vittoria, sollecitò in molti modi il pontefice, pregandolo a farli ritornare in Trento, mostrando gli scandali e pericoli imminenti se il concilio non si finisca in quella città; e fra tanto operò nella dieta di Augusta che tutti i Tedeschi si sottomettessero al concilio. Mandò finalmente il cardinale di Trento a Sua Beatitudine a significargli questo, e pregarla a far tornar il concilio in Trento. Fece anco andar il Mendozza a Roma

---

manda altresì d' introdurre i lor proprii testimoni; l'atto della negativa che lor fu data di parlare prima che il concilio avesse fatto leggere la propria protesta, ecc., circostanze tutte che riguardano unicamente la formalità del procedere e nulla han che fare col fatto principale.

per far l'istesso ufficio. Che il pontefice ha interposto tempo per trattare con essi congregati, quali hanno dato una risposta vana, capziosa, piena d'inganni, degna che il pontefice la dannasse; il quale però l'ha approvata e seguìta, chiamando la congregazione bolognese, che è illegittima, con nome di generale concilio, dandogli tanta autorità che essa medesima non ha saputo tanta arrogarsene. Certa cosa esser che il concilio congregato in Trento non si poteva trasferire se non per urgente necessità, diligente discussione e consenso di tutti; che con tutto ciò essi asseriti legati e gli altri precipitosamente erano usciti di Trento, finte certe febbri e infezioni d'aria, e testimonii affettati dei medici, i quali l'evento ha mostrato che non erano cause manco di vano timore. Che quando anco vi fosse stata necessità di farlo, conveniva trattare prima col papa e con l'imperatore che ha la tutela de' concilii; ma tanta fu la loro fretta che non consultarono manco con loro medesimi. Che era debito ascoltar ed esaminar le contradizioni e pareri di quei Padri che parlavano per conscienza, i quali sebben erano manco di numero, dovevano esser preferiti come più savii. Che quando si avesse dovuto partire, non conveniva uscire di quella regione, ma seguendo i decreti de' santi concilii elegger un altro luogo in Germania: non potersi in alcun modo difendere di aver eletto Bologna suddita della Chiesa, dove certo era che i Germani non sarebbono andati, e la quale ogni uno poteva per molte cause ricusare; il che non era se non dissolvere il concilio alla sprovista. Per il che l'imperatore, al quale appartiene difender la Chiesa e protegger i concilii generali, per componer i dissidii di Germania, e anco per ridur la Spagna, gli altri regni e stati suoi alla vera vita

cristiana, vedendo che la partita da Trento fatta senza ragione perturba tutto 'l suo proposito, ricerca essi asseriti legati con gli altri vescovi che partirono, di ritornare in Trento. Che ciò non possono ricusare, avendo promesso di farlo, cessate le sospizioni di peste. Il che se faranno, sarà cosa gratissima a tutto il popolo cristiano. Ma quando non, essi procuratori per special mandato di Cesare protestano la traslazione, ovvero recesso esser illegittimo e nullo, con tutte le cose seguite e che seguiranno, e l'autorità d'essi asseriti legati e de' vescovi là presenti, come pendenti dal nuto del pontefice, non esser tanta che possa dar legge a tutta la repubblica cristiana nella causa di religione e di riforma di costumi, e massime a quelle provincie, i costumi e instituti delle quali non li sono noti. Similmente protestano che la risposta di Sua Santità e la loro non è conveniente, ma illegittima, piena d'inganni, e illusoria; e che tutti i danni, tumulti, rovine e esterminii dei popoli che di là sono nati, nascono, e possono nascere, non debbono esser imputati a Cesare ma a quella congregazione che chiamano concilio, potendo ella facilissimamente e canonicamente rimediarvi. Protestando similmente che l'imperatore per difetto, colpa e negligenza loro e del papa, provvederà con tutte le sue forze, non tralasciando la protezione e tutela della Chiesa che se gli conviene per essere imperatore e re, conforme alle leggi e al consenso de' santi Padri e del mondo. Dimandarono in fine istrumento pubblico delle cose da loro trattate, e che il mandato di Cesare e la protestazione loro fosse inserita negli atti di quella asserta congregazione.

Dopo la protesta il Velasco presentò la scrittura medesima che teneva in mano, (a) e replicò l'instan-

---

(a) *Rayn. N.* 15. *Fleury,* l. 145. *N.* 6.

za, che fosse registrata. Il Cardinale del Monte con consenso della sinodo con gravissime parole protestò, esser parecchiati piuttosto a morire che sopportare l'introduzione di un tal esempio nella Chiesa, che la potestà secolare congreghi concilio; che Cesare è figlio della Chiesa non signore o maestro; che esso e il suo collega sono legati della Santa Sede Apostolica, e che non ricusavano di render conto a Dio e al pontefice della loro legazione, e che fra pochi giorni averebbono risposto alla protestazione lettali (1).

Il Mendozza in Roma, ricevuta la risposta da Cesare che dovesse proseguire innanzi e protestare al papa in presenza de' cardinali e ambasciatori de'prencipi, ricevuto avviso dell'azione fatta in Bologna dal Vargas e Velasco, comparve in concistorio e, inginocchiato innanzi al papa, lesse la protestazione tenendola in mano scritta (2). Incominciò dalla vigilanza e diligenza dell'imperatore per riunire la repubblica cristiana divisa in varie opinioni della

---

(1) Questa risposta fu data quattro giorni dopo, cioè il venerdì 29 gennaio. Rain. n. 17. Pallav. lib. 10. c. 11.

(2) *Mart. T.* 8, p. 1180. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 18 *e seqq. Spond. N.* 3. *Pallav.*, l. 10, c. 12. *Thuan.*, l. 5. *N.* 3. *Adr.*, l. 6, p. 429. *Fleury*, l. 145. *N.* 9.

— Questa protesta di Mendozza si fece otto giorni dopo di quella di Vargas, cioè ai 23 di gennajo 1548. Rain., n. 18. Pallav., lib. 10, c. 12. S'ingannò dunque il Tuano, lib. 5, num. 2 a mettere queste due proteste nel giorno istesso, e ai 18 di gennajo; e Prevost nelle note a questa istoria s'ingannò niente meno, allorchè disse, che quella di Mendozza erasi fatta due giorni dopo quella di Vargas; poichè dagli atti è palese che questa ultima fu fatta ai 16 di gennajo, e che quella di Mendozza non lo fu che ai 23.

religione. Narrò gli officii fatti con Adriano, Clemente e con l'istesso Paolo per indurli a convocare il concilio. Al quale, poichè li ribelli di Germania ricusavano sottomettersi, indotto dall' istessa pietà li ha costretti con le armi all'obbedienza, nel che quantunque il pontefice, per non mostrare di mancare alla pubblica causa, abbia contribuito certo leggier ajuto di gente, si può dir però che con le sole forze di Cesare una tanta guerra sia ridotta a fine. Nella quale mentre egli era occupato, ecco che la buona opera principiata in Trento fu interrotta con un pernicioso tentativo di trasferire il concilio sotto pretesti non veri, nè verisimili; ma solo ad effetto che non sortisse il fine della quiete comune, non ostante che la più pia e sana parte de' Padri si opponesse, e rimanesse nell'istesso luogo. Che a questi doverebbe esser dato il nome di concilio, e non a quelli che sono ritirati a Bologna, quali la Santità Sua onora di quel nome per esser aderenti a lei, la volontà de' quali antepone alle preghiere dell' imperatore, di Ferdinando e de' prencipi dell' Imperio, non curando la salute di Germania e la conversione degli sviati, per ridur i quali, poichè si sono contentati di sottomettersi al concilio di Trento, non resterebbe altro che ritornarlo in quella città. Del che essendo da esso ambasciatore per i nomi sopradetti supplicato, ha dato una risposta piena di artificii e senza alcuno fondamento di ragione: laonde vedendo che delle requisizioni evangeliche fatte a' quattordici e ventisette decembre alla Santità Sua da lui come ambasciatore cesareo, e a' sedici gennaro in Bologna da altri procuratori della medesima Maestà, delle quali nè in uno, nè in altro luogo era stato tenuto conto, allora protestava la partita da Trento e la traslazione del concilio a Bologna esser nulle e illegitti-

me, che introdurranno contenzione nella Chiesa, metteranno la fede cattolica e la religione in pericolo; oltrechè di presente danno scandalo alla Chiesa e deformano il suo stato; che tutte le ruine dissidii e scandali che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine, la qual, ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, favorisce e fomenta gli autori; che l'imperatore per difetto e colpa di Sua Santità vi provvederà con tutte le sue forze, per officio suo come imperatore e re, secondo la forma statuita da' santi Padri e osservata col consenso del mondo. Voltato poi ai cardinali disse: che ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. E lasciata la scrittura che teneva in mano, non essendogli da alcuno fatta risposta, si partì.

XVII. Il pontefice, considerata la protestazione del Mendozza, e maturato il negozio co' cardinali, si avvide esser ridotto ad un stretto passo, e che era molto contra la degnità sua l'esser preso per parte, e che contra lui si voltasse la contenzione; nè esser rimedio se non con trovar strada di farsi neutrale, e giudice tra quelli che approvavano la traslazione e che l'impugnavano (1). Per far questo

---

(1) Ne parlò non solo con i cardinali, ma eziandio con i legati di Bologna, ai quali avea comunicato la protesta di Mendozza; e tutti lo consigliarono a sospendere tutte le operazioni del concilio, ed a rispondere in modo che si facesse giudice e non parte in quella faccenda. Rain., num. 28. Pallav., lib. 10, c. 13. Adr., lib. 6, p. 431. *Thuan*, l. 5. *N*. 4. *Fleury*, l. 145. *N*. 4.

era necessario declinare la protestazione, sicchè paresse non contra lui fatta, ma innanzi lui contra i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè d'imputare all'ambasciatore la trasgressione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore vedendo la destrezza sua nel caricare l'ambasciatore per fuggir di rompere con la Maestà Sua, dovesse imitarlo, e come se fosse stato protestato contra i Bolognesi proseguire, riconoscendo il papa per giudice. Per il che il mercordì 1.° febbraro nel concistorio fatto chiamar il Mendozza, diede la risposta molto prolissa (1), dicendo in sustanza: Che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli che hanno scossa l'obbedienza o vacillano da quella; che duole a lui e al collegio de' cardinali di quell'azione inaspettata per l'amor paterno sempre portato a Cesare, e per esser fatta in tempo quando meno era aspettata, essendo fatta la guerra, e avendo la vittoria contra i suoi nimici e della Chiesa, ajutato dalle genti pontificie, mantenute con immensa spesa: ajuti grandi e opportunissimi che non meritavano dopo la vittoria un tal frutto, cioè, che il fine della guerra fosse principio di protestare contra lui. Mitigava bene il suo dolore, perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato cesareo, nel

---

(1) *Belcar.*, l. 25, c. 9. *Sleid.*, l. 20, p. 340. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 28 *e* 29. *Pallav.*, l. 10 c. 13. *Thuan.*, l. 5. *N.* 4. *Spond. N.* 3.

— L'autore della vita del cardinal Polo ci ha fatto sapere che questa risposta fu stesa da quel cardinale; della qual cosa siamo anche assicurati dal cardinale Pallavicino, lib. 10, c. 13 e dal Tuano, lib. 5, num. 4. Fu letta quella risposta da Palladio secretario del papa, nominato vescovo di Foligno.

quale ha comandato a' suoi procuratori a Bologna che protestino a' legati; e a lui, che in presenza del pontefice e de' cardinali protestasse contra il concilio di Bologna, ma non contra il pontefice. Che Cesare aveva fatto l'officio di modesto principe, conoscendo che il pontefice è unico e legittimo giudice nella causa della traslazione; la qual causa, quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contra di lui: e però era più conveniente che i Padri rimasti in Trento, se avevano causa di querela contra quei di Bologna, ne instituissero giudizio innanzi a lui. Ma l' ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contra il concilio, onde cadendo da sè l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno di dar risposta. Nondimeno per sincerar la mente di tutti, voleva anco aggiungere: e prima, per quello che tassa lui da negligente e loda Cesare per sollecito, disse, non voler detrarre alla buona mente e azioni dell' imperatore; ben precederlo, siccome in età, così in diligenza. Mostrò che aveva desiderato il concilio, e con effetti mostrato il desiderio: e qui discorse tutte le azioni fatte a questo fine, e gl' impedimenti attraversati da altri, e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre. Soggiunse, che se le cause della traslazione siano legittime o no, si riservava giudicarlo; ma ben diceva che il lodar i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della Chiesa. Non ricusare, nè mai aver ricusato che si ritorni a Trento, purchè si faccia legittimamente e senza offesa delle altre nazioni; che il voler riputar Trento solo atto a celebrare il concilio, era fare ingiuria allo Spirito Santo che in ogni luogo è adorato ed è presente; nè si deve aver riguardo che la Germania

ha bisogno della medicina, poichè per quella ragione bisognerebbe fare anco un concilio generale in Inghilterra e altrove: non si piglia il comodo di quelli per chi si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare che sono i vescovi. Spesse volte si sono fatti concilii fuori delle provincie dove erano le eresie. Scoprir ben che cosa gli dispiace nella risposta datagli, cioè, che siano ricevuti i decreti fatti e da farsi, e sia tenuto il modo servato sino dal tempo degli apostoli. Che egli è per fuggir ogni negligenza nella cura della Chiesa; e se Cesare vorrà usar diligenza, purchè stia tra i termini prescritti dalle leggi e da' Padri che si convengono a lui, le funzioni dell' un e l' altro, distinte, saranno salutifere alla Chiesa. E per quanto s' aspettava a conoscere se la traslazione era legittima o no, avvocava a sè la causa; e deputava quattro cardinali, Parisi, Burgos, Polo e Crescenzio per conoscerla, comandando a ciascuno che pendente la cognizione non attenti alcuna novità, e dando termine un mese a' Padri di Bologna e di Trento da produr le loro ragioni. E questo decreto lo fece ridurre in scritto dal secretario concistoriale nella forma giudiciale solita della Corte, con inibizione a' prelati di Bologna, e di Trento di non innovar alcuna cosa pendente la lite.

Della risposta del pontefice non bastò agl' Imperiali di ridersi per la distinzione ivi apportata di protestare non contra il papa, se ben innanzi il papa; ma ancora Diego (*a*) replicò una nuova

---

(*a*) *Pallav.*, l. 10. c. 13. *Rayn.* 30. *Fleury.* l. 145. *N.* 11. *Adr.* l. 6. p. 448.

protesta, dicendo, aver da Cesare speciale mandato di protestare nella forma che usata aveva.

E in Bologna ricevuta la inibizione del pontefice, non facendosi più riduzione de' vescovi, nè congregazione de' teologi, appoco appoco partirono tutti, fuorchè i stipendiati dal papa che non potevano farlo con loro onore. Quei di Trento non si mossero, così volendo Cesare, per mantenervi il segno di concilio, e tener in speranza i cattolici di Germania e in officio i Protestanti, e acciò non restasse caduca la promessa fatta da loro di sottomettersi al concilio di Trento, per non esser quello in esistenza.

XVIII. Il pontefice fece passar a notizia dei prelati rimasto in Trento la risposta (*a*) data al Mendozza, e aspettò quindici giorni, se da lui o da loro fosse fatta qualche apertura che lo facesse giudice, come avea disegnato (1). Ma vedendo

---

(1) Frà Paolo qui dice che il papa intanto differì sì gran tempo a scrivere a Trento, in quanto volle star a vedere se i Padri che ivi erano, qualche atto facessero con cui lo dichiarassero giudice in quell'affare. Ma Pallavicino, lib. 10, c. 14 pretende che trattandosi allora con Mendozza, volle indugiare a fin di vedere se si poteva venire a qualche accomodamento; e che per questo, dacchè Mendozza era partito, furon citati i Padri di Trento e di Bologna a produrre le lor ragioni davanti ai cardinali deputati dal papa a prender cognizione di quella faccenda. Questa ragione pare in fatti anche più naturale, perchè non v' è apparenza che il papa alcuna cosa dovesse aspettarsi da' prelati di Trento, sino a che loro fatta non fosse una citazione giuridica. E il vedersi, che eziandio quei di Bologna, ai quali per altro sarebbe pia-

(*a*) *Pallav.*, l. 10. c. 14. *Rayn. ad. ann.* 1548. *N.* 32.

che niente succedeva, scrisse un Breve al cardinal Pacceco e agli arcivescovi e vescovi restanti in Trento, a similitudine di una citazione, (*a*) nel quale dopo aver detto le cause che lo mossero ad intimar il concilio e gli impedimenti e dilazioni occorse nel congregarlo e l'allegrezza che ebbe vedendolo principiato, la qual s' aumentò per il felice progresso, mettendolo in speranza che in breve dovesse essere provveduto a tutti i mali della Chiesa, soggiunse, che altretanta molestia riceveva da' contrarii incontri: onde quando intese la partita dei suoi legati e della maggior parte de' vescovi da Trento, essendo rimasti essi nel medesimo luogo, sentì dispiacere, come di causa che poteva tirare in dietro il progresso del concilio e dar scandalo alla Chiesa. Le quali cose essendo così ben note a loro come a lui, si maravigliava, perchè se la traslazione del concilio era parsa loro giusta, non fossero andati in compagnia degli altri; se ingiusta, perchè non avevano fatto querela a lui. Esser cosa chiara, e loro non poterla ignorare, che erano in obbligo dell'uno o dell'altro di questi due; de' quali qualsivoglia che fosse abbracciato averebbe levato le occasioni di scandalo. Non poter restar di scriver-

---

ciuto di vedere il papa giudice in quell'affare, senza fare alcun passo oziosi si stavano come gli altri di Trento, è una prova assai convincente, che l'inazione di que' due consessi e l'indugio della citazione, furono effetto de' negoziati intrapresi con Mendozza, per cercare di comporre all' amichevole quella differenza, senza venire a una sentenza giuridica che averebbe sempre più inasprito le cose; dacchè Paolo non potea dar sentenza che in favor della traslazione.

(*a*) *Ibid. N.* 34.

gli con dolore che nell'uno o nell'altro abbia mancato, e che egli sia stato avvisato prima delle loro querele dall'imperatore, che da alcuno di loro, almeno per lettere o per nunzi; e di questo officio tralasciato, aver maggior causa di dolersi del cardinale maggiormente obbligato per la degnità del cardinalato. Ma poichè quello che egli aspettava che fosse fatto da loro, è stato prevenuto da Cesare, il qual si è querelato per mezzo dell' ambasciatore suo che la traslazione del concilio sia nulla e illegittima, offerisce a loro prontamente quello che non gli averebbe negato se essi si fossero lamentati: cioè di udire le loro querele e conoscere la causa. E quantunque dovesse presuppor che la traslazione fosse legittima, nondimeno per fare l'officio di giusto giudice si offeriva pronto ad udire loro, e le ragioni che addurranno in contrario; chè in ciò ha voluto anco tenere conto della nazione spagnuola, e delle loro persone, non volendo che prevalessero le grandi presunzioni che si dovevano aver contra di loro. Per il che avendo col consiglio de' cardinali avvocato a sè la causa della traslazione del concilio, e commessa ad alcuni di essi per riferirla in concistorio, e chiamati tutti i pretendenti interessati, e inibito a' prelati di Bologna e di Trento di attentar alcuna cosa pendendo la lite, siccome nella scrittura, della quale manda copia, si conteneva, desiderando finire la causa quanto prima: li comanda che pretendendo la traslazione esser invalida, tre di loro almeno ben informati debbano assister nel giudizio e allegare le pretensioni, e presentarsi per ciò quanto prima; volendo che la presentazione fatta al cardinale e a doi o tre di loro, con l'affissione alle porte della chiesa di Trento, obblighi tutti come se fosse personalmente intimata.
Mandò anco il pontefice a' congregati in Bologna

ad intimare l' istesso decreto, i quali mandarono a Roma immediate (1).

Ma il cardinale Pacceco e gli altri Spagnuoli rimasti in Trento, che si ritrovarono insieme al numero di tredici, avendo prima mandato a intender la mente dell'imperatore, risposero alla lettera del pontefice sotto il ventitrè marzo in questa sostanza (*a*): Che confidavano nella benignità e prudenza sua, qual facilmente conoscerà, essi nell' aver contradetto alla traslazione, nell'aver taciuto, nell' esser restati in quella città, niente aver manco pensato che di offender la Santità Sua; anzi la principal causa del dissentir dagli altri, esser stata il veder che si trattava di cosa gravissima senza saputa della Santità Sua, nel che anco desideravano che non fosse tenuto sì poco conto dell' imperatore. Che pareva loro chiaro che la traslazione non dovesse esser ben interpretata, nè facilmente approvata dalla Santità Sua, la qual pregavano di non credere che l'imperatore abbia prevenuto la querela loro, aspettata dalla Beatitudine Sua sopra la illegittima traslazione del concilio, perchè essi gliene abbiano fatto querela, ma per proprio moto di Cesare, il quale riputava appartenere a lui la protezione della Chiesa. Che non sarebbe mai venuto in mente loro, la Santità Sua aver potuto desiderar questo officio d' esser avvisata da essi, la quale

---

(1) *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 36 *e seqq. Pallav.* l. 10, c. 15. *Fleury*, l. 145. *N.* 13.

— I mandati furono l'arcivescovo di Matera, i vescovi di Feltre, di Saluzzo, di Albenga e di Alife, e il coadjutor di Verona, con l'abbreviatore e il promotor del concilio.

(*a*) *Rayn. N.* 37.

riputavano aver avuto intiero conto da' suoi legati, avendo essi parlato in pubblico e con scrittura di notari, che pareva loro bastar aver detto il parer loro e del resto tacere. Per il che non credevano che la loro presenza fosse necessaria in altro; che se vi è mancamento, il candor d'animo nondimeno è chiaro. Che pensavano a loro bastar dissentire dalla traslazione proposta, e per modestia e umiltà non interpellar la Santità Sua, qual speravano non dover mancar a quello che avesse giudicato utile alla Chiesa. Non vedere perchè dovessero partire coi legati, i quali promisero e nella congregazione generale e nella pubblica sessione, di dovere tornare a Trento subito che fosse cessato il sospetto del morbo, massime se la Germania si fosse sottomessa al concilio. Che essi si fermarono nella città credendo che dovessero tornare, massime quando intesero, per grazia di Dio e per virtù dell'imperatore, la Germania essersi al concilio sottomessa. Che alcuni abbiamo ricevuto scandalo, come dice Sua Santità, dal loro esser rimasti, bastare a loro che non l'hanno dato, e che dall'altra parte la partita degli altri ha turbato molti. Che la loro nazione ha sempre venerato il successor di san Pietro, nel che da loro non è stato commesso mancamento. Pregare Sua Santità, che non sia ascritto loro a fraude quello che a buon fine hanno fatto; quale pregano umilmente che non consenti, siano messi in lite. La causa di che si tratta, non esser di loro ma di Dio; quando di loro fosse, esser parecchiati a sostener ogni torto; ma essendo di Dio e di Cristo come è, a nissun più appartenere che al vicario suo. In fine pregarono Sua Santità che rimettesse in piedi l'interrotto concilio, rendesse a quel luogo i legati e i Padri, e il tutto si facesse per la breve, senza trat-

tare di traslazione. Pregarlo ricever in bene le loro parole, non dette per significare quale sia il debito della Santità Sua, ma quello che essi da lei sperano.

XIX. La risposta degli Spagnuoli dal pontefice ricevuta fu mandata a' cardinali commissari della causa, da' quali fu comunicata a' procuratori dei Bolognesi, acciò proseguissero innanzi. Questi risposero (*a*): Esserli grato che gli Spagnuoli riconoscono il giudizio e'l giudice, e che non vogliono essere parte: con tutto ciò esser necessario ributtare alcune cose dette nella risposta loro, per metter in chiaro la verità. Per quel che dicono, che doveva esser avvisata prima la Santità Sua, questo era superfluo, essendovi una special Bolla che allora fu letta. Che l'imperatore sia stato negletto, non si puo dire, poichè tanto conto è stato tenuto di Sua Maestà quanto del pontefice, non comportando il fatto dimora; poichè era necessario o dissolver o trasferir il concilio per il progresso che faceva il morbo pestilente nella città e luoghi circonvicini, per la partita di molti Padri successa e imminente e per la contestazione giurata dei medici, specialmente di Fracastoro stipendiato pubblico, per il timore che si aveva che non fosse levato il commercio delle città vicine: le quali cose constano tutte negli atti per comandamento di Sua Santità a Roma trasportati. Che li legati dopo il decreto gli esortarono andar a Bologna, e giunti a Bologna gli ammonirono per lettere, onde non possono dire non aver dovuto seguire i legati, perchè non fossero di parere che il concilio si trasferisse: imperocchè essendo liberi i voti

(*a*) *Rayn., num.* 40; *Fleury*, l. 145, *num.* 14.

di tutti nel concilio, poterono con conscienza dissentire dagli altri; ma avendo la maggior parte fatto un decreto, a quello conviene che la minore accomodi la conscienza sua, altrimente mai cosa alcuna si terminerebbe. Che sia stato promesso il ritorno, si può veder nel decreto con che forma; ma se sono restati credendo che gli altri dovessero ritornare, perchè non risponder alle lettere dei legati che li ammonivano di andare a Bologna? Ma quando chiamano asserta la sospezione della pestilenza, è verisimile che li sia caduta quella voce per caso, altramente non avendo causa d'allegare contra la traslazione e non mandando secondo il decreto di Sua Santità, incorrerebbono nelle censure. Nè quella divisione vale, se la causa è di loro o di Dio; perchè in quanto a loro appartenga, niuno vuole fargli ingiuria; in quanto sia di Cristo, poichè è question di fatto, è ben necessario dilucidare quello che in fatto non è chiaro. Onde avendo l'imperatore chiamato i legati, asserti, e i Padri che sono in Bologna non concilio ma privata adunanza, e aggregato molti opprobri contra la traslazione, fu ragionevole che la causa fosse assunta da Sua Santità, non per fomentar le liti, anzi per sopirle. Se gli scandali siano nati per la traslazione, o perchè essi siano rimasti, da questo solo si può vedere, perchè il loro rimanere è causa che non si possa tornarvi; e quando pregano la Santità Sua di ritornar l'interrotto concilio, se ciò intendono delle solite congregazioni, quelle mai si sono intermesse; se della pubblicazione de' decreti, quella è stata differita in grazia loro; e già tante cose sono discusse in Bologna, così della fede, come della riforma che se ne può far una lunga sessione. Per il che pregano la Sua Santità di dare la sentenza, consi-

derando che nissun concilio, fuor di tempo di scisma, è durato tanto quanto questo, onde i vescovi sono desiderati dalle sue chiese alle quali è giusto che siano renduti. Questa scrittura fu in fine d'aprile presentata.

Dopo la quale non fu proceduto più innanzi nella causa, perchè i cardinali deputati non sapevano trovar modo come venir a fine: il pronunciare la traslazione legittima in assenza di chi la contradiceva, non avendo modo di constringerli a ricevere la sentenza, era far un scisma: meno si vedeva modo come sforzarli ad assister al giudizio. Il pontefice era di ciò molto angustiato, non vedendo manco partito alcuno, come senza forma di giudizio si potesse comporre questa difficoltà.

XX. Mentre queste cose si trattano, dopo la morte del duca suo figlio (*a*) il papa con continue instanze fece dimanda della restituzione di Piacenza e d'altri luoghi occupati nel Parmegiano, valendosi degl'interessi della figlia dell'imperatore moglie del duca Ottavio, figlio del defonto. Ma Cesare (*b*) che disegnato aveva di tenere quella città per il ducato di Milano, e dare ricompensa al genero in altro, portava il tempo innanzi in varie risposte e partiti, sperando che il papa già ottuagenario e addolorato per la morte del figlio e tanti altri disgusti, dovesse, lasciando la vita, dare luogo e fine a tutte le controversie. Ma il papa vedendosi deluso con le dilazioni e molestato con le instanze di far ritornar il concilio in Trento, e offeso con la dimora continuata dei prelati spa-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 10, c. 16.
(*b*) *Adr.*, l. 7, p. 468.

gnuoli in quella città, per far almeno una diversione fece intendere a Cesare che gli occupatori di Piacenza, terra della soggezione della Sede Apostolica, erano incorsi nelle censure, alla dichiarazione delle quali egli voleva passare fulminandone anco di nuove, se fra un dato termine non gli era restituita. Rescrisse l' imperatore una lettera acerba (1), avvertendo il papa a non dar fomento a' fuorusciti di Napoli, narrando che tutti i macchinamenti gli erano passati a notizia, che aveva inteso le calunnie eccitate contra da lui, che procurasse scisma mentre per unire la cristianità dimanda il concilio in Trento; e quanto a Piacenza, che quella è membro del ducato di Milano, occupata indebitamente da' pontefici già pochi anni: e se la Chiesa vi ha ragioni sopra, si mostrino che non mancherà di fare quello che sarà giusto. Il papa vedendo che le armi spirituali senza le temporali non averebbono fatto effetto, si voltò a

---

(1) Il contenuto di questa lettera si legge nell' Adriani (l. 6, p. 430), il quale però non dice che sia stata scritta per occasione delle istanze fatte dal papa per la restituzion di Piacenza. V' ha anzi maggior apparenza che a scriverla sia stato l'imperatore mosso da alcune notizie avute dei maneggi del papa per formare una lega contro di lui. « L'imperatore intanto aveva scritto una lettera « al papa molto acerba, ammonendolo, che se in Roma « desse ricetto a fuorusciti napoletani, o se conoscesse ani- « mo in lui di voler tentare cosa alcuna, sarebbe il pri- « mo a moverli contro.... che i trattati e i macchina- « menti de' suoi gli erano tutti venuti a notizia; e che « quanto al concilio, esso non procurava scisma, come « andava il papa dicendo, ma la unione di tutta quanta « la cristianità in una santa e buona e vera opinione, co- « me era suo offizio. »

ristringere una lega contra l' imperatore; nel che scontrò molte difficoltà, per non poter indurre i Veneziani ad entrarvi, e chiedendo i Francesi (*a*), attesa la decrepità del papa, assenso del concistorio e deposito de' danari; de' quali il papa non non voleva privarsi per le molte spese che faceva, e per il timore di doverle far maggiori. Per la qual causa anco aveva gravato i sudditi quanto potevano portare (1), e venduto e impegnato quanto poteva, e ordinato che si spedisse ogni sorte di dispense e grazie a chi componeva in danari per i bisogni della Sede Apostolica. Per conto del concilio, di non farlo fuori delle terre sue era risolutissimo, e oltre le urgenti ragioni che aveva, si aggiungeva anco quella della riputazione sua e della Sede Apostolica, se l' imperatore l' avesse potuto costringere. Ma come potesse indurre l'imperatore e la Germania a consentirvi, non sapeva vederlo. Il lasciarlo andar in monte ora gli pareva bene, ora male: più volte ne tenne proposito coi cardinali, e in concistorio e in privati discorsi. Ma finalmente risolvè di rimetter alla buona ventura quella deliberazione alla quale si conosceva insufficiente, non tanto per le suddette cause, come per altri gravi rispetti che passavano in Germania (2).

---

(1) Di questo ne fa fede Onofrio (*Vita Pauli*), quando dice, che nessun ponteficato sarebbe stato più gradito ai Romani, se Paolo afflitti non gli avesse con imposte eccessive.

(2) Lo stesso, ma in altri termini, ci viene affermato da Pallavicino (l. 10, c. 17) allorchè dice: » Trovando il papa « sì stretti nodi per ogni parte, s' avvisò di aver almeno

(*a*) *Adr.*, l. 6, p. 450.

XXI. Imperocchè Cesare col ritorno in Augusta del cardinale di Trento, intesa la mente del pontefice e la risposta che in fine di decembre diede al Mendozza, sopra la quale diede ordine della protestazione, come s'è detto, e stimando che con ricercare la restituzione di Piacenza si fosse posto il pontefice a divertire di parlare di concilio (1),

---

« quell'unico scioglitore de' maggiori intrighi, ch' è il tem» po ». Infatti gli era difficile il prender un partito che potesse egualmente soddisfare a tutti. L'imperatore voleva che il concilio si rimettesse in Trento, e farsi cedere Parma e Piacenza. Ai Francesi poco importava del luogo in cui fosse il concilio; ma non volevano che all'imperatore si desse la soddisfazione che desiderava, perchè non s'ingrandisse la potenza di lui; ed erano risolutamente contrarii alla cessione di quelle due città. Il papa, appassionato per la sua famiglia, dimandava la restituzione di Piacenza, e sentir non voleva parlar di concilio, che accordato prima non fosse quell' altro articolo. Professandosi personalmente offeso dall' imperatore, non tralasciava di accarezzarlo con l'idea di ottenere per compiacenza quel che non poteva aver con la forza. Per tutti questi differenti fini ed oggetti erano tanto intricati gli affari che non è stupore che il papa credesse, che l'unico partito a prendere, specialmente nella sua età, era quello di rimettersi al tempo e alla buona ventura.

(1) Questo puntualmente non può esser vero: poichè in quella dimanda tanta parte almeno aveva l' interesse personale de' Farnesi, quanto il desiderio d' impedire che del concilio non si parlasse. Pochi papi hanno mostrato più passione e premura per l' innalzamento della loro famiglia di quel che ha fatto Paolo III. I suoi più grandi panegiristi non han potuto dissimularla; e per grande che stata sia la secreta avversione di lui al concilio, si ha però grande motivo di credere che non si sarebbe fatto tanto pregare a rimetterlo, se in Carlo fosse stata minore la voglia di ritenere Piacenza.

restò certificato in sè stesso, che vivendo quello o non si farebbe, ovvero in ogni modo anderebbe la risoluzione in lungo (*a*); e giudicò necessario, innanzi che disarmarsi, trovare via per metter pace della religione in Germania. Di ciò fu fatta proposizione in dieta, e ordinato che fossero elette persone atte a fare questa buona opera, fu fatta scelta de' riputati migliori; i quali non convenendo tra loro, finalmente fu rimesso tutto a Cesare. Egli elesse tre: Giulio Flugio, Michiel Sidonio e Giovanni Islebio. Questi dopo lunga consultazione composero una formola di religione, la qual anco fu molte volte esaminata, riveduta e mutata, prima da loro stessi, poi da diverse persone dotte alle quali Cesare la diede a vedere, e furono chiamati alcuni ministri de' Protestanti principali per fargliela approvare (1). Ma tante volte fu alterata e mutata, aggiunta e sminuita, che bene dimostra esser opera di molte persone che tra loro miravano a fini contrarii. Finalmente si ridusse nella forma che si vede, e ne mandò il legato a Roma una copia, così volendo l'imperatore per intendere anco

(1) Non si è mai saputo il vero autore di questo Formulario. Pare non possa essere che sia stato composto da' tre teologi nominati dall'imperatore; e da Melantone par che si dica ch' era quel medesimo scritto che nel 1546 era stato presentato a Ratisbona. Quel che si può accertare, si è, che se i teologi nominati dall' imperatore non ne furono gli autori, vi fecero almeno cambiamenti e alterazioni, e che forse, in grazia di ciò, ne furon creduti gli autori.

(*a*) *Pallav.*, l. 10, c. 17. *Sleid.*, l. 20, p. 343. *Thuan.*, l. 5. *N.* 5. *Rayn. N.* 51. *Spond. N.* 4 e *seqq. Adr.*, l. 7. p. 447. *Fleury*, l. 145. *N.* 18.

la mente del pontefice; consigliando così la maggior parte de' prelati, i quali vedendo le contròversie tra l'imperatore e 'l papa, temevano di qualche divisione, e che l'imperatore non levasse l'obbedienza, cosa da loro sommamente abborrita per l'innata e inveterata opinione de' prelati tedeschi di sostentare la degnità del pontificato, che sola può contrapesare l'autorità degl' imperatori, a' quali essi senza l'appoggio del papa non possono resistere, se, conforme all'uso de' prencipi cristiani antichi, vogliono tenerli in officio e levare gli abusi della decantata libertà ecclesiastica.

Il libro conteneva ventisei capi (1): Dello stato dell'uomo nella natura integra; dello stato dell'uomo dopo il peccato; della redenzione per Cristo; della giustificazione; de' frutti d' essa; del modo, come è ricevuta; della carità e buone opere; della fiducia della remissione de' peccati; della Chiesa; dei segni della vera Chiesa; dell'autorità di essa; delli ministri della Chiesa; del sommo pontefice e de' vescovi; de' sacramenti; del battesimo; della confermazione; della penitenza; dell'eucaristia; dell'estrema unzione; dell'ordine; del matrimonio; del sacrificio della messa; della memoria, intercessione e invocazione de' santi; della memoria de' morti; della comunione; delle ceremonie e uso de' sacramenti. Il recitare qui la sostanza sarebbe

---

(1) *Sleid.*, l. 10, p. 346.

— Tutte le edizioni hanno *trentacinque capi;* ma Frà Paolo non ne conta che 26 e tanti appunto e non più sono i capi dell'*Interim;* per cui ho creduto di potere senza temerità emendare uno sbaglio che io credo dell'amanuense, o forse anche un errore della prima edizione di Londra.

(*Editore*)

cosa prolissa, tediosa e inutile ancora; poichè per poco tempo durarono le conseguenze che da questo libro ebbero origine. Egli acquistò il nome d'*Interim*; prescrivendo il modo di tenere le cose della religione, tra tanto che dal concilio generale fossero stabilite.

Andata la copia a Roma ogni uno restò stordito, prima per questo generale, che un prencipe temporale in un convento secolare metta mano nella religione, e non in un solo articolo, ma in tutte le materie. I letterati si ricordavano dell'Enotico di Zenone, della Ectesi d'Eraclio e del Tipo di Costante, e di quante divisioni furono nella Chiesa per causa di costituzioni imperiali in materia di religione (1); e dicevano che tre nomi erano sino a quel tempo, sotto pretesto di unità, infausti nella Chiesa per le divisioni introdotte. A questi si potrà aggiungere per quarto l'*Interim* di Carlo V. Dubitarono che questa azione dell'imperatore fosse un principio per capitare dove era arrivato Enrico VIII d'Inghilterra, di dichiararsi capo della Chiesa, con tanta maggior ampiezza quanto non averebbe compreso un'isola, ma Spagna, Italia, Germania, e altre regioni adjacenti; che in apparenza mostrava contenere una dottrina cattolica, ma era dalla cattolica lontanissima. Discendendo a' particolari, riprendevano che nelle materie del peccato originale, della giustificazione, de' sacra-

---

(1) *Lettr. del Card. du Bellay, del* 14 *sett.* 1548. — Editti furono questi di tre differenti imperatori in materia di religione; il primo, per annullare l'autorità dal concilio Calcedonense; gli altri due per sostenere l'eresia de' Monoteliti proibendo egualmente che si parlasse di una o di due volontà in Cristo.

menti, del battesimo e della confermazione non fosse portata la stessa dottrina determinata dal concilio, essendo quella raccolta fatta per tenersi sino al concilio (1); poichè quanto a quei capi il concilio era già fatto, che occorreva altro dire, se non che precisamente fosse tenuto? Ma l'aver pubblicata altra dottrina, esser un annichilar il concilio, e l' arte dell' imperatore molto sottile dover esser più che mai sospetta, perchè insieme faceva così gagliarda instanza che il concilio fosse tornato a Trento, e levava tutta l'autorità alle cose già statuite da quello. Dannavano tutto il corpo di quella dottrina: che contenesse modi di parlare ambigui, che superficialmente considerati ricevevano buon senso, ma internamente erano velenati; che affettatamente in alcune parti stêsse sul solo universale, acciò i Luterani avessero modo d'interpretarlo per loro (2).

---

(1) Questo era quel che più scottava ai Romani, i quali temevano che per tal modo mettendosi in compromesso le decisioni già fatte, non si volesse obbligargli a esaminare di nuovo le stesse materie di concerto co' Protestanti. Era forse questa l'idea dell'imperatore, il quale essendosi sempre mai opposto alla discussione de' dogmi, avrebbe avuto caro che per ricondurre più facilmente i Protestanti si consentisse a rivedere unitamente con essi quel ch' era già stato deciso; affinchè per tal mezzo qualche via di riconciliazione con più facilità trovar si potesse.

(2) Se l'equivoco è sempre pernizioso e rio in materia di religione, la generalità di espressione non è egualmente condannabile in ogni sorta di materie. È pel contrario il solo mezzo di mantener la pace e la concordia; e tanto meno si avea motivo di condannar l' *Interim* per questo, che altro modo a Trento trovato non si era per accordarsi su molti punti, che scegliendo espressioni

Ma della concupiscenza parlava affatto alla luterana, siccome anco nell'articolo della giustificazione, riponendola nella fiducia sopra le promissioni, e attribuendo troppo, anzi il tutto alla fede. Nel capo delle opere niente parlarsi del merito *de condigno*, che è il cardine in quella materia (1). Nel capo della Chiesa non aver presa l'unità dal

---

che potessero egualmente contentare i differenti partiti. Forse si dirà che di tal espediente non si è fatto uso se non nelle questioni che non eran di fede; e che così non può dirsi de' differenti articoli dell'*Interim*. Ma questo e francamente supporre quel ch'è in questione. Imperciocchè si può egli credere che la fede fosse molto più interessata in materie tanto astratte, quanto lo erano molti degli articoli dell'*Interim*, nei quali si usarono espressioni assai generali, di quel che si era definito in Trento intorno alla certezza della grazia e alla natura di sua operazione, intorno all'intenzione necessaria nei sacramenti, intorno alla maniera in cui contengono la grazia, o ad altri punti di tal natura? Se questi punti non per altro interessavan la fede, se non perchè si erano fatte tali decisioni, meglio sarebbe stato non farne alcuna, e lasciare indeciso alle ricerche degli uomini quello che decidere non si poteva se non se con principii poco noti o incerti.

(1) Questo articolo stava molto a cuore agli scolastici, che hanno sempre fatto gran caso di questo merito, come di un articolo fondamentale. Ma infine, purchè si decidesse la necessità delle buone opere e che loro si attribuisse una ricompensa, che importava egli che fosse a titolo di merito che venissero ricompensate, o che quella ricompensa tutta interamente alla misericordia di Dio si riferisse? L'uno e l'altro vengono ad essere assolutamente lo stesso; poichè sì nell'uno che nell'altro sistema è sempre vero che alla misericordia di Dio e alla sua grazia d'uopo è riferire il principio di questo merito.

capo visibile, che è essenziale; e, quello che è peggio, aver statuito una Chiesa invisibile per la carità, e poi fatta la stessa visibile, esser un' artificiosa e occulta maniera di distruggere la gerarchia e stabilire l'opinione Luterana; l'aver posto per note della Chiesa la sana dottrina e il legittimo uso de' sacramenti, aver dato modo a tutte le sètte di ostinarsi a tenersi per Chiesa, taciuta la vera marca che è l'obbedienza al pontefice romano. Non essere comportabile, d'aver posto il sommo pontefice *in remedium schismatis*, e i vescovi, *de jure divino*. Che il sacramento della penitenza era fatto luteranissimo, quando si diceva che credendo di ricevere con questo sacramento quello che Cristo ha promesso, gli avviene come crede. Del sacrificio ancora essere taciuto il principale, che egli è espiativo e propiziatorio per i vivi e per i morti. Quel che dicevano poi dell'aver concesso le mogli a' sacerdoti e il calice nella comunione de' laici, ogni uno lo può da sè comprendere, che con questi due abusi era distrutta tutta la fede cattolica (1). Era una la voce di tutta la Corte, che si trattava *de summa rerum*; che erano crollati i fondamenti della Chiesa; che bisognava mettervi tutte le forze, eccitare tutti i prencipi, mandare a' vescovi di tutte le nazioni, e urtare in ogni maniera questo principio, dal quale indu-

---

(1) Non si sa vedere qual torto faccia alla fede cattolica o il matrimonio dei preti o la comunione del calice. Il mondo era forse meno cattolico quando comunicava sotto le due specie o prima che fosse introdotto la legge del celibato? Con somiglianti obbiezioni assai zelo per le pratiche presenti dimostrasi, ma poca conoscenza della religione e grande ignoranza dell' antichità.

bitatamente era necessario che ne seguisse, non la distruzione della Chiesa romana, essendo ciò impossibile, ma bene una deformazione e deturpazione la maggiore che mai.

Ma il pontefice vecchio sensatissimo, che più di tutti vedeva con la finezza del suo giudizio, penetrò immediate sino al fondo, e giudicò l' impresa salutifera per sè e per l' imperatore perniciosa (1). Si maravigliò molto della prudenza di un tanto prencipe e del consiglio suo che per una vittoria avuta si pensasse essere diventato arbitro del genere umano, e presuppostosi di potere solo contrastare con ambe le parti. Potere un prencipe, aderendo ad una, opprimere l' altra; ma combattere con tutte due, essere cosa ardita e vana. Previde che quella dottrina più dispiacerebbe generalmente a' cattolici che alla Corte, e più a' Protestanti ancora; e che da ogni uno sarebbe impugnata, da nissuno difesa; e non esservi bisogno che egli travagliasse: averebbono operato per lui

---

(1) *Pallav.*, l. 10, c. 18.

— Le riflessioni che qui Frà Paolo fa fare al papa, sono tanto naturali che non è maraviglia che le abbia attribuite ad un uomo tanto politico quanto era Paolo III. Anche Pallavicino, lib. 10. c. 18, giudica che « Nulla » dice in questo, che non appaja verisimile; ma nulla » dice che sia vero ». Non può negarsi, esservi molte cose che, per esser verisimili, non sono però niente più vere. Ma le ragioni recate dal cardinale per provare la falsità delle riflessioni di Frà Paolo sono così deboli, che la riputazione del nostro istorico da se sola basta a giustificare il suo racconto, e da una lettera di Marillac, ambasciator di Francia, ad Enrico II apparisce che quel ministro altra idea non aveva dell' *Interim* che quella attribuita qui da Frà Paolo al papa.

gl' inimici suoi più che egli medesimo: che meglio per lui era lasciarla pubblicare che impedirla; e meglio ancora nello stato che si trovava, che riformata in meglio, acciò più facilmente precipitasse. Solo vi era bisogno di tre cose, che all' imperatore non fosse aperto questo senso, che si ajutasse a dare il moto al negozio quanto prima, e che il primo colpo toccasse i Protestanti. Per effettuare il primo conveniva leggiermente e senza molta insistenza opporre ad alcune cose; per il secondo eccitare gl' interessi de' prelati tedeschi; e per il terzo con destrezza operare, che quella dottrina paresse raccolta non per unire ambe le parti, ma solo per metter freno a' Protestanti: chè così era guadagnato un gran punto, cioè, che il prencipe non faceva statuti di fede a' fedeli, ma agli sviati.

Per il che il pontefice mandò instruzione al cardinale Sfondrato che facesse alcune opposizioni, e per non trovarsi quando fosse la dottrina pubblicata, pigliasse licenza e si partisse (1). Il cardinale, ese-

---

(1) *Fleury*, l. 145. *N.* 40.
— Non pare che l'ordine sia stato tale; perchè quel legato non partì che due mesi dopo la pubblicazione dell'*Interim*; e di ciò si ha certezza da molte delle sue lettere con la data di Augusta, lungo tempo dopo la pubblicazione. Ma per quel che riguarda le opposizioni, è vero che Sfondrato ebbe ordine di farne; ed è altresì vero che ne fece di assai lievi; sia perchè al papa realmente non dispiacesse di veder l'imperatore entrato in questa faccenda, sia perchè non volesse interamente alienar l'animo di quel principe opponendosi con troppo vigore ai disegni di lui. Dovea il pontefice, per la sua dignità, far qualche resistenza; ma il suo interesse voleva che la resistenza non fosse assai forte. In questo modo

guendo la commissione, espose per nome del pontefice (a). che la permissione di continuare in ricevere il calice nella santa comunione, eziandio con condizione di non riprendere chi non lo riceve, essendo già abrogata la consuetudine di ricever il sacramento sotto ambedue le specie, era cosa riservata al pontefice, siccome anco il conceder matrimonio a' preti, tanto più quanto questo non è mai stato in uso nella Chiesa (1); e i Greci e altri

---

tutto si concilia; e l'opposizione su cui si fa forte Pallavicino per convincer di falsità la narrazion di Frà Paolo, è appunto quello che la giustifica.

(1) Ciò è falsissimo. Nella primitiva Chiesa non vi era alcuna legge che obbligasse il clero a vita celibe; il testo di san Paolo è decisivo: egli mette tra le qualità essenziali di un vescovo, che sia buon marito e buon padre di famiglia; il concilio di Gangres pronuncia anatema contro quelli che non vogliono ricevere la comunione da un prete ammogliato. Dal matrimonio libero si venne al condizionale, cioè fu deciso che i preti potessero ritenere le mogli sposate prima della ordinazione, ma non sposarne altra dopo. Il concilio di Nicea volle anzi obbligare tutti i cherici a lasciare le loro donne, al che si oppose vigorosamente san Pafnuzio vescovo della Tebaide. In seguito si cominciarono a far canoni contro i preti ammogliati, e a statuire di non ordinare alcuno che non fosse celibe; ma questo cattivo provvedimento non fece che aumentare il libertinaggio ecclesiastico, che nei secoli di mezzo era salito al colmo. Ciò nulladimeno nei secoli IX e X in Italia, in Inghilterra, in Germania e in Boemia gran numero di preti erano ammogliati, e quest' uso s'introduceva anche in Francia; ma nel secolo XI Gregorio VII e nel XII Calisto II, e quindi tutti gli altri papi mossero una fiera persecuzione contro i preti ammogliati che in Milano, in Inghilterra e in altri luo-

(a) *Sleid.*, l. 20, p. 347.

popoli orientali che non obbligano al celibato, concedono che i mariti ricevano gli ordini; e ritenendo le mogli esercitino il ministerio; ma che gli

---

ghi cagionò gravi disordini Ciò nulla ostante nel regno di Napoli se non poterono più menar moglie, continuarono a mantenersi una concubina, e i figli che ne nascevano erano riconosciuti per legittimi dalle leggi civili. Quest' uso sussisteva ancora a metà del secolo XV. L'opinione favorevole al celibato ecclesiastico debbe la sua origine alle superstizioni de' Platonici e de' Gnostici che stimavano il matrimonio una contaminazione, e lo stato virginale una condizione molto più pura e più perfetta, e la sola che possa sublimar l'anima alla contemplazione di Dio; e una opinione così strana e così contraria ai dettami della natura e di Dio stesso fu abbracciata avidamente dai Padri della Chiesa, imbevuti di filosofia contemplativa, e molti di essi ebbero del matrimonio concetti che fanno stupire. Ma negli elogi della virginità più d' ogni altro fu esagerato sant'Ambrogio che giunse per sino a consigliare le fanciulle a fuggire di casa per monacarsi, e a desiderare di poter impedire quante nozze succedevano, per dare invece tante spose a G. C. La trita ragione che si dà per giustificare il celibato dei preti, si è che le cure della famiglia gli distrarebbono dai loro doveri spirituali; ma poichè molti di loro, e forse la maggior parte, si brigano volentieri in faccende di lunga mano aliene dal loro ministero, pare che anche il matrimonio non potrebbe disturbarli gran che. Certo è che questo forzoso celibato ecclesiastico (il quale quanto si osservi, ciascuno lo sa, e lo sapeva anche Paolo III che aveva figliuoli) ha prodotto poco bene, e invece molti disordini nei costumi e nella buona fama del clero, di che non si può addurne miglior testimonio dei concilii cominciando dai più antichi, e via via discorrendo fino a quello di Trento; ed è per questo che attualmente molti stati cattolici della Germania incalzano vivamente perchè sia abolito un così deforme pregiudizio, nel che hanno per consenzienti la parte più illuminata del clero e il voto delle università.

(*Editore*)

già ordinati si possano maritare, non lo permettono nè mai l' hanno permesso. Soggiunse, non esser dubbio alcuno che quando la Maestà Sua concedesse tali cose come lecite, offenderebbe gravissimamente la Maestà divina; ma avendole per illecite e illegittime le debbe permettere per minor male agli sviati (1). È cosa tollerabile, anzi appartiene alla prudenza del prencipe, quando non può impedire tutti i mali permetter il minore, affine di estirpar il maggiore: che Sua Santità, veduto il libro, ha inteso che non sia se non permissione a quei della setta luterana, acciò non passino da un error in altro in infinito: ma per quello che appartiene ai cattolici non gli sia concesso, nè creder nè operare se non il prescritto dalla Santa Sede Apostolica, che sola maestra de' fedeli può far decreti delle cose della religione; ed essendo certo che così era la mente di Sua Maestà, egli considerava che sa-

(1) Se fu del legato questa massima, la sua morale mi pare un po' strana. A credere a quel ch' egli dice, Carlo Quinto offendeva gravemente Dio, accordando quelle cose, se le credeva lecite; e in nulla si facea reo, permettendo quel che credeva illecito; cioè a dire, peccava gravemente, quando operava secondo i lumi di sua coscienza, ed era innocentissimo, quando contra quelli operava. Io non so se si trovino assai casuisti di un tal sentimento. Imperocchè benchè tutti convengano che la coscienza non è la sola regola delle nostre azioni, e che non basta per esser buono che sieno conformi a questa regola, se non sono nel tempo stesso conformi anche alla legge; tutto il mondo però è unanime nell' affermare che quelle azioni sono criminose quando si fanno contra la coscienza. Così la morale del legato era d'ambe le parti egualmente difettosa; e non so nemmen dire, se nel consiglio che ha dato, sia stato miglior politico che casuista.

rebbe necessario farne una dichiarazione espressa, e restringer ancora la briglia a' Luterani alquanto più, massime nella potestà di mutar le ceremonie; poichè l'ultimo capo pare che dia loro troppo ampia libertà, dove concede che siano levate le ceremonie, le quali possono dar causa alla superstizione. Aggiunse poi il legato, che i Luterani si sarebbono fatto lecito ritenere i beni ecclesiastici usurpati e la giurisdizione occupata, se non gli era comandata la restituzione: nè di questo si doveva aspettar concilio, ma venir all'esecuzione immediate, e constando notoriamente dello spoglio, non si dovevano osservare puntigli di legge, ma procedere *de plano*, e con la mano regia.

Questa censura fu comunicata da (*a*) Cesare agli elettori ecclesiastici, i quali l'approvarono, ma particolarmente quanto al capo della restituzione de' beni ecclesiastici, anzi l'affermarono necessaria, e altrimente non potersi ricuperare il culto divino, nè conservare la religione, nè assicurar bene la pace. E perchè consta dello spoglio, il giusto vuole che si tratti con pochi termini: al parere de' quali si accostarono tutti i vescovi. I prencipi secolari per non offendere Cesare tacquero; e a loro esempio gli ambasciatori delle Città parlarono poco, nè di quel poco fu tenuto conto. Per la rimostranza del legato ordinò Cesare un proemio al libro, di questa sostanza (1): Che mirando esso alla tranquil-

---

(1) Par che Sleidano parli di questo proemio, come di un discorso fatto dall' imperator nella dieta. Questo discorso che distesamente si può leggere in Goldasto, e di cui Sleidano non ci riporta che la sostanza, si riferisce interamente all'estratto che del proemio ci dà Frà Paolo;

(*a*) *Id. ibid.*

lità di Germania, aveva conosciuto non esser possibile introdurla, se non composti i dissidii della religione, onde sono nate le guerre e gli odii; e vedendo perciò unico rimedio un concilio generale in Germania, aveva operato che s'incominciasse in Trento, e indotti tutti gli stati dell' Imperio ad aderirvi e sottoporvisi. Ma mentre pensa di non lasciare le cose sospese e confuse sino al celebrar del concilio, da alcuni grandi e zelanti gli fu presentata una formola, la quale avendo fatto esaminare a persone cattoliche e dotte, l' hanno trovata non abborrente della religione cattolica, intendendola in buon senso, eccetto ne' due articoli della comunione del calice e del matrimonio de' preti. Per il che richiede dagli Stati che sino al presente hanno osservato gli statuti della Chiesa universale, che perseverino in quelli, che siccome hanno promesso non mutino alcuna cosa; e quelli che hanno innovato ritornino all' antico, o si conformino a quella confessione, ritirandosi a quella dove avessero trapassato e si contentino di quella, non impugnandola, non insegnando, nè scrivendo, nè predicando in contrario, ma aspettando la dichiarazione del concilio. E perchè nell' ultimo capo si concede di

---

dal che è agevole il conchiudere che quel proemio altro non è che il discorso fatto dall' imperatore alla dieta. Una sola difficoltà vi può essere, ed è che nel discorso l' imperatore si esprime in terza persona; il che stato non sarebbe se l' avesse pronunziato egli stesso. Ma questa difficoltà di leggieri da Sleidano risolvesi, il quale dice, che il discorso fu letto dal secretario, giusta il costume. Per questo ha dovuto essere in terza persona; e in terza persona eziandio è concepito il proemio che si legge in Goldasto; con che a provare si viene che il proemio e il discorso sono una sola e medesima cosa.

levare le ceremonie superstiziose, riserva a sè la dichiarazione di quel capo e di tutte le altre difficoltà che nascessero. Il quindicesimo giorno di maggio fu recitato il libro nel pubblico consesso: (a) non si pigliarono i voti di tutti secondo il consueto, ma l' elettor di Magonza solo si levò, e come in nome comune ringraziò Cesare, il quale pigliò quel ringraziamento per un' approvazione e assenso di tutti. Da nissun fu parlato, ma a parte poi molti de' prencipi che già seguivano la Confessione Augustana, dissero di non poterla accettare; e alcune delle Città ancora dissero parole che significavano l' istesso, sebben per timore non parlavano apertamente. Fu il libro per ordine dell' imperatore stampato in latino e tedesco, poi anco tradotto e stampato in italiano e francese.

Oltra di questo a' quattordici di giugno (b) pubblicò Cesare una riforma dell' ordine ecclesiastico, la qual da' prelati e altre persone dotte e religiose era stata con maturità digesta e raccolta. Quella conteneva ventidue capi. Dell'ordinazione ed elezione dei ministri; dell' officio degli ordini ecclesiastici; dell' officio de' decani e canonici; delle ore canoniche; de' monasteri; delle scuole e università; degli ospedali; dell' officio del predicatore; dell' amministrazione de' sacramenti; dell' amministrazione del battesimo; dell' amministrazione della confermazione; delle ceremonie della messa; dell' amministrazione della penitenza; dell' amministrazione dell' estrema unzione; dell' amministrazione del matrimonio; delle ceremonie ecclesiastiche; della disciplina del clero e del po-

---

(a) *Sleid.*, l. 20, p. 348.
(b) *Id.*, p. 350. *Pallav.*, l. 11, c. 2. *Rayn.* *N.* 61. *N.* 10. *Thuan.*, l. 5. *N.* 5.

polo; della pluralità de' beneficii; della disciplina del popolo; della visita; de' concilii; della scomunica. In questi capi sono da cento trenta precetti così giusti e pieni di equità, che se alcuno dicesse non essere mai uscita innanzi quel tempo una formola di riformazione più esatta e meno interessata, senza cavilli e trappole per pigliar gl' incauti, non potrebbe facilmente esser redarguito. Se quella fosse stata da' soli prelati costituita, non sarebbe dispiaciuta a Roma: eccetto in due luoghi dove autorizza il concilio Basileense, in alcuni altri dove mette mano nelle dispense ed esenzioni pontificie e in altre cose riservate al papa. Ma perchè per l' autorità imperiale fu stabilita, parve più insopportabile che il fatto dell' *Interim;* essendo una massima fondamentale della corte romana, che i secolari di qualsivoglia degnità e bontà di vita, non possano dar legge alcuna al clero, eziandio per buon fine. Non potendo però altro fare, sopportarono quella tirannide, (così dicevano) alla quale per allora non si potevano opponere.

Pochi giorni dopo ordinò anco Cesare (*a*) che le sinodi diocesane fossero tenute a san Martino, e le provinciali innanzi quaresima. E perchè i prelati desideravano che il pontefice s' accomodasse a consentire almeno a quei capi che parevano non esser in diminuzione dell' autorità pontificale, si offerì loro l' imperatore, per scrittura data sotto i diciotto di luglio, di usar ogni diligenza con Sua Santità, acciò si contentasse di non mancar del suo officio. Fu stampata questa riformazione in molti luoghi di Germania, e anco l' istesso anno in Milano da Innocenzio Ciconiaria. Fu l' ultimo

(*a*) *Spond. N.* 11.

di Giugno il fine della dieta d' Augusta, e (*a*) si pubblicò il recesso, nel quale promise Cesare che il concilio si sarebbe continuato in Trento, e che egli averebbe operato che presto fosse reassunto; il che quando fosse fatto, comandava che tutti gli ecclesiastici v' intervenissero, e quelli della Confessione Augustana vi andassero con suo salvocondotto, dove tutto sarebbe trattato secondo le sacre lettere e la dottrina de' Padri, ed essi sarebbono uditi.

XXII. Il cardinale d' Augusta (*b*) e altri prelati gelosi che con questi principii di confessione e riforme fatte e pubblicate in dieta, non fosse esclusa di Germania l' autorità del papa, pregarono Cesare che l' invitasse a mandare legato espresso, il quale ajutasse l' esecuzione delle cose decretate: allegando che ciò sarebbe un mezzo di facilitare grandemente; perchè molti, ne' quali ancora vive il rispetto al pontefice, s' adopereranno più prontamente, vedendo intervenire anco l' autorità sua. L' imperatore avendo concepito nell' animo, che, quietandosi i moti della religione, la Germania dovesse restare oppressa sotto il suo servizio, abbracciava ogni proposta di facilità, sicuro che averebbe poi ridotto il tutto come gli fosse piaciuto. Fece dar conto al pontefice di tutte le cose fatte per riformazione, e l' invitò a mandar uno o più legati (1). Il papa mandò immediate il vescovo di

---

(1) Questo invito ed altresì la spedizione del nunzio aveano preceduto la pubblicazione di que' decreti di riforma che non furono proposti agli ecclesiastici che ai 14 di giugno, laddove il nunzio era partito da Roma ai 9. Pallav., lib. 11. c. 1. Ma è assai verisimile che l' im-

(*a*) *Sleid.*, l. 20, 353. *Fleury*, l. 145. *N.* 31.
(*b*) *Sleid*, l. 20. p. 351.

Fano, prelato grato all'imperatore, per nunzio, con pretesto d'intender meglio la volontà di Sua Maestà intorno la richiesta sua, e per proponere (a) la restituzione di Piacenza e 'l far partire i Spagnuoli da Trento. Poi ricevuta la prima risposta dal Fano, e posto il negozio in consultazione (b) co' cardinali, presto risolvè non esser sua degnità mandare ministro che fosse esecutore dei decreti imperiali; ma, per la ragione che mosse il cardinale d'Augusta, prese un termine medio di mandar nunzii, non per quello che l'imperatore disegnava (c), ma per conceder grazie e assoluzioni: considerando che questo dovesse far effetti mirabili per sostener l'autorità sua, senza incorrer il pregiudizio d'assentire che altri s'avesse assunto l'autorità che pretendeva non poter convenire salvo che a lui.

XXIII. Adunque destinò (d), appresso il Fano li vescovi di Verona e Ferentino suoi nuncii in Germania, a' quali spedì con participazione dei cardinali una Bolla sotto l'ultimo di agosto, dando loro commissione di dichiarare a quelli che vorranno tornare alla verità cattolica, che egli è pronto ad abbracciarli senza rendersi difficile a perdonarli, purchè non vogliano dar le leggi, ma riceverle;

---

peratore avesse sollecitato la venuta del nunzio, per fare uso di sua autorità presso gli ecclesiastici, ch'egli voleva obbligare a sottomettersi a quella riforma.

(a) *Adr.*, l. 7, p. 448. *Rayn. N.* 65. *Spond. N.* 11.
(b) *Mart.* tom. 8, p. 1180.
(c) *Adr.*, l. 7, p. 432.
(d) *Mart.*, tom. 8, p. 1203. *Sleid.*, l. 21, p. 357. *Pallav.*, l. 11, c. 2. *Rayn. ad ann.* 1549. *N.* 1. *e ad ann.* 1548 *N.* 66.

rimettendo alla coscienza de' nuncii di rilasciare qualche cosa della vecchia disciplina, se giudicheranno potersi fare senza pubblico scandalo. E per questo dà loro facoltà d' assolvere *in utroque foro* pienamente qualunque persone secolari, eziandio re e prencipi, ecclesiastiche e regolari, collegi e comunità da tutte le scomuniche e altre censure; e dalle pene eziandio temporali incorse per causa d' eresia, ancorchè fossero relapsi; e dispensar dalle irregolarità contratte per ogni rispetto, eziandio per bigamia; e restituirli alla fama, onore e degnità; con autorità anco di moderar o rimetter in tutto ogni abjurazione e penitenza debita, e di liberar le comunità e singolari persone da tutti i patti e convenzioni, illeciti contratti con li sviati, assolvendoli da' giuramenti e omaggi prestati, e dagli spergiuri che fossero sin allora incorsi per alcune passate inosservanze; e ancora assolver i regolari dall' apostasia, dandoli facoltà di portare l' abito regolare coperto sotto quello di prete secolare; e di conceder licenza ad ogni persona eziandio ecclesiastica di poter mangiar carne e cibi proibiti ne' giorni di quaresima e di digiuno col consiglio del medico corporale e spirituale, ovvero spirituale solo, o anco senza, se a loro fosse paruto; e di moderare il numero delle feste; ed a quelli che hanno ricevuto la comunione del calice, se la dimanderanno umilmente e confesseranno che la Chiesa non falla negandola a' laici, concedergliela in vita, o per il tempo che a loro parerà, purchè sia fatta separatamente, quanto al luogo e quanto al tempo, da quella che si fa per decreto della Chiesa. Concesse anco a loro facoltà di unire i beneficii ecclesiastici agli studii e scuole, ovvero ospitali, e assolvere gli occupatori de' beni ecclesiastici dopo la restituzione degli stabili, con-

cordando anco per i frutti usurpati e per i mobili consumati, con autorità di poter comunicare queste facoltà ad altre persone insigni.

Andò questa Bolla (*a*) per tutto, essendo stampata per la occasione che si dirà, e diede da parlare: prima, per il proemio, nel quale diceva il papa, che nelle turbolenze della Chiesa si era consolato sopra il rimedio lasciato da Cristo, che il grano della Chiesa crivellato (*b*) da Satana sarebbe stato conservato per la fede di Pietro; e maggiormente dopo che egli vi ebbe applicato il rimedio del concilio generale: quasichè non avesse la Chiesa dove fondarsi che sopra lui e sessanta persone di Trento (1). Poi attribuivano a gran presunzione il restituir agli onori, fama e degnità i re e prencipi (2). Era anco avvertita la contradizione di

---

(1) Questo è un portar la critica troppo avanti. Imperciocchè si dee ben concepire che il papa prevenuto della idea di sua infallibilità, specialmente alla testa di un concilio, non poteva diversamente spiegarsi. I Protestanti poi che aveano altre idee, potevano aver qualche motivo di credere che quell'appoggio fosse un po' debole. Ma avrebbon essi dovuto considerare che il papa non dovea da essi accattare le sue espressioni e che il minor favore che far gli potessero era quello di non disapprovare che parlasse da papa e non da protestante.

(2) Veramente chi così pensava, gran torto non avea; e benchè Pallavicino, per giustificare una tal condotta, alla storia ecclesiastica ricorra che nulla ha di somigliante a quello che nei secoli moderni si è veduto, e cita i teologi e i canonisti che in questa materia son giudici assai incompetenti: durerà gran fatica a farci credere che la riputazione dei re e dei principi dipenda dal papa, e

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 2. *Fleury*, l. 145. *N.* 45.
(*b*) *Luc.* XXII. 31.

assolvere da' giuramenti illeciti, perchè gl' illeciti non hanno bisogno di assoluzione, e i veri giuramenti nissun può assolverli. Era riputata similmente contradizione il conceder il calice solo a chi crede, la Chiesa non errare proibendo il calice a' laici; imperocchè come sarebbe possibile avere tal credulità, e ricercar di non esser compreso nella proibizione? Ma non contenevano le risa leggendo la condizione nell' assolver i frati usciti di portare l' abito coperto, quasichè il regno di Dio fosse in un colore o forma di veste, che non portandola in mostra fosse necessario almeno averla in secreto. Ma con tutto che in diligenza fosse fatta la deputazione de' nuncii, nondimeno l' espedizione si differì sino l' anno futuro (1). Perchè Cesare non si contentò del modo nel quale non si faceva menzione d' assistere, nè autorizzare le provvisioni da lui fatte; nè il pontefice volle mai lasciarsi indurre che ministro alcuno v' intervenisse per suo nome.

XXIV. Partito Cesare d' Augusta, fece (*a*) ogni

---

che sia in poter di lui il privargli di lor dignità e di rimettergli, se non fosse per una usurpazione contra la quale fu sempre reclamato, come contra un total rovesciamento dell'ordine condannato non meno dal Vangelo che dalla ragione.

(1) Di questo fatto Frà Paolo ha avuto pessime informazioni. Imperocchè que' nunzi partirono subito dopo la loro deputazione. Infatti l' uno di essi fu veduto passar a Bologna alla metà di settembre, come nota Pallavicino, lib. 11. c. 2, e Pighino, vescovo di Ferentino, era a Magonza al principio di novembre 1548 come rilevasi da una sua lettera scritta al cardinal Farnese e riportata da Rainaldo al n. 72.

(*a*) *Adr.*, l. 7, p. 451. *e seqq. Sleid.*, l. 20 *e* 21 p 354.

diligenza acciò l' *Interim* fosse ricevuto dalle Città protestanti, e trovò per tutto resistenza e difficoltà, e nissun luogo vi fu dove non succedesse travaglio; perchè i Protestanti detestavano l' *Interim* più che i cattolici. Dicevano, che fosse un stabilimento totale del papismo: biasimavano sopra tutto la dottrina della giustificazione e che fosse posta in dubbio la comunione del calice e il matrimonio de' preti. Il duca (*a*) Giovanni Federico di Sassonia, sebben prigione, liberamente disse, che Dio e la propria conscienza, a' quali era sopra tutto tenuto, non glielo permettevano. Dove fu (*b*) ricevuto successero infiniti casi, varietà e confusioni, sicchè fu introdotto in qualunque luogo diversamente, e con tante limitazioni e condizioni, che piuttosto si può dire, che da tutte fosse rejetto che da alcune accettato. Nè li cattolici si curavano d'ajutare l' introduzione, come quelli che non l' approvavano essi ancora. Quello che fermò Cesare assai, fu la modesta libertà di una picciola e debole città, la quale lo supplicò, che essendo padrone della roba e della vita di tutti, concedesse che la conscienza fosse di Dio (1); che se la dottrina proposta a loro fosse ricevuta da esso, e tenuta per vera, averebbono un grande esempio da seguire; ma che Sua Maestà voglia constringere loro ad accettare e credere cosa che

(1) Frà Paolo non ci dice che città fosse questa; e nulla di ciò s'incontra nè in Sleidano, nè in Tuano. Solamente per congettura si crede che quella città fosse nell'Alemagna alta; e Burnet, t. 2. lib. 1. p. 87. dice che fu Lindau, piccola città vicina a Costanza.

(*a*) *Id.* l. 20. p. 550.

(*b*) *Fleury*, l. 145. N. 28.

la medesima Maestà Sua non l' ha per vera, e non la sèguita, pareva a loro di non potersi accomodare. Al settembre andò l' imperatore nella inferiore Germania, dove ebbe maggiore difficoltà. Perchè le città di Sassonia si valsero di molte scusazioni per non riceverlo, e la città di Maddeburgo si oppose (*a*) con maniere anco di disprezzo; per il che fu posta in bando imperiale e sostenne la guerra che fu lunghissima, la qual mantenne il fuoco vivo in Germania, che tre anni dopo abbruciò i trofei dell' imperatore, come a suo luogo si dirà. Per questa confusione, e per dar ordine di fare giurare il figlio a' Fiammenghi, Cesare finalmente, lasciata la Germania, passò negli stati suoi di Fiandra; e quantunque avesse severamente proibito che la dottrina dell'*Interim* non fosse impugnata da alcuno, nè fosse scritto, insegnato o predicato in contrario, nondimeno fu scritto contra da molti Protestanti (*b*). E il pontefice, che giudicò così essere espediente per le cose sue, ordinò a Francesco Romeo generale di san Domenico, che, congregati i più dotti del suo Ordine, facesse con loro parere e fatica, una gagliarda e soda confutazione. Fu anco in Francia da diversi scritto in contrario, e in breve vi fu uno stuolo di scritture di cattolici e Protestanti, massime delle Città Anseatiche, in contrario (1); e seguì quello che

---

(1) I principali scritti che in quell'occasione si videro son menzionati da Spondano all'anno 1548 n. 7, il quale tra i cattolici autori di essi nomina Roberto Cenalis vescovo di Avrange, Francesco Romeo generale de' domenicani, Bobadilla gesuita; e tra i Protestanti Melantone, Calvino, Aquila che furono i principali autori di quelle risposte.

(*a*) *Sleid.*, l. 21, p. 352.
(*b*) *Spond.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 145. *N.* 25.

ordinariamente avviene a chi vuole conciliare opinioni contrarie, che le rende ambedue concordi all' oppugnazione della media, e più ostinati ciascuno nella propria. Fu anco causa di qualche divisione tra i medesimi Protestanti (1); perchè quelli che costretti avevano ceduto in parte a Cesare e restituite le vecchie ceremonie, si scusavano dicendo, che le cose da loro fatte erano indifferenti, e per conseguente alla salute non importava più il reprobarle che il riceverle; e che era lecito,

---

(1) *Sleid.*, l. 21, p. 353. *Thuan.*, l. 5. *N.* 5. *Spond.* *N.* 8 *e* 9. *Rayn.* *N.* 63. *Fleury*, l. 145. *N.* 36 *e* 111. — Infatti alcuni, tra i quali era il famoso Melantone, avendo creduto che si potevan tollerar molte delle cerimonie e pratiche raccomandate dall' *Interim*, come cose indifferenti, per il che si acquistarono il nome di Adiaforisti, una grande fazione insorse contro di essi; e i ministri di Maddeburgo, di Amburgo, di Lubecca, di Luneburgo e molti altri condannarono quelle medesime pratiche; e sostennero che, avvegnachè quelle cose fossero indifferenti in sè stesse, elle però non erano più tali, allorchè si riputavano come necessarie, e che se ne faceva una legge; perchè allora divenivano una occasione di empietà. Questo scisma ha dipoi continuato tra i Luterani, e i due partiti hanno trovato segnaci perchè ciascuna opinione si può difendere con ragioni del pari probabili; e pare che questo sia un affare più di prudenza che di religione. Sembra però che il partito preso da Melantone fosse più conforme alle intenzioni di Lutero. Il quale nei primi anni volle che fossero tollerate tutte le cerimonie che non fossero superstizioni; così le immagini in chiesa, gli abiti ed ornamenti sacri, i rituali della messa e del battesimo, benchè da lui voltati in lingua volgare; ed anzi dice che se non l'avessero forzato. non avrebbe voluto celebrare la messa in tedesco. Ma questa moderazione non fu di lunga durata, e cangiò di parere.

anzi necessario tollerar qualche servitù, quando l' impietà non è congiunta: e pertanto in queste doversi obbedire a Cesare. E gli altri, che la necessità non aveva costretti, dicevano esser vero che le cose indifferenti non importavano alla salute, ma che per mezzo delle indifferenti s' introducevano delle perniciose. E passando innanzi formarono una general conclusione, che le ceremonie e riti, quantunque di natura indifferenti, diventano cattivi allora quando chi le usa ha opinione che siano buone o necessarie; e di quà nacquero due sètte, che passarono poi ad altre differenze tra loro, e non furono mai ben riconciliate.

XXV. Non passavano le cose della religione con minor tumulti in Inghilterra (*a*); perchè Edoardo conte d'Exford, zio materno del giovane re Edoardo, acquistata autorità appresso al nepote e li grandi del regno, insieme con Tommaso Crannero arcivescovo di Cantorberì, favorendo i Protestanti e introdotti alcuni dottori di loro, e gettato qualche fondamento della dottrina, tra la nobiltà massime. congregati gli stati del regno che chiamano il parlamento, per pubblico decreto dal re e da quello fu proibita per tutto il regno la messa; e poco dopo levatasi sedizione popolare, che richiedeva la restituzione degli editti di Enrico VIII a favore della vecchia religione, nacque grandissima confusione edissensione nel regno.

XXVI. Venuto il San Martino, con tutto che grandi fossero le confusioni di Germania, i

(*a*) *Burnet.*, tom. 2, l. 1, p. 42. *Sleid.*, l. 20, p. 350. *Thuan.*, l. 3, *num.* 16. *Fleury*, l. 145, *num.* 54.

concilii diocesani furono in molte Città celebrati, ricevuta la riforma nuova dell' imperatore, mutata sola la forma secondo che più pareva convenire al modo di decretare di ciascuna diocese; senza però provvisione per l' esecuzione, e parevano bene statuite per pura apparenza. Innanzi quaresima non fu tenuto alcuna sinodo provinciale, secondo il decreto imperiale. Nel principio di quaresima (*a*) l' elettore di Colonia incominciò la sua, e narrato il bisogno di emendazione del clero, soggiunse: Tutta la speranza esser stata posta nel concilio di Trento, che era principato con qualche successo felice; qual speranza tutta perduta per l' inaspettata dilazione, suscitata per le discordie de' Padri nel trasferirlo, Cesare per non mancar del suo debito, poichè ebbe con la guerra soggiogati i ribelli, restituì la dottrina e ceremonie cattoliche, rimise al concilio solamente la determinazione di due articoli e ordinò la riformazione del clero; in esecuzione di che la sinodo dopo molte trattazioni, per la domenica di Passione aveva stabilito una forma conveniente alla sua metropoli. Soggiunse poi i decreti, nei quali non è trattata alcuna materia di fede ma solo i mezzi di riformare, al numero di sei, la disciplina: La restaurazione degli studii; l' esame degli ordinandi e ufficio di ciascun Ordine; la visita; i sinodi; la restituzione della giurisdizione ecclesiastica, con molti decreti in ciascun capo. Sopra ciascun de' quali, fatto un lungo discorso con molti precetti, cosa bella per speculativa trattazione, finalmente sono aggiunti trentotto capi per restituzione delle antiche ceremonie e

(*a*) *Sleid.*, l. 21, p. 560. *Fleury*, l. 145. N. 82.

usi ecclesiastici. I Paesi Bassi creditari dell' imperatore sono soggetti alla metropoli Colognese; onde l' imperatore ricevuto quel concilio e fattolo esaminare da' consiglieri e teologi suoi, lo approvò con sue lettere de' 4 luglio, e comandò che per tutte le terre sue fosse ricevuto e osservato, imponendo a' magistrati che ricercati assistano alla esecuzione.

Non servò l' istesso stile Sebastiano (*a*) elettore di Magonza, che ridotto nel concilio della provincia sua la terza settimana dopo Pasqua, fece quarantotto decreti di fede, e cinquantasei in materia di riforma. In quei capi della dottrina decisi dal concilio di Trento, seguì la stessa dottrina; negli altri, l' opinione più comune degli scolastici, astenendosi da' luoghi fra loro controversi. Fra questi, i capi quarantuno e quarantadue sono notabili, dove insegna e replica che le immagini non sono proposte per adorarle o prestarli culto alcuno, ma solo per ridur a memoria quello che si debbe adorare (1); e se in alcun luogo sarà fatto popolar

---

(1) Fu questa la costante dottrina della Chiesa Cattolica dopo la introduzione delle immagini; e quella specialmente delle chiese di Francia, di Alemagna, e d'Inghilterra sino al decimo secolo; in cui l'uso delle immagini che nulla ha di cattivo in sè e che può anche aver la sua utilità, degenerò in superstizione e diede occasione a infiniti abusi. Quel che io dico, non è a fine di sostenere che il culto delle immagini sia cattivo, se per culto altro non s'intende che un certo rispetto esteriore che si dimostra per ogni cosa attinente alla religione. Ma se per culto s'intende una sorta di servitù che si riferisce alla immagine, come dotata di qualche virtù, questa è senza dubbio una specie d'idolatria, condannata dal concilio di Francfort e da tutti gli scrittori ecclesiastici, e che nè su l'autorità, nè su la ragione si fonda.

(*a*) *Id. ibid., num.* 89. *Sleid.,* l. 21, p. 363.

concorso ad alcuna immagine, e si vederà che gli uomini gli attribuiscono quasi qualche opinione della Divinità, si debba levar via, o riponerne un'altra differente da quella in quantità, acciò il popolo non si persuada a credere che Dio e i santi s' inducano a far quello che gli è dimandato, per mezzo di quell' immagine e non altrimente. Nè di minor avvertenza è degno il capitolo 55, dove asserisce che i santi debbono esser onorati, ma con culto di società e dilezione, come anco possono esser legittimamente onorati i santi uomini in questa vita, se non che più divotamente si doveranno onorar i santi beati, come quelli che sono in stato più sicuro (1). Le quali spiegazioni ben considerate mostrano quanto fossero in quei tempi differenti le opinioni de' prelati di Germania cattolici da quelle della Corte romana e dalla pratica che s' è introdotta dopo il concilio di Trento (2).

---

(1) Son questi i precisi termini di sant'Agostino, l. de ver. relig. c. 55, e se il culto de' santi a questi termini si era ridotto, non so vedere, perchè se ne offendessero i Protestanti; Ma è però vero che nella Chiesa romana si portò la cosa molto più avanti; il che fa che le parole del Concilio di Magonza, benchè ortodosse, pare al cardinal Pallavicino, l. 11. c. 4, che non siano gastigatissime. Ma a chiunque è un po' informato della vera dottrina della Chiesa, può con più naturalezza parere che gastigatissima punto non sia la censura del cardinale.

(2) Per la pratica, non se ne può aver dubbio, vedendo il superstizioso affetto che i popoli hanno per certe immagini; affetto, che per unico fondamento ha una idea di virtù che vi è unita. Ma non credo che la stessa cosa si possa dire riguardo alla dottrina; dacchè il Concilio di Trento nella sessione XXV, positivamente dichiara: che non si dee riconoscere alcuna virtù nelle immagini,

E ciascun, preso esempio da questo concilio che ha decretato tanti articoli della religione, potrà certificarsi quanto sia vero quello che tante volte hanno fatto dir i pontefici in Germania; che le cose della religione non si possono trattare in un concilio nazionale. E sebben maggior fondamento si può fare sopra diversi concilii provinciali celebrati in Africa, Egitto, Soria e altri luoghi orientali, nondimeno questo, come moderno, quantunque non così rilevante, provocherà forse più l'avvertenza del lettore. L' elettor di Treviri ancora celebrò la sinodo sua, e gli altri metropolitani non partiti dalla comunione del pontefice, tutti pubblicando gli editti imperiali d'Augusta, così per la interreligione, come per la riforma ecclesiastica.

I nuncii, che sino l'anno innanzi (1) furono dal

---

che non si dee avere in esse alcuna fiducia, e che non si dee loro dimandar cosa alcuna: *Non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendae, vel quod ab eis aliquid sit petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda.* È questa, come si vede, la medesima dottrina che quella del concilio di Magonza; ed è altresì al giorno d'oggi quella de' teologi più illuminati. Io non nego che non ve ne siano degli altri che non si contengono dentro così giusti confini, ma non si dee fare un delitto alla Chiesa degli errori o delle stravaganze di alcuni de' suoi teologi; ed ella non è obbligata a render conto se non della dottrina ch' ella stessa propone nelle regole di fede che prescrive; e non già delle false interpretazioni che alcuni possono darvi senza suo consenso, e spesse volte eziandio senza sua saputa.

(1) *Rayn. ad ann.* 1549. *num.* 1. *Fleury*, l. 145. *num.* 45. *Adr.*, l. 7, p. 456. *Pallav.*, l. 11. c. 2. — Si è già detto, esser questo un abbaglio del no-

papa destinati e differiti per le cause dette, si posero in viaggio per Germania, dove per qualsivoglia luogo che passavano furono disprezzati dai cattolici medesimi (così per i dispareri con Cesare e i modi usati, era venuto esoso il nome del pontefice, e l'abito e l'insegne di ogni ministro suo): e finalmente nel fine di maggio andarono a Cesare ne' Paesi Bassi (*a*), dove dopo molta discussione del modo di eseguir le commissioni del pontefice, trovando difficoltà in qualunque de' proposti, o per l'una o per l'altra parte, in fine risolvè l'imperatore, che essendo loro data la facoltà dal pontefice di sostituire, sostituissero li vescovi, ciascuno nella diocese loro, e altri principali prelati in altre giurisdizioni, rimettendo il tutto alla conscienza di quelli. Non molto prontamente fu ricevuto il partito da' nuncii; con tuttociò condescendendo essi, si fece stampare un' indulta sotto i nomi de' tre nuncii, lasciato in bianco il nome del prelato a chi si dovesse indirizzare, e inserto prima tutto 'l tenore della Bolla papale, e allegato per causa del sostituire il non poter esser in ogni luogo, comunicarono la loro autorità (*b*), con avvertenza di non conceder la comunione del calice e l'uso della carne, se non con gran maturità e utilità evidente, proibendo che per quelle grazie non si facesse pagar cosa alcuna. Cesare pigliò l'assunto di mandarle a chi e dove occorreva; e dovunque le inviava, faceva

---

stro istorico; poichè quei nunzii erano andati in Germania poco tempo dopo di esserne stati destinati, ed arrivati vi erano l'anno 1548.

(*a*) *Sleid.*, l. 21 p. 365.
(*b*) *Rayn. ad ann.* 1549, *num.* 2.

intendere che si trattasse con piacevolezza e destrezza. Leggierissimo fu l'uso di queste facoltà: perchè chi perseverava nell' obbedienza pontificia non ne aveva bisogno, e chi s'era alienato (*a*), non solo non curava la grazia, ma la rifiutava ancora. Pochi giorni dopo partì Ferentino (1): Fano e Verona restarono appresso Cesare, sinchè da Giulio III fu mandato l'arcivescovo Sipontino, come a suo luogo si dirà.

XXVII. Il re di Francia in questi medesimi tempi (*b*), essendo entrato in Parigi la prima volta il dì 4 luglio, fece far una solenne processione, e pubblicò un editto, rendendone ragione al popolo, ciò esser fatto per significare a tutti che egli riceveva la protezione della religione cattolica e della Sede Apostolica, e la tutela dell' ordine ecclesiastico, e che abborriva le novità della religione, e testificava a tutti la sua volontà esser di perseverare nella dottrina della Chiesa romana, e di esterminar da tutto il suo regno i nuovi eretici. E questo editto lo fece stampar in lingua francese e mandar per tutto il regno. Diede anco licenza a' suoi prelati di far un'adunanza provin-

(1) Non già per tornare a Roma, ma per passare in Boemia presso al re Ferdinando e maneggiarvi la riunion degli Ussiti in compagnia del nunzio Santa Croce. Ed in fatti vi si adoperarono per modo, che parte con la tolleranza, parte con l'autorità, un grandissimo numero ne ricondussero alla ubbidienza della Chiesa romana. Rain. n. 25 e 26.

(*a*) *Id. num.* 1.

(*b*) *Thuan.*, l. 6, *num.* 4. *Sleid.*, l. 21. p. 366. *Rayn. ad ann.* 1549, *num.* 33. *Spond.*, *num.* 5. *Fleury*, l. 145, *num.* 131.

ciale per riformar le chiese ; il che saputo a Roma fu tenuto un cattivo esempio, come quello che fosse principio di fare la Chiesa gallicana indipendente dalla romana. Fece (*a*) anco il re giustiziar in Parigi molti Luterani, al qual spettacolo volle essere presente; e nel principio dell' anno seguente replicò anco l' editto contra di loro, imponendo gravissime pene a' giudici che non fossero diligenti in scoprirli e punirli.

XXVIII. Ma avendo dormito due anni il concilio in Bologna (1), il dì 7 novembre il pontefice, veduta una lettera del duca Ottavio suo nepote che scriveva volersi accordare con Ferrando Gonzaga per entrare in Parma, quale città il papa faceva tenere per nome della Sede Apostolica, fu assalito da tanta perturbazione d' animo e d' ira che tramortì, e dopo qualche ore ritornato

(1) *Fleury*, l. 145. *N.* 142. *Pallav.*, l. 11, c. 6. *Rayn.* *N.* 47. *Spond. N.* 12. *Thuan.*, l. 6. *N.* 10.

— Frà Paolo qui suppone una cosa falsa, cioè che al tempo della morte del papa il concilio sussisteva ancora in Bologna; quando è vero che due mesi prima di sua morte licenziato lo aveva. Rain. n. 21. Pallav. l. 11. c. 4. Impereiocchè il cardinal del Monte, per ordini avuti dal cardinal Farnese, congedò i Padri ai 17 settembre, dicendo loro che il papa non avea più intenzione di continuare il concilio in Bologna, ma voleva far lavorare in Roma dietro alla riforma, per il qual fine nel mese di luglio avea invitato quattro Padri di quei di Bologna e altretanti di quei di Trento. Rain. n. 15. Inutile non per tanto fu questo invito, perchè i quattro prelati di Trento ricusarono di venirsi ; benchè quei di Bologna venuti vi fossero. Rain. n. 16 e 18.

(*a*) *Thuan.*, *l.* 6, *N.* 4.

in sentimento, se gli scoprì la febbre della quale dopo tre giorni morì. Il che fece partire di Bologna il Monte, per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice, e ritirare tutto 'l rimanente de' prelati alle case loro (1). Il costume porta, che nove giorni i cardinali fanno l'esequie al morto pontefice, e il decimo entrano in conclave. Ma allora per l'assenza di molti si differì l'entrarvi sino a' ventotto del mese (2). Il cardinale Pacceco non parti da Trento, sinchè Cesare, avuto avviso della morte del papa, non gli ordinò che andasse a Roma, dove egli giunse assai giorni dopo che il conclave fu serrato. Dove ridottisi i cardinali per la creazione del papa, e facendosi secondo il solito i capitoli che ciascun giura osservare se sarà eletto papa, fu tra i primi (*a*) quello di far proseguir il concilio. Ogni uno credeva (*b*) che dovesse esser eletto il nuovo papa innanzi il Natale; perchè dovendosi nella vigilia di quella festività aprir la porta santa al giubileo dell'anno seguente 1550, al che è necessaria la presenza del pontefice, ed essendo in quell'anno un grandissimo concorso di popolo a quella devozione, ogni uno si credeva che

---

(1) Questo è un abbaglio che viene in conseguenza del precedente, poichè nessun prelato più in Bologna non vi era, fuorchè il cardinal del Monte, il quale essendone legato vi era rimasto, benchè il concilio fosse stato licenziato.

(2) *Rayn.* N. 48. *Thuan.*, l. 6. N. 10. *Sleid.*, l. 21, p. 369. 370.

— Sleidano dice a' 29, il che si accorda con gli atti citati da Rainaldo, n. 48.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1550. N. 3. *Mart.*, t. 8, p. 1216.

(*b*) *Sleid.*, *ibid.*, p. 371.

questa causa dovesse muover i cardinali a proceder presto all'elezione. Erano (a) i cardinali divisi in tre fazioni, imperiali, francesi e dependenti del morto papa, e in conseguenza de' nepoti: gli imperiali portavano il cardinale Polo, e i francesi Salviati. Ma non solo nissuna di queste parti era sufficiente d'includere l'elezione, ma nè anco potevano tra loro convenire, per i contrarii rispetti de' prencipi loro. La parte de' Farnesi era per venire all'inclusiva, semprechè avesse aderito ad una delle altre; si contentavano del cardinale Polo per la bontà della sua natura, e per i continui ossequii al papa e al cardinale Farnese, ma oppugnandolo il cardinale Teatino, che fosse macchiato delle opinioni luterane, fece ritirare molti (1). A Salviati il Farnese non aderiva, ed era risoluto di non consentire, se non in creatura di suo avo. Gl'interessi delle fazioni erano così grandi

---

(1) *Thuan.*, l. 6. *N.* 10. *Spond. N.* 13.

— In alcune relazioni italiane si fanno autori di tale accusa il cardinal di Tournon e i Francesi. Certo è però che nel conclave di Paolo IV, i Francesi s'interessarono per far eleggere Polo, Pall. lib. 15. c. 11. Cosa però più naturale è di credere con Frà Paolo che la taccia di eresia a Polo venisse data dal cardinal Teatino; come notano Sleidano, Belcaro, Tuano, Spondano, Burnet ed anche alcuni Italiani. Inoltre si sa che il cardinal Teatino non l'amava punto e che, quando fu papa, volle attaccarlo come sospetto di eresia. Se noi prestiamo fede ad Eideggero nella sua istoria del papato, fu il cardinal del Monte che per danaro attraversò la elezione di Polo. Ma di questo fatto niuna prova da quell'autore si reca, ed ha contrarii tutti gli storici.

(a) *Adr.*, l. 7, p. 484. *e seqq. Sleid.*, l. 21, p. 372, *Spond. N.* 13. *Fleury*, l. 145, *N.* 146.

che il rispetto dell' anno santo e l' aspettazione di tanto popolo, il qual anco quel giorno stette adunato sino a notte intiera, non poterono prevalere.

Finalmente la parte del Farnese ajutata dai Francesi prevalse, e fu creato papa Giovanni Maria del Monte che era stato legato al concilio in Trento e in Bologna, nel quale Farnese concorse come in fedele servitore suo e dell' avo, e i Francesi come in riputato cardinale inclinato alle cose del suo re e alieno dall' imperatore, per causa della traslazione del concilio. Nè gl' Imperiali furono contrarii per aver Cosmo duca di Fiorenza fatto fede, che egli non era francese se non per quanto la gratitudine debita al papa l'aveva costretto; agl' interessi del quale gli pareva esser suo debito aderire, onde levata quella causa s' averebbe portato verso il giusto (1). Molti ancora amavano in lui la libertà della natura aliena dall' ipocrisia e dissimulazione e aperta a tutti. Egli immediate dopo l' elezione, conforme a quello che era capitolato, giurò di proseguire il concilio. Fu eletto a dì otto febbraro e coronato a' ventitrè, e a' venticinque aprì la porta santa. (2)

---

(1) Al dir di Adriani, l. 7. p. 493, e del Tuano, l. 6. n. 10, fu l'istesso cardinal del Monte che si valse secretamente del duca, per dar questa sicurtà allo imperatore; o che avea avuto l'accortezza di far credere il cardinal Santa Croce autore di tutti que' fatti del concilio, che aveano dato dispiacere a Carlo. Dal che eziandio è nato che quel principe scopertamente si mostrò semprepiù sdegnato contra Santa Croce e per timore di urtare in qualche papa di genio francese, consentì infine che si eleggesse il cardinal del Monte.

(2) *Rayn. ad ann.* 1550. *N.* 1. *Fleury*, l. 145. *N.* 154. — Sleidano, l. 21. p. 372, mette la elezione a' 7, la coronazione a' 22 e l'aprimento della Porta Santa ai 24.

L'imperatore vedendo le cose della religione in Germania non camminar a modo suo, sperando pure con la presenza sua superare le difficoltà, intimò la dieta per quell'anno in Augusta (1) e mandò Luigi d'Avila al pontefice per congratularsi con lui dell'assunzione sua, e a ricercarlo di rimetter in piedi il concilio (2). Al che corrispondendo

---

Pallavicino anch' egli mette la elezione a' 7, come pure gli atti citati da Rainaldo n. 1. Ma dal Breve di Giulio medesimo al duca di Ferrara, con la data del giorno di sua elezione, apparisce che sia stato eletto il dì 8. Probabilmente la ragione di tal differenza procede da questo che essendo stato eletto nel principio della notte dei 7. la elezione non si annunziò che il mattino degli 8. Per la coronazione, tutti si accordano a metterla ai 22 e non ai 23, come si fa da Frà Paolo.

(1) *Sleid.*, l. 21, p. 373. *Thuan.*, l. 6. N. 17. *Adr.* l. 8. p. 498. *Pallav.*, l. 11, c. 8. *Fleury*, *l.* 146. *N.* 1. — Al dir di Sleidano, per il dì 25 giugno 1550.

(2) Pallavicino, l. 11. c. 8, pretende che nelle instruzioni del d' Avila nulla vi fosse di spettante all' articolo del concilio, e che prima del suo arrivo il papa avea spedito Pietro di Toledo all'imperatore, per dargli generali speranze di rimettere quell'adunanza a certe condizioni. Questo secondo particolare è confermato dall'Adriani, lib. 8. p. 496. Ma quanto al primo, benchè sia certo che il principale esterior motivo dell'ambasciata del d'Avila sia stato di congratularsi con Giulio per la sua esaltazione, non v'ha però alcuna apparenza, che nel tempo stesso non sia stato incaricato di far qualche parola col papa, intorno al concilio che stava tanto a cuore all'imperatore, e per il quale avea continuamente fatto fare premurose istanze da tutti i suoi ministri. La cosa anche sarebbe assolutamente fuor di dubbio; se fosse ben certo quel che dice Adriani, lib. 8. p. 498, cioè, che per l'esibizioni che Giulio avea fatte da Toledo all'imperatore, quel principe avea spedito il d'Avila a Roma.

il pontefice, con altretanta cortesia, fece (*a*) grandi offerte della sua benevolenza: ma al fatto del concilio rispose parole generali, non essendo ancora in sè stesso risoluto. E di questo medesimo parlò col cardinale di Ghisa che doveva tornar in Francia, con la medesima irresoluzione; ma ben affermando che non sarebbe passato a farlo, se non comunicato prima ogni cosa col re di Francia. E al cardinale Pacceco, che spesso ne tenne con lui proposito, e agli altri Imperiali diceva, che sarebbe stato facilmente d' accordo con l' imperatore in questo particolare, tutte le volte che si camminasse con sincerità, e (*b*) che il concilio si dovesse far per confondere gli eretici, per favorire le cose dell' imperatore e non per disfavorire la Sede Apostolica; sopra che aveva molte considerazioni che a suo tempo averebbe fatto intendere a Sua Maestà. Diede presto saggio quale dovesse esser il suo governo consumando i giorni intieri nei giardini, (*c*) e disegnando fabbriche deliziose, e mostrandosi più inclinato a' diletti che a' negozii, massime che avessero congiunta qualche difficoltà (1). Le quali cose aven-

---

Ma checchè ne sia della verità di questa circostanza, certo egli è più probabile che il d'Avila non andasse a Roma incaricato di altre importanti commissioni, fuorchè di quella di fare un semplice complimento di felicità al papa per la sua elezione.

(1) Lo stesso ci dicono tutti gli storici, parlando di questo papa e Pallavicino stesso, lib. 11. c. 7, non ha potuto a meno di non dir come gli altri. « La maggior » parte del tempo, dice Adriani, lib. 8. p. 505, dimorava

(*a*) *Rayn. N.* 5

(*b*) *Pallav.*, l 11, c. 8.

(*c*) *Adr.*, l. 3, p. 505.

do accuratamente osservato don Diego ambasciatore cesareo, scrisse all' imperatore che sperava dover riuscire facilmente ogni negoziazione che Sua Maestà avesse introdotta col papa; imperocchè, come vago dei diletti, s'averebbe fatto fare tutto quello che l' uomo avesse voluto, mettendogli paura. Si confermò maggiormente l'opinione che il papa dovesse riuscir più attento agli affetti privati che alle pubbliche esigenze, per la promozione che fece il dì trentuno maggio di un cardinale, a cui diede, secondo il costume usato, il suo cappello.

Essendo Giovanni Maria del Monte, ancora vescovo Sipontino, al governo della città di Bologna (*a*), ricevè nella sua famiglia un putto Piacentino di nazione, de'natali del quale non è passato notizia al mondo. A questo prese tanto affetto, quanto se gli fosse stato figlio. Vi è memoria che essendo quello infermato in Trento di morbo

---

» ozioso a suo giardino, dove faceva fabbricare palazzi » e loggie, adornandole di statue antiche e marmi pel» legrini e di ogni altro raro e ricco lavoro con ispesa » grandissima. Onde i cortigiani e altri, a cui la cosa » importava, se ne disperavano ». Onofrio diversamente non ne parla nella vita di Giulio, ch' ei descrive come unicamente dedito all'ozio ed ai piaceri: *Fruendo potius*, dice quell'istorico, *quam regendo pontificatui incumbebat, totusque erat in extruenda ad voluptarios secessus Villa Julia, in qua per totum pontificatum elegantissima tum conviviis potius, quam publicae procurationi vacabat. . . . abdicata rerum cura hilaritati et genio suo nimium indulsit.* Gli altri storici allo stesso modo ne parlano e si accordano mirabilmente con Frà Paolo nella idea ch'egli ci dà di quel papa.

(*a*) *Adr.*, l. 8, p. 565. *Sleid.*, l. 21, p. 575. *Thuan.*, l. 6. N. 10. *Fleury*, l. 145. N. 157

grave e lungo, con opinione de' medici che doveva condurlo a morte, per consiglio loro lo mandò in Verona per mutar aria, dove avendo ricuperato la sanità, e ritornando in Trento, l'istesso giorno del suo arrivo uscì il legato dalla città per diporto, accompagnato da gran numero di prelati, e l'incontrò appresso la città con molti segni di allegrezza; il che diede da parlare assai: o fosse stato questo incontro per caso, o fosse il cardinale andato a studio, sotto altro colore a questo effetto d'incontrarlo. Egli era solito dire che lo amava e favoriva, come artefice della sua fortuna, attesochè dagli astrologi era predetta gran dignità e ricchezze a quel giovane, quali non poteva aver se egli non ascendeva al papato. Subito (*a*) creato pontefice volle che Innocenzio (così era il nome del giovane) fosse adottato per figlio da Baldoino del Monte suo fratello, per qual adozione si chiamò Innocenzio del Monte (1), e conferitogli

---

(1) Questo racconto non è in tutte le sue circostanze vero; perchè quell'adozione era stata fatta, quando Giulio era legato a Bologna, come si vede dagli atti di Massarelli, citati da Pallavicino, lib. 11. c. 7, e quel giovine fu fatto cardinale a' 30 di maggio, e non a' 31. Ma il papa ebbe a pentirsi di un'amicizia così mal collocata e che da molti non si volle giudicar innocente. Imperciocchè Innocenzo si diportò con tale scandalo e sregolatezza, che Pio IV fu costretto a degradarlo dalle sue dignità.

— * Il cardinale Pallavicino e il P. Appiano Buonafede si sfogano in ingiurie contro il Sarpi per avere ricordato queste cose, e non potendo smentirle cercano di scusarle. Fatto è che Frà Paolo usa qui la più grande mo-

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 7.

molti beneficii, il giorno sopradetto lo creò cardinale, dando materia di discorsi e pasquinate ai cortegiani romani, che a gara professavano dire la vera causa di un'azione tanto insolita, per congetture di varii accidenti passati.

XXIX. Carlo, innanzi che (a) da' Paesi Bassi partisse, fece pubblicare lo stabilimento della inquisizione in quegli stati: per il quale si commossero di tal maniera i mercanti tedeschi e inglesi, che in grandissimo numero si trovavano in quelle regioni, ed ebbero ricorso alla regina Maria e a' magistrati dimandando mitigazione dell' editto, altramente protestando di voler partire. Per il che quelli che dovevano eseguire l' editto e instituire l' inquisizione trovarono impedimento quasi per tutto, onde fu sforzata la regina Maria per questa causa andar a trovar Cesare che era in Augusta per celebrare la dieta, acciocchè quella regione frequentissima non si desertasse, e nascesse qualche notabilissima sedizione. Cesare con gran difficoltà si lasciò persuadere: pure in fine si contentò di levare il nome d' inquisizione che era odioso, e di revocare tutto quello che toccava i forestieri nell' editto, restando però fermo quello che apparteneva a' naturali del luogo.

XXX. Fece l' imperatore opera col pontefice

---

derazione, e omette molte particolarità scandalose, e più altri aneddoti sulla vita e i costumi di questo Santo Padre, raccolti poi diligentemente da Bayle nel Dizionario Storico, articolo *Jules III.*

(*Editore*)

(a) *Sleid.*, l. 22, p. 378, *Thuan.*, l. 6. *N.* 17. *Spond.* *N.* 4. *Rayn.* *N.* 24. *Fleury*, l. 146. *N.* 3.

con (*a*) sue lettere e officii dell' ambasciatore, che si riasumesse il concilio in Trento, pregandolo di una precisa risposta, non come quella che diede al Davila, nemmeno con l' ambiguità usata nel trattare col cardinale Pacceco; ma si lasciasse intendere (*b*) le capitolazioni che ricercava, acciò esso potesse risolvere se doveva trattare di rimediare ai mali di Germania con quella medicina, ovvero pensar ad altri rimedii, essendo impossibile continuare più in quello stato.

Il pontefice ritiratosi con i più confidenti suoi, considerando che quella era la più importante deliberazione che potesse occorrere nel suo pontificato, bilanciò le ragioni che lo potevano persuadere o dissuadere. Considerava prima, che rimettendo il concilio in Trento condannava la traslazione fatta a Bologna, principalmente per opera sua, e che era un' aperta confessione di aver operato male, o per propria volontà, o per motivo d' altri. E se pur altro non fosse passato che la traslazione, non esser cosa di tanto momento; ma l' aversi fatto parte a difenderla, e anco con acrimonia, non si poteva scusare che non fosse malizia, quando si ritrattasse con tanta facilità. Ma quello che più importava, metteva sè e la Sede Apostolica in tutti i pericoli, per liberarsi dai quali Paolo, principe prudentissimo, giudicò assicurarsi, e sino alla morte perseverò in quel parere che fosse errore manifesto il rientrarvi. E sebben forse l' animo di molti non fosse mal disposto contra lui, come nuovo pontefice, nondimeno esser

---

(*a*) *Fleury.*, l. 146. *N.* 8.
(*b*) *Pallav.*, l. 11, c. 8.

cosa certa, che la maggior parte non pretendono essere gravati dal papa, ma dal pontificato; e anco, quanto s'aspetta al particolare, nissun esser certo che in progresso non possa occorrer cosa che gli concitasse odio maggiore, eziandio senza sua colpa. Oltra che non tutti gli uomini si muovono per l' odio, ma quelli che sono i più nocivi lo fanno per avvanzare sè stessi con la depressione degli altri. Però potersi concludere, che restino le stesse ragioni che costrinsero Paolo, per necessitar anco Giulio all' istessa risoluzione. Considerava il travaglio grande sostenuto da Paolo per ventisei mesi per questa causa, e le indegnità che gli convenne sopportare e la deteriorazione della autorità pontificia, non tanto in Germania, ma in Italia ancora; e che se a Paolo, fermato nel pontificato tanti anni e stimato da tutti, fu causa di diminuzione, tanto più sarebbe a lui nuovo pontefice, non avendo ancora fatte le intelligenze e aderenze necessarie per pigliar impresa di contrastare. Se a lui avvenisse una protestazione addosso, ovvero un decreto come l' *Interim*, sarebbe la sua autorità vilipesa da tutti. Che non occorreva metter in conto l' opera da sè fatta nel trasferir il concilio, e la constanza nel difender la traslazione, perchè con la mutazione della fortuna ha mutato anco tutto il conseguente a quella, e le azioni di Giovanni Maria del Monte cardinale non appartenere a Giulio papa, e quelle cose che davano riputazione a quello, non esser per darla a questo: allora conveniva operare come operò, per mostrarsi fedele servitore del patrone, ora essendo senza patrone cessar affatto il rispetto di mostrar costanza in ben servire; ed esserne successo un altro, che ricerca prudenza in accomo-

darsi (*a*). Considerava, quanto avesse dello specioso la richiesta di Cesare, poichè si trattava di ridur la Germania; quanto scandalo averebbe dato il non udirla? Le cause che incitavano a far il concilio esser in aperto e note a tutti; quelle che dissuadevano, esser in occulto e note a pochissimi. Finalmente il giuramento dato, e repetito dover esser stimato: e sebben obbligava a proseguir il concilio senza prescrizione di luogo, era però certo che contra il voler di Cesare imperatore, re di Spagna e di Napoli, prencipe dei Paesi Bassi, e con altre aderenze in Italia, era impossibile far concilio generale; tanto che lo stesso era negar di rimetterlo in Trento, come non voler proseguirlo. In questa parte inclinava più; come più conforme alla natura sua, avida più di fuggire le incomodità presenti che evitare i pericoli futuri. Eleggendo questa, si liberava dalla molestia che l'imperatore gli averebbe dato: quanto a' pericoli che il concilio apportava incominciò a stimarli meno. Pensava, non esser la stessa fortuna di Cesare allora, che già due anni: allora era stimato aspettando la vittoria, e poi ottenuta: ora si vede che quella gli è più di peso e difficoltà. Tiene due prencipi prigioni, come il lupo per le orecchie; le città di Germania hanno aperti spiriti di ribellione; gli ecclesiastici sono sazii di quella dominazione; esservi anco li domestici mali per il figlio e il fratello e il nepote che aspirano all'Imperio, negozio che gli darà forse travaglio sopra le sue forze. In fine fece conclusione secondo il suo naturale « usciamo

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 8.

della difficoltà presenti con speranza che la nostra buona fortuna non ci abbandonerà. »

E ritenendo in sè la risoluzione, deputò una congregazione di cardinali e altri prelati per la maggior parte imperiali, acciò capitassero alla risoluzione da lui presa (1), frappostovi pochi suoi confidenti per tener regolato il negozio secondo l'intenzione sua, alla quale propose la richiesta dell'imperatore: ordinando che senza alcun rispetto ciascun dicesse quello che gli pareva esser servizio di Dio e della Sede Apostolica; e quando si riputasse bene condescendervi, pensasse anco la maniera di farlo con degnità, sicurezza e frutto. La congregazione, dopo che ebbe più volte consultato, riferì al pontefice che giudicava necessario proseguir il concilio, perchè così era giurato nel conclave e da Sua Santità dopo l'assunzione, e per levar lo scandalo dal mondo che senza dubbio sarebbe grandissimo, non lo facendo. Il proseguirlo aver due modi: uno continuandolo in Bologna, l'altro rimettendolo in Trento. Il continuarlo in Bologna non si poteva fare, avendo Paolo avvocato a sè la cognizione della traslazione e inibito il proceder più oltre.

---

(1) *Pallav.*, l. 11, c. 8. *Rayn.* N. 9. *Fleury*, l. 146. N. 9.

— Questi cardinali, eccettuato Cervino, erano quegli stessi che al tempo di Paolo III erano stati deputati a far cognizione di un tal affare. Ma perchè non avevano le stesse ragioni di volere che il concilio si tenesse in Bologna, si trovaron disposti a rimetterlo in Trento secondo le intenzioni di Giulio, il qual non aveva altro mezzo di contentare l'imperatore, col quale gli tornava a conto di accomodarsi ed al quale ne avea dato speranza con la mediazione del duca di Firenze.

Se Sua Santità non sentenziava prima che la traslazione fosse stata valida, non si poteva camminar innanzi in quella città: il che quando avesse voluto fare, averebbe dato legittimo pretesto di esser allegato per sospetto, essendo noto che fu opera sua come di primo legato e presidente. Per il che restava solo l' altra via di rimetterlo in Trento: e che si levava anco l'occasione alla Germania di recalcitare e si soddisfaceva l' imperatore, che era punto assai essenziale. Questo consiglio portato al papa fu da lui approvato, onde si passò al rimanente.

E prima fu concluso, che era necessario aver il consenso e assistenza del re di Francia, e l'intervento de' prelati del suo regno, (*a*) senza le quali cose sarebbe molto debole la riputazione del concilio, e s' incorrerebbe il pericolo di perder la Francia che si ha, per acquistare la Germania perduta; e secondo l' apologo lasciar cader il corpo per acquistar l'ombra. Pareva difficile poter indurvi quel re e levargli i sospetti, celebrandosi in luogo soggetto a Cesare e vicino alle sue armi. Ma esaminando che sospetti potessero esser questi, altro non si trovò (*b*), se non che il concilio non deliberasse qualche cosa pregiudiziale al governo di quel regno, o contra i privilegi di quella corona, o contra le immunità della Chiesa Gallicana; di che quando fosse assicurato, non si poteva dubitare che per l'obbligo ereditario di proteggere e favorire la Sede Apostolica, non fosse per assistere, e mandare i prelati suoi. La seconda difficoltà nasceva, (*c*) perchè i

(*a*) *Rayn. N.* 7.
(*b*) *Pallav.*, l. 11, c. 9
(*c*) *Rayn. N.* 9.

prelati italiani che sono per il più poveri abborriscono quel luogo, non potendo sostener le spese; e la Camera Apostolica esausta, malamente può sovvenire di quanto fa bisogno, oltra le spese nel mantener i legati e officiali del concilio e altri straordinari. Al che pensato e (*a*) ripensato non seppe trovar rimedio di far concilio senza spendere, ed esser necessario bever questo calice: ben si poteva troncar le superfluità, ispedendo il concilio presto e non dimorandovi se non quanto fosse necessario. La terza difficoltà nacque, se i Protestanti avessero voluto rivocare in dubbio le cose determinate: nel che tutta la congregazione prontamente risolvè, che conveniva farsi chiaramente intendere che si dovessero aver per indubitate, e non permettere che fossero poste in disputa, e di ciò dichiararsi innanzi il concilio e non aspettare a farsi intendere allora.

La quarta e più importante di tutte, era l'autorità della Sede Apostolica così nel concilio come fuori e sopra di esso; la qual cosa è che non solo i Protestanti impugnavano, ma molti prencipi averebbono voluto restringere; e tra i vescovi non mancava buon numero che pensavano a moderarla: (*b*) che era stata principalissima causa, perchè i pontefici passati non si avevano lasciato indurre a concilio; e Paolo che vi si era trasportato, se n'era avveduto in fine e con la traslazione aveva rimediato. Questo pericolo era da tutti veduto, nè alcun sapeva trovar scampo se non dicendo che Dio, il quale aveva fondato la Chiesa romana, e postala sopra tutte le altre, averebbe dissipato ogni cons-

---

(*a*) *Pallav. Ibid.*
(*b*) *Pallav.*, l. 11, c. 10.

glio (1): il che da alcuni creduto per semplicità, da altri per interesse e da alcuni detto solo per non saper che altro dire, non pareva che bastasse.

Ma il cardinale Crescenzio fatto prima gran fondamento sopra questa confidenza, aggiunse non esservi alcun negozio umano dove non convenga correr qualche pericolo; la guerra dimostrarlo che è l' apice delle umane azioni, quale mai s' intraprende, sia pur con quanta sicurezza della vittoria si vuol, che non resti pericolo di una perdita e distruzione totale: nè alcun negozio s' intraprende con tanta certezza di buon esito, che non possa per cause incognite o stimate leggieri, precipitare in grand' inconvenienti. Ma chi è necessitato per evitar altri mali, a condescendere a qualche deliberazione, non deve avervi riguardo. Le cose esser in un stato che se il concilio non si fa, vi è maggior pericolo che il mondo e i prencipi scandalizzati s' alienino dal pontefice, e facciano più di fatto che nel concilio con dispute e con decreti. Il pericolo si ha da correr in ogni modo, meglio è pigliar il partito più onorevole e meno pericoloso. Ma esservi ben anco molte provvisioni per divertirlo,

---

(1) Questo pericolo appunto era quello che avea sempre fatto essere i papi tanto renitenti a convocare il concilio fuori d'Italia. Ma la speranza con cui si lusingavano che Dio non abbandonerebbe la difesa della Chiesa romana, non era il solo conforto che avessero nel lor timore; ed ebbero cura che l' imperatore desse loro buone sicurezze che non lascerebbe in alcun modo violare la loro autorità, come Granuela a nome di quel principe ne accertò il nunzio Pighino. Pallav., lib. 11. c. 10. Questa sicurezza pertanto, ugualmente che la fiducia nella providenza, servì a calmare un poco i timori della corte di Roma.

come contener i Padri in concilio occupati, quanto più sarà possibile, in altre materie ed esercitarli, sicchè non abbiano tempo di pensare a questa; tenersi amorevoli molti, e gli Italiani massime, con gli officii, con le speranze, e co' modi altre volte usati; tener anco contrapesati i prencipi, nudrendo qualche differenze d' interessi tra loro, acciò non possano facilmente trattar una impresa tale in comune, e trattandola uno, l'altro abbia interesse di opporsegli: e altri rimedii occorrono sul fatto al l' uomo prudente, co' quali porta innanzi i negozii e li fa svanire. Fu approvato da tutti questo parere, e risoluto che non si dovesse mostrar di aver questo timore; solo accennar all' imperatore che si prevede, ma insieme mostrargli che non si dubita, ma si ha preparato il rimedio.

XXXI. Maturata questa consultazione, e risoluto di rimetter il concilio in Trento, il papa ne diede conto al cardinale di Ferrara, e all' ambasciatore francese; e spedì anco corriere espresso al re di Francia a significargli il suo pensiero, soggiungendo che gli averebbe per questo mandato un nuncio per dargli conto più particolare delle ragioni che l' avevano mosso. E nel fine di giugno (*a*) spedì tutti in un tempo due nuncii, Sebastiano Pighino arcivescovo Sipontino all' imperatore, e il Triulzio vescovo di Tolone al re di Francia. A quello diede istruzioni di parlare conforme alle deliberazioni prese nella congregazione; al Triulzio ordinò che andasse per le poste, acciò potesse dar presto avviso della mente del re, la qual voleva aspettar di saper prima che passar

---

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 9. *Fleury*, l. 146. *N.* 10 *e* 11.

più innanzi (a). Gli diede instruzione di dar conto particolare delle cause perchè deliberava di ritornar il concilio in Trento: l' essersi la Germania sottomessa; il farne istanza l' imperatore; il non potersi continuare in Bologna per la cosa sopra narrata: e acciò le cose de' Protestanti non si fossero accomodate in qualche maniera pregiudiziale, versando la colpa sopra il papa. Ma che il primo e precipuo fondamento lo faceva sopra l' assistenza di Sua Maestà Cristianissima, e l' intervento de' prelati del suo regno: le quali cose sperava ottener, per esser Sua Maestà protettore della fede e imitator de' suoi maggiori, mai discostatisi dal parere e consigli de' pontefici. Che nel concilio si attenderebbe alla dichiarazione o purificazione de' dogmi e riformazione de' costumi; nè si tratterebbe di cosa pertinente agli stati e dominii, nè a' privilegi particolari della corona di Francia. Che alla richiesta dell' imperatore di voler intender, se il pontefice era per voler proseguir il concilio in Trento o no, il pontefice aveva risposto di sì, con le condizioni discusse nella congregazione, le quali ordinava al nuncio che comunicasse tutte alla Maestà Sua: dalla quale desiderava intender quanto prima, qual fosse la mente sperando di doverla trovar conforme alla pietà di Sua Maestà, e all' amore che porta ad esso pontefice e alla confidenza che ha in lui. Diede anco carico al nuncio di comunicar tutta la sua istruzione col cardinale di Ghisa, e congiunto con lui, o come meglio ad esso paresse, esporla al re e a chi facesse bisogno.

(a) *Rayn. N.* 11 *e* 16.

XXXII. All'altro nuncio diede simile instruzione, in particolar di dir all'imperatore che il pontefice mostrava con effetti l'osservanza di quanto promesse a don Pietro di Toledo; cioè, di proceder con Sua Maestà puramente, apertamente e senza artificio, e di rappresentargli la prontezza dell' animo in proseguir il concilio a gloria di Dio, per scarico della conscienza propria, e per il comodo che ne può risultare a Sua Maestà e all' Imperio. E per risponder al motto dato dall' imperatore, cioè che si lasciasse intender delle capitolazioni: che gli dicesse, che mai sognò di far patti nè capitolazioni per proseguir il concilio, ma ben di far alcune considerazioni necessarie, le quali anco dava carico al nuncio di esponer alla Maestà Sua. Ed erano quattro. La prima (*a*), che era necessaria l' assistenza del re Cristianissimo e l' intervenzione de' prelati del suo regno, senza le quali cose il concilio averebbe poca riputazione, e si potrebbe temer di far nascer un concilio nazionale, o perdere la Francia; non doversi ingannar sè stessi, che siccome il luogo di Trento è molto confidente a Sua Maestà Cesarea, così è troppo diffidente alla Cristianissima: e però doversi trovar modo di assicurarla. Che comunicasse all' imperatore il modo trovato, il quale, quando non bastasse, sarebbe necessario che Sua Maestà ci aggiungesse qualche altra cosa. La seconda considerazione, per le spese che converrà fare alla Camera Apostolica, esausta e carica di debiti, per i legati e per altri straordinari che porta seco il concilio; e parimente per le spese che i prelati italiani poveri non possono sostener

(*a*) *Pallav.*, l. 11. c. 10. *Rayn. N.* 7.

in quel luogo; per il che converrà calcolar ben il tempo, così dell'incominciare, come del proceder innanzi, sicchè non si spenda un'ora in vano: altrimente la Sede Apostolica non potrà supplire al dispendio, nè si potrà ovviare che i prelati italiani non d'ano nella impazienza, come l'esperienza per il passato ha insegnato. Oltrà che non vi è la degnità della Sede Apostolica tener i suoi legati oziosi, e su le àncore, e senza frutto. Per il che esser necessario che innanzi si venga all'atto, Sua Maestà si assicuri bene della intenzione e obbedienza così de'cattolici di Germania, come de' Protestanti, stabilendo le cose di nuovo nella dieta, e facendo espedir li mandati autentici delle terre e de' prencipi: obbligandosi Sua Maestà e tutta la dieta insieme alla esecuzione de'decreti del concilio, acciò la fatica, la spesa e l'opera non riesca vana e derisa, e anco per levar con questo ogni speranza a chi pensasse dare disturbo. Che in terzo luogo consideri Sua Maestà esser necessaria una dichiarazione, che li decreti già fatti in Trento in materia di fede, e quelli degli altri concilii passati, non possano esser in alcun modo revocati in dubbio, nè i Protestanti sopra quelli possano dimandar di esser uditi. Considerasse in fine all'imperatore che il pontefice confidava e teneva per certo la buona volontà di Sua Maestà verso lui esser reciproca, e siccome egli prontamente condiscendeva a favorir le cose di Sua Maestà e del suo imperio, con metter il concilio in luogo tanto a suo proposito, così ella desidera che la sincerità e lealtà di lui non abbiano a riportargli carico. Ma se alcun tentasse altrimente o con cavillazioni o con calunnie, Sua Maestà non averà da maravigliarsi se egli userà i rimedii che occorreranno per difensione dell'autorità data da

Dio immediatamente a lui e alla Sede Apostolica, così in concilio, come fuori.

Stimò il pontefice utile per le cose sue, che la risoluzione presa fosse intieramente saputa in Italia e in Germania, e fece che Giulio Canano suo segretario, mostrando di favorir alcuni cortegiani suoi amici, communicasse loro, con obbligo di secreto, le istruzioni sopradette; con qual modo furono sparse per tutto (1). Di Francia ebbe il papa dal nuovo nuncio presta risposta; perchè quel re sapendo le cause che il pontefice aveva di fidarsi poco dell' imperatore per le cose passate, e stimando che grande fosse l' inclinazione sua nella parte francese, fece gran dimostrazione d' aggradire il nuncio e l' officio, offerì al pontefice tutti i suoi favori, promise l' assistenza al concilio, e la missione de' prelati del suo regno, con promessa d' ogni favor e protezione per mantenimento dell' autorità pontificia.

L' imperatore (*a*), udita l' esposizione del Sipontino, e deliberato maturamente sopra di quella,

---

(1) Ha qualche ragione il cardinal Pallavicino, l. 11. c. 10, a sospettare dell' ordine che Frà Paolo dice dato da Giulio al suo secretario, di lasciar in confidenza vedere ad alcuni cortigiani le istruzioni date a' suoi nunzii; poichè per poco che se ne avesse saputo, all'imperatore non potevano interamente piacere quelle che si erano date al nunzio di Francia. Con tutto ciò può darsi che o il secretario avesse solamente ordine di lasciar vedere le istruzioni mandate all' imperatore; o di comunicar le une o le altre a quelli soli che erano partigiani dichiarati o dell' uno o dell' altro di que' principi, con che si concilierebbono i due istorici.

(*a*) *Fleury*, l. 146, *N.* 12.

risposè, lodando l'ingenuità e la prudenza del pontefice, che conoscendo la pubblica necessità di far il concilio in Trento, avesse trovato modo ispediente di rimetterlo, senza far andar innanzi la causa della traslazione, cosa aromatica, di molta difficoltà e di nissuna utilità. Aggiunse che le quattro considerazioni erano tutte importanti, e ragionevolmente proposte da Sua Santità. Che quanto alle cose di Francia, non solo lodava quanto ella aveva deliberato, ma si offeriva ancora di coadjuvare, e dar ogni possibil sicurtà a quel re. Che era molto ragionevole lo scampar le spese superflue, e non lasciar il concilio aperto e ozioso; che già l'anno innanzi si era fatto il decreto in Augusta che la Germania tutta, eziandio i Protestanti, si sottomettessero; che di quello averebbe dato copia al nuncio, e nella dieta d'allora l'averebbe fatto confermare. Che non gli pareva tempo di trattar al presente, che le cose già decise in Trento non siano rivocate in dubbio, perchè ciò s'averebbe fatto più opportunamente in quella città, quando il concilio fosse stato ridotto. E per quel che tocca l'autorità di Sua Santità e della Sede Apostolica, egli, siccome nei tempi passati n'era stato protettore, così voleva esser nell'avvenire: deliberava di mantenerla con tutte le sue forze, e con la propria vita, se fosse stato bisogno. Che non poteva prometter a Sua Santità, che in concilio non fosse da qualche inquieto detto o trattato: ma gli dava ben parola, quando ciò avvenisse, d'opporsi talmente che ella dovesse lodarsi dell'opera sua.

XXXIII. Era Cesare, come di sopra si è detto, in Augusta per far la dieta; la quale (*a*), seb-

---

(*a*) *Fleury*. l. 146. N. 13 e 14.

ben non era circondata da tante arme come fu la precedente, nondimeno tuttavia era armata. Propose di proseguir il concilio (*a*) di Trento, di servar l'*Interim* constituito nella dieta precedente, e di trovar modo alla restituzione de' beni ecclesiastici, e alla redintegrazione della giurisdizione. A' prencipi cattolici piacque che il concilio si seguitasse, ma gli ambasciatori d'alcuni prencipi protestanti non consentirono, se non con queste condizioni: che le cose già determinate per innanzi in Trento fossero riesaminate; che i teologi della Confessione Augustana non solo fossero uditi, ma avessero anco voto decisivo; che il pontefice non fosse presidente, ma si sottomettesse esso ancora al concilio, e rilasciasse il giuramento a' vescovi acciò potessero parlare liberamente. Si lamentò l'imperatore (*b*) co' Protestanti, che il suo decreto della interreligione non fosse da loro obbedito; e co' cattolici, che la riforma dell'ordine ecclesiastico non fosse eseguita. Si scusarono questi, dicendo, parte che bisognava camminar lentamente per fuggir le dissensioni, e parte con dire che gli esenti, pretendendo privilegi non volevano obbedire. I Protestanti davano la causa al popolo, il quale trattandosi della conscienza si ammutinava, e non si poteva sforzare. Di tutti questi particolari l'imperatore diede conto al nuncio, narrato non solo il consenso de' cattolici e del numero maggiore de' Protestanti, ma anco la limitazione proposta da quegli altri, acciò, se per altra via gli fosse andato alle orecchie, non facesse cattivo effetto; sog-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 11. *Sleid.* l. 22, p. 376. *Rayn. ad ann.* 1550. *N.* 18. *Spond. N.* 5.
(*b*) *Id. ibid.*

giungendo però, non aver voluto che fosse posta negli atti, perchè da quei prencipi aveva avuto parola che non si sarebbono scostati dal suo volere: però poteva affermare al pontefice, che tutta la Germania si contentava del concilio. Trattò poi più strettamente Cesare co' principali ecclesiastici, proponendo che si desse principio innanzi Pasqua, e che vi andassero in persona, e avutane promessa dagli elettori, sollecitò il pontefice di venir all'atto della convocazione per Pasqua, o almeno immediate dopo, poichè aveva per stabilito il consenso di tutta la Germania. Il qual per fermar meglio ancora (*a*), pregava Sua Santità, che formata la Bolla, prima che pubblicarla, mandasse la minuta, acciò con quella occasione egli potesse (fattala veder a tutti nel recesso) ordinar il decreto, e operare che fosse da tutti ricevuto.

Al pontefice pareva, (*b*) che niente fosse concluso delle cose da lui proposte, mentre non era deciso che i decreti fatti fossero ricevuti: non voleva che nel bel principio del concilio si mettesse questo in disputa, perchè era chiaro l'esito, cioè che si consumerebbe molto tempo senza niente fare, e in fine si dissolverebbe senza conclusione. Era cosa chiara da veder che la disputa generale, se si dovevano ricevere, tirava una particolare di ciascuno, e che egli non averebbe potuto interporsi; chè sarebbe stato allegato per sospetto, come quegli che fu presidente e autore principale. L'insister maggiormente con l'imperatore che questo punto fosse deciso, era dargli disgusto grande e metterlo in difficoltà insuperabili. Fu consigliato che senz'altro dire avesse

(*a*) *Rayn.* N. 9.
(*b*) *Fleury*, l. 146. N. 24.

il punto deciso, e nella Bolla sua presupponesse che i decreti fatti fossero da tutti accettati; perchè andando la bolla alla dieta con quel tenore, o i Tedeschi se ne contenteranno, e così egli averà l'intento; o non l'accetteranno, e in quel caso la disputa comincierà nella dieta, ed egli sarà uscito di pensiero. Gli parve (*a*) buono il consiglio, il quale seguendo ordinò la Bolla, e per compiacer l'imperatore in parte la mandò, non in minuta, parendogli esser contra la degnità sua; ma formata, datata e bollata, non però pubblicata: il giorno del dato fu sotto il quindici novembre (1).

In quella diceva (*b*), che per levare le discordie della religione di Germania, essendo ispediente e opportuno come anco l'imperatore li averà significato, rimettere in Trento il concilio generale già convocato da Paolo III, principiato, ordinato e proseguito da esso allora cardinale e presidente, e in quello statuiti e pubblicati molti decreti della fede e de' costumi; perciò egli, al qual s'aspetta congregare e indrizzare i concilii generali a fine dell'aumento della religione ortodossa, e restituir la tranquillità alla Germania, che per i tempi passati non ha ceduto ad altra provincia in obbedir e riverir i pontefici vicari di Cristo, sperando che anco i re e prencipi lo favoriranno e assisteranno, esorta e ammonisce i patriarchi, arcivescovi, abbati e altri, che per legge, consuetudine o privilegio deb-

---

(1) Questo è un errore. Fu nel dì 14, perchè ha la data del dì 18 delle calende di dicembre. Il Tuano assegna a questa Bolla l'undecimo dì di dicembre; il che è un errore ancora più grande di quel di Frà Paolo.

(*a*) *Pallav.*, l. 11. c. 11. *Thuan*, l. 6. *N.* 19.
(*b*) *Rayn.* *N.* 21. *Fleury*, l. 146. *N.* 25.

bano intervenire ne' concilii, che il primo di maggio debbano ritrovarsi in Trento. Per il qual giorno ha ordinato per autorità apostolica e con consenso de' cardinali, che il concilio sia reassunto nello stato in qual si ritrovava, e proseguito dove egli invierà i suoi legati, per li quali presederà al concilio, se non potrà trovarvisi personalmente, non ostante qualunque traslazione o sospensione o altra cosa che vi fosse in contrario; e specialmente quelle cose che Paolo III, nella Bolla della convocazione e altre spettanti al concilio, ordinò che non ostassero: le quali bolle egli vuole che restino in vigore con tutte le sue clausole e decreti, confermandole e rinovandole quando faccia di bisogno.

XXXIV. I ministri imperiali e altri cattolici zelanti, a' quali Cesare la comunicò, giudicavano che quel tenore dovesse esacerbar i Protestanti, e darli occasione di non accettar quel concilio, nel quale il papa dichiarava non tanto di volervi presedere, ma anco di volerlo indrizzare; oltra che il dire di riassumerlo e proseguirlo era metterli in troppa sospezione, e il parlar così magnificamente dell' autorità sua, era un irritarli. Consigliarono (a) l' imperatore di far opera che il pontefice moderasse la Bolla, e la riducesse in forma che non desse occasione a' Protestanti di alienarsi maggiormente (1). Ne trattò l' imperatore col nunzio, e

---

(1) Pallavicino, l. 11. c. 11, dice di nulla aver saputo di tutto questo; e di sapere al contrario, che una di queste cose è falsa, e poco verisimile l' altra. Ma del non aver quel cardinale veduto quel che qui da Frà Paolo riportasi, la ragione sarà perchè tutto non ha veduto.

(a) *Sleid.* l. 2, p. 331.

scrisse al suo ambasciatore che ne parlasse al papa, pregando Sua Santità affettuosamente e efficacemente e per la carità cristiana (*a*), che indolcisse quelle parole che potevano divertir la Germania dall'accettar il concilio. Trattò l'ambasciatore in Roma con la destrezza spagnuola; proponeva (*b*), che siccome le fiere prese al laccio conviene tirarle al passo mostrando di cedere, nè far veder il fuoco o le arme per non irritarle, e ponerle in disperazione che li fa accrescer le forze: così bisogna co' Protestanti, i quali con dolci maniere e con instruirli e ascoltarli, conveniva tirarli al concilio, dove, quando saranno ridotti, sarà tempo di mostrarli la verità. Che il far loro la sentenza contra innanzi che udirli, era un esacerbarli e irritarli maggiormente. Il papa con la solita libertà rispose, non voler esser insegnato a combattere col gatto serrato, ma volerlo in libertà che possa fuggire; che appunto il ridur i Protestanti con belle parole al concilio, e là non corrisponder co' fatti, era far che en-

---

Certo che Rainaldi, n. 19, su la fede di un manoscritto del cardinal Pio, precisamente la stessa cosa racconta. Con non poca temerità dunque il cardinale asserisce, nulla esservi in quella Bolla di Giulio che insinui la continuazione; dacchè il termine *proseguire*, del quale si vale, ha l'istesso significato che quello di *continuare*. Riguardo poi alla poca verisimiglianza ch' ei dice esservi che i cattolici disapprovassero che il papa così nettamente si spiegasse su l'autorità che si arrogava sopra i concilii, e su la negativa di riesaminare i punti già decisi; da quanto si vedrà in seguito di questa istoria, lo vedremo bastantemente smentito.

(*a*) *Thuan.*, l. 6. *N.* 19.

(*b*) *Rayn. ad ann.* 1550. *N.* 19. *Spond. N.* 3. *Pallav.*, l. 11, c. 11.

tratti in disperazione pigliassero qualche precipitosa risoluzione: che quello s' ha da fare, se li dica pur alla chiara. L' ambasciatore secondando diceva, (*a*) che lodava ciò quanto alle cose che era necessario e opportuno dire; non vedersi opportunità di dire che a lui tocca d' indrizzar i concilii. Queste cose esser verissime, ma la verità non aver questo privilegio di esser detta in ogni tempo e in ogni luogo: esser ben tacerne alcuna quando il dirla sia per fare cattivo effetto. Si ricordasse che per il duro parlare di Leone X e del cardinale Gaetano suo legato, è acceso il fuoco che vede ardere, il quale con una dolce parola si poteva estinguere; che i seguenti pontefici e massime Clemente e Paolo, prencipi savii, molte volte se ne erano doluti; se adesso con destri modi si può acquistar la Germania, perchè con le amarezze separarla maggiormente?

XXXV. Il papa quasi sdegnato diceva che si ha da predicar sempre apertamente e inculcare quello che Cristo ha insegnato; che Sua Divina Maestà lo ha fatto suo vicario, capo della Chiesa e principale lucerna del mondo; che questa verità era di quelle che bisognava dire, che sempre bisognava aver in bocca in ogni tempo e in ogni luogo, e secondo san Paolo (*b*) *opportunamente* e *importunamente*; che il far altrimente sarebbe, contra il precetto di Cristo, porre sotto il stajo la lucerna che si debbe alzar nel candelliero; che non era degnità della Sede Apostolica procedere con artificii e dissimulazioni, ma parlar all' aperta. L' am-

(*a*) *Rayn. N.* 19.
(*b*) 2. *Tim. IV.* 2.

basciator così in dolcezza di ragionamento disse, anzi parergli che l'ascondere la sferza e mostrarsi benigno e condescendere a tutti era il vero officio apostolico; aver sentito legger in san Paolo (*a*) *che essendo libero si era fatto servo di tutti per guadagnar tutti: co' Giudei giudeo; co' Gentili gentile; co' deboli debole, per guadagnare anco quelli;* e che quella era la via di piantar l' Evangelio. In fine il pontefice per non entrar in disputa si ritirò a dire, che la Bolla era formata secondo lo stile della Cancellaria, il quale non si poteva alterare; che egli era alieno dalle novità; che conveniva seguire le vestigia de' predecessori: usando la solita forma, nissuno poteva attribuir a lui quello che fosse riuscito; e se ne avesse inventato una nuova, tutto 'l male sarebbe attribuito a lui. L'ambasciator per dargli tempo di meglio pensare, concluse di non volere ricever la risposta per una negativa, ma confidare che Sua Santità averebbe con affetto paterno compatito alla Germania: disegnando di lasciar passar le feste di Natale, perchè allora era mezzo decembre, e poi di nuovo dargli un altro assalto (*b*).

Ma il papa risoluto di non mutare un jota, dicendo spesso, voglio prevenire e non esser prevenuto, e di levarsi ogni molestia di ragionamento, fece il dì di san Giovanni un Breve, nel quale narrato sommariamente il contenuto della Bolla sua sopradetta, e preso pretesto che, per non esser pubblicata, alcun potrebbe pretendere ignoranza: ordinava, che così quel Breve come la Bolla fossero lette, pubblicate e affisse nelle basiliche di

(*a*) 1. *Cor.* IX. 19.
(*b*) *Spond. N.* 3.

san Pietro e di san Giovanni Laterano, con intenzione di mandarne esemplar stampato agli arcivescovi, acciò da loro fossero intimate a vescovi e altri prelati. Fu levato il modo di parlarne più col papa all' ambasciator, il quale immediate spedì corrier espresso a significar il tutto all' imperatore, ed egli vedendo la risoluzione del papa e pensato come rimediare, fece legger (a) la Bolla nel pubblico consesso. La qual veduta, produsse appunto l' effetto che egli aveva preveduto, cioè che sarebbe rivocata la parola data dai Protestanti di rimettersi, e da' cattolici d' andar al concilio. A' cattolici dispiacque per il duro modo e intrattabile; a' Protestanti per le cose dette. Queste erano, partener a lui non solo congregar, ma indrizzar anco e governar i concilii; che avesse risoluto di continuare e proseguire le cose incominciate, il che levava il riesaminar le già trattate; che fuor di luogo e senza occasione dicesse, la Germania aver riconosciuto i pontefici per vicari di Cristo; che si avesse dichiarato presidente del concilio, e che non chiamasse se non ecclesiastici che gli obbedivano, e confermasse con tanta ampiezza di parole affettatamente la Bolla della convocazione di Paolo. Dicevano i Protestanti, che vanamente si farebbe il concilio con quei fondamenti; che il sottomettersi a quelli era far contra Dio e contra la conscienza. I cattolici dicevano, che quando non vi era speranza di ridur i Protestanti, vanamente si pigliava la fatica e la spesa. Cesare temperò l' ardire di ambedue le parti, con dire che il concilio era generale di tutte le nazioni cristiane; che obbedendo tutte le altre

(a) *Sleid.*, l. 22, p. 386. *Fleury*, l. 146. *N.* 26.

ai pontefice, egli aveva formato la convocazione come conveniva a quelle; che per quanto si aspettava alla Germania, rimettessero il tutto alla cura sua, che sapeva come trattare, e lasciassero convenire le altre nazioni che egli sarebbe andato personalmente, se non là, almeno in luogo prossimo, e averebbe operato non con parole ma con fatti chè le cose passassero per i debiti termini; non avessero risguardo a quello che il papa diceva, ma a quello che egli prometteva sopra la parola imperiale e regia.

Con questa maniera l'imperatore quietò gli animi, e a' 13 febbraro si fece il recesso pubblicando il decreto, il tenor del quale fu (1): Che essendo proposto nella precedente dieta non esservi modo di comporre le discordie di Germania per causa della religione, se non per mezzo di un pio e libero concilio generale, tutti gli Ordini dell'Imperio hanno confermato la proposizione e deliberato di accettarlo, approvarlo e sottomettersegli; la qual cosa non essendosi eseguita ancora, nella presente dieta è stata fatta la medesima proposizione e deliberazione. Per il che Cesare aveva operato e finalmente impetrato dal papa, che rimettesse il concilio di Trento al primo di maggio dell'anno futuro; il che avendo il pontefice fatto, ed essendo la convocazione stata letta e proposta nella dieta, è cosa giusta che si resti nella me-

---

(1) *Sleid.*, l. 22, p. 187. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 1. *Thuan.*, l. 8. *N.* 1. *Spond. N.* 1. *Fleury*, l. 146. *N.* 76. — Rainaldi mette la pubblicazione del decreto ai 14, ma s'inganna; perchè al dir di Sleidano, si pubblicò alle Idi di febbraio, che sono a' 13, il che confermasi dal Tuano, l. 8, n. 1.

desima risoluzione di aspettare con la debita obbedienza il concilio, e intervenire in quello al quale tutti i prencipi cristiani assisteranno; ed esso Cesare, come avvocato della santa Chiesa e difensor de' concilii, opererà tutto quello che si conviene al suo carico d'imperatore, siccome ha promesso. E pertanto notifica a tutti, esser sua volontà, che per l'autorità e potestà imperiale sia sicuro ciascuno che anderà al concilio, di poter liberamente andare, stare e ritornare, e proponer tutto quello che in sua conscienza giudicherà necessario; e perciò starà nei confini dell'Imperio e in luogo più prossimo che ci potrà; e ammonisce gli elettori, i prencipi e gli Stati dell'Imperio, massime gli ecclesiastici e quelli che hanno innovato nella religione, che si preparino per ritrovarsi là ben instruiti, acciò non possano aver alcuna scusa, dovendo egli aver cura che tutto passi legittimamente e con ordine, e operare che si tratti e definisca ogni cosa pia e cristianamente, conforme alla Sacra Scrittura e dottrina de' Padri. E per quello che s'aspetta alla trasgressione de' decreti della interreligione e riforma, fatto certo che era impossibile superare le difficoltà, e che quanto più si operava tanto le cose più peggioravano, acciò maggior confusione non nascesse, avvocò a sè ogni cognizione delle contravvenzioni passate, incaricando però i prencipi e Ordini dell'Imperio alla osservanza in futuro.

Il decreto veduto per il mondo, fu stimato, come era, un contraposto alla Bolla del papa, appunto in tutte le parti (1). Questo vuol indriz-

---

(1) Perchè di sopra si è detto che gli Ordini dell'impero aveano consentito ad accettare il concilio ed a sot-

zar i concilii, quello vuol aver cura che tutto si faccia con ordine e giuridicamente; questo vuol presiedere, e quello vuol che si decida secondo la Scrittura e Padri; questo vuol continuare, e quello vuole che ogni uno possa propor secondo la conscienza. In somma la Corte non poteva digerir questo affronto, e si doleva che fosse un' altra convocazione del concilio; ma il papa con la solita piacevolezza diceva: « l'imperatore mi ha reso la « pubblicazione della Bolla fatta senza di lui. »

XXXVI. Entrato l'anno 1551 applicando il pontefice l'animo al concilio intimato, ebbe due principali mire (*a*): di mandare persone confidenti

---

tomettervisi, il cardinal Pallavicino, l. 11. c. 11, fa mostra di non sapere, in che consistesse il contraposto del decreto della dieta con la Bolla. La cosa però non era difficile a rilevarsi, quando si sa a che condizioni gli Alemanni aveano consentito di accettare il concilio. E poi si vede bene in che da Frà Paolo si faccia consistere questo contrapunto. Il papa voleva *riassumere* il concilio e *proseguirlo*; e l' imperatore voleva bensì che si parlasse di riadunarlo in Trento, ma che si dêsse il permesso a' Protestanti di rivangare quel ch'era già stato deciso. Il papa non voleva che la sua autorità si toccasse; e all'imperatore non sarebbe dispiaciuto che a quella si assegnassero confini. Il papa voleva che si credesse, il concilio convocarsi a sua istigazione: in una parola, il papa voleva esservi il padrone; e l'imperatore avea caro che i Protestanti credessero ch' egli vi avrebbe un' assoluto potere. Ecco in che consisteva il contraposto; e se il cardinale non lo ha rilevato, è perchè non rileva se non se quello ch' ei crede favorevole alle sue idee, e perchè non sa trovar ragione se non se in quello che può servire a mantenere i suoi pregiudizi.

(*a*) *Fleury*, l. 146. *N*. 102.

a presedervi, e di far minor spesa che fosse possibile. A fuggir la spesa consigliava che non si mandasse più di un legato; ma era con troppo carico della persona di quello. Prima, il non aver appresso persona co' medesimi interessi di che potersi confidare pienamente, e di tutto quello che si facesse dover esser stimato unico autore: per tutti i quali rispetti era necessario che il carico fosse compartito in più persone. Trovò il papa la via di mezzo mandando un legato con due nuncii con autorità pari, pensando anco di dover esser meglio servito; perchè le speranze fanno operar con diligenza maggiore (*a*). Voltato l'occhio sopra tutti i cardinali, non trovò il più confidente suo e insieme di valore, che Marcello Crescenzio cardinale di san Marcello: a questo aggiunse per nuncii Sebastiano Pighino arcivescovo Sipontino, e Luigi Lippomano vescovo di Verona; in quello elesse una stretta confidenza tenuta con lui innanzi il pontificato, in questo una fama di pietà, bontà e lealtà grande.

Con tutti tre avendo tenuto molti secreti consigli, e aperto loro il sincero del suo cuore, e instruttili intieramente, diede loro un amplo mandato (*b*) d'intervenir per nome suo al concilio, la continenza del quale fu: Al padre di famiglia appartiene sostituir altri a far quello che comodamente non può esso medesimo; per il che avendo ridotto in Trento il concilio generale, intimato da Paolo, sperando che i re e prencipi averebbono prestato il loro favore e assistenza, citò i prelati soliti a intervenirvi per il primo di maggio, per reassumer

(*a*) *Pallav.* l. 11, c. 13. *Rayn.*, *N.* 4. *Spond. N.* 1.
(*b*) *Fleury*, l. 146. *N.* 103.

il concilio nello stato che si ritrovava. Ma per la sua grave età e altri impedimenti non potendo secondo il suo desiderio trovarvisi personalmente presente, non volendo (*a*) che la sua assenza porti impedimento, constituisce Marcello cardinale zelante, prudente e saputo per legato (1); e il Sipontino e Veronese conspicui in scienza ed esperienza, per nuncii, con special mandato con le clausole opportune: mandandoli come angeli di pace, dando loro autorità di reassumer, indrizzar e proseguir il concilio, e far tutte le altre cose necessarie e opportune, secondo il tenore delle lettere di convocazione loro, e del predecessore. L'imperatore ancora, a chi maggiormente premeva il negozio del concilio, e l'aveva per unico mezzo di farsi assoluto patrone di Germania, mandò a tutti gli ordini protestanti dell'Imperio il salvacondotto in amplissima forma per loro medesimi, ovvero per gli ambasciatori loro, e per li teologi che inviassero.

XXXVII. Ma mentre che si gettano questi fondamenti in Roma e in Augusta per fabbricarvi sopra il concilio di Trento, (*b*) altrove erano ordite

---

(1) È questo un nobilissimo ritratto; ma assai dissimile da quello che di lui ci dà Vargas nella sua lettera de' 26 di novembre 1551 nella quale ce lo dipinge come « un uomo senza vergogna, sfrontato, pieno d'orgo» glio, che parlava con alterigia e fierezza, trattava i ve» scovi da schiavi, che diveniva intrattabile pe' suoi buoni » successi, che minacciava, giurava ec. ». Si è forse esagerato nella descrizione di questo carattere; ma certo dalla condotta di quel cardinale nel concilio vedrassi che era per lo meno assai altiero, ostinato e inflessibile.

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 13, *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 4.
(*b*) *Fleury*, l. 146. *N.* 84.

tele, che poi tessute fecero grand' ombra alla degnità e autorità di quella sinodo, e fabbricate macchine che lo conquassarono e disciolsero. Il pontefice immediate dopo la sua assunzione (*a*), per osservanza di quello che aveva promesso in conclave, restituì Parma ad Ottavio Farnese, la quale Paolo aveva tirato in mano sua per nome della Chiesa, e (*b*) gli assegnò anco due mila scudi al mese per difenderla. Ottavio per l' inimicizia di Ferrante Gonzaga viceduca di Milano, e per molti indizii che aveva che l' imperatore disegnasse impadronirsi anco di Parma, avendogli anco il pontefice levata la provvisione assegnata di due mila scudi, dubitando di non poter difender la città con le sue forze, trattò col pontefice (*c*), per mezzo del cardinale suo fratello, che gli dasse ajuto, ovvero gli concedesse di provvedersi con la protezione di altro prencipe sufficiente di sostentarlo contro Cesare. Il pontefice, senza più considerarvi, rispose che facesse il fatto suo al meglio che sapeva (1);

---

(1) Pare che il cardinal Pallavicino, l. 11. c. 12, ci voglia far dubitare di questo fatto. Ma essendo esso attestato dagl'istorici di quel tempo, dei quali non si può aver sospetto che inventato lo abbiano, è troppo debole ragione per negarlo, il dire di non averlo trovato nelle memorie da lui vedute. Mallevadori di Frà Paolo sono Onofrio Panvinio, l' Adriani, Tuano, Spondano, Belcaro, sicchè non può essere che un' affettata inclinazione di contradire il pretendersi da Pallavicino di render dubbioso questo fatto, col dire di non averlo trovato nelle sue memorie.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1550. *N.* 3.

(*b*) *Pallav.* l. 11, c. 7, *e* 12.

(*c*) *Thuan.*, l. 8. *N.* 10. *Belcar.*, l. 25. *N.* 32. *Adr.* l. 8, p. 524. *Onuphr. in vita Julii.*

per il che Ottavio, adoperando per mezzo di Orazio suo fratello genero del re di Francia, si mise sotto la protezione di quello, e ricevè guarnigione Francese nella città. La qual cosa dispiacendo a Cesare suo suocero, persuase il pontefice che fosse contra la degnità di lui, che era di quella città e di quel duca prencipe supremo (*a*). Per il che il papa promulgò contra il duca un grave editto citandolo a Roma e dichiarandolo ribelle, quando non comparisse, e dimandando ajuto all'imperatore contra di lui: il quale si dichiarò di approvare la causa del pontefice, e con le arme difenderla; onde fu fatto apertura a manifesta guerra tra l'imperatore e il re di Francia, e a disgusti grandi dell'istesso re col pontefice. E in Sassonia sopra l'Albi fu tra Sassoni e Brandemburg dato principio a ragionamenti di una lega contra Cesare, per impedirlo dal soggiogarsi totalmente la Germania, come a suo luogo si dirà. Non ostante queste e altre semenze di guerra che in Italia nel principio di aprile si vedevano già pullulare, volle il pontefice che il legato e nunzii andassero a Trento, e diede loro commissione (*b*) che nel primo di maggio, giorno statuito, aprissero il concilio con quel numero che vi era, ed eziandio senza numero alcuno, con l'esempio de' nunzii di Martino V che apersero il concilio di Pavia soli, senza intervento d' alcun prelato.

(*a*) *Adr.*, l. 8, p. 525. *Sleid.*, l. 22, p. 388. *Pallav.*, l. 11, c. 13. *Rayn. N.* 13. *Rayn. N.* 13 *e seqq.*

(*b*) *Pallav.*, l. 11, c. 14. *Fleury*, l. 146. *N.* 104.

LIBRO IV.

Giunti in Trento i legati (*a*) e nuncii in compagnia di alcuni prelati che da Roma li seguirono, e arrivati altri prelati che poco dopo giunsero sollecitati dal pontefice, nel giorno suddetto ridottisi al solito tavolato nella chiesa cattedrale, che restava ancora in piedi, con le solite ceremonie fu cantata la messa dell' arcivescovo di Torre (1), e letta dal secretario la Bolla del papa della convocazione e il mandato nelle persone de' presidenti, il celebrante lesse il decreto in forma interrogativa: « Padri, vi piace « che secondo la forma delle lettere pontificie, il « concilio di Trento si debba reassumere e prose- « guire? » E dati i voti da tutti interrogò di nuovo: « Piacevi che la sessione seguente si tenga al « primo settembre prossimo? » (2) Al che da tutti fu consentito, e il cardinale primo presidente con-

---

(1) Non fu l'arcivescovo di Sassari che cantò la messa, ma il cardinal legato, come si rileva dagli atti riferiti da Rainaldi all'anno 1551, n. 8. E probabilmente quel legato era stato di fresco ordinato prete, perchè si nota che quella fu la sua prima messa. Il decreto sì, che fu letto dall'arcivescovo di Sassari; e forse per questo s'ingannò Frà Paolo, perchè era costume che il celebrante leggesse i decreti.

(2) Nella congregazione che si tenne il dì avanti la sessione, gli Spagnuoli a così lungo indugio si erano opposti. Ma per le rimostranze del nunzio Pighino, si erano finalmente rimessi al parer del legato, e il decreto passò nella sessione senza difficoltà.

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 14. *Rayn.*, *N.* 7. *Spond.*, *N.* 1. *Fleury*, l. 146. *N.* 107.

cluse coll' assenso e per nome di tutta la sinodo, che adunque il concilio è incominciato e si proseguirà. Nè altra cosa si fece in quel giorno, nemmeno ne' seguenti; e sebbene spesse volte si ridussero i prelati in casa del legato, le congregazioni però non avevano forma, non vi essendo teologi (1). Si leggevano solamente le cose disputate in Bologna, per maturare la deliberazione di quello che si doveva trattare, e massime in materia di riforma che era stimata la parte più importante.

II. In fine del mese il pontefice mandò nei Svizzeri Gieronimo Franco stato tre volte nunzio di papa Paolo a quella nazione, principalmente per impedir che il re di Francia non avesse soldati da loro, e per ottener levata per le cose di Parma; e in quella occasione scrisse loro sotto i ventisette maggio (2): Che siccome aveva preso il nome di Giulio II, tanto affezionato a loro, così voleva seguir l'esempio suo in amarli e servirsi dell' opera loro; al che aveva dato principio pigliando una guardia della loro nazione per la custodia della persona propria e un' altra per Bologna. Ora essendo stato intimato e cominciato il concilio in Trento al primo di maggio, li pregava operare che i suoi prelati

---

(1) Pallavicino non dissente quanto al fatto; ma ne assegna un' altra ragione, la qual è, che si aspettavano gli Alemanni, (lib. 11. c. 14). Ma da quel che si fece di poi nel concilio, si può giudicare che questo motivo non era che un pretesto, e che la vera ragione era quella addotta da Frà Paolo.

(2) *Id. N.* 109. *Thuan.*, l. 8. *N.* 9. *Rayn. ad ann.* 1551. *N*, 10.

— Questa lettera ha la data dei 22 e non dei 27. Rainald. n. 10. il Tuano, lib. 8. n. 9, la dà con la data dei 25.

dovessero ritrovarvisi per il primo di settembre, quando sarà la seconda sessione.

III. Il re di Francia (*a*) cercò di persuader al pontefice per mezzo di Termes suo oratore, che con buone ragioni aveva pigliato la difesa di Parma, pregandolo di contentarsene; e mostrandoli che altrimente facendo e anteponendo la guerra alla pace non solo sarebbe con danno d' Italia, ma impedirà anco 'la prosecuzione del concilio ovvero lo farebbe dissolvere; e se pur ciò non succedesse, non potendovi andare alcun vescovo francese, non sarà ragionevole che si chiamasse concilio generale. Il papa si offeriva fare per il re tutte le cose, eccetto quello che egli desiderava; ed essendo tra lui e l' ambasciatore passati molti ragionamenti, e rappresentatoli che 'l re non poteva per alcuna cosa ritirarsi; e che quando Sua Santità non avesse voluto restar neutrale, ma esser ministro delle voglie dell' imperatore, dal quale il re era certo che si lasciava guidare, la Maestà Sua sarebbe stata sforzata ad usar quei rimedii di ragione e di fatto che i maggiori suoi avevano usato contra i pontefici dimostratisi parziali. Si mise il papa in collera o pur finse di esservi entrato, e rispose, che se il re gli togliesse Parma egli leverebbe a lui la Francia; e se gli levasse l' obbedienza di Francia, egli leverebbe a lui il commercio di tutta la cristianità; e se trattasse di usar forze farebbe il peggio che potesse; se editti, proibizioni, e altre tali cose gli faceva intendere che la sua penna, carta e inchiostro non sarebbono inferiori. Ma sebben il pontefice parlava così alto, aveva

(*a*) *Sleid.*, l. 22, p. 383. *Pallav.*, l. 11, c. 16.

però qualche timore; onde per eccitar l'imperatore gli fece significare per il vescovo d'Imola suo nunzio, che aveva mandato in luogo del Sipontino, tutti li ragionamenti passati col Francese, con dirgli appresso, che in Roma si stava in dubbio di un altro sacco per tanti rumori de' Turchi e Francesi; e si dubitava di concilii nazionali. Per il che era necessaria una buona provvisione d'armi per prevenire i tentativi, e, quando la necessità portasse, per potersi difendere.

Il re, veduto che non era possibile persuader il papa, scrisse una lettera pubblica e comune a tutti i vescovi del suo regno, così a quelli che erano in Francia come altrove, che dovessero andar alle loro chiese fra sei mesi, e là mettersi in ordine per un concilio nazionale. E (*a*) la lettera fu anco presentata a quelli che si ritrovavano in Roma; nè il papa ebbe ardire d'impedirli, dubitando di far danno a loro e interessar maggiormente la propria riputazione. Ma prese ispediente di mandar Ascanio della Corna suo nipote in Francia, con instruzione di far ogni opera per dissuader il re dalla protezione di Parma; e farlo capace (*b*), che essendo Ottavio Farnese suo feudatario, non poteva in alcun modo comportare d'esser sprezzato da lui; che sarebbe stata un' infamia eterna e un esempio a tutti di non riconoscerlo per papa. Esser grandissima l'inclinazione sua alla Francia e alla Sua Maestà, e l'animo suo alienissimo dagli emuli di quello, e questo esser notissimo a tutto il mondo. Nondimeno esser così potente il rispetto sopradetto, che quando Sua Maestà non vi porga rime-

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 12. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 25.
(*b*) *Pallav.*, l. 11. c. 13.

dio, sarà sufficente di farlo gettar in braccio di chi non vorrebbe. Portava anco l'instruzione, che se il re non si lasciasse indur a questo, lo pregasse a ben considerare quanti inconvenienti si tirarebbe appresso un concilio nazionale, e che sarebbe principio di metter i suoi sudditi in una licenza della quale si pentirebbe; e al presente causerebbe questo mal effetto che impedirebbe il concilio generale, il che sarebbe la maggior offesa che si potesse far a Dio, e maggior danno alla fede e alla Chiesa. Lo pregasse di mandar ambasciatore a Trento, certificandolo che da' presidenti e da tutti i prelati amorevoli di Sua Santità riceverebbe ogni onore e rispetto. Al che non condescendendo e perseverando in voler che l' editto resti, gli proponesse, per levar ogni scandalo, temperamento di far una dichiarazione, che con quell' editto non è stata sua intenzione d' impedire il concilio generale.

Il re, udita l' ambasciata, esso ancora mostrò come l' onor suo lo costringeva a perseverare nella protezione del duca e a mantener l' editto; ma con tal forma di parole, che mostravano sentir dispiacere de' disgusti e desiderio di rimediarvi E per corrisponder al papa mandò a lui monsignor di Monluc eletto di Bordeos, non senza qualche speranza di poter indolcire l' animo del pontefice (1), Ma per ogni officio che si fece, quanto

---

(1) *Pallav. Ibid.*

— Monluc fu unicamente spedito per intendersi circa l' affare del concilio. Imperciocchè quando il papa volle dir qualche cosa intorno a Parma, gli rispose che il re offeso dalla intrapresa del governator di Milano sopra Berscllo, non voleva più sentire a parlar di accomodamento. Pallav. lib. 11. c. 13. Del resto il Monluc, di cui

alle cose di Parma, restò nella medesima durezza e rimandò l' istesso Monluc con commissione di dolersi col re, che avesse mandato sino in Roma l' editto di un concilio nazionale, e lettere a' prelati sudditi suoi ancora in temporale, intendendo del vescovo d' Avignone; la qual cosa tutto il mondo interpretava che non si facesse se non per impedir il concilio generale. E concluse pregando il re che, poichè l' uno e l' altro è risoluto, egli in perseverar nella correzione di Ottavio e la Maestà Sua nella protezione, almeno le differenze non uscissero di Parma, come dal canto di Sua Maestà si è uscito con levar i cardinali e i prelati da Roma; i quali egli non ha voluto impedire dal partire, sperando che Sua Maestà, esalato il primo sdegno, sarebbe illuminata da Dio a mutar modo. I scambievoli officii e 'l rispetto del concilio non potevano appresso alcuno di questi prencipi operar che rimettessero niente del rigore. Il consenso universale era favorevole al re (1); perchè avendo

---

qui si parla, non era Giovanni Monluc nominato all' arcivescovato di Bordò, ma Biagio di Monluc, maresciallo di Francia, suo fratello, per testimonianza dell' Adriani, lib. 8. p. 531.

(1) Così ne parla il Tuano, lib. 8, num. 11. Con tutto questo però si sbraccia il cardinal Pallavicino, l. 11. c. 18, per confutare le ragioni addotte qui da Frà Paolo a giustificazione del re di Francia; e crede a forza di esclamazioni e d' ingiurie, di aver affatto screditato il suo avversario. Ma, senza entrare a decidere, se migliori sieno le ragioni di Pallavicino o pure quelle di Frà Paolo; a me basta di far osservare per difesa del nostro istorico che nulla egli dice da sè, e che il cardinale, voglia o non voglia, è astretto a confessare che fu « quella ragio» ne usata veramente allora da' Francesi ». Con mala fede

l'imperatore occupato Piacenza, il lasciargli anco Parma era farlo arbitro d' Italia (a): e pareva indegna cosa che la posterità di Paolo, che per la libertà d' Italia tanto aveva travagliato, fosse da tutti abbandonata: e se il papa non si doleva che Piacenza fosse occupata, e non faceva alcuna instanza per la restituzione, perche dolersi che il duca s' assicurasse di Parma? E questa ragione poteva tanto in alcuni che tenevano per fermo esser ben intesa da Giulio; ma per far nascere qualche impedimento al concilio, che da lui non procedesse e potesse ad altri esser ascritto, desiderasse la guerra tra 'l re e l' imperatore (1). È ben cosa certa che più frequenti e più efficaci erano le instanze con Cesare acciò movesse le armi a Parma o alla Mirandola, che gli officii col re acciò si

---

adunque si fa il processo a Frà Paolo per cose delle quali egli non è che il relatore; e pure questo in mille luoghi fa il Pallavicino, più inteso a caluuniare il suo avversario, e a fare il panegirico de' papi, che a contenersi ne' limiti e nella imparzialità che ricercansi nell' istorico.

(1) Mal fondato mi pare questo sospetto. Imperciocchè, benchè da ognuno si sapesse la ripugnanza che gli ultimi papi aveano sempre avuto per un concilio generale; non è però credibile che fosse così grande, da indurre il papa a tirare una guerra in Italia, per le conseguenze della quale dovea egli essere in molta maggiore apprensione che per quelle del concilio; del quale poteva render vani tutti i disegni con mille artificii, come si era fatto sino a quell'ora, e come altresì felicemente si fece dipoi. Checchè ne sia, di que' sospetti se ne hanno riscontri negl' istorici di quel tempo; e con ciò bastantemente si giustifica il nostro autore.

(a) *Rayn. ad ann.* 1551. N. 20.

accomodasse il negozio (1). Il re tentati tutti gli officii per quietar l' animo del papa, passò all' estremo che fu, per mezzo di Termes suo ambasciatore, protestare, e particolarmente contra il concilio che si adunava, sperando che quel rispetto dovesse rimuovere il papa (2): della quale protesta, perchè

---

(1) Il papa, senza dubbio, avrebbe avuto assai caro di prevenir questa guerra, se fosse stato possibile; e ciò chiaramente dimostrasi per tutti i ripieghi da lui proposti per iscansarla. Ma avendo giudicato meglio di unirsi all'imperatore, come a quello dal quale avea più a sperare, o più a temere (Pallav. lib. 11. c. 12), non è da stupirsi che con tanto fervore lo spronasse a fare la guerra a Ottavio; non perchè non amasse di veder padrone di Parma piuttosto Ottavio che l'imperatore; ma perchè temeva che se soffrisse che quel duca ricevesse una guarnigione francese, l'imperatore non lo sospettasse di connivenza, e non gli risvegliasse nuove molestie col mezzo del concilio e con la guerra che moverebbe in Italia. Pertanto la politica di Giulio era un effetto di sua prudenza; e io non credo che di ciò se gli debba fare un delitto.

(2) *Rayn. N.* 20.

— Pare che qui il nostro storico ci voglia far intendere che una sola protesta sia stata fatta; ma furono due differenti. Quella che qui motiva Frà Paolo, confondere non si deve con la prima che avea fatto De Termes nel concistoro secreto dei 7 di luglio; laddove la seconda, ch'è contra il concilio, non fu fatta che il dì primo di agosto. Quel che probabilmente ha ingannato Frà Paolo, si è che Sleidano (lib. 22. p. 389) non parla che di una sola. Pallavicino però, lib. 11. c. 16, esattamente distingue quelle due differenti azioni. Io non so però se abbia ragione a sostenere che la seconda protesta non sia stata fatta dal Termes. Imperciocchè Amiot nella lettera che noi da qui a poco citeremo, pare che chiari indizii ci dia del contrario.

dopo fu reiterata in Trento, con quella occasione si dirà il contenuto.

IV. Ma in Germania più che mai si parlava del concilio (*a*). Perchè Maurizio duca di Sassonia, veduta la risoluzione di Cesare, e per dargli più sicuro indizio di voler seguir la sua volontà di mandar a Trento, comandò a Filippo Melantone e ad alcuni altri teologi suoi, di metter insieme li capi della dottrina da proponer in concilio, e congregare tutti i dottori e ministri del suo stato in Lipsia per esaminarla; e Cristoforo duca di Vittemberg, poco fa successo al padre, fece da' suoi far un' altra composizione: ambedue le quali erano in sostanza una cosa stessa; e l' una parte approvò quella dell' altra, avendo eletto di non proceder unitamente acciò l' imperatore non pigliasse sospezione. Poi scrisse il duca Maurizio a Cesare, dando conto d' esser in ordine co' teologi suoi, e della scrittura preparata: ma aggiungendo, che non gli pareva il suo salvocondotto esser bastante; imperocchè nel concilio di Costanza era stato determinato che si procedesse contra gli andati al concilio, ancorchè avessero salvocondotto dall' imperatore, e il decreto fu anco comprovato con l' esecuzione della morte di Giovanni Hus andato a quel concilio sotto la fede pubblica di Sigismondo. Per il che non poteva mandar alcun suo a Trento, se anco quei del concilio non gli davano salvocondotto; siccome fu fatto nel concilio di Basilea dove i Boemi per l' esempio di Costanza non vollero andar se non sotto la fede pubblica di tutto il concilio; per il che pregava Cesare ad operare che fosse concesso loro dagli

(*a*) *Sleid.*, l. 22, p. 389.

ecclesiastici di Trento un salvocondotto nell' istessa forma che a' Boemi in Basilea, perchè i suoi erano appunto nella stessa condizione al presente che i Boemi allora. Cesare promise di farlo, e ai suoi ambasciatori, che pur in quel tempo spedì al concilio, diede ordine di procurarlo.

V. L' ambasciaria (*a*) era di tre personaggi per onorare il concilio, e per aver molti ministri che operassero; ed il numero si onestava, essendo uno per l' imperatore, l' altro per la Spagna, e il terzo per gli altri Stati, e nondimeno tutti *in solidum* per tutti. Il mandato fu segnato sotto i sei luglio (1), e conteneva: che avendo il pontefice Giulio, per sedare le controversie della religione in Germania, richiamato in Trento per il primo di maggio passato il concilio convocato da Paolo, principiato e intermesso, egli per l' indisposizione sua non potendo ritrovarvisi personalmente, per non mancar del debito ha voluto mandarvi i suoi procuratori. Però confidato nella fede, bontà, esperienza e zelo di Ugo conte di Monfort, don Francesco di Toledo (2) e Guglielmo archidiacono di Campagna; li constituisce oratori e mandatari suoi, per conto della degnità imperiale e de' regni e stati suoi ereditari: dando a loro e a ciascuno di essi facoltà di comparir nel concilio, tener il luogo suo, con-

---

(1) Nella edizione del Concilio di Trento pubblicata dal P. Labbe, questo mandato ha la data di Augusta del dì primo di luglio e non dei 6, e la stessa data ha in Rainaldi n. 26.

(2) Leggesi don Pietro nelle edizioni di Londra e di Ginevra 1757, ma per errore, emendato nelle altre.

(*a*) *Thuan.*, l. 8. *N.* 7. *Rayn. N.* 25. *Pallav.*, l. 11, c. 15.

sultar e trattar, consigliar e dar voto e interponer decreto per suo nome, e far ogni altra cosa che égli potesse fare essendo presente; ponendoli in luogo della persona sua, e promettendo di aver rato quello che da essi tre, ovvero da uno sarà operato. Il pontefice, quantunque avesse molto a cuore che il concilio fosse aperto, con tutto ciò, dopo datogli principio, non si diede molto pensiero che i prelati vi andassero, o perchè fosse tutto intento alla guerra che ardeva alla Mirandola, o perchè poco ne curasse: tutta l' opera fu posta dall' imperatore che (*a*) vi spinse prima gli elettori di Magonza e Treveri, e poi anco di Colonia insieme con cinque altri vescovi principali e li procuratori di molti impediti. Fece anco venir di Spagna alquanti prelati, oltra quelli che si erano trattenuti in Trento e per l' Italia sino allora, e d' Italia di quelli dei suoi stati; che pochi altri intervennero: in modo che in tutto il tempo di otto mesi che il concilio durò, computati i presidenti e prencipi, non eccedettero mai il numero di sessantaquattro.

VI. Venuto il primo settembre (*b*) giorno deputato alla sessione, con la solita ceremonia si andò alla Chiesa. L' ordine della precedenza fu, prima il cardinale legato, dopo il cardinale Madruccio, seguivano due nuncii (1), e dopo essi quei due

---

(1) Quel che qui dice il nostro storico, probabilmente su la fede di Sleidano, lib. 22. p. 593, non è vero. Imperciocchè i nunzii andavano avanti il cardinal Madrucci, giusta gli ordini avuti da Roma, dove era stato deciso che fuori del concilio il cardinale gli precederebbe, ma che

(*a*) *Pallav.*, l. 11, c. 15.

(*b*) *Id. ibid. Rayn. N.* 27. *N.* 11. *Spond. N.* 11 *Fleury*, l. 146. *N.* 115.

elettori, non essendo quel di Colonia arrivato; dopo questi, due ambasciatori imperiali, non giunto l'archidiacono; seguiva l'ambasciatore del re dei Romani, e poi gli arcivescovi. Cantata la messa (1) e finite le ceremonie ecclesiastiche, il secretario del concilio lesse una esortazione, per nome de'presidenti a'Padri del concilio, di questa sostanza: Che della presenza de'due prencipi elettori, essendo entrati in speranza che molti vescovi della medesima nazione e di altre ancora dovessero intervenire al concilio, fra tanto per il luogo sostenuto da loro gli pareva necessario far un poco di ammonizione a sè medesimi e a loro, sebben vedevano tutti pronti a far l'officio di buoni pastori, per esser di gran momento quello che s'ha da trattare: che era, estirpar l'eresie, riformar la disciplina ecclesiastica, la corruzione della quale era stata l'origine dell'eresie, e finalmente quietar le discordie de' prencipi. Che il principio della esortazione doveva esser preso dalla cognizione della propria insufficenza e dal rifugio all'ajuto divino, il qual non è per mancar, e già se ne vedono molti indizii, ma specialmente la venuta de' due prencipi. Che l'autorità

---

nelle azioni sinodali, cioè sessioni, o congregazioni, essi avrebbero la precedenza: Pallav., lib. 11. 14. Rainaldi però al n. 8, dice, che solo nelle sessioni i nunzii doveano avere la preminenza, ma che nelle congregazioni il cardinale avea il luogo da loro. Ma io mi atterrei più volentieri a Pallavicino, perchè le congregazioni erano parte delle azioni del concilio, niente meno di quel che lo fossero le sessioni medesime.

(1) Fu celebrata da Baldassare Eredia, arcivescovo di Cagliari.

de' concilii generali fu sempre grandissima, presedendo in loro lo Spirito Santo, e i loro decreti sono stimati non umani ma divini; che di ciò è stato lasciato esempio dagli apostoli e da' Padri susseguenti, poichè per mezzo de' concilii sono stati dannati tutti gli eretici, e riformata la vita e costumi de' sacerdoti e del popolo, e tranquillata la Chiesa discordante. Onde essendo congregati al presente per far altretanto, convien svegliarsi per ricuperare le pecore uscite dall' ovile del Signore, e custodir quelle che ancora non sono sviate; nel che non si tratta della salute di quelle solamente ma della propria, dovendone render conto alla Maestà Divina. Dalla quale facendo il debito s' ha d' aspettar mercede, oltrechè sarà attribuito a gran lode a quel concilio da tutta la posterità; sebben a questo non si debbe mirare, ma guardar solamente il proprio debito e la carità verso la Chiesa, la qual afflitta e lacerata e privata di tanti carissimi figliuoli, alza le mani a Dio e a loro per ricuperarli. Per tanto vogliano trattar con mansuetudine, e come è degno di un tanto consesso, le cose conciliari senza contenzione, ma con perfetta carità e consenso d' animi, raccordandosi d' aver spettatore e giudice Dio.

Finita l' esortazione, dal vescovo celebrante fu letto il decreto, la sostanza del quale fu: Che la santa sinodo, la quale nella passata sessione aveva determinato camminar innanzi, in questa d'oggi avendo differito farlo sin ora per l' assenza della nazione Germanica e per poca frequenza de' Padri, rallegrandosi per la venuta de' due prencipi elettori, sperando che molti altri dell' istessa nazione e delle altre al loro esempio siano per affrettar la venuta, differisce la sessione per quaranta giorni,

cioè sino agli undici ottobre (1): e proseguendo il concilio nello stato in che si ritrova, avendo trattato già de' sette sacramenti, del battesimo e confermazione, ordina di trattare dell' eucaristia; e quanto alla riforma, delle cose che facilitano la residenza. Poi (a) dal secretario fu letto il procuratorio imperiale, e dal conte di Monfort parlato, con dire che Cesare dopo impetrata la reduzione del concilio in Trento, non aveva cessato di far opera che i prelati degli stati suoi vi si trasferissero: il che dimostra la presenza degli elettori e la frequenza de' Padri. Ma per maggior testimonio del suo animo aveva mandato don Francesco del regno di Spagna, e un altro degli stati patrimoniali, e di Germania sè, quantunque indegno, pregando di esser per tale ricevuto. Rispose Giovanni Battista Castello promotore per nome del concilio: Aver sentito il mandato di Cesare con piacere, avendo da quello e dalla qualità de' procuratori constituiti concepito quanto si può promettere; onde spera ajuto da loro, e ammette quanto può il mandato cesareo. Fu parimente letto il procuratorio del re de' Romani in persona di Paolo Gregoriani vescovo di Zagabria, e Federico Nausea vescovo di Vienna; e parlò questo secondo, e gli fu risposto come a quelli dell' imperatore.

VII. Dopo di questo comparve Giacomo Amioto abate di Belosana, (b) per nome del re di Francia, con

---

(1) Nell'edizione di Londra leggesi ai 9. Ma è senz' altro un errore di stampa, corretto nelle altre edizioni.

(a) *Rayn.* N. 27. *Fleury*, l. 146. N. 118.

(b) *Belcar.* l. 25. N. 42. *Thuan.*, l. 8. N. 7. *Varg. Mem.*, p. 84. *Pallav.*, l. 11, c. 17. *Rayn.* N. 28. *Spond.* N. 12. *Dupin Mem.* p. 21. *Fleury*, l. 146. N. 119.

lettere di quella Maestà, le quali presentò al legato ricercando che fossero lette e udita la sua credenza. Il legato, ricevutele, le diede al secretario da leggere. La soprascrizione era: *Sanctissimis in Cristo Patribus Conventus Tridentini* (1). La qual letta, il vescovo d' Orange, e dopo lui gli altri Spagnuoli, dissero ad alta voce, quelle lettere non esser inviate a loro che erano concilio generale, legittimo, e non convento; che però non fossero lette nè aperte nella pubblica sessione, ma se il messo voleva dir alcuna cosa, andasse a casa. Molto vi fu che dire sopra il significato della parola *Conventus*; persistendo gli Spagnuoli che fosse ad ingiuria: tanto che il Magontino fu costretto dirgli, se non volevano ricever una lettera del re di Francia che li chiamava *Sanctissimus Conventus*, come averebbono ascoltati i Protestanti che li chiamavano *Conventus Malignantium*? (2) Ma seguendo tuttavia i prelati spagnuoli più di tutti gli altri tumultuando, il legato si ritirò co' nunzii e con gli ambasciatori dell' imperatore in sagrestia, e sopra questo lungamente disputarono. (3) Finalmente ritornati al luogo loro fecero

---

(1) Queste parole delle quali si tennero tanto offesi gli Spagnuoli, non dispiacquero egualmente a tutti; dacchè il primo legato, avendo veduto quella soprascritta, disse a' suoi colleghi: *Questa soprascritta mostra che il re non ci dispregia*. Dup. Mem. p. 30.

(2) Questa dimanda non è stata fatta in pieno concilio, come par che supponga Frà Paolo, ma nella sagrestia dove si erano ritirati i legati con i prelati e gli ambasciatori per deliberare se si dovessero leggere quelle lettere. Dup. Mem. p. 32. e 34.

(3) Stando alla semplice narrativa di Frà Paolo, parerebbe che i vescovi non fossero stati chiamati nella segrestia per deliberare con gli altri. Ma la cosa non è

dir al pontefice, che la santa sinodo risolve di legger le lettere senza pregiudizio, stimando che la dizione *Conventus* non s' intenda in mala parte; che altrimente protesta di nullità. Fu adunque aperta e letta la lettera del re, la qual era de' tredici agosto e diceva in sostanza: Essergli parso conveniente alla osservanza de' maggiori verso la Chiesa significar loro le cause perchè è stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento da Giulio convocato con nome di pubblico concilio, essendo certo che essi Padri sono alieni dal condannar il fatto d' alcuno prima che intenderlo, e che intese le cose da lui operate le commenderiano; che era stato costretto, per servar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di protegger il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia ed equità; che a loro scrive come arbitri onorari: pregandoli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa per eredità de' maggiori, i quali promette sempre imitare; e mentre propulsa le ingiurie non depor la carità della Chiesa, e ricever sempre quello che da lei sarà statuito, purchè sia servato il debito modo nel far i decreti. Recitate le lettere, l' abate lesse una protestazione contenente la narrazione della protesta fatta dal Termes in Roma (1); dicendo che il re dopo presa

---

così; e dagli atti citati da Rainaldi num. 28, come pure dalla lettera di Amiot (Dup. Mem. p. 32) comprovasi, che i vescovi intervennero a deliberare unitamente a' legati e agli ambasciatori dell'imperatore.

(1) Quella protesta, al dir di Pallavicino, lib. 11. c. 16, non era stata fatta dal Termes, ma da un' altro in-

la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, usò gran cura acciò Paolo Termes suo oratore del tutto dasse conto al pontefice e al collegio dei cardinali, per levargli ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver preso la protezione del duca fu effetto d'animo pio, umano e regio: nel che niente d'artifizio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva; e si mostrava per le proposte d'accordo che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e Italia si conservasse in pace e libertà: e se il papa riputava questa causa da metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva esser ad esso imputato, avendo non solo accettato, ma offerto anco tutte le condizioni oneste e opportune. Nemmeno gli poteva la dissoluzione del concilio convocato esser ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirli. Al che non volendo la Santità Sua atten-

---

viato, di cui non dice il nome. Ma vi è grande apparenza che quel cardinale s'inganni. Imperocchè dalla lettera di Amiot chiaramente apparisce che quella protesta altro non era, che una notificazione di quella che Enrico avea fatta fare in Roma da Termes: « E molto più, dice » egli, che quello che ho letto io non è una protesta di» retta a questo concilio, sì solamente una notificazione di » quella ch'egli ha fatto leggere dal signor De Termes » dinanzi al papa ed al collegio de' cardinali ». Parmi che adattare non si possono se non se alla protesta del dì primo di agosto, contra il concilio, che Pallavicino pretende sia stata fatta da un altro, e non già da Termes; poichè quella dei 7 di luglio non riguardava il concilio, e prendeva di mira la direzione del papa nell'affare di Parma.

dere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio, con dare anche sospetto che fosse convocato non per utilità della Chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re Cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto far di meno di non protestar a lui, e insieme al Collegio, che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro; e che non poteva stimar concilio generale della Chiesa, ma privato, quello dal quale egli era escluso; e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restar obbligati a' decreti di quello. Anzi protestava appresso di voler venir a' rimedii usati da suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l' osservanza debita alla Sede Apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le arme contra lui prese con poca onestà: richiedendo dalla Santità Sua, che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare. Le quali cose tutte già protestate in Roma, voleva che parimente fossero protestate in Trento con la medesima instanza, e fossero registrati negli atti di quell'adunanza, e fattone pubblico instromento per potersene valer a tempo e luogo.

Letta la protestazione (*a*), il promotore avendo parlato al presidente, rispose in sostanza: Alla santa sinodo esser grata la modestia usata dal re nella sua lettera; che non accetta la persona dell'abate se non in quanto sia legittima, ma gl' intima di esser nel medesimo luogo agli undici di ottobre per ricever la risposta che farà alle lettere regie;

(*a*) *Rayn. N.* 32

e proibisce a' notari di poter far istromento della presente azione, salvochè giuntamente col secretario del concilio. Nè restando altro che fare, fu finita la sessione. Dimandò poi l' abate documento dell' azione, ma non lo potè ottennere.

Quandó dal Termes fu protestato in Roma, quantunque quell' atto non passasse a notizia di molti, fu creduto che il pontefice dovesse differir il concilio, il quale celebrato, repugnando una nazione tanto principale, non poteva se non partorir nuove divisioni. Il pontefice in questo ingannò il mondo, non per desiderio di far concilio, ma non volendo nella dissoluzione metter del suo: risoluto che se si fosse separato senza di lui, averebbe con bocca aperta risposto a chi l' avesse di nuovo richiesto, d' aver fatto la parte sua e non voler saperne altro. Ma la protestazione fatta in Trento in luogo così cospicuo si pubblicò immediate per tutto con ogni particolare, e porse materia di ragionamenti. Gl' Imperiali l' avevano per una vanità, dicendo riputarsi (*a*) sempre legittimo l'atto dalla maggior parte dell' università, quando la minor chiamata non ha voluto o potuto intervenire; che al concilio tutti sono chiamati, e i Francesi averebbono anco potuto andar senza passar per le terre del papa, ma quando no, la sua assenza non derogar al concilio, perchè non sono sprezzati anzi invitati. Si diceva in contrario che non era invitare il chiamare in parole ed escludere in fatti; e quanto alle terre del papa, potersi andar a Trento di Francia senza di là passare, ma non potersi senza transitare per quelle dell' imperatore; e la maggior parte allora aver forse l' intiera au-

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 36.

torità, non potendo la minor comparire quando taccia, presupponendosi consenziente, e se non vuol aversi per contumace; ma se protesta, vuol il luogo suo e, massime quando l'impedimento viene da chi la chiama, non poter esser valida l'azione in assenza sua.

E li consiglieri del parlamento di Parigi dicevano anco qualche cosa di più; cioè, esser vero che si trasferisce l'autorità di tutta l'università nella maggior parte, quando la causa è comune di tutti e niente è de' particolari; ma quando il tutto è di tutti e ciascuno ha la sua parte, allora è necessario l'assenso di ciascuno, *et prohibentis conditio potior*, e senza il voto degli assenti, quelli non possono esser obbligati. Di questo genere esser le radunanze ecclesiastiche, e sia quanto si vuol numeroso un concilio, quelle chiese che non sono intervenute non esser obbligate, se non li par di riceverlo (1).

---

(1) Nelle materie di disciplina è stata sempre costante massima di Francia e di tutti i regni cattolici di non credersi obbligati da quelle leggi che non aveano ricevute e accettate; e la pruova se ne verifica coll'esempio stesso del concilio di Trento, di cui la Francia ed altri regni hanno rigettato o modificato molti decreti. E riguardo alle materie di dottrina, egli è del pari certo che l'intervento è niente meno necessario, perchè il concilio non acquistando l'autorità se non dalla generale testimonianza, questa testimonianza non può esser tale se non o per l'intervento delle parti, o per la loro accettazione susseguente, ch'è un intervento virtuale, senza cui il concilio non può essere stimato generale. Infatti tutta l'autorità del concilio venendo dalla testimonianza delle chiese, rappresentate dai loro vescovi, e la rappresentazione non avendo alcuna forza, se non in quanto è generale, e che i rappresentanti son riconosciuti dalle loro

Così aver sempre osservato l'antichità, che finiti i concilii si mandassero per le chiese non intervenute ad esser confermati, altrimente in quelle non avevano vigore. Il che leggendo Ilario, Atanasio, Teodoreto e Vittorino che di questo particolare trattano, ogni uno vederà chiaro. E occorreva alle volte che in qualche chiesa era ricevuta parte de' canoni, tralasciati gli altri, secondo che giudicava ciascuna convenire alle necessità, costumi, e usi propri. E san Gregorio medesimo così testifica, che la Chiesa romana non ricevette i canoni del concilio Constantinopolitano secondo, e dell' Efesino primo.

Gli uomini prudenti, senza considerar le sottilità, dicevano che il re a quel concilio aveva dato una piaga insanabile, poichè non avendo altro fondamento che la carità cristiana e l'assistenza dello Spirito Santo, in nissun tempo sarebbe stato creduto che questo fosse intervenuto in una riduzione, contra la quale un re Cristianissimo e persecutor di tutte le sètte, con l'aderenza di un regno niente macchiato nella religione, avesse protestato di quella forma. E aggiungevano la medesima esperienza per comprobazione, che i presidenti si ritirassero a consultare con gli ambasciatori dell'imperatore, dicevano, mostrare chi guidasse il concilio. E quello che più importa, che

chiese, necessariamente ne segue che l'intervento delle parti è necessario: e questa massima era tanto ricevuta nel concilio che nelle materie di dottrina non si credeva che la pluralità bastasse e che per far passare un decreto si voleva che fossero tutti unanimi, o quasi tutti; dal che si giustifica la massima di F.à Paolo, e quella della Chiesa di Francia.

fatta la consulta tra essi cinque e non comunicata con altri, il promotor dicesse, *la santa sinodo riceve le lettere* (1): e quale era quella santa sinodo? E similmente che letta l'esposizione dell' abate fosse data risposta per il nome medesimo solamente deliberata da' presidenti. Nè potersi levar la difficoltà dicendo, che era cosa di non grande importanza: prima, perchè sarà difficile sostentare, non sia importantissima materia dove si tratta pericolo di divisione nella Chiesa; poi, che sia come si voglia, nissuno può arrogarsi di dichiarare che importi e che non, salvo colui che è superiore. E quella esser una dimostrazione che le cose erano appunto come il papa dice nella Bolla, e i presidenti nel sermone letto, cioè che essi erano per indrizzar il concilio, e veramente l'indrizzavano.

VIII. Diede iterata occasione a' medesimi ragionamenti l'avviso che il re licenziò il nuncio del pontefice e pubblicò un manifesto, (*a*) quale in quei giorni posto alla stampa fu per tutto divulgato; dove lungamente espone le cause perchè prese la protezione di Parma, incolpa il papa della guerra

---

(1) Questa osservazione è probabilmente di Frà Paolo il quale ha notato che la deliberazione era seguita tra il legato, i nunzii e gli ambasciatori dell'imperatore. Ma, di chiunque ella sia, ella è certo senz'alcun fondamento; perchè, come si è veduto, tutti i vescovi erano stati chiamati alla deliberazione; e non so come Frà Paolo non lo abbia saputo, dacchè precisa menzione se ne fa nella lettera dell'abbate Amiot, il quale dice, che « coi vescovi » entrarono anche gli ambasciatori di Cesare. » Il che è pruova che i vescovi erano stati ammessi a deliberare.

(*a*) *Sleid.*, l. 22. p. 395. *Belcar.*, l. 25, *N.* 43. *Spond. N.* 14. *Thuan.*, l. 8. *N.* 8.

intrapresa, l'attribuisce ad artificio, a ciò il concilio non si tenesse. Concludendo in fine, non esser cosa giusta che fossero somministrati danari, per far guerra contra di lui, del suo regno; dal quale è cavata somma grande ordinariamente per vacanze, bolle, grazie, dispense e ispedizioni: e pertanto col consiglio de' suoi prencipi proibiva di spedire corrieri a Roma, e disponer per via di banco danari o altri ori e argenti non coniati, per materie beneficiali, o altre grazie e dispense, sotto pena di confiscazione così agli ecclesiastici come a' secolari, e a questi oltra ciò di esser puniti corporalmente, applicando a' denunciatori la terza parte della confiscazione. Il qual manifesto fu verificato in parlamento con proposta del procuratore generale del re (1), nella quale diceva che non era cosa nuova, ma usata da Carlo VI, Luigi XI e Luigi XII; e conforme alla legge comune che i danari non siano portati a' nemici; e che sarebbe cosa troppo dura che coi danari di Francia fosse fatta guerra al re, ed esser meglio per i sudditi del regno conservar i soldi propri e non curarsi di dispense, le quali non sono bastanti ad assicurar la conscienza, nè altro sono che un colore agli occhi degli uomini, il quale appresso Dio non può occultare la verità.

Non potevano sopportar nè a Roma, nè in Trento, (a) che il re protestasse contra il papa, e volesse anco fargli guerra, e tuttavia dicesse che

(1) Sleidano, l. 22. p. 395. Spondano, Belcaro e il Tuano dicono che ciò sia seguito ai 7 di settembre: e non si sa, perchè Dupin lo metta fatto ai 3.

(a) *Pallav.*, l. 11, c. 18.

conservava la medesima reverenza verso la Sede Apostolica, non essendo la Sede Apostolica altri che il papa. Al che i Francesi rispondevano che l'antichità non ebbe questa opinione: anzi Vittore III che fu pur tra i papi, di quelli che molto si assunsero, disse, la Sede Apostolica era sua Signora. L'istesso fu detto innanzi lui da Stefano IV; e da' più vecchi Vitaliano e Constantino appare chiaro che per Sede Apostolica viene intesa la Chiesa romana: altrimente quando fosse un' istessa cosa col papa, anco gli errori e difetti del papa sarebbono della Sede Apostolica.

Il re di Francia, temendo che, per la sua dissensione col pontefice, i desiderosi di mutazione di religione non facessero qualche novità che partorisse sedizione, ovvero egli non fosse posto in concetto cattivo del popolo, come che avesse animo alieno dalla cattolica, e forse anco per aprire una porta di potersi conciliare con Roma, fece un severissimo editto (*a*) contra i Luterani, confermando tutti gli altri da lui pubblicati per innanzi, e aggiungendo maggiori pene e più modi di scoprir i colpevoli e premii a' denunciatori.

L'imperatore considerando che il re di Francia, per il numero de' cardinali francesi e altri dipendenti da quella corona, non era di minor poter di lui nel collegio, ed essendovi giunta la parte de' Farnesi lo superava di gran lunga, quantunque avesse dalla sua il pontefice, mandò a Roma don Giovanni Manriquez (*b*) a persuader il pontefice di crear nuovi cardinali, per avvantaggiare

---

(*a*) *Sleid.* l. 22 p. 395. *Thuan.* l. 8 *N.* 8. *Spond. N.* 14. *Belcar.*, l. 25. *N.* 43.

(*b*) *Adr.*, l. 8, p. 564.

ovvero pareggiare il numero dei Francesi. Al che il pontefice inclinava, ma vedeva però la difficoltà che vi era in un pontificato nuovo ed esausto, e in tempo di sollevamenti, quando è difficile aver il consenso di tutti i cardinali, e il crearli senza il consenso esser pericoloso. Stava ambiguo, se era meglio farne molti in una volta, o pur a poco a poco. A questo secondo modo gli pareva che più facilmente averebbe ottenuto il consenso, e i confidenti sarebbono restati in speranza; e che ad una numerosa promozione si sarebbono maggiormente opposti i cardinali, e gli esclusi sarebbono disperati. Restava anco in ambiguità, se doveva crear alcuno de' prelati del concilio. A questo lo persuadeva che molti ve n'erano benemeriti, e che bisognava tenere conto de' tre elettori, e massime del Magontino che vi pensava. Dall' altro canto, il mandar al concilio cappelli rossi gli pareva cosa invidiosa. Risolse in sè stesso non aspettare il Natale, quando tutti vengono fuori con la sua pretensione, e i banchi sono pieni di scommesse, ma un giorno sprovvistamente venir alla esecuzione; sebben poi non trovò tempo opportuno di creali, se non al Natale (1).

Ma ritornando a Trento (*a*), a' due settembre che seguì la sessione, fu fatta la congregazione generale, e in quella deputati i Padri a formar gli articoli della eucaristia per dar a' teologi, e per

(1) Dagli atti concistoriali è non pertanto indubitato che la promozione si fece ai 20 di novembre, Rain. n. 74. Pallav. lib. 12. c. 8. Intorno a ciò dunque Frà Paolo ha avuto informazioni non buone.

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 2. *Rayn. N.* 39. *Fleury*, l. 147. *N.* 1.

raccogliere gli abusi introdotti in quella materia. Dopo si ragionò della riforma, la qual dovendo esser per levar le cause di non riseder ai vescovi, molte ne furono commemorate, parte per innanzi proposte in Trento e in Bologna, e parte allora di nuovo. Finalmente si fermarono su la giurisdizione, dicendo che si ritrovassero i vescovi affatto privati di quella, parte con le avvocazioni di cause, parte per appellazione, e finalmente per l'esenzione; anzi che più frequentemente dai sudditi era esercitata la giurisdizione sopra, e contra di loro, o per speciale commissione da Roma, o per virtù di conservatorie, che dà loro sopra i sudditi: e sopra questa materia furono eletti Padri che dovessero formar gli articoli. Il legato e presidenti attendendo l'instruzione avuta dal pontefice di evitar le pericolose contenzioni tra i teologi e le dispute loro inintelligibili, con le quali si esacerbavano, e anco le confusioni nel dire, diedero fuori gli articoli formati per dover principiar a trattare sopra di quelli il martedì agli otto dopo il desinare (*a*), e vi aggiunsero il modo e ordine da tenersi nelle congregazioni molto limitato, che gli necessitava a parlar sobriamente.

Gli articoli furono (*b*) dieci, tratti dalla dottrina de' Zuingliani e de' Luterani.

1. Che nella eucaristia non è veramente il corpo e sangue, nè la divinità di Cristo, ma solo come in segno.

2. Che Cristo non è dato a mangiare sacramentalmente, ma solo spiritualmente, e per fede.

(*a*) *Rayn.* *N.* 40.

(*b*) *Fleury*, l. 147, *N.* 2. *Rayn.* *N.* 39.

3. Che nella eucaristia vi è il sangue e corpo di Cristo, ma insieme con la sostanza del pane e del vino, sicchè non è transustanziazione, ma unione ipostatica dell' umanità e delle sostanze del pane e vino: in maniera che è vero dire, questo pane è il corpo di Cristo, e questo vino è il sangue di Cristo.

4. Che l' eucaristia è instituita per sola remissione de' peccati.

5. Che Cristo non si debbe adorare nell' eucaristia, nè onorar con feste, nè portar in processione, nè ad infermi, e che gli adoratori sono veri idolatri.

6. Che l' eucaristia non debbe esser servata, ma consumata e distribuita immediate; e chi altrimente fa, abusa questo sacramento, e che non è lecito ad alcuno comunicar sè stesso.

7. Che nelle particole che avanzano dopo la comunione, non resta il corpo del Signore, ma solo mentre si riceve, e non innanzi nè dopo.

8. Che è *de jure divino* comunicar il popolo e i fanciulli ancora con l' una e l' altra specie, e che peccano quelli che costringono il popolo ad usarne una sola.

9. Che tanto non si contiene sotto una quanto sotto tutte due, nè tanto riceve chi comunica con una, quanto con tutte due.

10. Che la sola fede è sufficiente preparazione per ricever l' eucaristia, nè la confessione è necessaria, ma libera, specialmente a' dotti; nè gli uomini sono tenuti comunicare nella Pasqua.

X. Dopo questi articoli era aggiunto (*a*) un pre-

(*a*) *Rayn. N.* 40. *Pallav.*, l. 12. c. 1. *Fleury.*, l. 147. *num.* 2.

cetto in questa forma. Che i teologi debbano confermar il parer loro con la Sacra Scrittura, tradizioni degli apostoli, sacri e approbati concilii, e con le costituzioni e autorità de' santi Padri; debbano usar brevità e fuggire le questioni superflue e inutili e le contenzioni proterve; dovendo esser questo l'ordine di parlar tra loro, che prima dicano i mandati dal sommo pontefice, dopo quelli dell'imperatore, in terzo luogo i teologi secolari secondo l'ordine delle promozioni loro, e in fine i regolari secondo la precedenza de' loro Ordini. E il legato e i presidenti per l'autorità apostolica concessa gli danno facoltà e autorità di tener e e legger tutti i libri proibiti a' teologi che doveranno parlare, ad effetto di trovar la verità e confutar e impugnar le opinioni false. Questa ordinazione non fu da' teologi italiani veduta con buon occhio: dicevano che era una novità e un dannare la teologia scolastica, la quale in tutte le difficoltà si valeva della ragione; (1) e perchè non

---

(1) Avvegnachè da Frà Paolo non si sappia chi gli abbia dato notizia di tali doglianze, la cosa però sembrerà assai verisimile a quei che sanno che da alcuni secoli i teologi italiani ad altro più non si applicano che alla teologia scolastica. E fu per rimediare a questo inconveniente che il dotto e pio cardinal Tommasi avea formato, pochi anni fa, il progetto di far stampare diversi trattati de' Padri su le differenti materie di teologia, a fine di rendere con ciò agevole a' suoi compatrioti lo studio della teologia positiva, ch' egli con suo rammarico vedea troppo trascurato in Italia. Non è già che tra i teologi italiani alcuno non ve ne fosse che da questa generalità eccettuar si doveva; ma il numero ne è così poco considerabile che da esso l'uso generale punto non alterasi. Ridicola cosa è poi quella che qui si fa da

era lecito che si trattasse come san Tommaso, san Bonaventura e altri famosi? L' altra dottrina che si dice positiva, e sta in raccogliere i detti della Scrittura e de' Padri, esser una sola facoltà di memoria ovvero fatica di scrivere; ed esser vec-

---

Pallavicino nel censurare Frà Paolo, ed è, che volendo convincerlo di falsità, per aver detto che assai pochi Italiani abili nella teologia positiva si trovarono nel concilio, nomina egli quattro cardinali, due de' quali erano già morti, e gli altri due non sono venuti che assai tempo dopo. Una simile pruova non può servire che a giustificare il nostro storico; dacchè non nominando il cardinale se non persone che non erano al concilio, o che non erano italiane, assai chiaro ci fa capire che non ne aveva alcuno da poter nominare nel concilio che allora tenevasi.

— * Veramente la massima degli scolastici di fondare il proprio giudizio, anche nelle materie di religione, sui principii della filosofia razionale, è tutt' altro che cattiva. Il mal venne che invece di filosofare, sofisticarono, e si perdettero in un mare di astruserie e di sottigliezze, che essi medesimi ne furono imbarazzati; nè sapendo più come uscirne, ricaddero nell' antico vizio di attribuire ai loro più famigerati caporioni quella stessa infallibile autorità dalla quale pel loro metodo pretendevano di emanciparsi. Quanto alla teologia positiva ella è certamente da preferirsi da un ingegno esatto e fornito di critica, e che non solo sa recimolare quello che hanno detto gli antichi, ma sa anche metterne le sentenze a confronto e ragionarvi sopra; che se essa dee solamente consistere in una quantità di passaggi delle Scritture, de' Padri e de' concilii che versino o sembrino versare sopra un dato argomento e ricevere quelle sentenze senza esame e quasi altretanti oracoli, diciamo pure che la teologia positiva in tal caso non sarebbe punto migliore della teologia scolastica. Le Scritture furono commentate in così vario modo, che spesso avviene non potersi leggere quelle glosse senza ridere; e

chia, ma conosciuta insufficiente e poco utile dai dottori, che da trecentocinquanta anni in qua hanno difesa la Chiesa: che questo era un darla vinta a' Luterani, perchè quando si tratterà di varia lezione e di memoria, essi sempre supereranno per la cognizione delle lingue e varia lezione degli autori, alle quali cose non può attender uno che voglia diventar buon teologo, al quale è necessario esercitar l' ingegno e farsi atto a ponderar le cose e non a numerarle. Si dolevano, che questo anco fosse un aver a vergognarsi appresso i teologi tedeschi: perchè essi soliti contendere co' Luterani, si erano esercitati in quel genere di lettere che in Italia non era introdotto. Che quando si avesse a parlar per vera teologia, si sarebbe veduto che niente sapevano: ma i presidenti aver voluto, per compiacer a loro, far questa vergogna alla nazione italiana. E sebben alcuni di loro ne fecero querimonia, poco giovò, perche all' universale de' Padri piaceva più sentir parlar in quel

---

i Padri fra il molto buono, dissero pure cose così strane o apertamente cattive che è una maraviglia: nella dogmatica vagano incerti, sono oscuri, e non sempre d' accordo; nella morale sono guide poco sicure e da non prendersi senza molta cautela; bene si può cavare da loro un largo profitto per intendere le vere leggi disciplinarie della Chiesa, ed è da questo lato che deve raccomandarsene lo studio. Quanto alle Sacre Scritture è impossibile quasi di penetrarne adequatamente lo spirito, senza far uso del metodo razionale, e poichè questo è necessario per intendere ciascun libro, così, e molto più è necessario per intendere la Bibbia: le figure misteriose, le allegorie, i simboli, sono immaginazioni di spiritualisti che amarono più lo specioso che il vero.

(*Editore*)

modo che intendevano, che con termini astrusi, come fecero nella materia della giustificazione e nelle altre già trattate. Certo è che l'ordinazione servì a facilitar l'espedizione.

XI. Furono in diverse congregazioni (*a*) detti i pareri: tutti conformi quanto al primo articolo, che dovesse esser condannato per eretico, come altre volte anco era stato fatto. Nel secondo furono tre opinioni: alcuni dissero che dovesse esser tralasciato, perchè nissun eretico nega la comunione sacramentale (1); altri l'avevano solo per sospetto e alcuni averebbono voluto concepirlo con parole più chiare. Quanto al terzo fu comune opinione che fosse eretico; ma non esser opportuno condannarlo, nè parlarne, perchè fu opinione inventata da Roberto Tuiciense già quattrocento e più anni, e non più seguìta da alcuno; onde il parlarne averebbe piuttosto, contra il precetto del savio, commosso il male che stava ben quieto. Aggiungevano esser congregato il concilio contra le eresie moderne, e però non doversi travagliare sopra le antiche. Sopra il quarto articolo furono diversi pareri (*b*): dicevano alcuni che levato quell'ag-

---

(1) Questo articolo era stato conceputo in una maniera assai equivoca, poichè nessuno eretico mai ha negato che si riceva Gesù Cristo *sacramentalmente* nella eucaristia. La sola difficoltà era di sapere, se ricevendolo sacramentalmente, si ricevesse eziandio *realmente*. I Zuingliani lo negavano; e per condannare la loro opinione, fu aggiunta nel canone la parola *realmente* per avviso di quelli che dicevano che bisognava enunciare quell'articolo in una più chiara maniera.

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 3.

(*b*) *Pallav.*, l. 12, c. 2.

gettivo, *sola*, era cattolica sentenza il dire che l'eucaristia è in remissione de' peccati, e che l'aggiunta dell'aggettivo, *sola*, non era posta da alcuno degli eretici; per il che riputavano che si dovesse tralasciarlo. Altri in contrario dicevano che egli fosse eretico, ancorchè si levasse il termine, *sola*: imperocchè il sacramento dell'eucaristia non è instituito in remissione de' peccati. Nel quinto convennero tutti, anzi molte amplificazioni furono usate persuadendo la venerazione, e molti nuovi modi furono anco proposti per ampliarla, secondo che la divozione di ciascuno aveva escogitato (1). Nel sesto parimente convennero tutti, fuorchè nell'ultima parte, (*a*) cioè, non esser lecito ad alcuno comunicar sè stesso. Dicevano alcuni che intendendosi de' laici era cattolico; e però conveniva esprimer che si condannava solo quanto a' sacer-

---

(1) Cioè, a condannare quei che insegnavano, che non si deve adorare Gesù Cristo nella eucaristia, e che disapprovavano le feste, le processioni, e l'esposizioni istituite in onore di quel Sacramento. E pure se si eccettui l'adorazione, in queste sorti di usi più che in altra cosa scostati ci siamo dall'antichità. Tutte quelle processioni, quelle esposizioni, o que' spettacoli, supposto anche che se ne bandisca la superstizione, sono certamente affatto opposte a' fini della istituzione della eucaristia, la quale ci è stata data per un simbolo di carità, e non per un oggetto di venerazione e di culto; avvegnachè ricevere non si deve se non se con ogni sorta di venerazione e di riverenza. Se la religione consistesse in queste sorti di pompe esteriori, converrebbe confessare di aver aspettato assai tardi ad essere religiosi. Imperciocchè si sa l'epoca di tutte queste istituzioni e la più antica non va più in là del decimoterzo secolo.

(*a*) *Id. ibid.*

doti. Altri dicevano, che manco quanto a questo conveniva averla per eretica, poichè nel sesto concilio nel capo 101, non era stato condannato. Altri volevano che si escludesse anco quanto a' laici il caso di necessità. Nel settimo tutti si consumavano in invettive contra i moderni Protestanti, come inventori di una opinione empia e non mai più udita nella Chiesa. Sopra l'ottavo furono i discorsi di tutti lunghissimi, sebben uniformi. Le principali ragioni loro di condannarlo erano (*a*), perchè al capo ventesimo quarto di san Luca il nostro Signore a due discepoli benedisse solo il pane; e che nella orazione dominicale si domanda il pane quotidiano, e perchè negli Atti degli apostoli al secondo capo, e al capo vigesimo del pane solo si parla; e parimente al capo vigesimo settimo san Paolo nella nave non benedisse se non il solo pane. Si adducevano autorità de' dottori antichi e qualche esempi de' Padri: ma il fondamento principale era sopra il concilio di Costanza e sopra la consuetudine della Chiesa. Si fondarono anco sopra diverse figure del Testamento Vecchio, e a questo senso tiravano anco molte profezie. E quanto ai fanciulli, tutti concordavano che da qualche particolare fosse stato ciò in altri tempi fatto, ma da tutti gli altri conosciuto per errore (1). Nell' arti-

---

(1) Papa Gelasio riputava sacrilegio grandissimo il separare dalla eucaristia il pane dal vino; e lo stesso Gelasio, Innocenzo I e Leone I portarono opinione che i bambini morti senza ricevere la comunione, erano dannati. Ciò è sicuramente falso, ma prova che almeno una volta fu creduto vero.

(*Editore*)

(*a*) *Luc. XXIV.* 30.

colo nono la parte prima che tanto sia contenuto sotto una specie quanto sotto tutte due, da' teologi tedeschi era stimata per eretica; gl' Italiani dicevano che conveniva distinguerla prima che condannarla. Perchè se era intesa quanto alla virtù della consecrazione, esser cosa chiara che sotto la specie del pane vi è il solo corpo, e sotto la specie del vino vi è il solo sangue; ma per conseguenza che i teologi dicono *concomitanza*, sotto quella del pane vi è anco il sangue, l'anima e la divinità, e sotto quella del vino vi è il corpo e le altre cose; per il che non è da condannare in termini così generali. Ma quanto (a) alla seconda, cioè che tanto si riceva con una quanto con due, vi fu disparere; perchè molti sentivano, che sebben non si riceveva più del sacramento, si riceveva però più grazia: onde vi voleva la dichiarazione. Sotto il decimo ancora quanto alla prima parte della fede, volevano certi che si esprimesse della fede morta; perchè della fede viva non è dubbio esser sufficiente. Quanto alla necessità della confessione, i Dominicani misero in considerazione, che molti cattolici dottissimi e santissimi avevano tenuto quella opinione, il condannar la quale sarebbe condannarli loro (1). Altri per temperamento proponevano, che non si condannasse

---

(1) Questi Domenicani furono Melchiore Cano, Ambrogio Pelargo, ed alcuni altri, i quali, al dir di Pallavicino, lib. 12. c. 2, non volevano che si condannasse quella proposizione come eretica; e fu per questo che nel canone si contentarono di definire come un dogma l' insufficienza della fede, e che si pronunziò solamente la scomunica contra quelli che sostenessero che la confessione non era necessaria per quelli che non erano col-

(a) *Pallav.*, l. 12, c. 2.

come eretica, ma come perniciosa. Volevano anco alcuni che vi si aggiungesse la condizione, essendovi comodità di confessore. L' ultima parte toccante alla comunione della Pasqua, non essendo quella comandata per legge divina, ma di precetto solo della Chiesa, la comune opinione era che non si condannasse per eretica; essendo cosa inaudita che si condanni di eresia, per non approvare un precetto umano particolare (1). Molti teologi anco proposero un altro articolo tratto dagli scritti di Lutero che era necessario dannare. E questo era che quantunque fosse necessario recitar le parole di Cristo, nondimeno quelle non sono causa della presenza di Cristo nel sacramento, ma la causa è la fede di chi lo riceve.

Dopo che ebbero tutti i teologi parlato, (*a*) dai loro pareri raccolsero i Padri deputati sette anatematismi, e proposti quelli nella congregazione generale, innanzi a ogni altra cosa fu messo a campo che non era ben passar quella materia con soli anate-

---

pevoli di peccato mortale. Questa distinzione era un po' sottile; poichè non vi ha gran distanza dall'anatema alla scomunica. Ma con ciò si credette di contentare i due partiti.

(1) Qui Frà Paolo certamente s'inganna, poichè se n' è fatto un articolo di fede, e si fulminò un anatema contra quelli che negassero la necessità di comunicare a Pasqua; e Pallavicino, lib. 12. c. 1, ci assicura che solo due teologi, cioè Ambrogio Pelargo domenicano, e Giovanni d'Ortega francescano, furono di parere che quell'articolo non si condannasse come eretico, ma semplicemente come scismatico, perchè non era conveniente che si dasse come di fede un precetto della Chiesa.

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 8.

matismi; che questo era non un insegnare ma solo un confutare; che non avevano così fatto i concilii antichi i quali sempre avevano dichiarato la sentenza cattolica e poi dannata la contraria. L'istesso era ben riuscito a questo concilio nella materia della giustificazione; e sebben fu costretto nella sessione dei sacramenti mutar proposito per urgenti rispetti, esser più da imitare quello che allora fu fatto con ragione, che quello che dopo fu mutato per necessità. Questa opinione era fomentata da' teologi italiani, i quali vedevano esser una via di ricuperar la riputazione perduta: imperocchè siccome volevano i Tedeschi e Fiammenghi riprovar le conclusioni con autorità, così per dichiararle e trovar le sue cause esservi bisogno della teologia scolastica nella quale essi valevano. Prevalse questa opinione e si diede ordine che fossero formati i capi di dottrina e deputati Padri per eseguirlo. Furono ridotti i capi ad otto: della real presenza, della instituzione, della eccellenza, della transustanziazione, del culto, della preparazione per ricever il sacramento, dell' uso del calice nella comunione de' laici, e della comunione de' putti. Fu ancora proposto di far raccolta degli abusi occorrenti e soggiunger i rimedii. Poi passarono i Padri in quella congregazione e in alcune delle seguenti a dir il parer loro sopra i sette anatematismi, nel che non fu detta cosa rilevante, se non che nel condannare quei che confessano la real presenza del corpo del Signore, molti desideravano (così erano le loro parole) che il canone fosse ingrossato e fatto più pregnante con spiegare che nell'eucaristia vi è il corpo di Gesù Cristo, quello stesso che è nato dalla Vergine, che ha patito nella croce e fu sepolto, che risuscitò, ascese in cielo, siede alla destra di Dio e verrà al giudizio. E la maggior parte di loro raccordavano che vi man-

cava un capo molto importante, cioè di spiegare, che il ministro di questo sacramento è il sacerdote legittimamente ordinato; e questo, perchè Lutero e i seguaci suoi spesso dicono che lo possa far ogni cristiano, eziandio una donna.

XII. Ma il conte di Monfort (a) vedendo trattarsi di materia tanto controversa, e massime della comunione del calice che era più palpabile e popolare e da tutti intesa, giudicò che se quella fosse determinata non s' averebbe potuto indur i Protestanti a venir al concilio, e tutta l' opera sarebbe riuscita vana: e comunicato il pensiero suo co' colleghi e con gli ambasciatori di Ferdinando, andarono tutti insieme a' presidenti, e fatta prima narrazione delle fatiche fatte da Cesare e in guerra e col negozio per far sottomettere i Protestanti al concilio, il che non si sarebbe potuto effettuare senza che vi fossero intervenuti, mostrò che a questo bisognava principalmente attendere; e perciò Cesare aveva dato loro salvocondotto. Ma di tanto non si contentavano, allegando il concilio di Costanza aver decretato e in fatti anco eseguito, che il concilio non sia obbligato per salvocondotto dato per qualsivoglia, onde ricercavano uno della medesima sinodo, quale da Cesare gli era stato promesso, e dato carico ad essi ambasciatori di ottenerlo dalla sinodo. Al che avendo il legato dato risposta con molte parole di complimento, ma rimessosi alla sessione che si farebbe, e questo per aver tempo di darne conto a Roma, soggiunse il conte (b) per la medesima causa non gli parer opportuno che

---

(a) *Fleury*, l. 147. *N.* 10.
(b) *Varg. Lett. de' 7 ottobr.*

innanzi la lor venuta si trattassero le materie controverse dell' eucaristia; che non mancavano le cose della riforma da trattare, ovvero altre nelle quali non vi fosse differenza. Rispose il legato, che già era deliberato di trattare dell' eucaristia, nè si averebbe potuto far altro, essendo per innanzi concluso che del pari andassero in ogni sessione i decreti della fede e della riforma, e la materia dell' eucaristia seguire necessariamente dopo quella della confermazione: che l'ultima fu trattata, prima che andar a Bologna; ma però quella era piuttosto controversa cogli Svizzeri Zuingliani, che non erano sacramentari come quelli. Saltò il conte alla (*a*) comunione del calice, e mostrò che quando fosse deciso quel punto contra loro da tutto il popolo inteso, e dove fa maggior insistenza, era impossibile trattar più di ridurli. Che anco Cesare nel decreto della interreligione fu costretto accomodarsi in questo; però essi ancora volessero differirlo alla venuta de' Protestanti. Il legato non repugnò, ma la passò con parole generali e inconcludenti, per intender prima sopra di questo il voler del pontefice; al qual diede conto di tutte le cose trattate da' teologi e degli anatematismi formati, e anco di quello che si era divisato in materia di riforma, di che di sotto si dirà: e poi avvisò le due richieste degli ambasciatori imperiali ricercando risposta.

Il pontefice mise le cose in consulta: (*b*) quanto al salvocondotto trovò varietà d'opinioni. Non vo-

---

(*a*) *Id. ibid. Pallav.*, l. 12, c. 8. *Thuan.*, l. 8. *N.* 9. *Spond. N.* 16.

(*b*) *Fleur.*, l. 147. *N.* 11.

levano alcuni che si dasse, allegando che mai era stato fatto, se non dal Basileense che non era ben in cosa alcuna imitare: e che era gran pregiudizio obbligarsi a'ribelli. E poi quando vi fosse stata speranza di guadagnarli, tutto s'averebbe potuto comportare; ma niente esservene: anzi piuttosto in luogo di quella potersi con ragione temer che qualcuno fosse sovvertito, come è avvenuto al Vergerio: e, se non in tutto, almeno in qualche parte; dalla quale contagione i prelati principalissimi e obbligatissimi alla Santa Sede non sono stati esenti. Dall'altra parte si diceva che non per speranza di convertirli, la qual era perduta affatto, ma per non lasciarli luogo di scusa conveniva darli ogni soddisfazione; ma più perchè l'imperatore averebbe per gli interessi suoi fatto maggior instanza e sarebbe stato necessario compiacerlo in quel tempo, quando stante l'alienazione del re di Francia bisognava dipender totalmente da lui: e quello che si prevedeva dover fare per forza, era meglio prevenendo farlo di volontà. E quanto a'pregiudizi, si poteva dar tal forma che fosse di nissuna o di leggiere obbligazione. Prima, non descendendo a nominar protestanti, ma in generale ecclesiastici e secolari della nazione Germanica d'ogni condizione; perchè così sotto le parole generali si potrà dire che sono compresi, e si potrà anco difendere che sia inteso de'soli cattolici, e non di loro: allegando che per essi sarebbe stata necessaria una specifica ed espressa menzione. Poi la sinodo concederà il salvocondotto quanto a lei, e sarà riservata l'autorità del papa: e poi si potrà deputar giudici sopra le cose commesse, e per non insospettirli lasciar a loro l'eletta: onde si riterrebbe il vigore della disciplina e l'autorità di punire, e non si mostrerà di cedere o rimettere cosa alcuna. Pre-

valse questa opinione appresso al papa, e fece secondo quella formar la minuta del salvocondotto, e fece risponder al legato, lodando la prudenza nelle risposte date, e risolvendo che il salvocondotto fosse concesso nella forma che gli mandava, e fosse diferita la materia del calice ad effetto di aspettarli, ma non oltra tre mesi o poco più: non stando fra tanto oziosi, ma facendo una sessione intermedia con trattar della penitenza, la qual non si differisse oltra 40 giorni o poco più. Gli avvertì anco che i canoni in materia della eucaristia erano troppo pieni e che meglio sarebbe dividerli.

Fra tanto che in Roma si consultava, in Trento si passò innanzi trattando i capi di dottrina, nel che si camminò con la medesima facilità che per innanzi nel discuter gli articoli; ma quando si venne ad esprimere (*a*) il modo dell' esistenza, cioè, in che maniera Cristo sia nel sacramento, e la transustanziazione come di pane si faccia il corpo di Cristo e di vino il sangue, non si potè trattare senza contenzione tra le due scuole domicana e francescana; la quale fu di molta noia a' Padri per la sottilità e per il poco frutto, non sapendo essi medesimi esprimer il proprio senso.

XIII. Volevano in somma i Dominicani che si dicesse, non esser Cristo nell' eucaristia, perchè da altro luogo, dove prima fosse, sia andato in quella; ma perchè la sustanza del pane sia convertita nel suo corpo, quello esser nel luogo dove il pane era senza esservi andato: e perchè tutta la sustanza del pane si transmuta in tutta

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 9.

la sustanza del corpo, cioè la materia del pane nella materia del corpo e la forma nella forma, chiamarsi propriamente transustanziazione. E però doversi tenere due modi di essere di Cristo Nostro Signore, ambidue reali, veri e sustanziali: uno, il modo come è in cielo, perchè egli lassù è salito partendo di terra, dove prima conversava; l'altro, come è nel sacramento, nel quale si ritrova per esser dove le sustanze del pane e del vino convertite in lui erano prima. Il primo modo chiamarsi naturale perchè a tutti i corpi conviene; il secondo siccome è singolare, così non potersi esprimere con alcun nome conveniente ad altri, e non potersi chiamar sacramentale, che vorrebbe dire esser non realmente, ma come in segno: non essendo altro sacramento, che sacro segno; eccetto se per sacramentale non si voglia intender un modo reale proprio a questo sacramento solo e non agli altri sacramenti. I Francescani desideravano che si dicesse: un corpo per la divina onnipotenza poter esser veramente e sostanzialmente in più luoghi; e quando di nuovo acquista un luogo, esser in quello perchè vi va, non però con mutazione successiva, come quando lascia il primo per acquistar il secondo, ma con una instantanea, per la quale acquista il secondo senza perder il primo. Ed aver Dio così ordinato, che dove il corpo di Cristo sia non vi resti la sostanza di altra cosa, ma quella cessi di esser, non però annichilandosi perche in vece sua succede quella di Cristo; e pertanto veramente chiamarsi transustanziazione, non perchè di quella si faccia questa come i Dominicani dicono, ma perchè a questa quella succede. Il modo come Cristo è nel cielo, come è nel sacramento, non esser differenti quanto alla sostanza; ma solo per la quantità. Esser in cielo occupando

la magnitudine del corpo suo tanto spazio quanto ella è; nel sacramento la magnitudine esservi sostanzialmente e senza occupare. Imperò ambidue i modi esser veri, reali e sostanziali, e quanto alla sostanza anche naturali; rispetto alla quantità l'esser in cielo è naturale, l'esser nel sacramento miracoloso: differenti in questo solo, che in cielo la quantità si trova con effetto di quantità, e nel sacramento ha condizione di sostanza. Ambedue le parti sposavano così la sentenza propria, che l'affermavano piana, chiara e intelligibile a tutti, e all'altra parte opponevano infinità d'assurdi che seguirebbono dalla contraria. L'elettor di Colonia, che insieme con Giovanni Gropero fu assiduo alle dispute per intender questa materia, in quello che le parti l'una contra l'altra opponevano, dava ragione ad ambedue; in quello che ciascuno affermava, averebbe desiderato (così diceva) qualche probabilità che così parlassero intendendo la materia; e non come mostravano di fare per consuetudine e abito di scuola. Furono formate diverse minute, con esprimere questi misteri da ambedue le parti, e altre furono composte presa qualche cosa da ambedue. Nissuna fu di soddisfazione, massime al nuncio Verona, il qual era principale in sopraintendere a questa materia. Nella congregazione generale fu deliberato di usar manco parole che possibile fosse, e fare una espressione così universale che potesse servir ad ambe le parti, ed esser accomodata a' sensi di tutte due; e la cura fu data ad alcuni Padri e teologi, con la sopraintendenza del nuncio suddetto.

In fine della congregazione si propose di raccogliere gli abusi in questa stessa materia co' rimedii per estirparli, e nelle seguenti congregazioni furono raccontati molti. Che il santissimo sacra-

mento in alcune chiese particolari non è conservato, e in altre è tenuto con grande indecenza. Che quando è portato per la strada, molti non s'inginocchiano, e altri non degnano manco scoprirsi il capo. Che in alcune chiese è tenuto per così lungo spazio, che vi nascono delle putredini. Che nel ministrar la santa comunione è usato da alcuni parrochi grande indecenza, non avendo pure un panno che il comunicante tenga in mano. Quello che più importa, i comunicati non sanno quello che ricevono, nè hanno instruzione alcuna della degnità, nè del frutto di questo sacramento. Che alla comunione sono ammessi concubinari, concubine e altri enormi peccatori, e molti che non sanno il *Pater noster*, nè l'*Ave Maria*. Che alla comunione sono dimandati danari sotto nome di elemosina; e peggio di tutto in Roma vi è una usanza, che chi ha da comunicarsi tiene in mano una candela accesa con qualche danaro infisso dentro, il qual con la candela dopo la comunione resta al sacerdote; e chi non porta la candela, non è ammesso alla comunione. Per rimedio di parte di questi e altri abusi furono formati cinque canoni con un bellissimo proemio (1). Nè quali si statuiva che mostrandosi il sacramento nell' altare, o portandosi per la via. ogni uno debba inginocchiarsi e scoprirsi il capo; che in ogni chiesa parrocchiale si debba servar il sacramento, e rinovarlo ogni quindici giorni, e far arder innanzi a lui giorno e notte una lampada; che sia portato agl'infermi

---

(1) Questi canoni però non si pubblicarono. e fu deciso di rimettergli al tempo in cui si trattasse del sacrificio della messa. Ma dopo non vi si pensò più; o perchè s'incontrasse difficoltà a farli passare o piuttosto perchè a materie più importanti badar si dovesse.

dal sacerdote in abito onorevole, e sempre con lume; che i curati insegnino a' suoi popoli la grazia che si riceve in questo sacramento, ed eseguiscano contra loro le pene del capitolo *Omnis utriusque sexus;* che gli Ordinari debbano aver cura della esecuzione, castigando i trasgressori con pene arbitrarie, oltra le statuite da Innocenzio III, nel capitolo *Statuimus*, e da Onorio III, nel capitolo *Sane.*

XIV. Della riforma fu trattato nel medesimo tempo che si disputava della fede (*a*), ma da altre congregazioni nelle quali intervenivano i canonisti; le quali trattazioni, per non interromper la materia, ho portato qui tutte insieme. E perchè il proposito fu di riformar la giurisdizione episcopale, per l'intelligenza delle cose che si narreranno in questa occasione e in molte altre seguenti questo luogo ricerca che si parli dell' origine sua, e come venuta a tanta potenza sia resa a' prencipi sospetta e a' popoli tremenda.

XV. Avendo Cristo ordinato agli apostoli la predicazione dell'Evangelio e ministerio de' sacramenti, a loro anco in persona di tutti i fedeli lasciò (*b*) questo principal precetto d' amarsi l' un l' altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d' intromettersi fra i dissidenti e componerli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa che (*c*) sarebbe sciolto e ligato in cielo quello che sciogliesse e ligasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che

---

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 12.
(*b*) *Pallav.*, l. 12, c. 3.
(*c*) *Matt. XVIII.* 18, 19.

due dimanderanno di comune consenso. In questo caritatevole officio di procurar soddisfazione all' offeso e perdono all'offensore, si esercitò sempre la Chiesa primitiva. E in conseguenza di questo, san Paolo ordinò, che i fratelli avendo liti civili l'uno contra l'altro, non andassero a' tribunali degl'infedeli (*a*); ma fossero constituite savie persone che giudicassero le differenze. E questo fu una specie di giudizio civile, siccome quell' altro più similitudine ha col criminale: ma intanto differenti da' giudicii mondani, che siccome questi hanno l'esecuzione per la potestà del giudice che costringe a sottoporsi; così quelli per la sola volontà del reo a riceverli. Quale non volendo egli prestare, il giudice ecclesiastico resta senza esecuzione, nè altra forza ha se non che è pregiudizio del divino, che seguita, secondo l'onnipotente beneplacito, o in questa vita o nella futura. E veramente il giudizio ecclesiastico meritava il nome di carità, poichè quella sola induceva il reo a sottoporsi, e la Chiesa a giudicarlo con tanta sincerità del giudice e obbedienza dell'errante, che nè in quello poteva aver luogo cattivo affetto, nè querimonia in questo, e l'eccesso della carità nel castigar faceva sentir maggior pena al correttore; sicchè nella Chiesa non si passava alla imposizione della pena senza gran pianto della moltitudine e maggiore de'più principali: il che fu causa che il castigar allora si chiamasse piangere. Così san Paolo riprendendo i Corintii di non avere (*b*) castigato l'incestuoso, disse: Voi

---

(*a*) 1. *Cor. VI.* 5.
(*b*) 1. *Cor. V.* 2.

non avete pianto per separar da voi un tal trasgressore. E nell' altra epistola (a): *Temo che ritornato a voi non sia per ritrovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti. e che venuto io non pianga molti di quelli che innanzi hanno peccato.* Il giudizio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che presieda e guidi l' azione, proponga le materie, raccolga i partiti per deliberare (1): cura che dovendosi alla persona più principale e più idonea, senza difficoltà fu sempre del vescovo. E dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de' preti e diaconi che chiamavano Presbiterio, e là si maturavano per ricevere poi l' ultima risoluzione nella general congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi nel 250, e dalle epistole di san Cipriano si vede chiaro: il quale nella materia de' sacrificanti e libellatici scrive al Presbiterio, che non pensava a far cosa senza il loro consiglio e consenso della plebe: e al popolo scrive, che tornato esaminerà le cause e meriti in presenza loro, e sotto il loro giudizio: e a quei preti che di proprio capriccio ne avevano riconciliati alcuni scrisse, che renderanno conto alla plebe.

La bontà e carità de' vescovi faceva che il loro parer fu per il più seguìto, e a poco a poco fu

---

(1) Da questo discorso di Frà Paolo si scopre in lui una gran cognizione dell'antica disciplina; e benchè il Pallavicino, sempre intento ad ingrandir più che può la giurisdizione dei papi, lo accusi di aver asserito tutto senza prove, non fa bisogno di aver gran cognizione delle leggi degl' imperadori, e degli altri principi per sapere che tutto quel ch' egli dice, è fondato su autorità innegabili.

(a) 1. *Cor.* XII. 20.

causa che la Chiesa, raffreddata la carità e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. E allora i vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perchè crebbero anco con le comodità temporali le cause delle liti. Il giudizio, sebben non era come l'antico, quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Costantino vedendo quanto era di frutto per terminare le liti, e che con l'autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da' giudici, fece legge che le sentenze de' vescovi fossero inappellabili, e fossero eseguite da' giudici; e se in causa pendente innanzi al giudizio secolare, in qualunque stato di essa qualsivoglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incominciò il giudizio episcopale ad esser forense, avendo l'esecuzione col ministro del magistrato; e acquistar nome di giurisdizione episcopale, audienza episcopale, e altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizione Valente imperatore, che nel 365 gli diede cura sopra tutti i prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni vescovi non piacque. Racconta Possidonio, che sebben Agostino vi attendeva alle volte sino all'ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un' angaria, e che lo divertiva dalle cose proprie a lui: ed esso scrive che era un lasciar le cose utili, e attendere alle tumultuose e perplesse: e che san Paolo non lo prese per sè, come non conveniente a predicatore, ma volle che fosse dato

ad altri. Poi incominciando alcuni vescovi ad abusar l'autorità datagli dalla legge di Costantino, dopo settanta anni quella legge fu da Arcadio e Onorio rivocata, e statuito che non potessero giudicare se non cause della religione; e nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti e non altrimente; e dichiarato che non s'intendessero aver fòro. La qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del vescovo; Valentiniano, essendo in quella città nel 452, la rinovò e fece metter in esecuzione. Ma poco dopo fu da' seguenti prencipi ritornata parte della potestà levata; tanto che Giustiniano gli stabilì fòro e audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti ecclesiastici de' chierici, e diverse giurisdizioni volontarie, anco sopra i laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo instituita degenerò in una dominazione, e fu causa di far perder ai cristiani l'antica riverenza e obbedienza. Si nega ben in parole che la giurisdizione ecclesiastica sia un dominio, come quella del secolare; ma non si sa por tra loro differenza reale. San Paolo ben vi statuì la differenza mentre a Timoteo scrisse e a Tito replicò (*a*) che il vescovo non fosse cupido di guadagno, nè percotitore: al presente in contrario si fa pagar li processi, imprigionar le persone, non altrimente di quello che al fòro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali, e fatto d'Italia, Francia e Germania un imperio, e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie i vescovi per i più erano assunti per consiglieri

---

(*a*) 1. *Timot. III.* 3.

del prencipe che fu, con la mistura de' carichi spirituali e di cure temporali, cagione di accrescer l' autorità del fòro episcopale in immenso. Non passarono 200 anni che ne pretesero assolutamente ogni giudizio criminale e civile sopra i chierici, e in diverse materie anco sopra i laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica. E oltra questo genere ne inventarono un altro chiamato di fòro misto, volendo che contra il secolare possa procedere così il vescovo come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, si appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè che ogni causa si devolva al fòro ecclesiastico, se il magistrato non vorrà o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero tra questi fermate, lo stato delle repubbliche cristiane sarebbe tollerabile. I popoli e prencipi quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbono con leggi e ordinazioni ridur i giudizi a forma comportabile, come negli antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il cristianismo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo. Imperocchè dopo il 1050 essendo fatte proprie del fòro episcopale tutte le cause de' chierici, e tante de' laici con titolo di spiritualità, e partecipate quasi tutte le altre sotto nome di misto fòro; e soprapostosi a' magistrati secolari, con pretesto di denegata giustizia, si passò a dire che quella potestà di giudicare, estesa a tante cause, non l'aveva il vescovo nè per concessione de' prencipi nè per connivenza loro, o per volontà de' popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla degnità episcopale, e datale da Cristo.

E con tuttto che rimangano le leggi degl' imperatori ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, ne' capitolari di Carlo Magno e Lodovico Pio, e altre de' prencipi posteriori Orientali e Occidentali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi tal potestà è stata concessa, e tutte le istorie così ecclesiastiche come mondane concordino in narrare le medesime concessioni, e le consuetudini introdotte, aggiungendovi le ragioni e cause: nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto poter, che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato; e i dottori canonisti non l' abbiano sostenuta sino a predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi: non fermandosi manco in questi termini, ma aggiungendo che nè il magistrato, nè il prencipe medesimo può in alcune di quelle cause, che il clero si ha appropriato, intromettersi, perchè sono spirituali, e delle cause spirituali i laici sono incapaci.

Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non si opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso. E la maggiore, cioè che i laici sono incapaci di cose spirituali, esser assurda ed empia; poichè essi sono presi in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste, fatti degni della grazia divina del battesimo, della comunione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? e quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverà chiamar assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate ai giudizi episcopali siano spirituali, poichè tutte sono

di delitti o di contratti, che considerate le qualità assegnate dalla Scrittura divina alle cose spirituali, sono più lontane da esser tali che la terra dal cielo. Ma l' opposizione della parte miglior non ha potuto ottenere che la maggior non superasse, e così sopra la spiritual potestà data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l' instituto di san Paolo in componer le liti tra cristiani senza andar al tribunal degl' infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato fabbricato un temporal tribunale più risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile instituitone un altro indipendente dal pubblico: che mai chi scrisse de' governi averebbe saputo immaginare che un tal stato di repubblica potesse sussistere.

Tralascerò di dire come le fatiche di tanti, oltra l'aver ottenuto il disegnato fine di farsi un fòro indipendente dal pubblico, ne abbiano sortito un altro improvveduto di fabbricare un imperio: essendo nata e con mirabil progresso radicata una nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo pontefice romano quanto in 1300 anni è stato da tanti vescovi in tanti modi ammirabili acquistato, rimovendo dall' esser fondamento della giurisdizione il ligar e sciogliere, e sostituendo il pascere; e con questo facendo che la giurisdizione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando gli disse (a) *Pasci le mie pecorelle*; attesochè di ciò si parlerà nella terza riduzione del concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti che allora si racconteranno. Ma da quello che al presente ho narrato, ogni uno

---

(a) *Joh.* XXI. 17.

potrà da sè stesso conoscere che rimedii erano necessari per dar forma tollerabile ad una materia passata in tante corruzioni, e compararli con i proposti.

In Trento furono conosciuti due difetti (*a*), cioè, che dal canto de' superiori la carità era convertita in dominazione, e dal canto degl'inferiori l'obbedienza voltata in querele e sutterfugii e querimonie; e si pensò prima di provveder in qualche parte ad ambedue. Ma nel proseguir quanto alla prima, che è la fontana dove la seconda ha l'origine, non si venne se non ad un rimedio esortatorio ai prelati di levar la dominazione e restituir la carità. Ma per quello che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugii usati per deludere la grazia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni, le grazie assolutorie e le querele contra i giudici.

XVI. Delle appellazioni parlò con molta dignità Giovanni Gropero, che in quel concilio interveniva e per teologo e per jurisconsulto, dicendo che mentrechè il favore della fede durò ne' petti de' cristiani, fu inaudita l'appellazione; ma raffreddata la carità ne' giudici e dato luogo agli affetti, sottentrò nella Chiesa per le stesse ragioni che l'introdussero nel fòro del secolo, cioè, per sollevazione degli oppressi: e siccome i giudizi prima non erano del solo vescovo, ma di lui col consiglio de' suoi preti; così l'appellazione si devolveva non ad uno, ma ad un'altra congregazione. Ma i vescovi levata la sinodo, instituirono li fòri e officiali a guisa dei secolari. Nè il male si fermò in questo grado, anzi passò ad abusi maggiori che nel fòro secolare;

(*b*) *Pallav.*, l. 12, c. 4. *Fleury*, l. 147. *N.* 12.

imperocchè in quello l'appellazione non si può interporre se non al superiore immediato; il saltar alla prima al supremo, non è lecito; nemmeno è premesso negli articoli della causa appellare dai decreti del giudice che chiamano interlocutorii, ma è necessario aspettar il fine: dove negli ecclesiastici s' appella da ogni atto, che fa le cause infinite; e immediate al supremo, che porta le cause fuori delle ragioni con dispendii e altri mali intollerabili. Questo egli diceva aver narrato per concluder che volendo riformar questa materia, la quale è tutta corrotta, e non solo impedisce la residenza, come nelle congregazioni da tanti valenti dottori e Padri era stato considerato, ma maggiormente perchè corrompe tutta la disciplina ed è di gravame a' popoli, di spesa e di scandalo; conveniva ridurla al suo principio, o quanto più prossimo fosse possibile, mettendosi innanzi gli occhi una idea perfetta, e a quella mirando accostarsi quanto la corruzione della materia comporta. Che le religioni monacali ben instituite hanno proibito ogni appellazione; e questo è il rimedio vero. Chi non ha potuto giunger tanto alto, le ha moderate, concedendole tra il loro Ordine con proibizione di quelle di fuori; cosa che riuscendo, come si vede, a tener in buona regola quei governi, farebbe l' istesso effetto ne' pubblici della Chiesa quando le appellazioni restassero nella medesima provincia; e per effettuar questo e per raffrenar la malizia dei litiganti, basta ridurle alla forma delle leggi comuni, con proibir il salto di poter andar al supremo senza passar per gl' intermedii superiori: e con vietare le appellazioni dagli articoli o decreti interlocutorii, con le quali provvisioni le cause non anderanno lontane, non saranno tirate in lungo,

non intervenirà l' eccessiva spesa e gl' innumerabili gravami: e acciò i giudizi passino con sincerità, restituire li sinodali, non soggetti a tanta corruzione; levando quei degli officiali, dei quali il mondo è tanto scandalizzato, che non è più possibile che la Germania li sopporti (1).

Non fu gratamente udito questo parer se non dagli Spagnuoli e Tedeschi; ma il cardinale e il nunzio Sipontino sentirono sommo dispiacere che così innanzi si passasse. Questo era un levar affatto non solo l' utile della Corte, ma la degnità ancora: nissuna causa anderebbe a Roma, e a poco a poco ogni uno si scorderebbe della superiorità del pontefice; essendo ordinario degli uomini non stimar quel superiore, l' autorità del quale non si tema,

---

(1) Questo discorso di Gropero, per cui si venne a scoprire in lui una grande cognizione delle leggi e degli abusi, non è piaciuto a Pallavicino, il quale non volendo incorrere l' odiosità di scoprirsi contrario al sentimento di un uomo celebre non meno per la sua pietà che per la sua dottrina, ne impugna gli argomenti come se fossero di Frà Paolo, quando egli altro non fa che riferirli. E poi come mai gl' impugna? Forse facendo che gli abusi, contra i quali si declamava, non erano realmente abusi, o che le querele erano mal fondate? Non già. Ma senza toccar le ragioni proposte da Gropero, si attaccò all' esempio riferito da quel letterato della disciplina delle società monastiche riguardo alle appellazioni, e inutilmente si prende la briga di provare, che non si debbe più fare alla Chiesa una legge di quell' osservanze, nè di tutte le altre pratiche, come se Gropero o Frà Paolo avessero voluto fare alla Chiesa una legge di loro particolar disciplina, e non proporgliela semplicemente come un esempio; o che non si avesse a fare alcuna distinzione tra semplici osservanze arbitrarie, e altre che sono fondate sopra idee di equità e di giustizia, e che per quanto si può, debbon esser le stesse in tutte le società.

o non se ne possa valere. Operarono però (*a*) che da Giovan Battista Castello Bolognese fosse parlato nella congregazione seguente nell' istessa materia in modo che senza contradire al Gropero, fosse mortificata l'apparenza delle ragioni da lui allegate. Egli incominciò dalle lodi dell' antichità della Chiesa; toccando però con destrezza che in quei medesimi tempi vi erano le sue imperfezioni, in qualche parte maggiori dalle presenti: ringraziato Dio, diceva, che non è oppressa la Chiesa, come quando gli Ariani appena la lasciavano apparire; non si debbe tanto lodare la vecchiezza che non si reputi anco, che ne' secoli posteriori qualche cosa non sia fatta migliore. Quelli che lodano i giudizi sinodali, non hanno veduto i difetti di quelli, l'infinita lunghezza nelle spedizioni, gl' impedimenti nel diligente esamine, la difficoltà nell' informare tanti, e le sedizioni per le fazioni. È ben da credere che siano stati intermessi, perchè non bene succedevano. I fôri e officiali furono introdotti per rimediare a quei disordini. Non si può negare che questi non ne portino altri degni di provvisione; questo bisogna fare, ma non rimettere in piedi quello che fu abolito per non potersi tollerare. Nelle appellazioni si costumava passare per i mezzi e non andare al supremo, e questo si è levato, perchè i capi delle provincie e regioni erano fatti tiranni delle chiese, e s' ha introdotto per rimedio il portare tutti i negozii a Roma. Questo ha il suo male, la lontananza, la spesa; ma più tollerabili che l'oppressione. Chi ritornasse il modo di prima si troverebbe, per aver rimediato ad un male, averne causato molti e ciascuno maggiore. Ma

---

(*a*) *Fleury*, l. 147. N. 14.

sopra tutto doversi considerare che non conviene l' istesso modo di governo ad una cosa pubblica in tutti i tempi, anzi come quella fa delle mutazioni, così conviene mutare il governo; il modo di reggere antico non sarà fruttuoso, se insieme lo stato della Chiesa non torna l' antico. Chi attendendo il modo come i putti si governano, e come quella libertà di mangiare e bere ogni cosa in ogni tempo è causa di sanità e robustezza, pensasse a governare così un vecchio, si troverebbe molto ingannato. Le chiese erano piccole, circondate da' Pagani, unite tra loro, come vicine al nemico; adesso sono grandi e senza contrario che le tenga in officio: onde le cose comuni sono neglette ed è necessario che siano da uno curate. Se in ciascuna provincia le cause restassero, fra pochi anni tanta diversità nascerebbe che sariano contrarie l' una all'altra, che non apparirebbono della medesima fede e religione. I pontefici romani negli antichi tempi non hanno assunto a loro molte parti del governo, quando vedevano che camminavano bene; l' hanno riservate a sè quando dagli altri sono state abusate. Molti sono dopo succeduti pontefici di santa vita e ottima intenzione che le averebbono restituite, quando non avessero veduto che in materia corrotta non potevano esser ben usate. Concluse che per servar l'unità della Chiesa era necessario lasciar le cose nell' istesso termine (1).

---

(1) Questo discorso di Castelli è artificiosissimo, ma in esso non risponde a Gropero se non con cose vaghe, le quali a niente meno sono dirette che a scusare ogni sorta di abusi in ogni genere. E quel ch' è più da notare, si è che per giustificare Frà Paolo basta la confessione degli abusi, che qui si fa da Castelli. Imperciocchè a

Ma nè questo piacque manco a' prelati italiani, i quali sebben volevano conservata l'autorità del papa, desideravano esservi per qualche cosa; massime dovendo star alla residenza: (a) però si venne a' temperamenti. Il restituir li giudizi sinodali fu da quasi tutti escluso, chè diminuiva l'autorità episcopale e teneva del popolare; l'andar per gradi nell' appellazione, sebben sostentato da molti, fu escluso dalla pluralità de' voti. L'appellar dalle sole diffinitive si accomodò con limitazione nelle sole cause criminali, lasciati i giudizi civili nello stato stesso, sebben avevano quelli forse bisogno maggiore di esser riformati. Per quel che tocca il giudizio contra le persone de' vescovi, non desiderando alcuno di facilitar i giudizi contro di sè, non si parlò

---

volere far credere, che non si potrebbon ristabilire le cose sul piede antico se non aprendo la porta a più grandi disordini, facilmente rispondesi coll' esempio di quei tempi ne' quali la prima disciplina è stata in vigore. Qual cosa poi è più falsa, quanto il dire che Roma ha tirato tutto a sè, perchè i capi delle provincie erano tiranni, come se i papi avessero esteso la loro giurisdizione per amor del ben pubblico, e non mai per ambizione? Che temerità poi non è il dire, che la lontananza e la spesa erano più soffribili della oppressione, come se con la lontananza e la spesa, non si avesse a temer l'oppressione egualmente in Roma che altrove? Nè più sode di queste sono le altre ragioni di Castelli; e benchè, a dir vero, non abbia avuto torto a dire che i giudizi de' vescovi erano sovente parziali ed ingiusti, non mi pare che abbia concludentemente provato, che più giustizia doveva aspettarsi in Roma, dove al tempo di S. Bernardo la più possente raccomandazione in tutti gli affari era il danaro.

(a) *Fleury*, l. 147. *N.* 15.

di restituirgli alle sinodi parochiali (1), de' quali già erano propri, ma di provvedere che restando in mano del papa passassero con maggior degnità di quell' Ordine, moderando le commissioni che da Roma si davano, per le quali erano costretti comparire e sottomettersi a persone di ordine inferiore: e questo fu così ardentemente da tutti desiderato che fu necessario al legato condescendervi, quantunque non gli piacesse esaltazione alcuna dei vescovi, levandosi al papa tutto quello che a loro si dava.

XVII. I prelati Germani proposero (*a*), che le leggi delle degradazioni fossero moderate, come quelle che erano fatte intollerabili, e porgevano molta occasione di querimonia in Germania; poichè essendo una pura ceremonia che impedisce la giustizia, e avendo chiesta la moderazione sino dal 1522, nel trigesimoprimo delli Cento Gravami, il veder che si perseveri nell' abuso ad altri genera scandalo, ad altri è materia di detrazione.

Antico uso della Chiesa fu, che dovendo ritornare alcuna persona ecclesiastica allo stato secolare, acciocchè non apparisca che i deputati al ministerio della Chiesa servissero a cose mondane, costuma-

---

(1) Così l' edizione di Londra seguìta da quella di Ginevra 1757: le altre hanno *sinodi provinciali* « In fatti, » dice Courayer, non si è mai sentito parlare di sinodi » parrocchiali; onde il traduttore latino ha detto *synodo pro-* » *vinciali* ». Ma qui il vocabolo *parochiale* è portato nel primitivo suo significato equivalente a quello di *diocesano*, dicendosi anticamente parochia (*paroetia*) quello che oggi dicesi diocesi.

(*Editore*)

(*a*) *Id. ibid. Pallav.*, l. 12, c. 4.

vano i vescovi di levargli il grado ecclesiastico; ad esempio della milizia, che per tenersi in onorevolezza non concedeva che un soldato ritornasse alle fazioni civili, o fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che perciò fu detto degradazione, con levargli la cintura e arme, come con quelle era stato creato soldato. Per il che quando alcun chierico o per propria volontà, o per leggi doveva ritornare alle fazioni secolari, ovvero per delitti esser sottoposto a quel fòro, i vescovi gli levavano il grado con quelle stesse ceremonie con le quali era stato investito, spogliandolo degli abiti, e levandogli di mano gl' istromenti con l' assignazione de' quali era deputato al ministerio; vestitolo prima appunto, come se fosse in atto di ministrare nel suo carico, e spogliandolo con incominciare da quello che fu ultimo nella ordinazione, e con parole contrarie a quelle che nella promozione sono usate. E questa era cosa assai quotidiana in quei primi tempi dopo Costantino per trecento anni. Ma intorno il seicento fu introdotto di non permettere a' chierici di ordine sacro di poter tornar al secolo, e agli altri concesso che lo potessero fare a suo piacere, onde pian piano la degradazione de' minori andò in total desuetudine, e quella de' maggiori si ristrinse solo quando dovevano esser sottoposti al fòro. E Giustiniano regolando i giudizi de' chierici, dopo aver ordinato che ne' delitti ecclesiastici fossero dal vescovo castigati, e ne' delitti secolari, che esso chiamò civili, fossero puniti dal giudice pubblico, aggiunse che però la pena non si eseguisse prima che il reo fosse spogliato del sacerdozio dal vescovo. E dopo che a' vescovi furono concessi i giudizi criminali sopra i chierici, la degradazione restò solo in caso dove la pena dovesse

esser di morte, la qual, per degnità dell'Ordine suo, gli ecclesiastici non averebbono voluto che mai fosse inferita: ma ne' casi di esorbitante sceleratezza non pareva che senza scandalo si potesse negare. Però quello che non si poteva al diretto, trovarono modo d' indirettamente effettuare, con dire esser ben giusto punir le sceleratezze dei chierici con la meritata morte, ma che era necessaria prima la degradazione; e con farla così difficile, con circostanze di solennità che pochissime volte si potesse metter in pratica, operavano che poche volte fosse effettuata: dovendo anco questo servire a maggior riverenza dell' ordine clericale, nel sangue del quale la giustizia non poteva metter mano, senza tanta solennità precedente (1). Per questa causa non fu concesso che da' vescovi si facesse se non in pubblico, con le vesti sacre, e quello che più importava, con assistenza di dodici vescovi nella degradazione di un vescovo, di sei in quella di un prete, di tre per un diacono, i quali con paramenti ponteficali fossero presenti.

(1) Ch' è quello che chiaramente fu espresso dagli Alemanni nel XXXI. de' lor Gravami, concepito in questi termini: *Ut in peccatis maleficiisque perpetrandis magis adhuc faveantur, praeter omnem aequitatis rationem, aliquatenus interdictum est archiepiscopis, et episcopis, ne malefactores hos publice criminali judicio reos agere possint, nisi prius degradatos. Id quod tantis sumptibus, tantaque pompa celebrari oportet, ut propterea perquam rarissimum cuncti illi malefactores merita plectantur poena.* Il che se non è stato il fine di quei che hanno istituite tutte quelle ceremonie, si può almeno dire che n'è stato l'effetto; e che per la difficoltà di quelle degradazioni, i delitti degli ecclesiastici per la maggior parte venivano a passar impuniti.

E parendo cosa ardua che al vescovo, il quale senza compagnia diede il grado, non sia concesso al far solo mostra di levarlo; papa Innocenzio III levò la maraviglia con una massima che non ha maggior probabilità, dicendo che gli edificii temporali con difficoltà sono fabbricati e con facilità distrutti, ma gli spirituali in contrario, con facilità edificati e destrutti con difficoltà. Il volgo teneva la degradazione per una cosa necessaria, e, quando accadeva, vi concorreva con indicibile frequenza. Gli uomini dotti conoscono il fondo, perchè avendo statuito che nella collazione dell' Ordine s' imprima un segno, chiamato carattere, nell' anima, il quale sia impossibile scancellare, e però non levandosi con la degradazione, quella resta una pura ceremonia fatta per riputazione. In Germania per la rarità de' vescovi non si poteva fare senza una spesa immensa, a ridur in un luogo un tanto numero. E quei prelati tedeschi che in concilio erano per la maggior parte principi, conoscevano più di tutti quanto fosse necessario, per esempio, castigare nella vita la sceleratezza de' preti: onde facevano instanza che vi si provvedesse. Fu assai discusso questo particolare, e in fine risoluto di non mutar la ceremonia in alcun conto, ma trovare temperamento che la difficoltà e la spesa fossero moderate.

XVIII. Il legato (*a*), sebben ogni settimana aveva dato conto a Roma di tutte le occorrenze, nondimeno volle stabilire in congregazione le minute de' decreti, per poterne mandar copia e ricever la risposta innanzi la sessione: onde ridotta la congregazione generale, non facendo menzione di

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 16.

quello che da Roma gli fosse scritto, (*a*) fece relazione di quanto gli era stato dal conte di Monfort rappresentato, soggiungendo parerli ragionevole la petizione del salvocondotto, e la dilazione di quello che con degnità si poteva differire. Perchè avendo già statuito il primo settembre di parlar della eucaristia, non era possibile restar di farlo, ma lasciar qualche capo più importante e più controverso era cosa concessibile; e raccogliendosi i voti, tutti furono di parere che il salvocondotto si concedesse, ma quanto al differire la materia consigliavano alcuni che non era degnità di farlo, se non assicuravano di dover venir a trattarla, e sottoporsi alla determinazione della sinodo. Altri dissero che era assai salva la degnità, quando si facesse a loro richiesta: e questa fu la più commune opinione. Allora il legato soggiunse, che s' averebbe potuto riservare la materia del ministrar a' laici il calice; e per mostrar che non dovessero venir per un solo articolo, aggiungervi la comunione de' putti. Così si prese ordine di formar il decreto in questo particolare. Il qual letto, parendo ad alcuni che fosse poco il riservar due articoli, però esser meglio divider il primo in tre, e così riservarne quattro e aggiungervi il sacrificio della messa, del quale le controversie sono grandi che così apparirà esser riservate molte cose, e le principali: e in questo parere convennero. E quando si fu a dire che i Protestanti fanno instanza d' esser ascoltati sopra di quelli, si levò un prelato di Germania e dimandò, da chi e a che fosse questa instanza fatta; perchè molto importava che questo apparisse: altrimente quando essi dicessero,

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 8.

non esser vero, restava molto intaccato l' onore del concilio. Ma non essendovi altro che quanto il conte di Monfort aveva detto, come da sè, e ciò anco non ristretto a quei quattro capi, nè alla materia della eucaristia, ma in generale di tutte le controversie, si trovarono molto ben impediti come risolversi. Il mostrar di riservar per proprio moto, oltra l' esser indegnità, tirar addosso una obbiezione che dovevano riservare tutto (*a*). Si trovò questo modo, come manco male, di non dire che i Protestanti fanno instanza nè che richiedono, ma che desiderano esser uditi; il che non si può dubitare esser vero, poichè da loro in diverse occasioni è stato detto: e sebben riferendolo a tutte le controversie, nondimeno non è falsità affermare di una parte quello che è detto del numero intiero, senza escluder le altre. A molti parve che fosse un nascondersi dietro ad un filo; ma non sapendo trovar meglio, questo passò. Dovendosi per tal causa levar dalli capi di dottrina e dagli anatematismi le materie che si riservavano, furono anco divisi gli anatematismi che restavano per maggior chiarezza, e ridotti ad undici. Volendo stabilir i decreti contra gli abusi, fu difficoltà dove porli: tra quelli della fede non capivano, essendo di ceremonie e usi; tra quei della riforma, non parevano condecenti per la diversità della materia: il porli da sè, come un terzo genere, era novità che alterava l' ordine instituito. Dopo molta disputa fu concluso di tralasciarli per metterli poi insieme co' decreti della messa. I capi della riforma furono accettati senza difficoltà, essendo già stabiliti da quei medesimi. Restava la

(*a*) *Sleid.*, l. 23, p. 396.

forma del salvocondotto, che fu rimessa a' presidenti, i quali, chiamati i pratici di tali formole, la componessero: il che ajutò il legato a far passar quella che da Roma gli era stata mandata.

XIX. Venuto il giorno degli undici ottobre, secondo il modo usato (*a*) si andò alla Chiesa: cantò la messa il vescovo di Maiorica; il sermone fu fatto dall' arcivescovo di Torre, tutto in encomio del sacramento della eucaristia: e fatte le altre solite ceremonie, dal vescovo celebrante fu letto il decreto della dottrina, la sustanza del quale fu: Che la sinodo congregata (*b*) per espor l' antica fede, e rimediar agl' incomodi causati dalle sètte, sin dal principio ebbe desiderio di estirpar il loglio seminato in materia della eucaristia. Per il che insegnando la dottrina cattolica sempre creduta dalla Chiesa, proibisce a tutti i fedeli per l' avvenire di creder, insegnare o predicare altrimente di quanto è esplicato. Prima, insegna che nell' eucaristia dopo la consecrazione si contiene Cristo vero, reale e sustanzialmente sotto le apparenze delle cose sensibili, non repugnando che egli sia in cielo, nel modo d' esser naturale, e nondimeno presente in sua sustanza in molti altri luoghi sacramentalmente, con un modo di esser che si crede per fede, e appena si può esprimer con parole. Imperocchè tutti gli antichi hanno professato, Cristo aver instituito questo sacramento nell' ultima cena, quando dopo la benedizione del pane e del vino disse di dar il suo corpo e il suo sangue con chiare e manifeste parole; le quali

---

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 9. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 41. *Spond. N.* 15. *Fleury*, l. 147. *N.* 17.

(*b*) *Concil. Trid. Sess.* 13.

avendo apertissima significazione, è grande scelleratezza torcerle a figure immaginarie negando la verità della carne e del sangue di Cristo. Insegna appresso, che Cristo ha instituito questo sacramento in memoria di sè, ordinando che fosse ricevuto come spirituale cibo dell' anima, e come medicina per le colpe quotidiane, e preservativo da' peccati mortali, pegno della futura gloria, e simbolo del corpo del quale egli è capo. E sebben questo sacramento ha di comune con gli altri che è segno di cosa sacra; nondimeno questo ha di proprio, che avendo gli altri la virtù di santificare nell' uso, questo contiene l' autore della santità innanzi l' uso: imperocchè gli apostoli non ancora avevano ricevuto l' eucaristia dalla mano del Signore, quando egli diceva che era suo corpo. E sempre la Chiesa ha creduto che il corpo di Cristo è sotto la specie di pane, e il sangue sotto quella del vino per virtù della consecrazione; ma per concomitanza ogni uno sia sotto ciascuna delle specie, e sotto ciascuna delle parti loro, quanto sotto ambedue: dichiarando che per la consecrazione del pane e del vino si fa una conversione di tutta la sustanza d' essi nella sustanza del corpo e sangue di Cristo. La quale conversione la Chiesa Cattolica ha chiamato transustanziazione, con termine conveniente e proprio: per il che i fedeli danno l' onor di Latria debito a Dio a quel sacramento, e religiosamente è stato introdotto di lui far una particolar festa in ciascun anno, e portarlo in processione per i luoghi pubblici. Similmente la consuetudine di conservarlo in luogo sacro è antica, sino dal tempo del concilio Niceno, e il portarlo agl' infermi è cosa costumata antichissimamente, oltrechè è ragionevole, e in molti concilii comandata. E se non conviene che sia trat-

tata alcuna cosa santa senza santità, tanto più non si potrà andar a questo sacramento senza riverenza e fatta pruova di sè stesso; la qual pruova ha da essere, che nissuno avendo peccato mortalmente, sebben contrito, lo riceva senza la confessione sacramentale. Il che debba osservar eziandio il sacerdote che ha da celebrare, purchè abbia comodità di confessore; e non l'avendo debbe confessarsi immediate dopo. Insegna ancora esservi tre modi di ricever l'eucaristia. Uno, solo sacramentalmente, come fanno i peccatori; l'altro spiritualmente, come di quelli che lo ricevono con fede viva e desiderio; il terzo in tutti due i modi insieme, come quelli che provati nel modo di sopra detto vanno a quella mensa: e per tradizione apostolica si ha, e così si debbe servare, che i laici ricevano la comunione da' sacerdoti, e i sacerdoti comunichino sè medesimi. In fine prega la sinodo tutti i cristiani che convengano in questa dottrina. Dopo finito il decreto furono letti gli undici anatematismi.

1. Contra chi negherà che nell'eucaristia si contenga vera, real e sustanzialmente il corpo e il sangue, con l'anima e la divinità di Cristo, cioè tutto Cristo intiero; ma dirà che sia solamente come in segno, o figura o virtù.

2. Che nell'eucaristia resti la sustanza del pane e del vino col corpo e sangue di Cristo, ovvero negherà quella mirabile conversione di tutta la sustanza del pane in corpo, e del vino in sangue, restando solamente la specie, la quale conversione la Chiesa chiama transustanziazione appositissimamente.

3. Che nel sacramento della eucaristia sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte, fatta la separazione, non si contenga tutto Cristo.

4. Che fatta la consecrazione non vi sia se non in uso, e non innanzi o dopo, e che non vi rimanga nelle particole che restano dopo la comunione.

5. Che il principale frutto della eucaristia sia la remissione de' peccati, ovvero che altro effetto in quella non nasca.

6. Che Cristo nella eucaristia non debba esser adorato di onor di Latria, e venerato con una festa particolare e portato in processione, ed esposto in luogo pubblico per essere adorato, ovvero che gli adoratori siano idolatri.

7. Che non sia lecito conservarlo in luogo sacro, ma convenga distribuirlo agli astanti; ovvero che non sia lecito portarlo onorevolmente agl' infermi.

8. Che Cristo nella eucaristia sia mangiato solo spiritualmente, e non sacramentalmente, e realmente.

9. Che i fedeli adulti non siano tenuti ogni anno almeno nella Pasqua comunicarsi.

10. Che non sia lecito al sacerdote che celebra, comunicar sè stesso.

11. Che la sola fede è sufficiente preparazione per riceverlo. Dichiarando in fine, che la preparazione debba esser per mezzo della confessione sacramentale: avendo per iscomunicato chi insegnerà, predicherà, affermerà pertinacemente o difenderà in pubblica disputa il contrario.

Il decreto della riforma contiene prima una lunga ammonizione a' vescovi di usar la giurisdizione con moderazione e carità; poi determina che nelle cause di visita, correzione e inabiltà e nelle criminali, non si possa appellare dal vescovo o suo vicario generale innanzi la deffinitiva, ovvero da gravame irreparabile; e quando vi sarà

luogo d'apellazione, e se averà da commettere per autorità apostolica *in partibus*, non sia commessa ad altri che al Metropolitano e suo vicario; ovvero quando egli fosse sospetto o troppo lontano, o da lui fosse appellato, non sia commessa se non ad un vescovo vicino o ad un vicario. Che il reo appellante sia tenuto nella seconda instanza produr gli atti della prima, dovendoli essere dati in termine di trenta giorni senza pagamento. Che il vescovo e il suo vicario generale possa proceder contra ciascuno alla condannazione e deposizione verbale, e possa anco degradar solennemente con l'assistenza di tanti abati di mitra e pastorali, se ne averà, ovvero di altre degnità ecclesiastiche, di quanti vescovi la presenza da' canoni è ricercata. Che il vescovo, come delegato, possa conoscere dell'assoluzione di ogni inquisito, e della remissione della pena di ogni condannato da lui sommariamente; e costandogli che sia ottenuta con narrar il falso, o tacere il vero, non fargliela buona (1). Che un vescovo non possa esser citato a comparir perso-

---

(1) Gli autori delle note al concilio di Trento osservano che questo decreto è rimasto inutile per la dichiarazione de' cardinali della congregazion del concilio, i quali sono stati di parere, « che colui che era stato scomunicato dal suo vescovo e assoluto dal vicario del » papa, potrebbe appellare dalla sentenza di quel vescovo » che aveva dichiarata surrettizia, e orrettizia quell'assolu» zione. » Cosa infatti un poco strana sarebbe, che quegli che avesse condannato una persona, fosse giudice della assoluzione da quella persona ottenuta; perchè essendo considerato come parte per cagione della sentenza da cui s'interpone l'appellazione, il giudizio di lui non potrebbe non esser estremamente sospetto.

nalmente, se non per causa per quale meritasse esser deposto o privato, con qualsivoglia forma di giudizio si proceda. Che i testimonii in causa criminale contra il vescovo non possano esser ricevuti per informazione, se non sono contesti e di buona fama, castigandoli gravemente se averanno deposto per affetto; e le cause criminali de' vescovi non possano esser terminate, se non dal pontefice (1).

---

(1) Questa pretensione di far portare le cause ecclesiastiche a Roma è affatto contraria all' antica disciplina della Chiesa. Anticamente era fermo e inviolabil costume che simili cause si dovessero trattare e terminare nella stessa provincia dove accadevano. Se di semplici cherici, n' era giudice il vescovo, e se di vescovi, il metropolitano o il concilio; e così ancora le appellazioni si trasportavano dal vescovo al metropolitano, e da questo al concilio della provincia. Il concilio di Sardica, l' anno 347, tenuto dai vescovi occidentali, introdusse a modo di semplice consiglio, e colla formola *se così piace alle parti*, di rimettere il giudizio delle differenze a' vescovi di Roma. Questo canone per allora non ebbe alcun effetto; ma Zosimo papa l' anno 418 spacciandolo per un canone del concilio ecumenico di Nicea, volle farlo valere in pregiudizio delle chiese di Africa, e non riuscì; lo stesso tentativo fu ripetuto al concilio di Calcedonia l' anno 451, ed ebbe lo stesso effetto. Ciò nulla ostante i papi non si scoraggirono, e prevalendo essi sempre in Occidente, venne il tempo in che, sostenuti dalla famosa impostura delle false decretali, i canoni di Sardica prevalsero; e prima le cause de' vescovi, poi quelle ancora de' preti, e in fine tutte quelle che si dissero di natura ecclesiastica furono portate, come di diritto, a Roma. Ma la Chiesa gallicana e più altri stati di Europa fecero sempre vive opposizioni, e le pretese papali furono moderate da concordati più o meno larghi. Pure la curia romana, che cede alla

Fu dopo di questo pubblicato (*a*) un altro decreto, nel quale la sinodo diceva, che desiderando estirpare tutti gli errori aveva trattato accuratamente quattro articoli:

1. Se era necessario alla salute, e comandato da Dio, che tutti i fedeli ricevessero il sacramento sotto ambedue le specie.

2. Se meno riceva chi comunica con una, che con ambedue.

3. Se la Santa Chiesa ha errato comunicando con la sola specie del pane i laici e i sacerdoti che non celebrano.

4. Se anco i fanciullini debbano essere comunicati. Ma perchè i Protestanti di Germania dederano di esser uditi sopra questi articoli innanzi la definizione, e perciò hanno dimandato salvocondotto di venir, star, liberamente parlar, e proponer e partire, la sinodo, sperando di ridurli nella concordia di una fede, speranza e carità, condescendendo loro, gli ha dato fede pubblica, cioè salvocondotto (quanto s' aspetta a lei) dell'infrascritto tenore; e ha differito a definire questi articoli sino a' venticinque gennaro del seguente anno, ordinando insieme che in quella sessione si tratti del sacrificio della messa, come cosa connessa; e tra tanto nella sessione prossima, che sarà a' venticinque novembre, si tratti de' sacramenti della penitenza e della estrema unzione.

---

necessità senza punto dimettere de' suoi pensieri, tentò nel concilio di Trento di rinvigorire questa usurpazione; ma il canone di cui qui si parla, moderato o ricusato in vari paesi, fu uno tra i tanti motivi onde questo concilio non fu ricevuto in Francia.

(*Editore*)

(*a*) *Sleid.*, l. 23, p. 396. *Fleury*, l. 147, *N.* 55.

Il tenore del salvocondotto era: (*a*) Che la santa sinodo concede pubblica fede, piena sicurezza, cioè salvocondotto con tutte le clausole necessarie e opportune, ancorchè ricercassero special espressione (per quanto s' aspetta ad essa), a tutte le persone ecclesiastiche e secolari di Germania di qualunque grado, stato e qualità siano, le quali vorranno venir a questo general concilio; che possano con ogni libertà conferire, proponere, e trattare; venire, stare, presentare articoli, o in scrittura o in parola; conferire co' Padri deputati dalla sinodo e disputare senza ingiuria e villanie, e partirsi quando a loro piacerà. Compiacendosi inoltre essa sinodo che se per maggior loro libertà e sicurtà desidereranno che gli siano deputati giudici per i delitti commessi, o che commetteranno, ancorchè fossero enormi e sentissero di eresia, possano nominare quelli che averanno per benevoli.

Dopo di questo fu letto (*b*) il mandato di Gioachin elettore di Brandeburg nelle persone di Cristoforo Strassen jurisconsulto e Giovanni Offmanno mandati ambasciatori al concilio. Dal primo fu fatta una lunga orazione, mostrando la buona volontà e la riverenza del suo prencipe verso i Padri, senza dichiararsi più oltre quello che sentisse in materia della religione. Fu risposto dalla sinodo, cioè dal promotore per suo nome, aver sentito con gran piacere il ragionamento dell' ambasciatore, e massime in quella parte dove quel prencipe si sottomette al concilio

———

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 51. *Concil. Trid. sess.* 13. *Fleury*, l. 147. *N.* 36.

(*b*) *Sleid.*, l. 23, p. 396. *Varg. Mem. Let. de'* 12 *ottob.*, p. 126. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 41 *e* 42. *Thuan.*, l. 8. *N.* 9, *Fleury*, l. 147. *N.* 37.

e promette di osservare i decreti, sperando che alla promessa sarà corrisposto anco con fatti. Ma la proposta de' Brandeburgici fu notata da molti, perchè l'elettore era della Confessione Augustana, e si sapeva chiaro che gl' interessi lo movevano ad operare così per bella apparenza, acciò da Roma e da' cattolici di Germania fosse cessato dagl'impedimenti che mettevano a Federico suo figlio, eletto arcivescovo di Magdemburg da' canonici, beneficio al quale è giunto un principato molto grande e ricco (1). La risposta data dal concilio non fu meno ammirata per una bellissima e avvantaggiosissima maniera di contrattare, stipulando dieci e per virtù della promessa pretendendo 10,000; e non minor

---

(1) Doveva infatti e non poco sorprendere che un principe che si sapeva esser impegnato negl'interessi e nelle opinioni della nuova setta, facesse dimostrazioni di soggezione al concilio, contra il quale aveva reclamato sempre. Ma Sleidano ci spiega questo enimma, facendoci sapere i secreti motivi per i quali l'elettore operava; benchè con poca sincerità come in seguito si scoprì. Aveva egli voglia di ottenere l'arcivescovato di Maddeburgo per suo figliuolo. Ha dunque gran ragione Frà Paolo a credere effetto di pura politica tutto quel maneggio, in ciò più penetrante di Pallavicino, il quale, lib. 12, c. 9, non sa conciliare le ambiziose mire di quel principe col suo rifiuto di ubbidire al concilio. Ma questo è cangiare tutto lo stato del fatto per trovar difficoltà dove non ve ne sono. L'elettore non negava di ubbidire al concilio; egli dissimulava e con officiose offerte di rispetto e di soggezione procurava di guadagnar la corte di Roma, senza scoprire quali fossero per essere le sue intenzioni quando avesse ottenuto l'intento. Io non so poi perchè il Tuano, lib. 8 num. 9, metta questa comparsa degli ambasciatori di Brandeburgo al concilio a' 22 di novembre; quando furono ricevuti nella sessione de' 11 di ottobre.

sproporzione è da quel numero a questo, che dalla riverenza promessa dall' elettore alla soggezione ricevuta dalla sinodo. Si diceva bene in difesa, che la sinodo non aveva guardato alle cose dette, ma a quelle che si dovevano dire; e questo esser un solito e pio allettamento della santa Chiesa romana che, condescendendo alla debolezza de' figli, mostra aver inteso che abbiano complito al loro debito. Così avendo i Padri del concilio Cartaginese scritto a papa Innocenzio primo dandogli conto d' aver condannato Celestino e Pelagio, e ricercandolo che si conformasse alla dichiarazione loro, egli rispose lodandoli che, come memori dell' antica tradizione e della ecclesiastica disciplina, avessero riferito il tutto al giudizio suo, dal quale tutti devono imparare chi assolvere e chi condannare (1).

---

(1) Il cardinal Pallavicino vuole che Frà Paolo rappresenti male questo fatto, perchè a dargli ascolto, pare che i Padri di quel concilio abbiano scritto ad Innocenzio, come ad un inferiore; quando pel contrario i papi nelle loro risposte a' Padri dell'Africa, e a molti altri concilii hanno sempre scritto come sovrani a inferiori obbligati a seguire il loro giudizio. Ma io non ho mai potuto intendere che le pretensioni formino un diritto, qualunque confidenza si abbia nel sostenerle; e questo appunto è stato sempre il caso della corte di Roma. Del resto poi è falsissimo, che dal nostro istorico i Padri del concilio di Cartagine si faccian parlare a Innocenzio come ad un' inferiore. È ben però vero, che essi credevano che il loro giudizio dovesse avere bastante forza, indipendentemente da quello del papa, e già sappiamo che quando Zosimo volle difender Celestino contra la sentenza da loro data, essi poco conto fecero dell'autorità di lui, e l' obbligarono ad abbandonare la causa di quell' uomo; benchè egli lo avesse giudicato innocente, e lo avesse creduto condannato senza ragione.

E veramente questo è un modo grazioso di far dir agli uomini con silenzio, quello che non vogliono con le parole.

Poi seguendo la intimazione fatta all'abate (*a*) di Bellosana, di esibirgli in questo tempo la risposta alle lettere e protestazione regia, fu dai cursori proclamato alla porta della chiesa, se alcuno era là per il re Cristianissimo; ma non comparso alcuno, perchè il consiglio regio aveva giudicato che alcuno non comparisse per non entrare in contestazione di causa, massime non potendo aspettare risposta se non formata in Roma dal papa e dagli Spagnuoli, fece il promotore instanza che la risposta decretata fosse pubblicamente letta: e così, acconsentendo i presidenti, si eseguì. La sostanza di quella fu (*b*): Che i Padri dopo aver concetto una gran speranza ne' favori del re, avevano sentito grandissimo dispiacere per le parole del nunzio suo, che glie l'aveva sminuita; però non l'avevano perduta affatto, sapendo di non avergli dato causa alcuna di restar offeso. E quanto a quello che disse, esser il concilio congregato per utilità di alcuni pochi e per fini privati, non aver luogo in loro; che non dal papa presente solo, ma anco da Paolo III furono congregati per estirpar l'eresie e riformare la disciplina, che non può esser causa più comune e più pia. Pregavanlo di lasciar andar i suoi vescovi ad ajutare questa santa opera, dove averanno ogni libertà; e se con pazienza e attenzione fu udito il suo nunzio, con

(*a*) *Fleury*, l. 147. *N.* 58. *Sleid.*, l. 23, p. 397. *Varg.*, p. 125. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 34. *Thuan.*, l. 8. *N.* 8.

(*b*) *Lettere d'Amyot. nelle Mem. di Dupuy.*, p. 37. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 34.

tutto che persona privata e che portava cose dispiacevoli, quanto maggiormente persone di tanta degnità saranno ben vedute? Soggiungendo però che anco senza quelli il concilio averà la sua degnità e autorità, essendo legittimamente convocato. e per giuste cause restituito. E quanto a quello che Sua Maestà protestò di usar i rimedii costumati da' suoi maggiori, avere la sinodo buona speranza che non fosse per rimetter in piedi le cose già abrogate con grande beneficio di quella corona; ma risguardando a' suoi maggiori, al nome del re Cristianissimo, e al padre Francesco che onorò quella sinodo, seguitando quell'esempio non vorrà esser ingrato a Dio e alla Madre Chiesa, ma piuttosto per le cause pubbliche condonerà le offese private.

XX. Furono immediate stampati i decreti della sessione; quali visti in Germania e altrove con curiosità, per quello che spetta alla eucaristia, diede da parlar assai in più cose. Primo (*a*), perchè trattando del modo della esistenza dice, che appena si può esprimer con parole, e nondimeno dopo si afferma, che la conversione è chiamata propriamente transustanziazione; e in un altro luogo che è termine convenientissimo: il che essendo non bisogna far dubbio di poter esprimerlo propriamente. Si diceva di più, che avendo dichiarato che Cristo dopo la benedizione del pane e vino disse, quello che dava esser il suo corpo e il suo sangue, veniva a determinare contra tutti i teologi e contra l'opinione di tutta la Chiesa romana, che le parole della consecrazione non fossero quelle, cioè, *questo è il mio corpo*; poichè affermò esser dopo

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 7.

la consecrazione dette. Ma il provare che il corpo del Signore sia nella eucaristia innanzi l'uso, perchè Cristo lo disse suo corpo nel porgerla, e prima che da' discepoli fosse ricevuta, mostrava di presupporre che il porger non appartenesse all'uso: cosa che appariva in contrario. Era anco notato come parlare molto improprio l'usato nel quinto capo della dottrina dicendo, che a quel sacramento era debito il culto divino; poichè è certo, per sacramento non intendersi la cosa significata o contenuta, ma la significante e contenente: però meglio nel canone sesto essere stato corretto con dire, che si debba adorar il figliuolo di Dio nel sacramento (1). Fu anco notata quella parola nell' anatematismo terzo: che tutto Cristo sia in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione, poichè di là par necessario inferire, che non sia tutto in ciascuna delle parti, eziandio innanzi la divisione.

Della riforma si dolevano i preti, che l'autorità de' vescovi fosse aggrandita troppo, e il clero ridotto in servitù. Ma i Protestanti, veduto quel capo dove si dice, che richiedevano d' esser uditi in quattro articoli soli (2), restarono tutti pieni di ma-

---

(1) Questa critica non era affatto senza fondamento, dacchè Pallavicino, lib. 12, c. 2, confessa che l'arcivescovo di Cagliari aveva fatto la stessa obbiezione nelle congregazioni; e i vescovi di Castellamare e di Costanza avevano insistito perchè quelle parole si levassero. Così è di maggior stupore che quel cardinale censuri in Frà Paolo quel che censurato non aveva negli altri.

(2) Da Sleidano si ha questo fatto e da lui lo ha tolto Frà Paolo. Anche Pallavicino non sa negarlo, benchè mostri di volerci far dubitare della verità di quella maraviglia. Ma mettendosi dipoi al fatto di provare che essa era senza ragione, per convincerne dice che il papa aveva

raviglia, da chi poteva esser stata fatta una tal instanza per loro nome; poichè essi avevano tante e tante volte nelle pubbliche diete, e in altre scritture pubbliche detto e replicato, che volevano la discussione di tutte le materie controverse, nè volevano ricever alcuna cosa delle già determinate in Trento, ma che il tutto fosse riesaminato (1). La forma

——

sempre protestato che non consentirebbe mai ad un nuovo esame degli articoli già decisi. Questo è fatto vero, ma affatto inutile per l' uso che il cardinale vuol farne. Imperocchè primieramente si mascherò sempre la cosa ai Protestanti; e poi quando anche non fosse così, non potevano mai non esser sorpresi al vedere, che si faceva lor dire di non aver chiesto di esser ascoltati, che su quegli articoli; quando anzi con tanta costanza avevano chiesta la revisione delle prime decisioni, e il papa così gagliardamente erasi opposto. Dal che è nato che quando fu proposto quel decreto, un prelato di Alemagna mise in vista il pericolo di essere smentito, esprimendosi con quella riserva. Chi sia stato questo prelato, Frà Paolo non lo dice, ma chiunque sia egli stato, ad onta della sottigliezza con cui si è voluto coprire quella falsità, i Protestanti non erano così sciocchi da non vedere di essere ingannati; e pruove convincenti ben tosto se n'ebbero nelle dimande degli ambasciatori di Sassonia e di Wittemberg.

(1) *Fleury*, l. 147. *N.* 39. *Sieid*, l. 23, p. 396. *Pallav.*, l. 12, c. 8.

— A sentire Pallavicino pare che la sola passione di criticare abbia potuto indurre Frà Paolo a questo riflesso. Ma la condotta de' Protestanti fa ben vedere che egli qui non è stato che istorico, e istorico moderatissimo; dacchè rigettarono sempre quel salvocondotto, come ingannevole e insufficente, e il concilio fu in fine obbligato a mandarne un altro. Vargas, cattolico zelante, non meno che il Malvenda ne han parlato come Frà Paolo, e ne hanno mostrato i difetti che erano all' incirca

del salvocondotto fu anco da loro giudicata molto capziosa, mentre (a) che così nel decreto del concederlo, come nel medesimo tenore di esso, vi era la clausola riservativa, quanto s' aspetta ad essa sinodo; perchè non esservi alcuno che dimandi all' altro, se non quello che a lui s' aspetta concedere; ma questa affettata diligenza di esprimerlo e replicarlo, esser indizio che già si fosse escogitato un modo come contravvenire, e scusarsi sopra gli altri. E non dubitavano, che la mente della sinodo avesse mira a lasciar aperta una porta al papa di poter coll' onore, e suo e del concilio, operar quello che fosse stato di servizio di ambidue; oltra che quel trattar di deputar giudici per cose ereticali commesse, ovvero che si commettessero, pareva loro una sorte di rete per prender dentro alcun incauto. Sino i pedanti se ne ridevano, che il verbo principale fosse più di 150 parole lontano dal principio. Passò tra i Protestanti (b) un consenso e voce comune di non contentarsene nè fidarsi in quello, ma chiedere un altro che fosse del tenor appunto di quello che diede il concilio

---

quegli stessi che vi trovavano i Protestanti. Il primo anche ha fatto di più; poichè positivamente ci addita che il salvocondotto era appostamente stato steso in que' termini, perchè si temeva che i Protestanti venissero al concilio; e che si usavano mille mezzi perchè essi avessero ragioni di non venirvi. Se così avesse scritto Frà Paolo, che non avrebbe detto Pallavicino? Eppure è un buon cattolico chi ci dà conto di tali artifizi, e chi per tal modo giustifica non solo la sincerità ma eziandio la moderazione del nostro istorico.

(a) *Varg. Let. de' 12 ottob.*, p. 127 *e seqq.*
(b) *Sleid.*, l. 23, p. 405.

Basileense a' Boemi; qual se fosse concesso, ottenevano un gran punto, cioè, che le controversie fossero decise con la Divina Scrittura; ma se non fosse dato, avessero come iscusarsi appresso l'imperatore.

XXI. Il giorno seguente la sessione (*a*) fu congregazione generale, per disponere di trattar della penitenza ed estrema unzione, e di continuar la riforma. Fu considerato che da' teologi era stato ecceduto il modo prescritto di trattar, onde erano nate contenzioni, le quali non potevano servire a renderli tutti uniti contra i Luterani; che però bisognava rinnovar il decreto, non permettendo che si usino ragioni di scuole, ma si parli positivamente, e servando anco l'ordine, il quale era ben di nuovo fermare, così perchè il non averlo osservato aveva partorito confusione, come perchè i Fiamminghi si dolevano che non fosse tenuto quel conto di loro che meritavano; e lo stesso facevano i teologi che erano coi prelati di Germania. Il trattare della penitenza e della estrema unzione era già deciso: fu detto qualche parola in materia di riforma, e deputati quelli che col nuncio Veronese ordinassero gli articoli in materia della fede, e col Sipontino in materia della riforma. In materia di fede furono formati dodici articoli sopra il sacramento della penitenza, tratti di parola in parola da' libri di Martino e altri suoi discepoli, per esser (*b*) disputato da' teologi, se si dovevano tenere per eretici e come tali dannarli; li quali furono talmente mutati e alte-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 10 *Rayn. N.* 53. *Fleury*, l. 147. *N.* 40.

(*b*) *Rayn. N.* 53.

rati nel formar gli anatematismi, dopo uditi i voti de' teologi, che non restandone vestigio è superfluo recitarli. A questi articoli furono congiunti quattro altri della estrema unzione per tutto corrispondente a' quattro anatematismi stabiliti. Nel medesimo foglio, dove erano gli articoli descritti, erano soggiunti tre decreti: Che i teologi dovessero dir il parer loro, traendolo dalla Sacra Scrittura, tradizioni apostoliche, sacri concilii, constituzioni e autorità de' sommi pontefici e santi padri, e dal consenso della Chiesa cattolica con brevità, fuggendo le questioni inutili e le contenzioni pertinaci; che l'ordine nel parlar fosse, prima de' mandati del sommo pontefice, in secondo luogo de' mandati dall'imperatore, in terzo quei di Lovanio mandati dalla regina, in quarto i teologi venuti con gli elettori, in quinto i cherici secolari secondo le promozioni loro, in sesto i regolari secondo i loro Ordini; che le congregazioni fossero fatte due volte al dì, la mattina da quattordici ore sino a diciasette, il dopo pranzo da venti sino a ventitrè. Gli articoli della riforma furono formati quindici, i quali corrispondendo a' capi che poi furono stabiliti: eccetto il decimoquinto, nel quale proponeva di statuire che non si potessero dar beneficii in commenda se non a persona che avesse la medesima età ricercata dalla legge in chi debbe averlo in titolo; il qual articolo, quando di lui si parlò, fu facilmente posto in silenzio, come quello che impediva molti prelati dal rinunciar i beneficii a' nepoti.

XXII. Il pontefice, il quale (come si è detto) scrisse (*a*) lettere a' Svizzeri cattolici, invitandoli

---

(*a*) *Sleid.*, l. 25, p. 397. *Fleury ad ann.* 1551. *N.* 11. *Thuan.*, l. 8. *N.* 9. *Spond. N.* 18.

al concilio, continuò sempre per mezzo degli officii di Gieronimo Franco suo ambasciatore a far la stessa instanza; nel che anco era ajutato da Cesare. In contrario operava il re di Francia per mezzo di Morleo Musa suo ambasciatore ajutato dal Vergerio; il quale come conscio de' secreti e fini romani, gli somministrò il modo di persuader quella nazione, e scrisse anco un libro in questa materia: sicchè nella dieta di Bada, che allora si tenne, non solo i Svizzeri evangelici, ma i cattolici ancora restarono persuasi di non mandar alcuno; e i Grisoni per gli avvertimenti del Vergerio, entrati in sospetto che il pontefice macchinasse cosa di loro pregiudizio, richiamarono Tommaso Planta vescovo di Coira, che già era nel concilio.

XXIII. In Trento furono sollecitate le congregazioni de' teologi, da' quali sebben si parlò con l'ordine de' dieci articoli proposti, fu nondimeno trattata la materia della penitenza, non solo secondo i scolastici, ma anco come i canonisti la trattano, seguendo Graziano che ne fece una quistione, per la lunghezza sua divisa poi in sei distinzioni. E l'esser stato da' presidenti prescritto il modo di dedur e provar le conclusioni per i cinque luoghi sopradetti, non fece evitar la prolissità e superfluità, e le inutili e vane questioni, anzi diede occasione a maggiori abusi. Poichè parlando scolasticamente si stava almeno nella materia, e il discorso era tutto serio e severo (*a*): con questo nuovo modo che chiamavano positivo (voce italiana tratta dal vestir semplice, e senza superflui ornamenti), si dava nelle inezie. Allegando la Divina Scrittura, furono portati tutti i luoghi de'

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 10.

profeti e de' salmi, massime dove si trova il verbo *Confiteor*, e il suo verbale *Confessio* (che nell'ebreo significa lode, o piuttosto religiosa professione), e strascinati al sacramento della confessione; e quello che meno era in proposito, tirate dal Vecchio Testamento figure per mostrare che era presignificata, senza alcun risguardo se si applicavano con similitudine; e quello si teneva più dotto che più portava in tavola. Tutti i riti significativi di umiltà, dolore e pentimento usato da' confitenti, si chiamavano arditamente tradizioni apostoliche; furono narrati innumerabili miracoli antichi e moderni, avvenuti in bene a' divoti della confessione, e in male a' negligenti e disprezzatori. Furono più volte recitate tutte le autorità allegate da Graziano, con dargli però varii e diversi sensi, secondo il proposito, e aggiuntone anco delle altre: e chi sentiva a parlare quei dottori, non poteva concludere, se non che gli apostoli e gli antichi vescovi mai facessero altro che o star in ginocchio a confessarsi, o sentati a confessar altri: in somma quello in che tutti terminavano, e che più faceva in proposito, era il concilio Fiorentino. Tra le memorie non si vede cosa degna di esserne fatta particolar menzione, la qual non s' abbia da dire recitando la sustanza della dottrina; ma questo era necessario non tacere. Da questi fasci di varie sorti di paglia portati nell'aja, non è maraviglia se fu battuto grano di genere diverso, traendone i capi della dottrina, la quale per mistura a pochi piacque intieramente. Nè fu servato in questa materia, come nelle altre, di non dannar alcuna opinione de' cattolici; ma dove varii erano i pareri tra i teologi, far l'espressiva con tal temperamento che tutte le parti ricevessero soddisfazione: il che costringe a non tener l' ordine incominciato, ma

esponer prima la sustanza del decreto, come fu stabilito per leggere nella sessione, e soggiungendo quello che le stesse persone del concilio non approvavano.

Era adunque il decreto (*a*), che quantunque trattando della giustificazione si fosse molto parlato del sacramento della penitenza, nondimeno per estirpar diversi errori di questa età conveniva illustrar la verità cattolica, la quale la santa sinodo propone da osservare perpetuamente a tutti i cristiani; soggiungendo, che la penitenza fu sempre necessaria in ogni secolo, e dopo Cristo anco a quelli che hanno da ricever il battesimo, ma questa non è sacramento. Ve n' è un' altra instituita da Cristo, quando soffiando verso i discepoli (*b*) loro diede lo Spirito Santo per rimettere e ritener i peccati, cioè riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo; chè così ha sempre inteso la Chiesa, e la santa sinodo approva, questo esser il senso delle parole del Signore, condannando quelli che le intendono esser dette per la potestà di predicar l' Evangelio (1).

---

(1) Non può negarsi che la maggior parte degli antichi scrittori non abbiano usato quelle parole per sostenere la disciplina della Chiesa riguardo a' penitenti. Ma che ne abbiano ristretto il senso alla sola penitenza, è quello che non è vero specialmente nella generalità che rappresenta il concilio, dove dice che tutti i Padri hanno inteso quelle parole in quel senso. Quindi fu che Ambrogio Pelargo nelle congregazioni richiese che si esaminasse di qual maniera i Padri su quel punto espressi si erano. Ma il legato che estremamente precipitava le materie, come sappiamo da Vargas, da Malvenda e da Gran-

(*a*) *Concil. Trid. Sess.* 14.
(*b*) *Joh.* XX. 22.

Questo sacramento esser differente dal battesimo, oltra che la materia e la forma dell' uno e dell' altro sono diverse; perchè il ministro del battesimo non è giudice, ma il peccatore dopo il battesimo si presenta innanzi al tribunale del sacerdote come reo, per esser liberato con la sentenza di quello; e per il battesimo si riceve una intiera remissione de' peccati, dove per la penitenza non si riceve senza pianti e fatiche. E questo sacramento è così necessario a' peccatori dopo il battesimo come il battesimo medesimo a chi non l'ha ancora ricevuto. Ma la forma di esso sta nelle parole del ministro, *io ti assolvo*; alle quali sono aggiunte altre preghiere lodevolmente, sebben non necessarie: e la quasi materia di esso sacramento sono la contrizione, la confessione e la soddisfazione che perciò sono chiamate parti della penitenza. La cosa significata, e l' effetto del sacramento è la riconciliazione con Dio, dalla quale ne nasce qualche volta la pace e serenità di conscienza. E perciò la sinodo condanna quelli che pongono le parti della penitenza, gli spaventi della conscienza e la fede. La contrizione è un dolor dell' animo per il peccato commesso, con proposito di non peccar più, e fu sempre necessaria in ogni tempo; ma nel peccatore dopo il battesimo è preparazione alla remissione de' peccati, quando sia congiunto col proposito di far tutto quel resto che si richiede per ricevere legittimamente questo sacramento. La contrizione non è il solo cessar dal peccato, ovvero

---

vela (Mem., de Varg., p. 158. 186. 202 etc.) e che vedeva a che lo condurrebbero quelle lunghezze, punto non curò quella rimostranza; ed è alla gran fretta di lui che si ha la obbligazione di questo articolo.

il proponimento o principio di nuova vita, ma anco insieme odio della passata. E quantunque alle volte la contrizione si congiunga con la carità e riconcili l' uomo a Dio innanzi che sia ricevuto il sacramento, nondimeno non se gli può ascriver questa virtù senza il proposito di riceverlo. Ma l' attrizione che nasce o per la bruttezza del peccato, o per il timor della pena con speranza di perdono, non è ipocrisia, ma dono di Dio, dal quale il penitente ajutato s' incammina a ricever la giustizia; e sebben quella non può senza sacramento condurre alla giustificazione, dispone nondimeno ad impetrar la giustizia da Dio nel sacramento della penitenza. Dalle quali cose la Chiesa ha sempre inteso che Cristo abbia instituito la confessione intiera de' peccati, come necessaria per legge divina a' caduti dopo il battesimo (1); perchè avendo instituito i suoi vicari giudici di tutti i peccati mortali, certa cosa è che non possono esercitar il giudizio senza cognizione della causa, nè servar l' equità nell' imponer le pene, se i

---

(1) Il contrasto ch' è tra i cattolici e i Protestanti su l'articolo della confessione, non riguarda mica il suo uso di cui non si nega l' antichità nella Chiesa cristiana, ma la maniera ch'è stata assai dissimile da quella che al giorno d' oggi si pratica. La sola difficoltà riguarda la sua necessità e la natura di sua instituzione. Il concilio qui decide che ella è di diritto divino e necessaria; e i riformati la vogliono solo utile. e pretendono che sia puramente di diritto ecclesiastico. Quel che vi ha di certo si è che questa necessità di diritto divino non era ancora ben stabilita nel secolo XIII, e anche sino nel XIV, nel quale si vedono autori che negano, che si possa ben provarla con la Scrittura e che la legge non è stata fatta da altri che dalla Chiesa.

peccati non gli sono manifestati singolarmente, e non in genere. Per il che il penitente nella confessione debbe narrar tutti i peccati mortali, eziandio occultissimi; poichè i veniali, sebben si possono confessare, si possono anco tacere senza colpa. Ma di qua anco nasce, che è necessario di esplicare in confessione le circostanze che mutano specie, non potendosi altrimente giudicar la gravezza degli eccessi e imponer condegna pena: onde è cosa empia dire che questa sorte di confessione sia impossibile, o che sia una carnificina della conscienza, perchè non si ricerca altro se non che il peccatore, dopo aversi diligentemente esaminato, confessi quello che si raccorda, poichè i dimenticati s'intendono inclusi nella medesima confessione. E sebben Cristo non ha proibito la pubblica confessione, non l'ha però comandata, nè sarebbe utile il comandare che i peccati, massime secreti, si confessassero in pubblico: onde avendo i Padri sempre lodato la confessione sacramentale secreta, viene ributtata la vana calunnia di quelli che la chiamano invenzione umana, escogitata dal concilio Lateranense, il quale non ordinò la confessione, ma ben che quella fosse eseguita almeno una volta all'anno (1). Ma quanto al ministro, dichiara la

(1) Qui vi ha una manifesta contradizione, perocchè se Cristo non ha comandata la confessione pubblica che è antichissima nella Chiesa e risale ai tempi apostolici, molto meno la secreta, la quale è di tre o quattro secoli dopo. È nemmanco vero ciò che asserirono alcuni Protestanti, che quest'ultima confessione sia stata introdotta dal concilio di Laterano nel 1215; ma è però vero che ivi per la prima volta ne fu fatto un obbligo di disciplina, o come si dice un precetto della Chiesa, e non un articolo di fede.

(*Editore*)

sinodo esser false quelle dottrine che estendono a tutti i fedeli il ministerio delle chiavi, e l'autorità data da Cristo di ligare e sciogliere, rimettere e ritenere i peccati pubblici con la correzione e i segreti per la confessione spontanea; e insegna che i sacerdoti, ancorchè peccatori, hanno l'autorità di rimetter i peccati, la qual non è un nudo ministerio di dichiarar che i peccati sono rimessi, ma un atto giudiziale. Per il che nissun debbe fondarsi sopra la sua fede, riputando che senza contrizione e senza il sacerdote che abbia animo di assolverlo possa aver la remissione. Ma perchè la sentenza è nulla pronunciata contra chi non è suddito, è nulla anco l'assoluzione del sacerdote che non abbia autorità delegata o ordinaria sopra i penitenti; e anco i maggiori sacerdoti ragionevolmente riservano a loro alcuni delitti più gravi, e meritamente lo fa il papa e non è da dubitare che i vescovi non lo possono fare ciascuno nella sua diocese. E questa riserva non è per sola polizia esterna, ma è di vigore anco innanzi a Dio. Però fu sempre osservato nella Chiesa che in articolo di morte tutti i sacerdoti possano assolvere ogni penitente da qualunque caso. Della soddisfazione, la sinodo così dichiara, che rimessa la colpa non è condonata tutta la pena, non essendo conveniente che con tanta facilità sia ricevuto in grazia chi ha peccato innanzi il battesimo come dopo, e sia lasciato il peccatore senza freno che lo ritiri dagli altri peccati; anzi convenendo che s'assomigli a Cristo, che patendo pene satisfece per noi, dal quale ricevono anco forza le satisfazioni nostre, come da lui offerte al padre, e per sua intercessione ricevute: però debbono i sacerdoti imponer le satisfazioni convenienti, risguardando non solo a custodir il peni-

tente da nuovi peccati, ma anco a castigar i passati; dichiarando nondimeno, che si satisfa non solo con le pene spontaneamente ricevute ovvero imposte dal sacerdote, ma ancora con sopportar in pazienza i flagelli mandati dalla Maestà Divina.

In conformità di questa dottrina furono anco formati quindici anatematismi.

1. Contra chi dirà che la penitenza non sia vero e propriamente sacramento instituito da Cristo per reconciliare i peccatori dopo il battesimo.

2. Che il battesimo sia il sacramento della penitenza, ovvero che esso non sia la seconda tavola dopo il naufragio.

3. Che le parole di Cristo, *Quorum remiseritis peccata,* non s' intendono del sacramento della penitenza, ma dell'autorità di predicare l'Evangelio.

4. Che non si ricerchi la contrizione, la confessione e satisfazione, per quasi materia e come parti della penitenza: ovvero dirà, che gli spaventi della conscienza e la fede siano parti.

5. Che la contrizione non sia utile, ma faccia ipocrita e sia dolor sforzato e non libero.

6. Che la confessione sacramentale non sia instituita o necessaria per legge divina, o che il modo di confessarsi al sacerdote in secreto sia invenzione umana.

7. Che non sia necessario confessar tutti i peccati mortali, eziandio occulti, e le circostanze che mutano specie.

8. Che questa sia impossibile, ovvero che tutti non siano obbligati a quella una volta l' anno, secondo il precetto del concilio Lateranense.

9. Che l' assoluzion sacramentale non sia atto giudiziale, ma ministerio di dichiarar la remissione de' peccati a chi crede, ovvero che un' assoluzione data per gioco giovi, ovvero che non vi si ricerchi la confessione del penitente.

10. Che i sacerdoti in peccato mortale non hanno potestà di ligare e sciogliere, ovvero che tutti i fedeli abbiano questa potestà.

11. Che i vescovi non abbiano autorità di riservar casi se non per polizia esterna.

12. Che tutta la pena sia rimessa insieme con la colpa, e che altra satisfazione non si cerchi, se non fede che Cristo abbia satisfatto.

13. Che non si satisfaccia sopportando le afflizioni mandate da Dio, le pene imposte dal sacerdote e le spontaneamente pigliate, e che l'ottima penitenza sia solo la vita nuova.

14. Che le satisfazioni non sono culto divino, ma tradizioni umane.

15. Che le chiavi della Chiesa siano solamente per sciogliere e non per ligare.

XXIV. I teologi di Lovanio opposero al particolare della riservazione de' casi, che non era cosa di tanta chiarezza, perchè non si sarebbe trovato che Padre alcuno mai di ciò avesse parlato (1); e che

---

(1) *Varg.*, p. 243 *e* 248. *Fleury*, l. 147. *N.* 49. — Il cardinal Pallavicino, lib. 12 c. 11, pretende che di ciò nulla negli atti vi sia. Non essendo pubblici quegli atti non so se dica il vero. Ma certo non può aversi sospetto che Frà Paolo in ciò nulla abbia detto di sua invenzione, dacchè Vargas, ch' era al concilio, in una sua lettera de'28 di novembre ci ragguaglia che molte cose erano state corrette nei decreti di quella sessione, delle quali non si è più fatta menzione negli atti. D' altra parte anche si sa che il secretario era stato sospetto; e che sotto Pio IV se ne dimandò un secondo. Si ha dunque gran ragione di credere che gli atti non danno conto di tutto; tanto più che nelle sessioni sotto Giulio III, gli atti sono meno ampii che nelle altre.

Durando che fu penitenziero, e Gerson e Gaetano tutti affermano che non peccati ma censure sono riservate al papa: e per tanto era troppo rigida cosa aver per eretico chi sentisse altrimente. Nel che avevano congiunti seco i teologi di Colonia, i quali chiaramente dicevano, che non si averebbe trovato alcuno antico che parlasse se non di riservazione de' peccati pubblici, e che il condannar il Cancellario parisiense, tanto pio e cattolico scrittore, chè biasimava le riserve, non era condecente. Che gli eretici solevano dire, queste riserve esser per uccellar danari: come anco disse il cardinal Campeggio nella sua riforma; e che se gli dava occasione di scrivere contra, al che i teologi non averebbono risposto nè potuto rispondere. E per tanto doversi moderare così la dottrina come il canone, in maniera che non dia scandalo e non offenda alcun cattolico.

I medesimi Coloniensi dicevano per quello che tocca alla intelligenza delle parole, *Quaecumque ligaveritis*, la qual è condannata nel decimo canone, che espressamente e formalmente Teofilatto così l' intende, e che il condannarlo sarà dar allegrezza agli avversari (1): e per quel che (*a*) nell' ultimo

---

(1) *Pallav.*, l. 12, c. 11.

— Qui dal cardinal Pallavicino è accusato Frà Paolo di aver fatto dire a Teofilatto altra cosa da quella che dice. E per provare l' accusa ricorre egli ad un artificio, che gli è assai famigliare ed è quello di proporre il caso tutto differente da quello che è. Frà Paolo dice che Teofilatto ha inteso il passo di san Matteo non de' preti, ma di tutti i fedeli; e perchè nel concilio si è unito quel passo con un altro di san Giovanni, che per qualche riguar-

(*a*) *Id. ibid.*

viene detto, che la potestà di ligare s'intende quanto all' imporre le penitenze, avvertirono che i santi vecchi così hanno inteso, ma ligare intendevano far astener dal ricevere i sacramenti sino alla compita satisfazione. Dimandavano ancora (*a*), che si dovesse far menzione della penitenza pubblica tanto commendata da' Padri, da san Cipriano massime, e da san Gregorio papa che in molte epistole la dichiara necessaria *de jure divino;* la quale, se non si rimette in uso quanto agli eretici e pubblici peccatori, mai la Germania si libererà: con tutto ciò il decreto, così nella dottrina come ne' canoni, non solo non ne dice parola a favore, ma piuttosto la snerva e gli detrae. Desideravano ancora, che si dichiarasse qualche segno esterno certo per materia del sacramento, perchè altrimente non si risponderà mai alla obbiezione degli avversari.

A' teologi Francescani due cose sopramodo (*b*) dispiacevano: l'una l' aver dichiarato per materia del sacramento la contrizione, la confessione e la satisfazione; non perchè non le avessero per necessari requisiti alla penitenza, ma non per parti essenziali di essa. Dicevano, esser cosa chiara che la materia ha da esser cosa che dal ministro è applicata al recipiente, e non operazione del recipiente medesimo; che in tutti i sacramenti questo

---

do è consimile, il cardinale prova che Teofilatto ha inteso quello di san Giovanni de' soli preti; il che dal nostro storico non si è negato. Qual nome dare a una simile superchieria, e chi sa come nominata l'averebbe Pallavicino se il suo avversario ne fosse stato colpevole?

(*a*) *Id. ibid.*

(*b*) *Pallav.*, l. 12, c. 12. *Fleury*, l. 147. *N.* 48.

appare, però esser grande inconveniente metter gli atti del penitente per parte del sacramento. Esser cosa indubitata che la contrizione non si ricerca meno al sacramento del battesimo, che a quello della penitenza; e pur tuttavia non si mette per parte del battesimo. Che gli antichi innanzi il battesimo ricercavano la confessione de' peccati, come anco san Giovanni da quelli che battezzava, e facevano anco star i catecumeni in penitenze; e nondimeno nissuno disse mai, che queste fossero parti nè materia del battesimo: e però condannar questa opinione tenuta dagli antichi teologi della religione Francescana, e anco al presente da tutta la scuola di Parigi, era un passar i termini. Ancora (*a*) si lamentavano che fosse dichiarato per eresia il dire, l'assoluzione sacramentale esser declarativa, poichè questo fu il senso aperto di san Gieronimo; (1) e il Maestro delle Sentenze, e san Bonaventura, e quasi tutti i teologi scolastici hanno chiaramente detto che l'assoluzione nel sacramento della penitenza è un dichiarar assoluto. A questo ultimo era ben risposto, che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva, l'assoluzione esser una dichiarazione che i peccati sono rimessi, ma che i peccati sono rimessi a chi crede

---

(1) Se si ode Pallavicino, non si lamentarono i Francescani, ma un altro teologo, che non era di quell'Ordine. L' abbaglio non è di grande importanza; importa ben assai il sapere, se il lamento era ben fondato. I teologi certo sino a quell'ora erano stati discordi su questo punto; e parer doveva un po' singolare, che si volesse fare un dogma di una cosa sino a quel tempo contrastata nelle scuole.

(*a*) *Id. ibid.*

certamente che rimessi gli siano; per il che vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano satisfatti, affermando che dove si tratti di eresia convien parlar chiaro, e che per tutto non vi sarà uno che darà questa dichiarazione; e dimandavano che così nel capo della dottrina come nel anatematismo fosse ben dichiarato questo particolare. Ma frate Ambrosio Pelargo teologo dell' elettor di Treviri considerò che le parole del signore, *Quorum remiseritis*, forse da nissun Padre erano interpretate per instituzione del sacramento della penitenza (1), e che da alcuni erano intese per il battesimo; e da altri, in qualunque modo il perdono de' peccati sia ricevuto: e però che il voler restringerle alla sola instituzione del sacramento della penitenza, e dichiarar eretici quelli che altramente esponessero, sarebbe dar una gran presa agli avversari e materia di dire che nel concilio si fosse dannata l' antica dottrina della Chiesa. E però li esortava, che prima che far così gran passo, si dovesse veder tutte l' esposizioni de' Padri, ed esaminata ciascuna, deliberar poi quello che si dovesse dire. Molti de' Padri giudicarono le rimostranze assai considerabili, e desideravano che di nuovo fosse consultato da' deputati; e siccome si era fatto nelle occasioni passate, rimuo-

---

(1) *Id. ibid. Pallav.*, l. 12, c. 12.
— Certamente Pelargo ha potuto dire con verità, che molti Padri un altro senso aveano dato a quelle parole. Ma il dire che nessun Padre avesse trovato in esse l' istituzione della penitenza, sarebbe stato esagerare un po' troppo; e non è naturale di credere, che quel teologo non sapesse le varie testimonianze, che molti altri portate avevano prima di lui su la stessa materia.

ver le cose che offendevano alcuno, e formar il decreto in maniera che da ogni uno fosse approbato.

Ma il cardinale Crescenzio si oppose a questo con perpetua orazione, mostrando che il snervar i decreti e levarli l' anima per satisfar gli umori de' particolari, non era degnità della sinodo; che erano maturamente stabiliti, e così conveniva osservarli. Nondimeno se pur il parer suo non aggradiva tutti, che innanzi ogni altra cosa si dovesse trattar questo generale in una congregazione, se era ben far mutazione o no; e poi descender al particolare. Ma egli in questo non scoprì intieramente qual fosse la sua mira, la qual poi manifestò a' colleghi e a' confidenti; che non bisognava introdurre l' uso di contendere e parlar così liberamente: pericoloso, se i Protestanti fossero venuti, perchè averebbono essi voluto altretanto quanto i nostri volevano a favor delle opinioni proprie; che alla libertà del concilio onesta e ragionevole basta assai il poter dir la propria opinione, mentre la materia si disputa; ma dopo, quando sentiti tutti i decreti sono formati da' deputati e approbati da' presidenti, veduti anco ed esaminati e approbati a Roma, il rivocarli in dubbio e ricercarvi mutazione per interessi particolari, era cosa licenziosa (1). Vinse finalmente

---

(1) *Varg.*, p. 203, 218, 257 *ecc.*

— Quel che qui Frà Paolo ci dice del carattere del legato, perfettamente confermasi dalle lettere di Vargas, che ce lo descrive per tutto come un uomo alto, dispotico, impenetrabile, e che volea tutto colla sua autorità. « Il concilio, dice egli pag. 203, non può fare » nulla da sè. L'hanno spogliato della sua autorità: il le» gato n'è il padrone e tiene tutto in sua mano. » I Protestanti n'erano scandalezzati, al dir di Malvenda, pa-

il cardinale, persuasa la maggior parte dei Padri che la dottrina stabilita era dei più sensati teologi, e più opposta alle novità luterane (1).

XXV. Ma poichè è detto quasi l'intiero di quello che tocca la materia di fede per questa sessione, è ben continuare quel poco che resta dire del sacramento dell' estrema unzione. Intorno il quale parlarono i teologi con la medesima prolissità, ma senza differenza alcuna tra loro. E sopra i loro pareri furono formati tre capi di dottrina, e quattro anatematismi. La dottrina conteneva in sustanza: Che l' unzione degl' infermi è vera e propriamente sacramento, da Cristo Nostro Signore appresso san Marco insinuato, e da

---

gina 211, e quel dottore temeva che ne dovessero essere ancor molto più, quando più da vicino vedessero la poca libertà che vi era nel concilio, e l' impero assoluto esercitatovi dal legato. Lo stesso ci fa sapere, che appena si dava retta a' teologi, quando si trattava di stendere i canoni o la dottrina. Frà Paolo certo più di così non ha detto: e hassi per questo a trattare da luterano, quando gli Spagnuoli, che si fan puntiglio di essere i migliori cattolici del mondo, si odono parlare in una maniera così libera, e che fa tanto poco onore a quella adunanza?

(1) *Fleury*, l. 147. *N.* 50.

— Fu appunto tutto il contrario. Imperocchè, come si da ha Pallavicino, lib. 12 c. 10 num. 28, l'arcivescovo di Granata avendo ricercato un nuovo esame degli articoli, prima che i Padri dessero i loro voti nella congregazione generale, e la cosa essendo stata messa in deliberazione, il sentimento dell'arcivescovo di Granata prevalse in un secondo scrutinio, i voti essendo stati ugualmente divisi nel primo; e si riesaminarono di nuovo tutti i capitoli ed i canoni, prima di presentarli alla congregazion generale.

san Giacomo apostolo pubblicato; dalle parole del quale la Chiesa per tradizione apostolica imparò, che la materia del sacramento è l'olio benedetto dal vescovo, e la forma le parole, le quali il ministro usa; ma la cosa contenuta e l' effetto del sacramento è la grazia dello Spirito Santo che monda le reliquie del peccato, e solleva l' anima dell'infermo, e dona qualche volta la sanità del corpo, quando è utile per l' anima. I ministri del sacramento sono i preti della Chiesa, non intendendosi per il nome di *Presbyteros*, i vecchi, ma i sacerdoti (1); e questa unzione si dee dare principalmente a quelli che sono in stato per uscire di vita, i quali però risanandosi potranno di nuovo riceverlo, quando saranno nello stesso stato. E pertanto si pronuncia l' anatema:

1. Contra chi dirà che l' estrema unzione non sia vero e propriamente sacramento da Cristo instituito.

2. Che non doni la grazia, non rimetta i peccati, non allevii gl' infermi, ma sia cessata come quella che apparteneva già alla grazia della sanità.

3. Che il rito usato dalla Chiesa romana sia contrario al detto di san Giacomo, e possa esser sprezzato senza peccato.

4. Che il solo sacerdote non sia ministro, e che san Giacomo intendesse de' vecchi di età, e non dei sacerdoti ordinati dal vescovo.

Ma se alcuno si maravigliasse perchè nel pri-

---

(1) *Presbyteros*, da cui abbiamo fatto prete, vale in lingua greca vecchio o anziano; e così si chiamarono i regolatori della Chiesa, perchè scielti ordinariamente fra le persone di età più matura.

(*Editore*)

mo capo della dottrina di questo sacramento sia detto (*a*), che egli è da Cristo Nostro Signore in san Marco insinuato e in san Giacomo pubblicato (*b*), dove l' antecedenza e la conseguenza delle parole portava che non si dicesse, *insinuato*, ma *instituito*, saprà che così fu primieramente scritto (1); ma avendo un teologo avvertito, che gli apostoli, de' quali san Marco dice che ungevano gl' infermi, in quel tempo non erano ordinati sacerdoti, tenendo la Chiesa romana che il sacerdozio gli fosse conferito solo nell' ultima cena, pareva cosa repugnante affermare, l' unzione che essi davano essere sacramento, e che i soli sacerdoti siano ministri di quello. Al che sebben alcuni, tenendo quella per sacramento, e volendo che allora da Cristo fosse instituita, rispondevano, che avendoli Cristo comandato di ministrar quella unzione, li aveva fatti sacerdoti quanto a quell' atto solamente; siccome se il papa comandasse ad un semplice prete di dare il sacramento della cresima, lo farebbe vescovo quanto a quell' atto; nondimeno parve

---

(1) Il termine d' *istituito*, in vece d' *insinuato*, non era stato messo nel primo capo della dottrina; ma ne' progetti di quel capo proposti a' teologi sul bel principio delle congregazioni tenute su quella materia; e il termine d' *insinuato* fu suggerito come più proprio, non solo da un teologo ma da molti, come nota Pallavicino, lib. 12. c. 12. Questa inavvertenza del nostro storico è poco essenziale, e non meritava di essere messa in vista dal cardinale; poichè in qualunque luogo o in qualunque tempo che la parola d' *insinuato* sia stata sostituita all' altra, il riflesso è sempre ugualmente sodo, perchè alla sostituzione del termine unicamente si riferisce.

(*a*) *Marc. VI.* 13.
(*b*) *Jac. V.* 14.

troppo pericolosa cosa l' affermar questo assolutamente. Per il che in luogo della parola *Institutum*, fu presa quell'altra, *Insinuatum*. La quale, che cosa possa significare in tal materia, lo giudicherà ogni uno che intenda quello che sia insinuare, e l' applichi a quello che gli apostoli operarono allora con quello che da san Giacomo fu comandato, e alla determinazione fatta da questo concilio.

XXVI. Ma nella materia della riforma, siccome si è detto (*a*), quattordici furono gli articoli proposti appartenenti tutti alla giurisdizione episcopale, nella trattazione de' quali dopo aver inteso il parer de' canonisti nelle congregazioni, e il tutto letto nella generale, si venne alla formazione del decreto. Nel che la mira de' vescovi non era altra che accrescer l' autorità propria, ricuperando quello che la corte romana si aveva assunto spettante a loro; e il fine de' presidenti non era altro che di concedergli quanto meno fosse possibile: ma con destrezza procedevano l'una e l'altra parte, mostrando tutti di aver una stessa mira al servizio di Dio, e la restituzione dell'antica disciplina ecclesiastica. Riputavano i vescovi di esser impediti da far il loro ufficio, perchè quando sospendevano alcuno, per urgenti cause note a loro, dall' esercizio degli ordini, gradi o degnità ecclesiastiche, ovvero per qualche simile rispetto ricusavano concedergli passar a maggiori gradi, con una licenza da Roma o con una dispensa il tutto era retrattato; il che cedeva in diminuzione della riputazione episcopale, in dannazione delle anime, e in totale detrimento della disciplina.

(*a*) *Pallav.*, 12, c. 13. *Fleury*, l. 147. *N.* 51 *e* 71. *Varg.*, p. 170, 220, 248.

Sopra che fu formato il primo capo, che simili licenze o restituzioni non giovassero. Ma però non vollero i presidenti che per riputazione della Sede Apostolica fosse nominato nè il pontefice nè il sommo penitenziario nè altri ministri di corte, da chi simili licenze solevano impetrare. Erano ancora di grande impedimento li vescovi titolari, i quali vedendosi per il decreto pubblicato nella sesta sessione privati di poter esercitar gli officii pontificali nelle diocesi, senza licenza del proprio vescovo, si ritiravano in luogo esente, non suddito ad alcun vescovato, ammettendo agli ordini sacri i rejetti già da' vescovi propri come inabili; e questo per vigor di privilegio di poter ordinare ciascuno che se gli presentasse. Questo fu proibito nel secondo capo, con moderazione però, che per riverenza della Sede Apostolica non si facesse menzione di chi ha concesso il privilegio: e in conseguenza di questo, nel terzo capo fu data facoltà a' vescovi di poter sospender per il tempo che a loro paresse, ciascuno ordinato senza loro esamine e licenza per facoltà data da qualsivoglia. Le quali cose da' vescovi avveduti erano ben conosciute esser di leggier sussistenza, poichè per la dichiarazione de' canonisti sotto i nomi generali non vengono mai comprese le licenze, i privilegi e le facoltà concesse dal pontefice, se non è fatta special menzione di loro (1); con tutto ciò non po-

---

(1) Il cardinal Pallavicino acremente declama contra questo pensiero di Frà Paolo, come falso, pieno di malignità ed inventato da lui per iscreditar il concilio. Il cardinale però qui più dalla passione che dalla verità guidare si lascia. Imperciocchè quei tra i prelati del concilio, che erano i meglio intenzionati, come l'elettor di Colonia, i

tendo di più avere, si contentavano di questo tanto, sperando che il tempo potesse aprir strada di far qualche passo più innanzi.

Era anco nella medesima sesta sessione stato decretato, che nissun chierico secolare per virtù di privilegio personale, nè regolare abitante fuori del monasterio per vigor del privilegio dell'Ordine suo, fosse esente dalla correzione del vescovo come delegato della Sede Apostolica; il che riputando alcuni, che non comprendesse i canonici delle cattedrali o altre degnità delle collegiate, le quali non

---

Vescovi di Verdun, di Astorga, d'Orense, e altri molti, che non diversamente di Frà Paolo ne giudicassero, lo sappiamo dalle memorie di Vargas p. 29, 244, 246, 248, 254, 260, etc., il quale dice: « Non mi rimane da dire che » una cosa della riforma pubblicata in questa sessione: » ed è che è inutile e sgraziata per noi; ma la corte di » Roma vi troverà i suoi vantaggi. » Il vescovo di Astorga scriveva al Granuela: « Non sono tali come ci vorrebbeno » per correggere gli abusi che sono nella Chiesa cattolica » e per far cessare gli scandali, che furono cagione a » molti di cader nell'errore, ma noi facciamo quello che » ci si permette di fare non quello che vorremmo. » Il vescovo di Orense ne parlava allo stesso modo; e quello di Verdun la nominava una pretesa riforma; per il che fu dal legato trattato da impertinente, da stordito e da giovinastro. Vargas altresì la chiamava una riforma vergognosa ed infame. Che ora Pallavicino ci venga a dire, che i vescovi e gli elettori non avrebbono sofferto di essere in tal modo burlati; in tempo che essi ci fanno sapere, che benissimo si accorgevano che solo una maschera di riforma volevasi, e che apertamente dicevano che » l'adunanza nulla faceva se non quanto il legato » voleva permettere. » È dunque con ragione che Vargas sincerissimamente diceva, che nel modo che si faceva la riforma non poteva essere più cattiva.

per privilegi, ma per antichissima consuetudine, ovvero per sentenze passate in giudicato, o per concordati stabiliti e giurati co' vescovi, si ritrovavano in possessione di non esser soggetti al giudizio episcopale, e altri anco restringendo alle sole occasioni di visita, fu nel quarto capo ordinato, quanto a' chierici secolari, che si estendesse a tutti i tempi e a tutte le sorti d' eccessi, e dichiarato, che nissuna delle suddette cose ostassero.

Non nasceva minor disordine (*a*), perchè dal pontefice a qualunque così ricercava, con i mezzi usati in Corte, era concesso il giudice ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, estendendo anco la grazia a' domestici e famigliari. E questa sorte di giudici chiamavano conservatori; i quali estendevano l' autorità loro, in luogo di difender il supplicante dalle molestie, a sottrarlo dalle giuste correzioni, e anco a dare molestie ad altri ad instanza loro, e travagliare i vescovi e altri superiori ecclesiastici ordinari con censure. A questo disordine provvede il quinto capo, ordinando che non giovino le grazie conservatorie ad alcuno, ad effetto che non possa esser inquisito, accusato e convenuto innanzi l' Ordinario nelle cause criminali e miste. Appresso, che le civili, dove egli sia attore, non possano esser trattate innanzi al conservatore; e nelle altre, se l'attore averà il conservatore per sospetto o nascerà differenza tra esso e l'Ordinario, sopra la competenza del fòro siano eletti arbitri, secondo la forma della legge: e che

(*a*) *Varg.*, p. 248.

le lettere conservatorie che comprendono anco i famigliari, non si estendano se non al numero di due soli e che vivano a spese di lui, e simili grazie non durino per più che cinque anni: nè i conservatori possano aver tribunali. Non intendendo però la sinodo di comprender in questo decreto le università, i collegi de' dottori o scolari, i luoghi de' regolari e gli ospitali. Sopra la quale eccezione, quando questo capo fu trattato, vi fu grandissima contenzione (1); perchè

(1) Quella ragione che facea desiderar a' vescovi l'abolizione o la riforma de' conservatori, quella appunto impegnava la corte di Roma e i partigiani del papa a mantenerla. Per prendere il temperamento a quella Corte più utile, si volle ben riformare gli abusi di quei conservatori; ma eccettuando da que' decreti le università, i regolari e gli ospedali: vale a dire, si voleva mantener l'abuso più grande col recidere il più piccolo. È singolare la scusa che adduce Pallavicino; dicendo, che era da temersi che stendendo il decreto a tutti quei corpi, non si sollevasse una società di uomini, che quando sieno uniti sono formidabili a tutto il mondo. In materia di politica questa ragione potrebbe essere di qualche peso, ma per questa ragione appunto si avrebbon dovuto rilasciare ai Protestanti molte cose che non erano abusive, quanto quelle sorti di privilegi. Bisognava dunque che un qualche più secreto motivo facesse agire i legati; e qual altro mai poteva egli essere, se non se quello di attaccare à Roma tutti quei corpi con la manutenzione de' loro privilegi; e di formarne con questo mezzo tante creature interessate pel proprio loro vantaggio, nella difesa dell'autorità della Santa Sede, contra i vescovi che si lagnavano di quelle sorti di privilegi, come sorgenti di tutti gli abusi e dello sconcerto di tutta la disciplina? Questo è quel che faceva dire a Vargas (Mem. p. 248) che i conservatori erano « la peste del mondo, che il loro » impiego non era buono che a cagionar confusione nello

pareva a' vescovi, che contra ogni dover l' eccezione fosse più ampla che la regola, essendo maggior il numero de' dottori, scolari, regolari e ospitalari che degli altri che abbiano lettere conservatorie; e che ad un particolare è facile provvedere, ma i disordini che nascono per i collegi e università esser importantissimi. Di questo il legato (*a*) ne diede conto a Roma, dove essendo già deciso per quello che sotto Paolo III fu consultato, cioè esser necessario per mantenimento dell' autorità apostolica che i frati e le università dependessero totalmente da Roma, non fu bisogno di nuova deliberazione; ma fu immediate risposto, che le conservatorie di questi non fossero in alcun modo toccate. Onde essendo entrati in quel parere i Padri della sinodo adererti a Roma, gli altri che erano in numero minore, aggiunto qualche officio e qualche speranza per quietarli, furono costretti contentarsi dell' eccezione.

Il sesto capo fu sopra il modo di vestir dei preti nel che fu facilmente concluso di ordinare, che tutti gli ecclesiastici di ordine sacro, o beneficiali, fossero tenuti portare l' abito conveniente al grado loro, secondo l' ordinazione del vescovo, dando a quello potestà di poter sospendere i trasgressori, se ammoniti non obbediranno; e privarli de' beneficii, se dopo la correzione non si emen-

---

» stato e a cozzare l' una contra l'altra le due giurisdi-» zioni » e che avrebbe desiderato che non si avesse messo mano in questi abusi, perchè « se la corte di Roma ac-» corda qualche cosa, ciò è per fare ancora più male. » In Francia le appellazioni come di abusi hanno fatto interamente abolire la giurisdizione di quei conservatori.

(*a*) *Fleury*, *l.* 147, *N.* 51.

deranno: col rinovare la constituzione del concilio Viennense in questo proposito; la qual però era poco adattata a quei tempi, proibendo le sopravesti vergate e di diversi colori e i tabarri più corti della veste e le calze scaccute, rosse, o verdi, cose disusate, che non hanno più bisogno di proibizione.

Fu antichissimo uso di tutte le nazioni cristiane, che ad imitazione della mansuetudine di Cristo Nostro Signore tutti i ministri della Chiesa fossero netti e mondi dal sangue umano, non ricevendosi mai ad alcun ordine ecclesiastico persona macchiata d' omicidio, o fosse quello volontario o casuale; e se qualsivoglia ecclesiastico fosse incorso per volontà in simile eccesso, o per caso ancora, gli era levata immediate ogni funzione ecclesiastica. Questo dalle altre nazioni cristiane, alle quali le dispense contra i canoni sono incognite, è stato ed è di presente inviolabilmente osservato; ma dalla Latina, dove le dispense sono in uso e in facilità, avendo comodo i ricchi di valersene, è rimasto in osservanza solo per i poveri. Essendo proposto nel quarto e quinto articolo di moderar l' abuso, fu nel settimo capo statuito che l'omicida volontario resti sempre privo di ogni ordine, beneficio e officio ecclesiastico; e il casuale, quando vi sia ragione di dispensarlo, la commissione della dispensazione non sia data ad altri che al vescovo; ed essendovi causa di non commetterla a lui, al Metropolitano o ad un altro vescovo più vicino. Il qual decreto ben si vedeva che non serviva a moderar gli abusi, ma piuttosto ad incarir le dispense (1). Perchè quanto all'omicidio volontario

(1) Tanto era lungi l'antica Chiesa dall' ammettere o agli Ordini, o all'esercizio degli Ordini, un uomo reo di

non erano ligate le mani al pontefice; e quanto al casuale era osservato il decreto, non commettendo ad altri che al vescovo; ma non impedito però il dispensare alla dritta senza commetter la causa ad altri: facendo prima le pruove in Roma, o veramente spedendo la dispensa sotto nome di *motu proprio*, o con altre clausole delle quali la cancelleria abbonda, quando gli viene occasione di valersene.

Pareva che impedisse assai l'autorità episcopale certa sorte di prelati, i quali per conservarsi in qualche riputazione nel luogo dove abitavano, impetravano dal pontefice autorità di poter castigar i delitti degli ecclesiastici in quel luogo; e alcuni vescovi anco, sotto pretesto che i preti loro ricevessero scandali e mali esempi da quelli delle

---

un omicidio volontario, che quelli che l'avevan commesso, doveano essere in penitenza tutto il tempo di loro vita; ed in alcune Chiese si negava loro eziandio l'assoluzione in tempo di morte. La chiesa greca ha continuato dipoi nell'antica pratica di non ammettere al chiericato i colpevoli di un tal delitto; perchè non così facilmente in essa ebbero luogo le dispense, come lo ebbero nella Chiesa latina. Ingiustamente pertanto Pallavicino, adulando la Chiesa di Roma a pregiudizio della greca, dice esser questa ultima « un cadavere di Chiesa, senza disciplina, senza riti fissi, » senza divozione », perocchè i Greci presso i quali la disciplina si è mantenuta molto più pura, nei riti hanno assai meno variato dei Latini, e in fatto di divozione hanno il troppo e non il poco. Del resto io non voglio dire che tutte le dispense sieno illegittime, ma che se vi ha qualche inconveniente a interdirle tutte per il pregiudizio che ne risentirebbero alcuni particolari; l'ordine pubblico molti vantaggi ne ritrarrebbe, e vi sarebbero meno scandali: e questo senza dubbio è quello che ha voluto dire Frà Paolo.

diocesi vicine, impetravano autorità di poterli castigare. Questo disordine desiderando alcuni che fosse rimediato con rivocar totalmente simili autorità, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusavano tale autorità, fu trovato temperamento di conservagliela senza pregiudizio del vescovo, con ordinare nell' ottavo capo che questi non potessero procedere se non con l'intervento del vescovo o di persona deputata da lui. Era un altro modo di sottopor le chiese e le persone di una diocese ad un altro vescovo, con unirle alle chiese o beneficii di quello; il che sebbene veniva proibito con termini generali nella settima sessione, però non essendo tanto chiaro quanto alcuni averebbono desiderato, ne dimandarono espressa dichiarazione. Sopra che si venne in risoluzione di proibir ogni unione perpetua di chiese di una diocese a quelle dell'altra, sotto qualunque pretesto.

I regolari facevano grande instanza di conservar i loro beneficii, di racquistar anco i già perduti con l'invenzione delle commende perpetue: e molti vescovi per diversi rispetti desideravano suffragarli, per la qual causa averebbono volontieri proposto che le commende perpetue fossero affatto levate (1); ma dubitando della contradi-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, l. 12, c. 13, per trovar da censurare in questa riflessione di Frà Paolo, gli fa dire che i regolari tentarono di far abolir le commende. Ma egli dice precisamente il contrario. Imperocchè dopo aver accennato il desiderio che avrebbero avuto di farlo, aggiunge, che « avrebbero volentieri proposto, che le com» mende perpetue fossero affatto levate; ma dubitando » della contradizione, si restringevano a moderarlo. »

zione, si restringevano a moderarle. E dall'altro canto i presidenti vedendo il rischio, che questa materia pericolosa per la Corte fosse posta a campo, proposero essi un leggier rimedio per impedire che si trattasse del buono (1): e questo fu che i beneficii regolari, soliti esser dati in titolo a' religiosi, quando per l'avvenir vacheranno, non siano conferiti se non ai professi di quell'Ordine, ovvero a persona che debba ricever l'abito e far la professione che fu il capo decimo. Il che alla corte romana poteva importar poco, essendo già commendati tutti quelli che si potevano commendare, e ne' prelati non era grand' ardore di ottener maggior cosa, sebben cedeva in onor delle chiese loro aver abati regolari residenti. Ma per il favore fatto al

---

Si può dir nulla di più contrario a quel che gli fa dire il cardinale? È facile trovare in difetto un autore, quando se gli fa dire tutt' altra cosa da quella che dice.

(1) Questo giudizio di Frà Paolo, che da Pallavicino vorrebbesi ascrivere a pura malignità, è pienamente giustificato da una lettera di Vargas, e da una memoria del vescovo di Orense, (*Mem. di Varg.*, p. 245 e 263) dalle quali sappiamo che il legato avea avuto gran voglia di far passare un decreto, « che approvava manifestamente » le commende », col pretesto di rigettarle. Molti vescovi apertamente il disapprovarono; e fu in questa occasione che il vescovo di Verdun diede nome di *pretesa riforma* a quella che si proponeva, e che ne fu dal legato così ingiuriosamente ripreso. Con tutto ciò quel ministro da quella opposizione giudicando che bisognava dar qualche soddisfazione a' vescovi, la diede in quella maniera che si vede nel decreto; vale a dire, proibendo soltanto di crear nuove commende, e lasciando sussister le antiche. Ciò da Frà Paolo si chiama con tutta giustizia un leggier rimedio; se pure si può dar nome di rimedio a un regolamento che lasciava sussistere il male già nato.

monacato di non usurpargli più di quello che sino allora era usurpato, gli fu congiunto un contrapeso nel seguente capo, con ordinare che non potessero aver beneficii secolari, eziandio curati. Il qual capitolo, sebben parla di quei solamente che sono transferiti da un Ordine ad un altro, ordinando che non sia alcuno ricevuto se non con condizione di stare nel chiostro, nondimeno per la parità della ragione, anzi per un argomento di maggior ragione, è stato inteso generalmente di tutti. E perchè si concedevano in Corte per grazia le chiese in *jus patronato*. e per far anco maggior grazia a petizione di chi l'impetrava, era conceduto che potessero deputar persona ecclesiastica con facoltà d'instituir il presentato; nel duodecimo capo fu rimediato al disordine, ordinando che il *jus patronato* non possa competere, se non a chi averà di nuovo fondato Chiesa, ovvero sarà provvisto de' beni suoi patrimoniali per dote competente di una fondata: e per rimedio del secondo disordine, nel capo decimoterzo fu proibito al patrone, eziandio per virtù di privilegio, di far la presentazione ad altri che al vescovo (1).

---

(1) È antico nelle chiese il *jus patronatus*, poichè se ne hanno pruove nel quinto secolo, e si può dire che è fondato in giustizia e in ragione. Ma allora era esso riservato alla propria persona del fondatore; e non si stendeva più in là. L'estensione di quel privilegio a ogni sorta di persone non ebbe luogo che molti secoli dopo; e fece nascere abusi che furono fatti forti dalle pretensioni della corte di Roma che si crede padrona di tutti i beneficii. Quegli abusi ne partorirono ben presto un altro più considerabile; ed era quello di deputare ogni altro, fuorchè il vescovo, per approvare quei che erano presentati da' pa-

XXVII. Mentre che si trattavano queste materie, giunsero in Trento (*a*) Giovanni Teodorico Pleniagoro e Giovanni Eclino mandati ambasciatori dal duca di Vittemberg al concilio, con ordine che dovessero presentare pubblicamente la confessione della loro dottrina, della quale di sopra s' è parlato; e insieme dire, che sarebbono andati teologi per esplicarla più copiosamente e difenderla, purchè loro fosse data sicurezza e salvocondotto secondo la forma del concilio Basileense. Questi si presentarono al conte di Monfort ambasciatore cesareo, mostrarono il loro mandato e dissero aver commissione di proponer alcune cose in concilio. Il che dal conte riferito al legato, egli rispose, che siccome gli altri ambasciatori innanzi ad ogni altra cosa si presentano a' presidenti per nome del pontefice, e loro significano la somma dell' ambasciaria, così dovevano far i Vittembergici; però andassero, che egli li averebbe ricevuti con ogni umanità. Il conte fece la risposta, della quale non si contentarono: dicendo, questo esser appunto uno

---

troni; così sottraendosi i cherici all' esame de' loro prelati, tutti i beneficii venivano occupati da persone indegne e incapaci di ben fare il loro ufficio. A questo disordine ha voluto provvedere il concilio con quel decreto che rimette le cose quasi nel primiero loro stato, e restituisce a' vescovi un' autorità di cui erano stati spogliati, e che è assai necessaria a mantenere in vigore la disciplina. — * Il provvedimento era buono, ma per renderlo migliore sarebbe convenuto abolire di pianta i *jus patronati*, fonti perpetue di simonie.

(*Editore*)

(*a*) *Sleid.*, l. 23, p. 398. *Mem. de Varg.*, p. 173 283. *Pallav.*, l. 1d, c. 15 *Thuan.*, l. 8. *N.* 9. *Fleury*, l. 147. *Num.* 52.

de' capi richiesti in Germania, che nel concilio il papa non presedesse; al che non volendo contravenire senza ordine del suo prencipe, averebbono scritto e aspettato risposta. Provò il conte con destro modo di sottrarre quel tutto che il loro carico portava, per avvisarne il legato. Ma i Vittembergici stando sopra i generali, non uscirono a specificazione alcuna. Il legato diede immediate avviso a Roma ricercando il modo di governarsi, massime che s'intendeva doverne venir altri ancora.

XXVIII. Ma nel principio di novembre (*a*) Cesare, per esser più vicino al concilio e alla guerra di Parma, si trasferì in Ispruc, non più distante da Trento di tre giornate e di strada anco assai comoda, in modo che poteva dagli ambasciatori suoi, occorrendo, esser in un giorno avvisato. Ebbe il pontefice nuova tutto insieme dell' arrivo dell' imperatore e dei Vittembergici. E sebben (*b*) si fidava delle promesse di Cesare fattegli innanzi la convocazione del concilio, e replicate tante volte (e ne vedeva effetti, perchè gli ambasciadori imperiali raffrenavano gli Spagnuoli quando mostravano troppo ardire in sostentar l'autorità episcopale), e gl' interessi comuni contra il re di Francia, persuadendosi a credere che dovesse perseverare: nondimeno essendogli alle orecchie penetrata qualche cosa trattata in Germania, aveva anco qualche gelosia che o per necessità, o per qualche grande opportunità che gli affari potessero portare, non mutasse opinione. Prese però in sè medesimo confidenza, considerando che se la Germania passava a guerra, non si sarebbe tenuto conto di concilio; durante la pace, che egli

(*a*) *Varg.*, p. 181. *Thuan*, l. 8. *N.* 6.
(*b*) *Mem. de Varg.*, p. 76.

aveva gli ecclesiastici tedeschi dalla parte sua e i prelati italiani, il numero de' quali gli era facile aumentare spingendo là tutti quelli che erano in Corte; e il legato ben risoluto e pieno di speranza di papato opererebbe come per sè medesimo, e il nunzio Sipontino affezionatissimo alla persona sua; e finalmente esser sempre aperto l'adito di riconciliarsi con la Francia, cosa da quel re desiderata: col mezzo del quale e de' prelati del suo regno poteva ovviar a ogni tentativo che contra l' autorità sua fosse fatto (1).

Rispose al legato, che poca instruzione poteva dar di più a lui che era stato non solo consapevole, ma anco autore principale delle trattazioni passate nel formar la Bolla della convocazione; raccordassesi che studiosamente furono approvate in quella le cose decretate sotto Paolo; che fu detto, al pontefice appartenere non solo il convocare, ma l' indrizzare i concilii, e presedervi col mezzo de' ministri suoi; non lasciasse fare alcun fôro pregiudiziale ad alcuna di queste: del rimanente si governasse sul fatto. Raccordògli di fuggir i con-

---

(1) In onta ai sospetti del Pallavicino, ciò che qui dice Frà Paolo è confermato da Vargas che in una lettera al vescovo di Arras dice: » Credo che don Francesco di » Toledo vi avrà fatto saper come il legato gli mostrò » secretissimamente copia di una lettera che Sua Maestà, » dicesi, ha scritto al papa. Se la lettera è vera, Sua » Maestà avrebbe promesso che non si attenderà alla ri- » forma se non per quel tanto che si troverà buono, e sarà » di maniera che i vescovi non si opporranno a Sua San- » tità, e che lasceranno passare tutto che piacerà a lei: » Don Francesco ne fu sorpreso al sommo ecc. » Dopo una così precisa testimonianza, può egli esser sospetto quel che dice Frà Paolo delle promesse dell'imperatore?

sigli medii e i temperamenti, come la peste, quando d' alcuna d' esse si tratterà; ma immediate che la difficoltà nasca, debba romper affatto, senza aspettar che gli avversari abbiano adito di penetrare. Che non voleva caricarlo di addossarsi traslazione o dissoluzione del concilio; ma quando avesse veduto il bisogno, avvisasse in diligenza. Del rimanente mettesse sempre a campo più materia che fosse possibile de' dogmi per far più buoni effetti; l'uno disperar i Luterani di poter trovar modo di concordia, se non sottomettendosi affatto, e interessare anco i prelati maggiormente contro di loro; far che questi occupati non avessero tempo di pensar alla materia di riforma e dar anco presta spedizione al concilio, capo importantissimo, essendo sempre in pericolo di qualche inconveniente mentre dura. E quando si vedesse costretto a dar loro qualche soddisfazione per ampliar l'autorità episcopale, condescendesse, stando però in dietro quanto fosse possibile; perchè quando ben si concedesse qualche cosa pregiudiziale alla Corte, come alquante erano concesse sino allora, restando l'autorità pontificale intiera, restava insieme modo di ritornar facilmente le cose allo stato di prima.

XXIX. Essendo le cose in questi termini, venne il venticinque novembre, giorno destinato per la sessione. In quello si congregarono i Padri, e col solito ordine s'incaminarono alla Chiesa; dove compite le ceremonie, dal vescovo celebrante (1)

---

(1) *Sleid.*, l. 23, p. 399. *Pallav.*, l. 12, c. 14. *Rayn.* *N.* 16. *Spond.* *N.* 19. *Varg.*, p. 218 ec. *Fleury*, l. 547. *N.* 54.

— Il celebrante fu il vescovo di Orense e quello di S. Marco fece il sermone.

fu letta la dottrina della fede, gli anatematismi, e il decreto della riforma. De' quali avendo già recitato il tenore, altro non resta dire. E finalmente fu letto l'ultimo decreto per dar ordine alla sessione futura; nel quale si diceva, che essendo quella già stabilita per il venticinque gennaro, in essa si doverà insieme con la materia del sacrificio della messa trattar ancora del sacramento dell' Ordine. Così volle che fosse promulgato il legato seguendo il parer del papa, che fosse ben mettere in tavola assai materie di dogmi. Finita la sessione, usò diligenza il legato che i decreti di essa non fossero stampati, e fu osservato il suo ordine a Ripa dove era la stampa e gli altri si solevano stampare (1): ma non si potè tenere che molte copie non uscissero di Trento, onde furono stampati in Germania; e la difficoltà, e la dilazione di uscir in luce eccitò maggiormente la curiosità, e la diligenza de' critici di far esamine più esatto per indagar la causa della procurata secretezza.

Gran materia di discorso diede quello (*a*) che nel primo capo della dottrina, e nel sesto canone era deciso; cioè che Cristo quando soffiò verso i discepoli e diede loro lo Spirito Santo dicendo, (*b*) *che saranno rimessi i peccati a quelli a chi essi li rimetteranno, e ritenuti a quelli a chi li riteneranno.* Era

(1) Ciò fu in conseguenza di una risoluzione fatta prima di allora; perchè non si tosto erano pubblicati i decreti che si vedevano andar attorno risposte e critiche ad alcuni luoghi de' detti decreti. Si avrebbe voluto prevenire un tale inconveniente; ma ad onta di ogni avvertenza e cautela, la cosa non fu possibile.

(*a*) *Pallav.*, l. 12. c. 10.
(*b*) *Joh.* XX. 23

considerato che il battesimo prima era usato dai Giudei per mondizia legale, poi da san Giovanni applicato per preparazione di andar al Messia venturo, e finalmente da Cristo con espresse parole e chiare instituito sacramento per remissione dei peccati e ingresso nella Chiesa, ma ordinando che si ministrasse in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo. Parimente l'eucaristia esser stato un postcenio instituito dagli Ebrei nella cattività babilonica con pane e vino per ringraziamento e memoria della uscita di Egitto, mentre che per esser fuori della terra di promissione non potevano mangiare l'agnello della Pasqua: il qual rito imitando Cristo Nostro Signore, instituì una eucaristia per rendere a Dio grazie della universale liberazione del genere umano, e in memoria di lui che ne fu l'autore con lo spargimento del sangue. E con tutto che fossero simili riti già in uso sebben per altri fini, come è detto, nondimeno la Scrittura esprime tutte le singolarità di quelli; ora che Cristo volesse introdur un rito di confessar ad un uomo i peccati suoi in singolare con tanta esattezza, di che non era uso alcuno simile, e volesse esser inteso con parole da' quali per sola molto inconnessa conseguenza si potesse cavare, anzi non senza molte lontanissime conseguenze, come si faceva dal concilio, pareva cosa maravigliosa. Ed era anco in maraviglia, perchè, stante l'instituzione per il verbo di rimetter, non fosse usata per forma, *ti rimetto i peccati,* piuttosto *che ti assolvo.* Aggiungevano altri che se per quelle parole è instituito un sacramento dell' assoluzione con la forma, *Absolvo te,* per chi viene assoluto; per necessità inevitabile conviene dire che sia instituito o un altro o quello stesso per chi è ligato, nel quale sia parimente questa forma, *Ligo te.* Non potendosi capire come la me-

desima autorità di assolvere e ligare fondata sopra le parole di Cristo in tutto simili, ricerca nell' assolvere la pronuncia delle parole, *absolvo te*, e quella di ligare non richieda la pronuncia delle parole, *ligo te*. E con che ragione per eseguire quello che Cristo ha detto: *Quorum retinueritis etc. Et quaecumque ligaveritis etc*, non è necessario dire *ligo te*; ma per eseguire, *Quorum remiseritis, et quaecumque solveritis*, è necessario dire, *absolvo te?* (1)

Similmente era criticata la dottrina inserita nel quinto capo, dove si dice che Cristo con le medesime parole constituì i sacerdoti giudici dei peccati, e però sia necessario confessarli tutti intieramente in specie e singolarmente, insieme con le circostanze che mutano specie. Imperocchè chiaramente appar dalle parole di Nostro Signore, che egli non ha distinto due sorti di peccati, una da rimettere e l'altra da ritenere; che perciò convenga saper di quali il delinquente sia reo: ma una sola che li comprende tutti. E però non è detto se non *peccata* in genere; ma bene ha distinto due sorti di peccatori dicendo, *Quorum* e *Quorum*; una di penitenti, a' quali si concede la remissione, l'altra d'impenitenti ai quali si nega. Però piuttosto hanno da conoscere lo stato del delinquente che la natura e il numero de' peccati. Ma poi quello che si aggiunge delle circostanze

---

(1) Sicuramente Frà Paolo riferisce queste obbiezioni sui termini usati dal concilio, tal quale le ha trovate, non pare che intenda di convalidarle. E infatti non lo meritano non essendo altro che sofisticherie da pedanti, che mostrano il genio pertinace e contenzioso de' teologi, anzi che il loro buon senso.

(*Editore*)

che mutano specie, si diceva che ogni uomo da bene poteva con buona conscienza giurare, che i santi apostoli e i loro discepoli, dottissimi delle cose celesti, non curando le sottilità umane, mai seppero che vi fossero circostanze mutanti specie; e forse se Aristotele non avesse introdotto questa speculazione, il mondo a quest'ora ne sarebbe ignaro: e tuttavia se n'è fatto un articolo di fede, necessario alla salute (1). Ma siccome veniva approvato, che *absolvo* è verbo giudiziale, e riputata buona conseguenza che se i sacerdoti assolvono, sono giudici; così pareva un'incostanza il condannar quelli che dicevano, esser un ministerio nudo di pronunciare: essendo cosa chiara che l'officio del giudice non è se non pronunciar innocente quello che è tale, e colpevole il trasgressore.

---

(1) Certo è che gli apostoli, che che ne dica il Pallavicino, hanno mai pensato a queste sottili distinzioni, e a loro bastava che un'azione fosse peccato per condannarla, rimettendo il resto nel giudizio di Dio. È vero che una colpa può essere più o meno grave, secondo i casi; ma l'esatta specificazione delle circostanze necessaria a' tribunali umani, è inutile in faccia a Dio, al quale bisogna schiettamente confessare *ho fatto così e così.* Di questa sottile anatomia dei peccati, ignoti agli antichi, ne siamo debitori ai casuisti i quali studiando più Aristotile e gli scolastici che le sacre carte e le antichità della Chiesa hanno terribilmente corrotta questa parte della teologia, e introdotte nel tribunale divino tutte le cavillazioni e lo sottigliezze dei fòri umani. E mi maraviglio che il Pallavicino abbia trovato, in questo passo di Frà Paolo, argomento di censura, ed abbia ricorso alle pratiche della religione pagana per giustificare una cattiva pratica introdotta tra' cristiani; e che laddove queste specificazioni sono ragionevoli, abbia voluto metterle tra gli articoli di fede, mentre egli stesso dice che sono fondate sul lume della ragione.

(Editore)

Ma il far di delinquente giusto, come si ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora del giudice. Fa il prencipe grazia a' delinquenti della pena, restituisce alla fama: a questo è più simile chi fa di empio giusto, e non al giudice che trasgredisce il suo ufficio sempre che altro pronuncia, salvo che quello che ritrova esser prima vero. Ma più stupivano che di ogni altra cosa, nel legger il capo dove si prova la specifica e singolare confessione de' peccati con le circostanze; perchè il giudizio non si può esercitar senza cognizione della causa, nè servar l' equità nell' imponer le pene, sapendoli solo in genere; e più sotto, che Cristo ha comandato questa confessione, acciò potessero imponer la condegna pena. Dicevano che questo era bene un ridersi palesamente del mondo e stimar tutti per sciocchi, e persuadersi dover esser creduta loro ogni assurdità senza pensar più oltra. Imperocchè chi è quello che non sa e non vede quotidianamente, che i confessori danno le penitenze, non solo senza ponderare il merito delle colpe, ma anco senza avervi alcuna minima considerazione? Parerebbe, ben considerato il parlare del concilio, che i confessori avessero una bilancia che pesasse sino agli atomi; e pure con tutto ciò ben spesso il recitar cinque *Pater* sarà dato in penitenza per molti omicidii, adulterii e furti: e i più letterati tra i confessori, anzi l'universale di essi nel dar la penitenza dicono a tutti che impongono solo parte della penitenza. Adunque non è necessario imponer quella esatta penitenza che le colpe meritano, onde nemmeno la specifica numerazione de' peccati e circostanze. Ma a che andar tanto lontano se l' istesso concilio nel nono capo della dottrina, e nel decimoterzo anatematismo statuisce

che si soddisfa anco per le pene volontarie, e per le tolleranze delle avversità? Adunque non fa bisogno, anzi non è cosa giusta imponer in confessione la corrispondente pena; per il che nemmeno far la specifica numerazione che per questa causa si dice ordinata. E aggiungevano, che senza considerar alcuna delle cose suddette, il confessore quantunque dottissimo, attentissimo e prudentissimo, avendo ascoltato la confessione di un' anno di persona mediocre, non che di più anni di un gran peccatore, è impossibile che dia giudizio della pena eziandio che avesse canoni di ciascuna debita a qualsivoglia peccato, senza pericolo di fallare della metà per dir poco. Poichè nè anco un tal confessore, vedendo in scritto o considerando più giorni, potrebbe far un bilancio che dasse nel segno, non che ascoltando immediate come si fa. Sarebbe pur giusto, dicevano, che non fossimo così disprezzati, con tenerci tanto insensati che dovessimo credere tante assurdità. Della riservazione de' casi fu troppo detto quello che da' teologi di Lovanio e di Colonia era stato predetto, ed era attribuita a dominazione e avarizia.

XXX. Ma nel concilio il dì seguente (*a*) si fece la generale congregazione per metter ordine alla discussione della materia del sacrificio della messa, e della comunione del calice e de' fanciulli. E con tutto che già i decreti erano formati per la sessione de' undici ottobre e differiti, nondimeno, come se niente fosse trattato, di nuovo fu discorso; ed eletti i Padri a raccogliere gli articoli per disputare (1); e poi eletti i Padri a formar il decreto;

(1) Lo stesso fatto è attestato da Rainaldi; e non so come da Pallavicino possa in questo esser incolpato Frà

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 60 *e ad ann.* 1552. *N.* 5. *Fleury*, l. 148. *N.* 15 *e* 16.

e perchè le cose si affrettavano, subito furono formati al numero di sette, sopra i quali fu disputato due volte al giorno: nel qual numero fu posto l'ambasciatore di Ferdinando, e Giulio Plugio vescovo di Naumburgo, e per maggiore onore, anco l'elettor di Colonia, acciò tutta quella dottrina paresse venir da Germania e non da Roma. Furono formati tredici anatematismi, condannando per eretici quelli che non lo tengono per vero e proprio sacrificio, o che asseriscono non giovare a' vivi e ai morti, ovvero non ricevono il canone della messa, o dannano le messe private, ovvero le ceremonie che la Chiesa romana usa. E poi formati quattro capi di dottrina: Che nella messa si offerisce il vero e proprio sacrificio instituito da Cristo, della necessità del sacrificio della messa, e della convenienza con quello della croce; dei frutti di quel

---

Paolo di errore o di menzogna, quando lo stesso Rainaldi, num. 60, ci accenna distintamente i giorni che durò quell'esame, cioè dal sette al dodici di dicembre. La contradizione poi che il cardinale pretende essere tra quel che qui dice il nostro istorico, e quel che avanti avea detto, che il legato non avea voluto lasciar ritoccare i canoni che spettavano alla penitenza, per timore di dar occasione a' Protestanti di ostinatamente disputare in favor delle loro opinioni; la contradizione, dico, è affatto immaginaria, imperciocchè i decreti spettanti a' quattro articoli, benchè stesi da' deputati e ventilati da' teologi, non erano stati fissati nelle congregazioni, per testimonianza di Pallavicino medesimo, l. 12, c. 8; laddove quei della penitenza lo erano stati, allorchè i teologi di Lovanio e di Colonia ne proposero la riforma. Questa differenza fa andare in fumo tutta la pretesa contradizione. Ma al cardinale premeva dissimular queste circostanze, per coglier Fra Paolo in un abbaglio, da cui è così facile giustificarlo.

sacrificio e della applicazione di esso; de' riti e cerimonie della messa. Le quali cose tutte furono stabilite per le feste di Natale; e non sono narrate qui più particolarmente, poiche nella sessione seguente non furono pubblicate.

XXXI. Ma mentre che i Padri si trattengono nelle azioni conciliari (*a*), ricevettero gli ambasciatori di Vittemberg risposta dal loro prencipe, che dovessero camminar innanzi e presentar la loro dottrina nel miglior modo che potevano; per il che essi, essendo assente il conte di Monfort, fecero officio col cardinale di Trento che operasse co' presidenti di far ricever le lettere, e poi congregar i Padri e ascoltarli. Il cardinale promesse ogni buon officio; ma disse esser necessario riferir prima al legato quello che dovevano trattare, essendo così statuito da' Padri, mossi da' rumori che nacquero per l'abate di Belosana. Essi gli comunicarono la loro instruzione, dicendo che erano mandati per ottener un salvocondotto, come fu dato in Basilea a' Boemi, per i teologi loro; e che avevano commissione di presentar la loro dottrina, acciò tra tanto fosse da' Padri esaminata per esser in ordine a conferir co' teologi, quando fossero arrivati: della quale avendo il cardinale fatta relazione al legato, egli gli comunicò quanto dal papa gli era stato scritto. Egli considerò che non era da permettere, che nè essi nè altri Protestanti presentassero la loro dottrina, nemmeno fossero ammessi a difenderla, perchè non si vederebbe il fine delle contenzioni; esser officio dei Padri, il quale anco era sino a quell' ora eseguito

---

(*a*) *Id. ibid. N.* 17 *e* 18. *Sleid.*, l. 22, p. 400. *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Thuan.*, l. 8, *N.* 9.

e s' averebbe così continuato, d' esaminar la dottrina loro tratta da' libri, e condannar quella che meritava; se essi Protestanti avessero qualche difficoltà e la proponessero umilmente, e mostrandosi pronti a ricever instruzione, gli sarebbe data secondo l'avviso del concilio. E però che negava assolutamente di voler che si congregassero i Padri per ricever la dottrina loro, e da questo parer non poter dipartirsi quando ben dovesse mettervi la vita. Per quello che toccava al dar salvocondotto in altra forma, che era con esorbitante indegnità della sinodo che non si fidassero del conceduto, e che il trattarne era ingiuria alla Chiesa di Dio insopportabile, e degna che ogni fedele vi mettesse la vita per propulsarla.

Il cardinale di Trento (*a*) non volle dar risposta così aspra agli ambasciatori, ma disse che il legato aveva sentito con sdegno la proposizione loro di voler principiar dal presentar la dottrina: dovendo essi ricever da suoi maggiori con riverenza e obbedienza la regola della fede, e non voler prescriverla agli altri con tanto indecoro e assurdità. Per il che egli consigliava trapassar qualche giorno, fin che lo sdegno del legato fosse rimesso, e poi principiar la proposta da qualche altro capo, per capitar poi a quelli del presentar la dottrina e chieder il salvocondotto. Ricevettero il consiglio, e dopo qualche giorno essendo partito il cardinale di Trento, fecero far officio per l' ambasciatore cesareo, acciò dal legato fosse ricevuto il loro mandato e ascoltata la proposizione, per dover essi, intesa la mente di lui, deliberare secondo che

(*a*) *Sleid.*, l. 23. p. 400.

dal loro prencipe avevano iñstruzione. L'ambasciatore trattò col legato, dal quale ebbe l'istessa risposta data al cardinale di Trento; perchè non sdegno, ma deliberata volontà l'aveva somministrata allora. L'ambasciatore, intesa la mente del cardinale, giudicò che per allora il negozio non potesse aver luogo. E conoscendo che il riferir la risposta era contra la degnità di Cesare, il quale aveva così largamente promesso che ogni uno sarebbe stato udito e averebbe potuto liberamente proporre e conferire, in luogo di dar risposta precisa a Vittembergici, trovò diverse scuse a fine di portar la cosa innanzi; nè lo seppe far con tanta arte, quantunque fosse Spagnuolo, che non scoprissero esser pretesti per non dar una negativa aperta.

Andarono in questo tempo a Trento gli ambasciatori della città d'Argentina e di cinque altre insieme (1), con instruzione di presentar la loro dottrina. Questi adoperarono Vielmo Pittavio terzo ambasciatore cesareo; il quale, per non incontrar nelle difficoltà occorse al collega, pigliò il loro mandato e li confortò ad aspettar pochi giorni sin che lo mandasse a Cesare e ricevesse da lui risposta, perchè in questa guisa si camminerebbe con piede fermo. Questo fu causa che anco i Vittembergici si fermarono: e l'ambasciatore scrisse a Cesare, dando conto della risoluzione del legato, e mostrando quanto fosse contra la degnità della Maestà Sua, che non si tenesse conto di una così onesta e giusta parola da lei. Ma Cesare volendo

---

(1) *Id. ibid.*, p. 399. *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Fleury*, l. 147. N. 53.

— Queste città furono Estingen, Ravenspurg, Reutlingen, Bibrach, e Lindau, tutte città di Svevia.

rimediar alla indegnità che riceveva, e cavar anco frutto dal concilio con destro modo, aspettando gli ambasciatori dell'elettor di Sassonia in breve, scrisse, che gli altri fossero trattenuti sino al loro arrivo, certificandoli che allora sarebbono stati uditi e conferito con essi loro con ogni carità.

XXXII. Al tredici di decembre passò (a) per Trento Massimiliano figliuolo di Ferdinando con la moglie e figliuoli, e fu incontrato dal legato e da' prelati italiani e spagnuoli, e da alcuni Germani ancora. I prencipi elettori non l'incontrarono, ma lo visitarono all' alloggiamento. Con lui ancora gli ambasciatori protestanti fecero condoglianza, che con tante promesse fatte loro da Cesare, però non potevano manco aver udienza; e lo pregarono ad aver pietà di Germania, perchè quei preti, come forestieri, per minimi rispetti loro non la curano, sebben la vedono ardere; anzi col loro precipitar le determinazioni e gli anatemi fanno le controversie ogni giorno più difficili. Massimiliano li confortò ad usar pazienza, e li promise di far officio col zio, che le azioni del concilio passassero secondo che nella dieta aveva promesso.

XXXIII. Al Natale creò il pontefice quattordici cardinali italiani: tredici ne pubblicò allora, e uno si riservò in petto per pubblicarlo al suo tempo (1). E per onestar una creazione così nu-

---

(1) *Pallav.*, l. 13, c. 1. *Sleid.*, l. 23, p. 399. *Thuan.*, l. 8. *N.* 9. *Adr.*, l. 8, p. 564. *Fleury*, l. 147. *N.* 102. — Avrà ragione il Pallavicino che sulla fede degli atti concistoriali mette questa cardinalizzazione a' 20 no-

(a) *Sleid.*, l. 23. p. 403. *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 60. *Fleury*, l. 148. *N.* 20.

merosa nel principio del pontefìcato, massime essendovi quarantotto cardinali nel collegio, che era stimato in quei tempi numero molto grande, prese occasione dalle azioni del re di Francia. Del quale si querelò così per la guerra che faceva contra la Sede Apostolica, come per gli editti pubblicati; e aggiungendo una nuova arrivata allora da Lione e da Genova, che minacciasse anco far un patriarca in Francia; la quale quando si fosse verificata, diceva esser necessario proceder contra lui per via giudiziaria; nel che averebbe riscontrato molte difficoltà per il gran numero di cardinali francesi, a' quali bisognava metter contrapeso creandone de' nuovi e persone di valore, de' quali la Sede Apostolica nelle occasioni importanti si potesse valere. Fu dal collegio corrisposto, e i nuovi cardinali ricevuti. Dopo questo spedì in diligenza il vescovo di Montefiascone a Trento con lettere credenziali al cardinale Crescenzio e a' tre elettori. A questi mandò per rallegrarsi della loro venuta,

---

vembre; ma era poi cosa da menar tanto chiasso come fa, tacciando quasi Frà Paolo di non aver veduti i « libri » dove sono descritti i giorni delle promozioni cardinalizie » che vanno per le mani ancora del volgo? » Questi libri gli avrà ben veduti, cred'io, anche il Ciacconio il quale non pertanto la pone non a' 20 novembre, ma a' 20 dicembre, nel che fu seguito parimente dal Continuatore di Fleury; di forma che se Frà Paolo si è ingannato, Pallavicino doveva prendersela col Ciacconio e non con lui; oltre a ciò nè egli pure è esatto, non contando che 13 cardinali, mentre furono veramente 14, avvegnachè Sebastiano Pighino uno de' nunzi al concilio fu pure cardinale con gli altri 13, ma riservato in petto. Del resto bisogna ben esser pedanti, o avere una gran voglia di sofisticare, per far delitto a uno storico di simili inezie.
(*Editore*)

e ringraziarli del zelo e riverenza verso la Sede Apostolica, esortandoli alla perseveranza. Ordinò che dasse loro conto della creazione de' cardinali fatta per aver ministri dipendenti da sè, poichè i vecchi erano dipendenti tutti da qualche prencipe. E gli diede anco commissione di scusarlo della guerra di Parma, dicendo che egli non faceva guerra, ma era fatta a lui: che contra il suo voler era necessitato difendersi. Al cardinale Crescenzio mandò a dare conto dei cardinali fatti, con promettere che averebbe fatto intender a tutti loro la mente sua, come dovessero in ogni tempo diportarsi verso un suo amico, al quale teneva tanti obblighi: fece anco dir al nunzio Sipontino molto in secreto, che di lui aveva disposto come l'amicizia comportava, e non si curasse di saper in che, ma attendesse a servir, come per lo passato era stato solito di fare (1).

XXXIV. Fatte le feste di Natale si fece la congregazione generale per dar forma alla trattazione del sacramento dell' Ordine (2). Fu ragionato degli abusi che in quello sono nella Chiesa entrati; dicendo il nunzio Veronese che in tutti

---

(1) Pallavicino, l. 13, c. 1, che nulla trova di vero, nè di ragionevole in tutto quel che scrive Frà Paolo, qui lo accusa di non aver riferito il fatto con esattezza. Ma da chi si voglia prender la pena di confrontare i racconti dell' uno e dell' altro, vedrassi che tutti e due con diversi termini, dicono precisamente lo stesso.

(2) *Fleury*, l. 148. *N*. 23.
— Se si ode Rainaldi num. 6, quelle materie cominciarono a discutersi a 13 di dicembre; e per conseguenza prima delle feste di Natale.

certamente qualche abuso era degno di correzione, ma in questo era l'oceano degli abusi. E dopo che da molti furono fatte esclamazioni assai tragiche, si pensò che era ben prima propor, secondo il costume, gli articoli trattati dalla dottrina luterana; poi discuter quali si dovevano dannar per eretici, formar gli anatematismi e i capi di dottrina; e in fine parlar degli abusi. Furono dati a'teologi dodici articoli, (1) sopra i quali sollecitamente si parlava mattina e sera. Da' voti de' teologi i Padri deputati formarono prima otto anatematismi, dannando per eresia il dire, che l'Ordine non è vero e proprio sacramento, e un solo che tende per molti mezzi al sacerdozio; il negare la gerarchia; il dir che vi voglia il consenso del popolo; il dir che non vi sia un sacerdozio visibile; che l'unzione non sia necessaria; che non si dia lo Spirito Santo; che i vescovi non siano *de jure divino* e superiori a' preti. Sopra questi anco furono formati quattro capi di dottrina: della necessità e instituzione del sacramento dell' Ordine; del visibile e esterno sacerdozio della Chiesa; della gerarchia ecclesiastica; e della differenza del prete dal vescovo. La qual dottrina e canoni, essendo approvati dalla congregazione generale, furono posti tutti in un decreto sotto l'istesso contesto, con quello del sacrificio, per pubblicarli nella sessione; sebben ciò non fu fatto per le ragioni che si diranno. Per il che anco non si fa più particolare menzione delle cose che in

(1) Rainaldi *ad ann.* 1551, num. 60, non ne indica che sei; e lo stesso si sa dal vescovo di Verdun nel suo giornale del concilio, e dal Continuatore di Fleury. Sono però essi presso a poco gli stessi, ma di altro modo divisi.

quelle congregazioni di decembre e gennaro passarono, essendo le istesse materie ventilate di nuovo sotto Pio IV, nella terza riduzione; alla quale quando saremo giunti, narrerò le differenze tra questi decreti formati ora e quelli che furono stabiliti dopo sotto Pio.

XXXV. Ma andando a Trento da molte parti la nuova che si facevano soldati per tutta la Germania e temendosi di guerra, i tre elettori che vedevano le cose loro in pericolo, mandate lettere e messi all'imperatore, richiedevano di poter tornar agli Stati loro per conservazione delle cose proprie. Cesare, (a) che desiderava la continuazione del concilio, li rispose nel principio del 1552, che i rumori non erano tanto grandi quanto la fama portava; che egli aveva mandato a veder la verità, e s'erano trovati solamente alcuni pochi sollevati, ma che le Città erano in officio; e che Maurizio, del quale era rumore che fosse in moto, doveva andarlo a trovare, e aveva anco già destinato ambasciatori, i quali tuttavia si trovavano in Ispruc per inviarsi immediate a Trento; che que' pochi soldati alloggiati nella Turingia, i quali trascorsi avevano fatto danno nelle terre del Magontino, erano mossi per solo mancamento di stipendii; che egli aveva mandato persona espressa, acciò fossero pagati e licenziati; che egli era consapevole di tutto quello che si diceva e temeva, nè trascurava cosa alcuna: aveva in ogni luogo chi l'avvisava, nè perdonava a spesa. Per il che li confortava a non abbandonar il concilio, che portarebbe pericolo a disciogliersi con la loro partenza, con danno

(a) *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 1 e 2. *Fleury*, l. 148. *num.* 21.

notabile della religione: e se i loro stati hanno bisogno di qualche provvisione, comandino a' loro ministri e avvisino lui che loro darà ogni ajuto.

XXXVI. A'sette di gennaro giunsero a Trento (a) Volfio Colero e Leonardo Badehorno ambasciatori di Maurizio elettor di Sassonia, il che diede grande allegrezza agli elettori e prelati Germani, assicurati di questo che Maurizio non tentasse novità. Trattarono prima con gli ambasciatori di Cesare, dicendo che il suo prencipe, come desideroso della concordia, aveva deliberato mandar al concilio alcuni teologi, uomini pii e amatori della pace, il che averebbono anco fatto gli altri prencipi protestanti. Ma era necessario prima un salvocondotto nella forma del Basileense e che tra tanto in concilio si formasse ogni trattazione, e che giunti quelli si reesaminassero le cose già trattate, non essendo concilio generale se non v' intervengono tutte le nazioni. Che il pontefice non vi abbia autorità di presedere, ma si sottoponga al concilio, e rilasci il giùramento a' vescovi acciò i voti siano liberi. Aggiunsero gli ambasciatori, che nella congregazione de' Padri averebbono esposto le cose più abbondantemente, la qual desideravano che si adunasse presto, perchè i teologi erano quaranta miglia lontani, e aspettavano solo d' esser chiamati. Gli ambasciatori cesarei risposero buone parole, perchè Cesare per trattener Maurizio aveva comandato che fossero ben trattati. Questi ambasciatori fecero i medesimi officii co' prencipi elettori e col cardinale di Trento, ma ricusarono di trattare col car-

(a) *Sleid.*, l. 23, p. 409. *Thuan.*, l. 9. *N.* 14. *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 2 *e* 10. *Fleury*, l. 141. *N.* 21.

dinale Crescenzio e co' suoi colleghi, per non parer che li riconoscessero. Instavano d' essere ammessi in pubblico per presentare le patenti loro, ed essere ricevuti come erano stati accettati quelli dell'elettor di Brandeburg; di che i Cesarei davano speranza, anzi promessa per trattenerli. Ma dall' altra parte il legato e i nunzi apertamente ricusavano di alterare la formola del salvocondotto dicendo: Esser troppo indegnità della sinodo che rappresenta tutta la Chiesa cattolica, che quattro settari debbano metter difficoltà di fidarsi in lei; nemmeno volevano fermare il corso dei decreti già maturamente ordinati; e che speranza vi potrà esser della conversione della Germania, quando vengono con queste dimande? E quanto all' udirli in pubblico, essendoli stato promesso, era giusto; ma essendo mandati a quel concilio, del quale hanno veduto e sanno che il legato e i nunzi apostolici sono presidenti, è necessario che li riconoscano per tali, e senza questo non poter ammetterli, così tenendo commissione speciale dal papa data loro, quando giunsero quei di Vittemberg. Che di rilasciare giuramenti e altre tali impietà e bestemmie contra la Sede Apostolica, non dicevano altro, disposti a morire piuttosto che tollerarle; che sarebbono partiti, e disciolto il concilio e comandato a' Prelati di non intervenir ad atto alcuno. Fu di questo avvisato Cesare, al quale il negozio era molto a cuore, e restò offeso per la pertinacia de' pontificii che volessero per puntiglio metter un negozio di tanto rilievo in conquasso, e far nascer una guerra, la qual potesse in fine esser anco il loro esterminio: e rimandò ordine agli ambasciatori suoi e al cardinale Madruccio, che facessero opera di quietare il legato, e usassero l' autorità sua prima con preghiere, poi anco con

parole alte, se non trovavano temperamento che soddisfacesse ad ambe le parti; e costringessero con modi civili il legato e i nunzi a condiscendere al giusto.

Gli ambasciatori Cesarei e il Madruccio, preso consiglio, risolsero di non tentar co' pontificii tutto insieme, ma per principio solo trattar del ricever gli ambasciatori. Dopo lunghe persuasioni le quali miravano a mostrare, che quando fossero i Sassoni introdotti nel consesso, dove essi erano presidenti, si poteva dir che la presidenza era assai riconosciuta, quantunque non fosse con loro complito innanzi a parte: alle persuasioni aggiunsero le preghiere per nome di Cesare, miste con qualche parola significante, che conveniva non abusar la sua clemenza, nè costringerlo a pigliar altri rimedii: la necessità esser un potente incitamento a chi ha la forza in mano (*a*). In fine il Crescenzio si lasciò condurre che fossero ricevuti, non in sessione, ma in pubblica congregazione generale in casa di lui, parendogli con questo esser riconosciuto per capo. Spuntato questo, vennero al soprasedere le materie. Dicea il Toledo aver sentito tante volte predicare, esser così cara a Cristo la salute di un'anima sola che descenderebbe di nuovo ad esser crocifisso per acquistarla, e ora con differire si recusava per salvar tutta Germania; dove era l' imitazione di Cristo? Si scusava il legato co' comandamenti del papa assoluti, a' quali non poteva contravenire: ma replicando l' ambasciatore che al ministro si dà la instruzione in scritto e la discrezione si rimette

---

(*a*) *Fleury.*, l. 148. *N.* 29.

alla prudenza, disse il legato, che vedeva molto ben questo esser un grado per incamminarsi a dimandar ritrattazione delle cose decise. Gli diede parola l'ambasciatore che di ciò non averebbe trattato mai, anzi averebbono fatto efficaci officii co' Sassoni per farli desistere da questa instanza. In fine il legato persuaso dal nuncio Veronese, che prima s' era lasciato superare (diceva egli) per non addossar al papa e al concilio un tanto carico, che fosse precipitato un negozio tanto importante per la negazione di una poca dilazione, condescese a dire che si contentava, purchè dai prelati nella congregazione generale fosse prestato assenso; a' quali anco si rimetteva intorno il salvocondotto che richiedevano.

XXXVII. Fu fatta la congregazione per consultar sopra questi particolari, e fu facile risolvere la dilazione per gli officii fatti dagl' Imperiali: del salvocondotto non fu così facile la consultazione, non solo per la ragione allegata dal legato, ma anco perchè era abborrito il nome del concilio Basileense, e il rimettersi a quello; e quello che più importava, stimando che alcune cose potevano convenir a' que' tempi e non a questi, perchè i Boemi avevano dottrina non tanto contraria alla Chiesa romana. Con tutte queste opposizioni l' autorità de' tre elettori, del cardinale Madruccio, e l'officio degli ambasciatori cesarei prevalse.

Ma da Pietro Tagliavia (*a*) arcivescovo di Palermo fu aggiunto, che si lasciava di consultare un punto molto principale, come si averebbe trat-

---

(*a*) *Fleury*, l. 148. *N.* 31.

tato con gli ambasciatori nel dar loro luogo da sedere o no; nell' usar verso loro e i prencipi loro termine di onore: perchè non lo facendo era romper il negozio, e facendolo era gran pregiudizio onorar eretici manifesti; o tenerli in altro conto che di rei. La stessa e maggior considerazione si doveva aver del modo di governarsi coi teologi venturi, quali pretendono aver voto e al sicuro vorranno esser a parte nelle dispute e consulte, nè permetteranno esser tenuti nello stato che la Chiesa debbe, e non può tenerli altrimente, cioè di eretici, di scomunicati e dannati, con i quali non è lecito trattare, se non per instruirli se umilmente lo richiedono, e perdonarli per grazia. Sopra questa proposizione fu assai detto della varietà de' tempi, a'quali conviene che ogni legge si accomodi; che i medesimi pontefici che statuirono quelle decretali, non le farebbono in queste occasioni: nissuna cosa più facilmente rompersi che la più dura. Le quali ragioni sebben persuadevano la maggior parte, con tutto ciò non sapevano che risolvere. Pareva che il determinare qual rigor delle leggi si dovesse ritenere, e qual rilasciare, fosse cosa di molta e lunga consultazione, e da non risolver senza il pontefice romano e il collegio de' cardinali, ma l'angustia del tempo non comportarlo. Questo rese tutti ambigui, (*a*) quando opportunamente il vescovo di Naumburg prese per fondamento che la necessità scusava ogni trasgressione, e che in Germania ne' colloqui e diete queste considerazioni sono state maturate, e così deciso: (*b*) ma per sicurar meglio il tutto, era

---

(*a*) *Id. N.* 32.
(*b*) *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Rayn. N.* 12.

ben far una protestazione innanzi. Che tutto fosse fatto per carità e pietà quali sono sopra ogni legge, e per ridur gli sviati; e s' intendesse fatto sempre senza pregiudizio, con quelle clausole che i giurisperiti sapranno trovare. Questo parer fu abbracciato prontamente da' primi, da' prelati Tedeschi, dagli Spagnuoli poi, e dagli Italiani in fine con qualche tepidezza; stando sempre immobile il legato, e mostrando ben chiaramente che stava quieto costretto dalla necessità. Fermate queste risoluzioni fu deliberato che il dì ventiquattro del mese si facesse la congregazione generale, dove gli ambasciatori Sassoni fossero ricevuti e uditi; che il venticinque, giorno per ciò destinato, si tenesse la sessione nella quale si pubblicasse la dilazione sino alla venuta de' teologi protestanti; che fossero eletti Padri, che insieme col nuncio Sipontino formassero il decreto, la protestazione e il salvocondotto. Gli ambasciatori cesarei chiesero d' aver la minuta del salvocondotto prima che si pubblicasse, per farlo veder a' Protestanti, acciocchè non satisfacendo loro si potesse compire in maniera che non avessero occasione di rifiutarlo, come dell'altro avevano fatto.

S'attese ne' giorni seguenti alle suddette cose (*a*), le quali compite, gli ambasciatori cesarei chiamarono a loro i Protestanti, e avendo l' ambasciatore Pittavio fatto un eloquente encomio della bontà e carità de' Padri, ed esortati essi Protestanti a dar qualche particella di soddisfazione al concilio, sic-

(*a*) *Thuan.*, l. 9. *N.* 14. *Sleid.*, l. 23, p. 406. *Fleury*, l. 138. *N.* 33.

come essi ne davano molta a loro, li disse che era concluso di ricever i mandati e le persone, e udir le proposte loro in pubblico; differire la conclusione delle cose, ancorchè discusse e maturate, per aspettar i teologi e ascoltarli prima; che averebbono avuto il salvocondotto amplissimo, come ricercavano, del quale era fatta minuta. E si estese molto in mostrar che erano favori e grazie memorabili; passando poi a dire, esser necessario conceder alcuna cosa al tempo, e non voler tutto in un momento. Quando si sarà nella trattazione, l'occasione li farà ottener molte cose che innanzi pàiono difficili; che i Padri desiderano la venuta de' teologi, e che essi medesimi ambasciatori cesarei hanno cose di gran momento da proponere, e stanno solo aspettando che sia dato principio dai Protestanti, per comparir fuori poi essi. Per questo rispetto, nella dimanda che il pontefice si sottometta al concilio gli pregavano andar lentamente, perchè anco i Padri conoscevano che vi era qualche cosa da correggere nella grandezza pontificia; ma che bisognava camminar con sottil desterità; che essi medesimi esperimentavano tutto 'l dì la singolare destrezza e arte che bisognava usare trattando con ministri pontificii. Parimente che il reesaminar le cose già concluse, non era da proponer così nel bel principio, chè sarebbe con troppa infamia e disonore del concilio: però i teologi andassero, che sarebbono uditi in tutte le cose opportunamente, e non li mancherà mai, se si vederanno gravati in alcuna cosa, il poter partire liberamente.

XXXVIII. I Protestanti ritirati tra loro, veduta la minuta del salvocondotto, non si contentarono per non esser conforme alla Basileense, nella quale a' Boemi quattro cose furono concesse di più.

1. Che essi ancora avessero voto decisivo;

2. Che fosse giudice nel concilio la Sacra Scrittura, la pratica della Chiesa vecchia, li concilii e interpreti conformi alla Scrittura;

3. Che potessero far esercizio della sua religione in casa loro;

4. Che non fosse fatta alcuna cosa in vituperio o sprezzo della loro dottrina; delle quali la seconda era molto diversa dalla formola data loro, le altre tre erano tralasciate totalmente (1). Ebbero anco suspizione, perchè quel concilio non prometteva la sicurezza per nome del pontefice e del collegio de' cardinali, come dal Basileense era stato fatto: risolsero nondimeno di non far men-

---

(1) *Fleury*, l. 148, *N.* 34. *Sleid*, l. 23, p. 407. *Belcar.* l. 25. *N.* 47.

— Il vescovo di Verdun, Niccolò Psalmo, in un giornale che egli ha fatto di quel che si faceva nel concilio, quando egli vi era, e che non mi pare nè abbastanza circostanziato nè scritto con esattezza, ci dice che nella congregazione de' 22 di gennaio si consentì a dare un salvocondotto simile a quello di Basilea; ma levandone quelle parole *disponendi et concludendi*; e connotando nel titolo la presidenza de' legati, *præsidentibus in ea Sanctæ Sedis Apostolicæ Legatis;* e mettendovi *SS. Dominus noster summus Pontifex;* in vece di *SS. D. Romanus Pontifex.* Io non vedo però che vi sia stata occasione di far uso di questa ultima espressione nel salvocondotto, poichè in esso il papa non si nomina. Ma forse se n'era parlato nel progetto. Il primo cangiamento è quel solo che pare essenziale; e così fu uno di quelli de' quali si dolsero i Protestanti. Non si vede che abbian fatto parola degli altri, de' quali fa menzione il vescovo di Verdun; ma segnarono alcuni altri difetti nel salvocondotto, e sono all' incirca que' medesimi che sono stati osservati da Vargas e da Fra Paolo.

zione di questo, ma ben ricercare che le altre quattro particole omesse fossero inserte; e ritornati agli ambasciatori cesarei apertamente si dichiaravano, che in quella forma non potevano riceverlo, avendo nelle loro instruzioni questa espressa commissione. Il Toledo mostrò sdegnarsi che non si contentassero di quello che egli e i suoi colleghi avevano ottenuto con gran fatica; che l' importanza stava nella sicurezza dell' andar e del partir, e il resto apparteneva al modo di trattare, che meglio s' averebbe potuto concludere con la presenza de' teologi; esser cosa troppo ardua il non voler rendersi in parte alcuna, e soli voler dar le leggi a tutta la Chiesa. Nè potendo con quelle ragioni muoverli dalla determinazione loro, dissero in fine, che l'averebbono riferito a'Padri, ed essi li resero la minuta del salvocondotto con le aggiunte che ricercavano.

Il legato e i presidenti intendendo la richiesta e la fermezza de' Protestanti, mostrarono agli ambasciatori cesarei quanto fossero le loro dimande aliene dal giusto e conveniente. Imperocchè nella forma del Basileense non troveranno mai a' Boemi esser stato concesso che nel concilio avessero voto decisivo (1); ma che la Scrittura e pratica della

---

(1) E pure questo apparisce chiaramente distinto in quelle parole: *Plenissimum ac perfectum salvumconductum concedimus atque damus, verissimamque securitatem veniendi ad hanc civitatem Basileensem, ibidemque manendi, standi, morandi, nobiscumque de quibusvis negotiis opportunis ipsis commissis tractandi, placitandi, disponendi, concludendi, et terminandi impartimur.* Perciò non si volsero mai mettere questi medesimi termini nel salvocondotto accordato agli Alemanni nel concilio di Trento: prova che si credeva che troppo chiaramente indicassero

Chiesa, de' concilii e dottori che si fondano in quella, siano giudici, è detto, quantunque con parole alquanto differenti; perchè la pratica della Chiesa è chiamata sotto il nome di tradizione apostolica, e quando si dice *Santi Padri*, s'intende ben che si fondano nella Scrittura; perchè essi non fanno altri fondamenti. Il terzo, di celebrare gli uffizii nelle case loro, s' intende purchè lo facciano che non sia saputo, e senza scandalo. La proibizione che non sia fatta cosa in loro vituperio, esser espressiva, quando si promette che non saranno in conto alcuno offesi. Però vedersi chiaro, che per trovar querele e cavillare si lamentano senza causa; nè essendovi speranza di contentarli, non restar altro se non darli il salvocondotto secondo la minuta formata, e lasciar al loro arbitrio il valersene o non usarlo. Il conte di Monfort replicò, niente potersi far più in servizio della pubblica causa, che levarli i pretesti e cavilli, e mostrarli al mondo inescusabili: onde poichè in sostanza non era differenza della minuta alla forma di Basilea, per serrarli la bocca si poteva copiar quella di parola in parola, mutati solo i nomi delle persone, luoghi e tempi. I presidenti da una risposta sottile e tanto stretta commossi, si guardarono l' un l' altro; e il legato preso immediate partito rispose, che tanto sarebbe stato riferito a' Padri nella congregazione, e risoluto secondo la loro deliberazione. Raccomandarono poi i presidenti, ciascuno a' più famigliari suoi, la

---

il dritto accordato a' Boemi di aver voce decisiva negli articoli controversi tra essi e la Chiesa Romana; poichè altrimenti non si sarebbe fatto alcuna difficoltà ad avere per essi la compiacenza medesima.

causa di Dio e della Chiesa: agl'Italiani e Spagnuoli dicevano, che era una grande ingiuria che dovessero seguir una mano di scismatici, che hanno incautamente parlato, e contra la dottrina cristiana obbligato a seguir la Scrittura sola. Ma a tutti in generale dicevano, che sarebbe stata una grande indegnità, quando la sinodo parlasse in modo, che immediate nascesse una disputa inestricabile sopra; perchè a veder quali siano i dottori che fondano nella Scrittura, mai si sarebbe d'accordo; appartenere alla degnità della sinodo parlar chiaro, e l'espressione fatta esser la vera dichiarazione del Basileense. E altre tali persuasioni usarono, che quasi tutti vennero in risoluzione di non mutar la minuta, con speranza che sebben i Protestanti cercavano avvantaggiarsi, quando poi la cosa fosse fatta si contenterebbono.

XXXIX. Le cose tutte poste in punto, il dì ventiquattro fu la generale congregazione. In quella convennero in casa del legato gli elettori, i Padri tutti, gli ambasciatori di Cesare e di Ferdinando che non erano soliti intervenire in tal sorti di congregazione. (1) Il legato fece l'ingresso con brevi parole dicendo, che erano adunati per dar principio ad una azione più dubbiosa che in più secoli fosse occorsa alla Santa Chiesa; per il che conveniva con maggior affetto del solito pregar Dio per il buon successo. E invocato il nome dello Spirito

---

(1) *Rayn.* N. 12. *Spond.*, *num.* 1 e 2. *Thuan.*, l. 9. *num.* 14. *Fleury*, l. 148. N. 57.

— In questa circostanza ha preso abbaglio Frà Paolo; perchè quegli ambasciadori erano soliti assistere a tali congregazioni, come si ha dagli atti, e da Pallavicino lib. 12 c. 15.

Santo secondo il costume delle congregazioni, fu dal segretario letta la protestazione, alla quale avendo tutti i Padri dato il *placet*, dal promotore fu fatta instanza che negli atti fosse registrata e fattone anco pubblico instromento. Il tenor di quella in sostanza fu: (*a*) Che la santa sinodo per non ritardare il progresso del concilio, che riceverebbe impedimento per le dispute che nascerebbono quando s' avesse da esaminare co' debiti termini qual sorta di mandati e scritture possono esser presentati, e per i luoghi del sedere, dichiara, che se fosse ammesso in persona o per sostituto alcuno che non dovesse esser ricevuto per disposizione della legge o uso de' concilii, o non sedesse in debito luogo che se gli conviene, ovvero se fossero ammessi, mandati, instromenti, proteste o altre scritture che offendessero o potessero offender l' onore, l' autorità o potestà del concilio, perciò non sia nè s' intenda esser pregiudicato al presente concilio, od agli altri futuri generali in perpetuo; essendo intenzione di questa sinodo, che si rimetta la pace e la concordia nella Chiesa in qualunque modo, purchè sia lecito e conveniente.

XL. Dopo furono introdotti gli ambasciatori Sassoni (1), i quali entrati e fatta riverenza al consesso, parlò il Badehorno usando titoli, *reverendissimi e amplissimi Padri e signori*; la sostanza

---

(1) *Fleury*, l. 148. *N.* 40.
— Quei di Wittemberg furono introdotti i primi, come rilevasi da Sleidano lib. 23 p. 407, da Rainaldi all'anno 1552, num. 12 e 15, da Pallavicino lib. 12 c. 15, e dal Tuano lib. 9, num. 14.

(*a*) *Mem. de Varg.* p. 474. *Rayn.* *N.* 12.

del suo parlar fu: Che Maurizio elettor di Sassonia, dopo aver pregato a loro l'assistenza dello Spirito Santo e l'esito salutare dell'azione, gli faceva saper aver già molto tempo deliberato, se mai si celebrava concilio generale, libero e cristiano, dove le controversie della religione fossero giudicate secondo la Scrittura, e tutti potessero sicuramente parlare, e fosse instituita riforma nel capo e ne'membri, mandarvi i suoi teologi. Ora pensando che essi siano congregati per questo fine, convocati i suoi teologi li ha comandato di far scelta di alcuni d'essi che debbano portar la loro Confessione a quel consesso; il che sino adesso non è eseguito per rispetto di certa constituzione del concilio di Costanza, che agli eretici e sospetti non sia servata la fede o salvocondotto dell'imperatore, de're o altri (1); e per esempio de'Boemi

---

(1) *Lenfant*, *Hist. de Concil. de Const.*, l. 4, p. 335. — Molti si sono dichiarati contra questa accusa, come contra una calunnia; ma probabilmente per non aver veduto il decreto prodotto da Vonder-Hardt, e cavato da un manoscritto della biblioteca di Vienna, nel quale il concilio dichiara che secondo il diritto naturale, divino ed umano, non si debbe mantener alcuna parola a Giovanni Huss a pregiudizio della fede cattolica: *Nec aliqua sibi fides aut promissio de jure naturali, divino et humano fuerit in præjudicium Catholicæ fidei observanda.* Questo decreto che non si vede negli atti impressi del concilio avanti la raccolta pubblicata da quel dotto Alemanno, non è il solo in cui quella massima si trovi chiaramente stabilita; poichè in un altro che si legge nella stessa raccolta, si vede ancora lo stesso concilio dichiarare: « Che » ogni salvocondotto concesso dall'imperadore, da're e » da altri principi secolari, a eretici, o a persone accu- » sate di eresia, con la lusinga di ricondurli, non debba » portar alcun pregiudizio alla fede cattolica, o alla giu-

che non vollero andar a Basilea, se non con una sicurezza datali dal concilio. Per il che l'elettore ricercò, che un tal salvocondotto fosse dato a' suoi teologi e consiglieri loro famigliari; ma già pochi giorni gli fu presentata una certa forma di salvocondotto molto differente dal Basileense: per il che fu giudicato pericoloso di venir qui con quello, apparendo da alcuni decreti Tridentini già stampati, nei quali sono trattati per eretici e scismatici, quantunque non siano stati nè chiamati nè uditi. Per il che dimanda il prencipe, che i suoi siano tenuti per iscusati, e il salvocondotto concesso nella forma Basileense. Oltra di ciò, che avendo il prencipe inteso, che vogliono procedere alla conclusione degli articoli controversi, gli è parsa cosa

---

» risdizione ecclesiastica, nè impedire che quelle persone » non possano e non debbano essere esaminate, giudi» cate e punite secondo che la giustizia richiederà, se » quegli eretici ricusano di rivocare i loro errori, quando » anche fossero essi venuti al luogo, in cui debbono es» sere giudicati, unicamente su la fede del salvocondot» to, senza il quale non vi sarebbero essi venuti. » Fu per questo che i Protestanti tante difficoltà fecero su la forma del salvocondotto che a Trento loro si esibiva; e d'uopo è confessare che non senza ragione adombrati si erano; poichè se secondo il diritto naturale, divino ed umano, non si doveva loro mantenere alcuna parola a pregiudizio della fede cattolica, niente poteva metterli al coperto dalle violenze che poteano loro esser fatte, se al concilio fosse venuto voglia di farne. Ma questa massima è comparsa dipoi tanto odiosa che si procurò di farla passare per una calunnia; e sarebbe forse riuscito, se la scoperta di que' decreti non avesse fatto vedere che un concilio non è sempre infallibile in quel che dice, nè irreprensibile in quel che fa.

pregiudiziale e contraria ad ogni legge divina e umana, essendo i suoi legittimamente impediti per mancamento di salvocondotto. Per il che prega, che il tutto si differisca sin che siano uditi i teologi, che non sono lontani più di sessanta miglia tedesche. Appresso di ciò essendogli stato referito, che non si vuol udir i Protestanti sopra gli articoli controversi, definiti gli anni passati, maggior parte de' quali contiene gravi errori, prega il prencipe che questi siano reesaminati, e uditi i suoi teologi sopra di essi, e determinato quello che sia conforme alla parola di Dio e creduto da tutte le nazioni del mondo cristiano. Imperocchè le cose determinate sono state trattate da pochissimi di quelli che doverebbono intervenire al concilio universale, come dal catalogo stampato appare. E pur è cosa essenziale ad un general concilio, che tutte le nazioni siano ammesse e liberamente udite. Raccorda ancora il prencipe, che molti articoli controversi concernono il papa; e avendo determinato i concilii di Costanza e di Basilea, che nelle cause di fede, e nelle spettanti ad esso pontefice, egli sia soggetto al concilio, è cosa conveniente servar l' istesso in questo luogo, e innanzi ogni altra cosa far quello che fu constituito nella terza sessione del Basileense: cioè, che tutte le persone del concilio siano assolute da' giuramenti d' obbligazione al papa, quanto si aspetta alle cause del concilio. Anzi il prencipe è di questa opinione, che anco senz' altra dichiarazione, per virtù delle constituzioni di quei concilii, tutti debbano esser liberi da quei legami; per il che prega quel consesso di voler innanzi ogni altra cosa ripeter, approvar e ratificar l' articolo della superiorità del concilio al papa; massime avendo bisogno l' Ordine ecclesiastico di riforma, la qual è stata impedita per opera de' pontefici. Gli abusi

non si possono emendare se le persone del concilio dipendano dal cenno del papa, e siano tenute per virtù di giuramento a conservar l'onor, lo stato e la potenza sua; e se dal pontefice si potesse impetrar che egli spontaneamente rimettesse il giuramento, farebbe cosa degna di gran lode e che concilierebbe gran favore, fede e autorità al concilio e a' suoi decreti, che nascerebbono da uomini liberi, a' quali sarebbe lecito trattar e giudicar secondo la parola di Cristo. Che il prencipe per fine prega, che le sue proposte siano ricevute in buona parte, essendo stato spinto a rappresentarle per zelo della salute propria, per carità della patria e tranquillità di tutto il popolo cristiano.

Questo ragionamento avendolo in scritto lo presentò, e fu dal segretario ricevuto; e il promotore per nome pubblico disse, che la sinodo averebbe avuto considerazione, e opportunamente dato risposta.

Dopo questi furono (*a*) uditi i Vittembergici, i quali presentarono il mandato dell'ambasciata loro; il qual letto, con poche parole dissero: Che erano per presentare la Confessione della loro dottrina, dovendo venir poi i teologi per difenderla, e trattar più abbondantemente le stesse cose, con condizione che di comun concerto dell' una e dell'altra parte siano eletti giudici, che conoscano sopra le controversie; perchè essendo la loro dottrina repugnante a quella del pontefice romano e de' vescovi suoi aderenti, era cosa ingiusta che l'attore, ovvero il reo fosse giudice. Facendo pertanto instanza che

---

(*a*) *Rayn.* N. 13 e 14. *Fleury*, l. 148. *N.* 38.

le cose fatte gli anni innanzi nel concilio non avessero forza di legge, ma si dasse nuovo principio alla discussione d' ogni cosa trattata; non essendo giusto, quando due litigano, che quello che è stato fatto da uno, assente legittimamente l'altro, sia di valore: e tanto maggiormente quanto si può chiaramente mostrare, che così nelle prossime azioni come in quelle degli anni innanzi sono pubblicati decreti alla divina Scrittura contrarii.

E presentarono la dottrina e il ragionamento loro in scritto: e dal secretario fu il tutto ricevuto, non però la dottrina letta. Fu risposto dal promotore per nome de' Padri che a suo tempo averebbono dato risposta.

Queste cose fatte, partirono gli elettori e gli ambasciatori (*a*), e co'presidenti restarono i prelati per dar ordine alla sessione. Fu prima stabilito il decreto e poi proposto il salvocondotto, aggiungendo le cause perchè i Protestanti non se ne contentavano. Posto in deliberazione se a quella forma si doveva aggiungere quanto ricercavano; nè vi fu difficoltà, che tutti non convenissero in parere che altro non vi si aggiungesse, per evitar i pericoli di entrar in dispute inestricabili e in pregiudizi inevitabili.

XLI. Il giorno seguente venticinque di gennaro, deputato già alla sessione, (*b*) col solito apparato e comitiva si andò alla Chiesa. anzi con numero maggior di soldati fatti venir da' presidenti per ostentazione della grandezza del concilio, e con gran numero di forestieri concorsi per opinione che i Protestanti dovessero esser ricevuti pubblicamente e

(*a*) *Fleury*, l. 148. *N.* 42.
(*b*) *Id. N.* 43. *Sleid.*, l. 23, p. 407.

con singolari ceremonie. Cantò la messa il vescovo di Catanea, e fece (*a*) il sermone Giambattista Campeggio vescovo di Majorica, e servati i consueti riti, dal vescovo celebrante fu letto il decreto, la sostanza del quale era: Che avendo la sinodo, in esecuzione delle cose innanzi decretate, trattato con accuratezza quello che appartiene al sacrifizio della messa e al sacramento dell'Ordine, per pubblicar in quella sessione i decreti sopra quelli, e i quattro articoli differiti in materia del sacramento dell'eucaristia, pensando che in questo tempo dovessero esser giunti i Protestanti a' quali aveva concesso il salvocondotto; nondimeno non essendo quelli venuti, anzi avendo fatto supplicare che il tutto fosse differito ad un'altra sessione, dando speranza di dover giungere molto innanzi di quella, ricevuto un salvocondotto in più ampla forma: la medesima sinodo desiderosa della quiete e pace, confidando che verranno non per contradire alla fede cattolica ma per conoscere la verità, e che si quieteranno a'decreti della Santa Madre Chiesa, ha differito sino al dicianove marzo la seguente sessione, per metter in luce e pubblicar le cose sopradette: concedendoli, per levare ogni causa di maggiore dimora, il salvocondotto del tenor che si reciterà; determinando che tra tanto si tratti del sacramento del matrimonio e si proseguisca la riforma, per dover pubblicar le definizioni anco di questo, insieme con le altre di sopra nominate.

La sostanza del salvocondotto era (*b*): Che la sinodo inerendo al salvocondotto gia dato e ampliandolo,

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 20. *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Spond. N.* 2.

(*b*) *Concil. Trid. sess.* 15. *Rayn. N.* 21.

fa fede che concede a tutti i sacerdoti, prencipi, nobili e persone di qualunque condizione della nazione Germanica, che veniranno o sono già venuti al concilio, salvocondotto di venirvi, starvi, proponer e parlar colla sinodo, trattar ed esaminar quello che loro parerà, dar articoli e confermarli, rispondere alle obbiezioni del concilio e disputar con gli eletti di quello; con dichiarazione che le controversie in questo concilio siano trattate secondo la Scrittura Sacra, tradizioni degli apostoli, approvati concilii, consenso della Chiesa cattolica e autorità de' santi Padri; con aggiunta anco che non siano puniti sotto pretesto di religione, o de' delitti commessi o che fossero per commetter circa questo, e in maniera che per la loro presenza in viaggio, o in qualunque luogo, nè nella città di Trento si cessi da' divini uffizii, e che possano tornare quando loro parerà senza impedimento, salve le robe, onor e persone loro, con saputa però de' deputati dalla sinodo, acciò sia provvisto alla loro sicurezza; volendo che in questo salvocondotto si abbiano per incluse tutte le clausole che fossero necessarie per efficace e piena sicurezza. Aggiungendo che se alcun di essi o nel viaggio o in Trento, o nel ritorno commettesse alcuna enormità che potesse annullar il beneficio di questa fede pubblica, in tal caso siano puniti da' suoi medesimi, di emenda che satisfaccia la sinodo: e dall' altra parte se alcuno nel viaggio, nello star o nel ritorno commettesse cosa che violasse questo salvocondotto debba esser punito da essa sinodo di emenda, con approvazione di essi signori Germani che saranno in Trento presenti: restando in vigor sempre la forma dell' assicurazione, concedendo agli ambasciatori loro di poter uscir di Trento a pigliar aria e ritornare, di poter mandar e ricever avvisi e messi sempre che li parerà,

accompagnati però da' deputati per loro sicurezza. Il qual salvocondotto duri per il tempo che staranno sotto la tutela della sinodo in viaggio per Trento, e che dimoreranno nella città, e venti giorni dopo che essi domanderanno o che loro sarà ordinato di partir, dovendoli restituir in luogo sicuro a loro elezione. Le quali cose promette con buona fede a nome di tutti i fedeli di Cristo, e di tutti i prencipi ecclesiastici e secolari, e di tutte le altre persone ecclesiastiche e secolari, parimente di ogni condizione. Promettendo insieme in buona fede che la sinodo non cercherà occasione pubblica nè occulta che sia tentata cosa alcuna in pregiudizio di questo salvocondotto, nè si valerà, o permetterà che alcun si vaglia di qualsivoglia autorità, potenza, ragione, statuto, privilegio di leggi, di canoni, di concilii e specialmente del Costanziense e Senese: alle quali cose tutte in questa parte e per questa volta deroga. E se la santa sinodo o alcun di quello, o de' suoi violasse la forma di questo salvocondotto, in qualsivoglia punto e clausola, e non ne seguisse l'emenda con approbazione di loro, stimino la sinodo incorsa in tutte le pene che possano incorrer i violatori di tali salvicondotti, per legge divina e umana o per consuetudine, senz' ammetter scusa o contradizione. Le quali cose lette, fu la sessione finita.

XLII. È cosa certa che i presidenti dubbiosi dove le cose potessero capitare, volevano esser preparati, se il vento se li mostrava prospero, di decidere tutta in una sessione la materia de' sacramenti: e pertanto avendo già in pronto le cose spettanti alla comunione, alla messa, al sacramento dell'Ordine (*a*), volevano aver digeste e ordinate

---

(*a*) *Pallav.*, l. 12, c. 15.

quelle del matrimonio, per metterle in un fascio; e in un' altra sessione trattar succintamente del purgatorio, delle indulgenze, delle immagini, delle reliquie, e altre tali cose minute, chè così le chiamavano, e metter fine al concilio: e se alcuna cosa si fosse opposta a questo disegno, poter mostrar che da loro non era mancato.

XLIII. Io veggo molti, leggendo questi successi, maravigliarsi, non vedendo nominato il papa, dal quale in cose di molto minor momento tutte le deliberazioni erano solite spiccarsi. Ma cesserà la maraviglia, sapendo che il pontefice fu secondo il solito avvisato in punto di tutti i successi e disegni; e al primo arrivo de' Vittembergici e alla nuova che altri si aspettavano, avvisato, rispose a' suoi legati e nunzi che i Protestanti fossero trattati con maggior umanità che fosse possibile; che sapeva bene esser necessario in simili avvenimenti sopportar qualche indegnità per condescendere; però in questo usassero prudenza, accomodandosi alla necessità, perchè in fine cede in onore l'aver sofferto alcuna cosa. (a) Si astenessero bene d'ogni pubblico colloquio, o in scrittura o in voce, in materia di religione. Procurassero con gli officii e con le speranze di guadagnar alcuno dei dottori protestanti, e non perdonassero a qualche spesa. Fu il papa avvisato dal legato di passo in passo che si andava facendo; non però gli parve occorrer cosa che dovesse fargli mutar proposito. E alle cose del concilio dopo questa sessione non pensava molto. Perchè avendo preso qualche ombra dell'imperatore, ascoltava le proposte d'alcuni

---

(a) *Pallav.*, l. 12, c. 15. *Fleury*, l. 148. N. 27.

Francesi. Ma quando intese che gli ambasciatori imperiali avevano dato a' Protestanti speranza di moderar la potestà pontificia, e detto che aspettavano di veder la porta aperta con la negoziazione loro, per dover poi secondare e introdur le cose che avevano disegnato, e che molti dei Padri riputavano necessario restringer l'autorità papale, avendo altri riscontri che di tal mente fossero tutti i Spagnuoli, e che Cesare disegnava alzarsi più coll'abbassar il pontificato, e pensava di fomentare i Protestanti a questo per mostrare che da sè non procedesse; alienato l'animo da lui per voltarlo al re di Francia, porgeva orecchie alla trattazione per nome del cardinale Tornone maneggiata, dall'esecuzione della quale ne seguiva senza sua opera la dissoluzione del concilio e senza che esso si mostrasse desiderarla.

XLIV. Fatta la sessione, i Protestanti (*a*), sebben penetrarono che il salvocondotto non era ampliato come l'avevano chiesto, dissimulando di saperlo, l' addimandarono; e li fu dagli ambascitori imperiali, congregati per questo, consegnato un esemplare autentico per ciascuna ambasciaria. Essi ritiratisi e letto il tenore, ritornati si lamentarono che fosse loro mancato: e ricercarono anco la risposta della sinodo alle esposizioni loro, e alle instanze fatte sopra il modo di procedere nel concilio. Gl' Imperiali li confortarono a procedere con desterità, usando i medesimi concetti in mostrare che col tempo averebbono ottenuto tutto; ma ricercando le cose acerbe, e innanzi

(*a*) *Sleid.*, l. 23, p. 408. *Thuan.*, l. 9. N. 14. *Fleury*, l. 148. N. 46.

l' opportunità, averebbono difficoltato ogni cosa; che nel salvocondotto non era necessario esprimere, che potessero esercitar la loro religione nelle case, poichè non essendo proibito s' intende concesso; che nissuna cosa sia fatta in vituperio loro, esser chiaramente espresso, quando se gli promette buono e real trattamento; e oltra questo si faranno anco pubbliche proibizioni a tutti che faranno maggior effetto. Quanto alle ragioni d' allegare nel concilio, in sostanza esser detto l' istesso che la Scrittura sia il fondamento; ma esser ben necessario, quando vi sarà controversia nella intelligenza della Scrittura, che sia giudice il concilio. La Scrittura esser muta e senza anima, e, siccome le leggi civili, aver bisogno di giudice che la inanimi; e nella materia della religione questo esser il concilio, come dal tempo degli apostoli sinora è stato servato. I Protestanti ricevettero il salvocondotto, ma con dichiarazione che non lo pigliavano, se non a fine di mandarlo a' loro prencipi.

XLV. Ma i presidenti, per eseguir quanto era decretato di esaminar la materia del matrimonio, fatta congregazione generale, ed eletti deputati, diedero fuori trentatrè articoli in quella materia, per esser discussi da' teologi; e ordinarono anco che i deputati formassero i canoni, secondo che i particolari si andavano ventilando: si fecero alquante congregazioni, e furono anco formati sino sei canoni. Ma (*a*) avendo i Protestanti fatto condoglianza con gli ambasciatori imperiali, dicendo che ben gli davano speranza che col tempo potessero ottener revisione delle cose decise, ma tut-

(*a*). *Pallav.* l. 13. c. 2.

tavia quella co' fatti li era levata; perchè contuttociò si camminava innanzi a nuove decisioni, mentre che i suoi erano aspettati. Gli ambasciatori imperiali non poterono ottener da' presidenti che si fermassero le azioni, le quali essi affrettavano con ogni sollecitudine, affinchè ovvero i Protestanti restassero di andar a Trento, ovvero andando ritrovassero tutto deciso: chè quanto alla dimanda di reesaminar le cose, erano già risoluti il papa, tutta la Corte, e tutti i prelati di negarla costantemente. Pensavano anco che più apparentemente si negarebbe la revisione di molte cose che di poche. Ma l' imperatore, a' fini del quale molto importava ridur i Protestanti in Trento, e niente gli toccava il reesaminar o no, avvisato dagli ambasciatori delle querele de' Protestanti, e dell' impedimento che si opponeva alla loro andata al concilio, mandò persona a Trento con commissione di passare anco a Roma, per far officio che si differisca ogni azione per pochi giorni, mostrando che quella fretta precipitava le materie, rendeva sospetto a' Protestanti, e difficoltava la riduzione loro; e ordinò che a' suoi fosse comandato di fermar le trattazioni, e a' pontificii, quando le persuasioni non giovassero, si passasse alle protestazioni (1). Questa risoluzione dell' im-

(1) Il cardinal Pallavicino lib. 13, c. 2, conviene che pel credito dell' imperatore siasi ottenuta la sospensione; ma non vuole che vi sia stata nè proibizione ai prelati suoi sudditi d' ingerirsene, nè ordine di protestare; e pretende che in quella faccenda abbia soltanto usato preghiere e istanze. Questo è assai verisimile, e sembra eziandio dalle lettere di Vargas, che quel principe ben tosto cangiò di pensiero. Imperciocchè da una lettera de' 26 di febbrajo

peratore significata in Trento (*a*). fu causa che si fece una congregazione generale, e proposta questa considerazione, fu deliberato soprasseder da ogni azione conciliare, a beneplacito però della sinodo.

XLVI. Ma il pontefice sentì dispiacere di quello che si era fatto; e sdegnato con l'imperatore anco per altri rispetti, scrisse a Trento che continuando a tener sospese le azioni quanto manco giorni potessero, per riputazione della sinodo riassumessero le azioni senza rispetto. La causa che oltra questo aveva irritato il papa e i cardinali, fu perchè desiderando Ferdinando occupare la Transilvania, che dall' altra parte era da' Turchi assalita sotto pretesto di mantenerla per il picciolo figlio di Giovanni Vaivoda (*b*), Giorgio Martinuccio vescovo di Varadino, uomo di eccellente prudenza e di gran credito in quella regione, desiderava conservarla in libertà, e per ovviar al maggior pericolo, non potendo contrastar co' Turchi e Austriaci insieme, elesse congiungersi con questi; con che fatto contrapeso a' Turchi teneva le

---

1552, (Mem. di Vargas, p. 541) si vede che i ministri dell' imperatore proposero al legato di far discutere gli articoli del matrimonio, e che quel prelato si ostinò a non volerlo. Si potrebbe dunque credere, che le istanze dell' imperatore riguardassero la sospensione delle materie dell' Ordine che il legato voleva assolutamente far passare, e che da quel principe, da' suoi ministri, e dai prelati Alemanni, opponendosi si fece in modo che non furon decise; e così appunto intese la cosa il continuator di Fleury, affidato su l' autorità di Pallavicino.

(*a*) *Fleury*, l. 148. *N.* 31. *Pallav.*, l. 12, c. 15.
(*b*) *Thuan.*, l. 9. *N.* 6. *Fleury*, l. 147. *N.* 91.

cose in gran bilancia. Gli Austriaci conoscendo che col guadagnar questo prelato totalmente ottenevano la loro intenzione, oltra le altre cose che fecero affine di restingerlo maggiormente ne' loro interessi, Ferdinando gli promise una pensione di ottanta mila scudi (1), e ottenne l'imperatore con grande instanza dal papa che lo creasse cardinale, e (cosa rare volte costumata) gli mandasse il cappello, e anco gli concedesse di portar l'abito rosso che non gli era lecito per esser monaco di san Basilio (2): cose che furono eseguite in Roma nel mezzo di ottobre (*a*). Ma non essendo stata dal vescovo stimata questa apparenza di onore, nè volendo anteporre gl' interessi austriaci a que' della sua patria, da' ministri di Ferdinando fu a' diciotto decembre proditoriamente e crudelmente trucidato, sotto pretesto che avesse intelligenza co' Turchi (3). Questo successo commosse maravigliosa-

---

(1) Altre edizioni hanno soli 8000 scudi. Ma è senza altro un errore, perchè gl' istorici di Ungheria mettono 80,000. *Isthuanf.* lib. 12.

(2) Pallavicino imputa a frà Paolo due errori; il primo per aver detto che il Martinusio fu fatto cardinale ad istanza di Cesare, mentre lo fu per quella di Ferdinando d' Austria; l' altro per averlo fatto dell' ordine di san Basilio, mentre era dell' ordine di san Paolo primo eremita. Il primo sbaglio debbe essere messo a debito del Ciacconio; l' altro si può supporlo una inavvertenza di penna, perchè e il Ciacconio e lo Sleidano lo dicono eremita di san Paolo e non monaco di san Basilio.

(*Editore*)

(3) Questo giorno 18 è assegnato da Sleidano, ma Rainaldi mette questa morte a' 19.

(*a*) *Sleid.*, l. 23, p. 403. *Adr.*, l. 8, p. 569. *Pallav.*, l. 13, c. 2. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 73 *et ad ann.* 1552. *N.* 45 *e seqq. Fleury*, l. 148. *N.* 121 e 123.

mente tutti i cardinali che si reputano sacrosanti, e inviolabili: consideravano, quanto importasse l' esempio che potesse esser ucciso un cardinale con finte calunnie, ovvero anco per sospetti. E al papa, a cui da sè medesimo dispiaceva l' eccesso, aggiunsero stimolo, mettendogli anco innanzi che quel cardinale era possessore di un gran tesoro che giungeva ad un milione; che quello doveva esser della Camera, come di cardinale morto senza testamento. Per tutti questi rispetti il papa deputò cardinali sopra la cognizione dell'eccesso, e furono stimati incorsi nelle censure Ferdinando e tutti i suoi ministri di Transilvania; e furono mandati commissari per far inquisizione a Vienna. E per non tornar più a parlar di questo, dirò qui anticipatamente che raffreddandosi, come è di costume, i fervori, poichè non si poteva disfar quello che fatto era, per non metter a campo maggior moto, si procedette con molta connivenza. E con tutto che fosse fatto il processo come a Ferdinando metteva conto, non si provò cosa alcuna delle opposte al defonto; e il pensiero di tirar la eredità alla Camera si mortificò, perchè poco fu ritrovato a quello che si pensava: avendo il Martinuccio, che era uomo liberale, sempre speso in pubblico servizio tutto quanto aveva, e quello che si era trovato, essendo diviso tra i soldati (*a*). Il papa dichiarò Ferdinando e tutti gli altri che non erano stati presenti alla morte, assoluti, con aggiunta, se le cose dedotte in processo erano vere. Di che dolendosi i ministri cesarei, come che fosse metter in dubbio la bontà di Ferdinando il papa fece la sentenza assoluta, e quei soli che furono autori della morte andarono a Roma per l' assoluzione,

(*a*) *Thuan.*, l. 10. *N.* 15.

sebben con tal modo come se fossero stati autori di opera lodevole (1); con tutto che così in Ungheria come in Roma si tenesse per certo che fosse l'assassinamento prodotto da mandato di chi ne aveva interesse, secondo il celebre detto che di ogni consiglio occulto quegli è l'autore che ne riceve giovamento. Ma questo eccesso non fu di beneficio alle cose di Ferdinando; anzi che per questa e per altre cause poco dopo egli fu totalmente di Transilvania escluso. Ma poichè non appartiene al proposito mio parlar di questo, ritorno alle cose che passavano in Trento.

XLVII. Il giorno sette di febbraro (2) in domenica precedente la settuagesima, leggendosi l'Evangelio della zizzania fece il sermone Ambrosio Cicogna, (e così è interpretato il suo cognome tedesco Pelargo) (3), dominicano, teologo dell'arcivescovo di Tre-

---

(1) Cioè il marchese Pallavicini, Castaldo e alcuni altri. Il credito di Ferdinando fu il più possente mezzo di loro giustificazione. Ciò però non potè fare che tutto il mondo non detestasse quell'assassinio; e benchè per l'onor di suo casato il cardinal Pallavicino, con l'autorità di un istorico veneziano, procuri di far comparire Martinusio colpevole, per timore che presso a' posteri il marchese Pallavicini non passi per un assassino; il pubblico prestando fede a quasi tutti gl'istorici, ha continuato a credere che l'ambizione e l'avarizia di Ferdinando abbiano contribuito a far perire quel gran ministro, non i supposti di lui tradimenti.

(2) *Pallav.*, l. 13, c. 2. *Sleid.*, l. 23, p. 408. *Thuan*, l. 9. *N.* 14. *Fleury*, l. 148. *N.* 54.

— Altre edizioni hanno 6 febbraro, ma quella domenica cadde appunto ai 7. (*Editore*)

(3) *Pelargòs*, non è nome tedesco, ma greco e significa appunto cicogna, in tedesco *Storch*. Era costume di que' tempi di trasformare i nomi e cognomi barbari, che facevano mal suono in latino, grecizzandoli o latinizzandoli. (*Editore*)

viri; il quale applicando il nome di zizzania agli eretici disse, che conveniva tollerarli quando non si poteva, senza pericolo di maggior male, estirparli. Questo fu riferito a' Protestanti come se avesse detto, che si poteva mancar loro della fede data, e però nacque gran tumulto. Egli si difendeva dicendo, che aveva parlato degli eretici in genere, e non detto cosa di più di quello che l'Evangelio medesimo propone: ma quando avesse anco detto che bisognasse estirparli con fuoco, ferro, laccio e in qualunque altro modo, averebbe fatto quello che comandò il concilio nella sessione seconda (1); aver parlato modestissimamente, nè potersi far sermone sopra quell'Evangelio senza dir quel tanto che da lui fu detto. Il rumore per opera del cardinal di Trento e dell'ambasciatore cesareo fu quietato, sebben con difficoltà, con tutto che constasse non aver il frate parlato di non servar la fede, nè aver detto cosa che toccasse i Protestanti in speciale, ma gli eretici in universale. Questo però fu occasione che quell'elettore, già risoluto di partire per qualche secreta intelligenza che teneva col re di Francia, trovato questo pretesto di partire, e aggiunto il bisogno di ricuperar la sanità, partì a mezzo febbraro, lasciata fama che era con beneplacito di Cesare, e promesso di presto ritornare; però non passò Ispruc nè si abboccò con l'imperatore (2).

---

(1) Io non so se Pelargo abbia potuto dire tal cosa, poichè nulla di simile si ha nella seconda, nè in alcuna altra session del concilio.

(2) *Sleid.*, l. 23; p. 409.

— In questo Frà Paolo senza dubbio s'inganna; perchè qualche tempo avanti quel sermone, quell'elettore aveva dimandato all'imperatore permissione di ritirarsi, come

Il primo giorno di quaresima (*a*) furono per affissione pubblicate in Trento le stazioni al medesimo modo che in Roma, per concessione del papa, a chi visitasse le chiese; il che fu trattenimento ai Padri e teologi restati per l'intermissione delle congregazioni senza negozio, e quasi oziosi si erano benanco trattenuti per l'innanzi riducendosi a congregazioni private, discorrendo variamente ora della dissoluzione, ora della continuazione del concilio, secondo le nuove che erano portate.

XLVIII. Nel principio di marzo (*b*) arrivarono lettere dell'elettore di Sassonia agli ambasciatori suoi, dove lor commetteva proseguire le instanze in concilio e avvisava che si metteva in punto per andar in persona a Cesare: il che rasserenò l'animo di tutti. Ma pochi giorni dopo si sparse rumore per tutto, che fosse fatta confederazione del re di Francia co' prencipi protestanti per far la guerra a Cesare; e gli elettori di Magonza e di Colonia a' undici di marzo partirono, (*c*) e passati per Ispruc furono con Cesare a strettissima trattazione; e

---

si ha da una lettera di Toledo a Granuela, che si legge nelle memorie di Vargas, p. 525, e la stessa cosa aveva chiesta al papa con un'altra lettera portata da Rainaldi all'anno 1552, num. 2. in cui altra ragione non adduce, che la poca sua salute e gl'incomodi sofferti in Trento. Certo egli è dunque che l'elettore non partì per il discorso di Pelargo, perchè già prima di partire aveva risoluto, ed oltre il pretesto di sua infermità, molti han creduto che avesse altresì ragioni politiche che a ciò l'obbligavano.

(*a*) *Fleury*, l. 148. *N.* 55. *Sleid.*, l. 23, p. 409.

(*b*) *Id. Ibid.*

(*c*) *Ibid.*, p. 410.

gli ambasciatori di Maurizio dubitando di sè stessi, occultamente uscirono di Trento, e per diverse vie ritornarono a casa. Contuttociò dopo queste cose arrivarono (*a*) quattro teologi di Vittemberg, e due di Argentina; e gli ambasciatori di quel duca insieme con loro immediate fecero instanza con gli ambasciatori cesarei, che dalla sinodo fosse data risposta alla proposizione già fatta, e si desse principio alla conferenza o trattazione. Al che il legato rispose, che instante il dicianove marzo, giorno destinato per la sessione, era necessario metter ordine a quella, e trattar molte altre cose; delle quali una sarebbe stata trovar forma di trattare. Imperò quel giorno si fece congregazione (*b*) in casa del legato, e fu deliberato di prolungar la sessione fino al primo di maggio. In questa congregazione fu ricevuto dall' ambasciatore di Portogallo, il qual presentò il suo mandato, e fece un ragionamento e gli fu risposto in forma solita con lodi e ringraziamenti al re, e con parole di complimento all' ambasciatore. Ma quelli di Vittemberg vedendo (*c*) che non si dava risposta alle proposte loro, e ancora che il legato teneva secreta la Confessione da essi presentata, la qual da molti era ricercata, nè si poteva avere; avendone essi portate alcune copie stampate già, le distribuirono a diversi, di che vi fu grande strepito, e da alcuni si diceva che meritavano castigo. Per il che quelli a chi vien concesso salvocondotto sono in obbligo di fuggir ogni offesa di chi glielo con-

(*a*) *Id. Ibid. Fleury*, l. 148. *N.* 60.
(*b*) *Pallav.*, l. 13, c. 2. *Rayn. N.* 23.
(*c*) *Sleid.*, l. 23, p. 410. *Fleury*, l. 148. *N.* 62.

rede; e questa era stimata un'offesa pubblica. Pur finalmente il tutto si quietò.

XLIX. Fecero più volte i Protestanti instanza (*a*) con gli ambasciatori cesarei che si dasse principio all'azione, la qual tuttavia si differiva, ora sotto pretesto che il legato era indisposto, ora sotto diversi altri. Gli ambasciatori cesarei facevano ogni officio per dar principio; operarono che i Protestanti si contentassero di tralasciare la richiesta della risposta alle dimande loro presentate, poi anche di non ricercar che fosse esaminata la dottrina da loro esibita. Ma essendo sempre, sedata una difficoltà da' Protestanti, eccitate altre dalla parte de' presidenti, ora sopra il modo di trattare, ora sopra la materia dove incominciare; in fine si contentavano i Protestanti, così persuasi dal Pittavio, d'incominciare dove gli altri volevano. Non per questo fu fatto ingresso. Il legato (*b*) sebben gravissimamente infermo per le gran passioni d'animo, era stimato così fingere per trovar pretesto di non dar principio. I nuncii erano irresoluti, e i vescovi non erano tra loro d'accordo. Perchè quelli che dipendevano da Cesare, Spagnuoli e altri, mossi dagli ambasciatori imperiali, volevano che si camminasse innanzi; ma quelli che dipendevano dal pontefice, insospettiti che il fine de' Cesarei fusse di far capitar presto la trattazione alla riforma della corte romana, abbracciavano ogni occasione d'impedimento. E perchè già li vescovi tedeschi erano partiti per i moti di guerra, aspettavano l'istessa occasione anco loro, e massime che continuavano

(*a Sleid. ibid.*, p. 412. *Fleury, ibid.*
(*b*) *Mem. de Varg.*, p. 524.

gli avvisi delle arme del re di Francia e de' confederati di Germania contra Cesare, delle quali erano già usciti protesti e manifesti, i quali portavano per causa la difesa della religione e la libertà di Germania. Il primo giorno d'aprile (*a*) l'elettore di Sassonia mise l'assedio ad Augusta, la quale il terzo giorno si rese; e il sesto la nuova giunse a Trento, e che tutto il Tirolo si metteva in arme per andar in Ispruc, essendo opinione che l'esercito de' collegati disegnasse occupare i passi delle Alpi per impedir la gente forestiera d'entrar in Germania. Per il che gran parte de' vescovi italiani si misero in barca a seconda del fiume Adige per ridursi a Verona, e i Protestanti determinarono di partire.

L. Essendo restati pochi vescovi, e il legato per la gravezza dell'infermità spesso vaneggiando, (1)

---

(1) Sleidano lib. 23, p. 414, e Pallavicino lib. 13, c. 3, su la fede di alcune memorie, raccontano che quel legato, mentre era malato, da grandissimo terrore fu sorpreso alla vista di un cane nero che gli parve di vedere nella sua camera con gli occhi scintillanti, e che saltar volea sul suo letto. Avendo dato ordine a' suoi domestici di cercarlo e di scacciarlo, essi nulla trovarono. Ma questa immaginazione gli durò sino alla morte; e in questo avvenimento si credette esservi qualche cosa di straordinario, ed un poco favorevole pronostico per la sua salvezza. Spondano num. 5, si è industriato di sparger tenebre su questo fatto; certo è però che non è una invenzion di Sleidano, e che in quel tempo come una cosa vera spacciavasi. Se ne parla anche dal Tuano nella sua istoria, lib. 9, num. 24.

— * Il Pallavicino loda Frà Paolo per avere omesso questo fatto, figlio sicuramente d'immaginazione tetrica

(*a*) *Thuan.*, l. 10. *N.* 4. *Sleid.*, l. 23, p. 412. *Adr.*, l. 8, p. 572. *Pallav.*, l. 13, c. 3. *Fleury*, l. 148. *N.* 72.

non potendo aver risoluzione consistente, i nuncii, che temendo, se si aspettava il primo di maggio secondo l'ordine dato, che dovessero trovarsi in Trento senza prelati, scrissero a Roma ricercando quello che in tanta angustia si dovesse fare. Il pontefice che già aveva col re di Francia concluso, nè stimava più quello che l'imperatore potesse fare quando ben avesse superato le difficoltà che lo circondavano, fatta congregazione de'cardinali, propose l'avviso de' nuncii in consulta; ne vi fu difficoltà al concorrere la maggior parte che si sospendesse il concilio. (*a*) Fu formata la Bolla e mandata a Trento, scrivendo appresso a' nuncii che se gli mandava l' autorità per la sospensione. Però quando vedessero urgente necessità, cedessero a quella e non mettessero in pericolo la dignità del concilio, il quale ad altro tempo quieto si sarebbe reintegrato: però non lo sciogliessero intieramente affin di tener in mano quel capo per valersene alle occasioni, ma lo sospendessero per qualche tempo. La qual risposta avuta, tenendola secreta, consultarono con gli ambasciatori e con i principali prelati, quali proponevano di aspettar ordine da Cesare, ed estenuando il timore quanto potevano: però i prelati. sebben la maggior parte Spagnuoli, temendo delle persone loro per l' odio de' Prote-

---

o di accesso febbrile, e osserva che è *o levità o perversità il volerne trarre argomento d' infernal vendetta preparata al cardinale.* La riflessione è giudiziosa, ma vorrei che il Pallavicino non l' avesse dimenticata in più altre circostanze.

(*Editore*)

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 25 *e* 26. *Pallav.*, l. 13, c. 5. *Thuan*, l. 9. *N* 14. *Fleury*, l. 148. *N.* 75.

stanti, e non sperando che Cesare avesse tempo in tanta strettezza di pensar al concilio, consentirono ad una sospensione. Per il che i nuncii intimarono la pubblica sessione pel ventotto d'aprile, tanto era urgente il timore che non gli concesse aspettar due giorni il destinato dal concilio alla sessione.

Alla quale convennero quei pochi rimasti (1); e dopo le ceremonie ecclesiastiche, perchè quanto alle pompe quella volta furono tralasciate, fu dal nuncio Sipontino fatto leggere un decreto per il secretario (2); la sustanza del quale era (*a*): Che la sinodo, presidenti i due nuncii per nome proprio e del cardinale Crescenzio, Legato, gravemente infermo, è certo esser noto a tutti i cristiani che il concilio di Trento, prima congregato da Paolo, e dipoi restituito da Giulio a petizione di Carlo imperatore, per restituir la religione, massime in Germania, e per emendazione de' costumi, e che in quella essendo convenuti molti Padri di diverse regioni, non perdonando a fatiche e pericoli, il negozio era incamminato felicemente, con speranza che i Germani novatori dovessero andar al concilio disposti di acquietarsi alle ragioni della Chiesa; ma per astuzia del nemico repentinamente sono eccitati tumulti che hanno costretto ad interromper il corso, levata ogni speranza di progres-

---

(1) *Id. N. 77. Rayn. N. 27. Spond. N. 4.*
— Michele della Torre vescovo di Ceneda celebrò la messa; non si fece il sermone, ed ogni altra cosa di solennità e di pompa si tralasciò.

(2) Pallavicino, lib. 13 c. 3, vuole che non il secretario, ma il vescovo celebrante leggesse il decreto, secondo l'uso ordinario.

(*a*) *Concil. Trid. sess. 16.*

so, anzi con timore che la sinodo fosse piuttosto per irritare le menti di molti che placarle. Per il che essi vedendo ogni luogo, e specialmente la Germania, ardere di discordie; e che i vescovi Tedeschi, specialmente gli elettori, erano partiti per provvedere alle loro Chiese: ha deliberato non opporsi alle necessità, ma tacer sino a' tempi migliori; e pertanto sospendere il progresso del concilio per due anni, con condizione che se le cose saranno prima pacificate innanzi il fine di quel tempo, s' intenda che il concilio ripigli il suo vigore e fermezza; e se gl' impedimenti non saranno cessati in capo di due anni, s' intenda che la sospensione sia levata, subito levati gl' impedimenti, senza nuova convocazione del concilio, intervenendo a questo decreto il consenso e l' autorità di Sua Santità, e della Santa Sede Apostolica. E tra tanto la sinodo esorta tutti i prencipi cristiani, e tutti i prelati, per quanto a ciascuno s' aspetta, che facciano osservare ne' loro dominii e chiese tutte le cose dal concilio sino a quell' ora decretate. Il qual decreto letto, fu dagl' Italiani approvato. Gli Spagnuoli che erano al numero di dodici (1), dissero che i pericoli non erano sì

---

(1) *Fleury*, l. 148. *N.* 78. *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 29. *Pallav.*, l. 13, c. 3.

— E furono l'arcivescovo di Sassari, ed i vescovi di Lanciano, di Venosa, di Astorga, di Castellamare, di Badajoz, di Elne, di Tuy, di Pamplona, di Ciudad-Rodrigo e di Calahorra, che tutti si opposero alla sospensione, ed il solo vescovo di Calahorra si oppose eziandio alla prorogazione. Si può vedere quest'atto nel giornale pubblicato dal P. Martene con i nomi de' vescovi, che fecero la protesta.

grandi, come si facevano; che già cinque anni fu da' Protestanti presa la Chiusa, e pur il concicilio non si disciolse, con tutto che a difesa del Tirolo altro non vi fosse che il Castellalto; ora esser la persona di Cesare in Ispruc, per la virtù del quale quel motivo presto cessarebbe; che si licenziasse i timidi, come allora si fece, restando quelli che volevano sin tanto che fosse avvisato l'imperatore, che essendo tre giornate vicino, poteva dar presta risposta. Ma opponendosi gli altri popolarmente, i Spagnuoli (*a*) protestarono contra la sospensione così assoluta; non ostante la qual protesta il nuncio Sipontino, benedetti i Padri, li licenziò d'andar al viaggio loro. Partiti i nuncii (*b*) e i prelati italiani, finalmente partirono i Spagnuoli, e anco gli ambasciatori dell'imperatore; e il cardinal Crescenzio fu portato a Verona, dove morì.

LI. In Roma per l'ultima parte del decreto fu imputato a'due nunzii a gran carico (*c*) che la sinodo avesse decretata l'esecuzione delle cose constituite senza averne prima chiesto conferma dalla Sede Apostolica (1); allegando, che essendo ciò

---

(1) Qui dal cardinal Pallavicino è accusato di menzogna Frà Paolo, per aver detto che a Roma si ebbe disgusto che i due nunzii avessero ordinato la esecuzione de' precedenti decreti senza averne prima chiesto al papa la conferma; e aggiunge che il consenso della Santa Sede era riservato in quel decreto. Ma questo è un mero equivoco del cardinale; imperciocchè è ben vero, che si è fatta menzione del consenso del papa rispetto a quella

(*a*) *Mart. Coll. Ampl.*, tom. 8, p. 1421.
(*b*) *Pallav. ibid.*
(*c*) *Id. ibid.*

stato da tutti i concilii passati esquisitamente osvato, questa era una grande usurpazione e lesione dell' autorità pontificia. Alcuni anco facevano scrupolo, che tutti gl' intervenuti in quella sessione fossero incorsi nella censura del canone *Omnes*, *Dist.* 22, avendo pregiudicato ad un privilegio della Sede Apostolica con pretendere, che i decreti conciliari fossero di alcun valore innanzi la conferma. Dicevano in sua difesa, non aver comandato, ma esortato alla osservanza: ma la risposta non soddisfaceva, perchè osservare come legge, presuppone l' obbligazione; e nel decreto l' esortazione non si riferisce salvo che a' prencipi e prelati esortanti a far osservare: che quanto agli osservatori si presuppone obbligo precedente, e poi quanto alla materia della fede, la risposta (dicevano) non poter aver luogo alcuno. Si potevano scusare con dire, che ogni cosa era fatta dal papa e approvata prima che nelle sessioni fosse pubblicata; nè questo averebbe soddisfatto, poichè quantunque fosse il vero, non però appariva. Questo diede occasione di maravigliarsi, come tanta contenzione fosse passata tra la sinodo e i Protestanti per le cose già statuite, che questi volevano reesaminare, e quelli

---

parte del decreto che riguarda la sospension del concilio, e il suo ricominciamento dopo due anni d' interruzione; ma nulla non se ne parla, quando si esorta i prencipi a far osservare i precedenti decreti; e questo nonpertanto è il solo argomento della doglianza de' Romani. La menzione è dunque dal canto di Pallavicino, e non di Frà Paolo; e per poco che si conosca lo stile della corte di Roma, non si avrà difficoltà a fidarsi del racconto del nostro istorico.

aver per concluse; poichè se non ebbero la perfezione e stabilimento innanzi la conferma, adunque potevano esser reesaminate. E a discorrer sodamente, ovvero il pontefice che doveva confermarle aveva da farlo con cognizione delle cause, o senza: se senza, la conferma è una vanità e sarebbe secondo il proverbio, che uno pigliasse la medicina e l'altro si purgasse; se precedendo la cognizione, adunque esso pontefice dopo doveva esaminarle, e lo poteva anco far ogni uno per riferirsi a lui. In somma se la forza de' decreti conciliari pende dalla conferma del papa, innanzi quella sono pendenti e possono esser rivocati in dubbio e posti in maggior discussione, contra quello che sempre si era negato a'Protestanti. La conclusione di alcuni era che il decreto fosse una dichiarazione di non aver bisogno di conferma (1). I Protestanti non pensarono a queste ragioni, le quali quanto sono più valide nella dottrina della Sede Romana, tanto più il valersene sarebbe di detrimento alle pretensioni loro. Ma perchè della validità di questo decreto fu maggiormente parlato l'anno 1564, quando il concilio si finì, sarà differito parlar del rimanente sino a quel tempo.

---

(1) Questo raziocinio di Frà Paolo è sodissimo, ma fiacchissima è la risposta di Pallavicino. Imperocchè dire, come fa quel cardinale, che que' decreti erano stati confermati di fatto, è quello che i Protestanti non erano obbligati di sapere. E poi supposta quella approvazione di fatto, perchè que' reiterati ordini di Roma al fin del concilio per far chiedere la conferma? e perchè quella discordanza di pareri, quando si trattò di sapere, se puramente e semplicemente si confermerebbero o pur con restrizioni? Affatto frivola è dunque quella obbiezione di Pallavicino, e lascia al racconto del nostro istorico tutta la sua probabilità e verisimiglianza.

LII. Ma con tutto che i Protestanti fossero superiori nel maneggio della guerra (*a*), non restava Maurizio di trattare amichevolmente con Ferdinando, anzi per questo ancora andare ne' Stati suoi a ritrovarlo, non richiedendo altro che la liberazione del langravio suocero, la libertà della Germania e la pace della religione. E nondimeno facendo continuo progresso le armi de' Protestanti, l'imperatore, quantunque non fosse in ordine di resistere, parendogli nondimeno d'aver ancora la Germania sotto il giogo, non si poteva accomodare a cedere in parte la dominazione assunta; sebben Ferdinando, dopo aver molto con Maurizio trattato, s'era trasferito in Ispruc a persuader il fratello (*b*). Ma accostandosi a quella città le arme nemiche, l'imperatore fu costretto fuggire di notte con tutta la sua corte, e camminato alquanto per i monti di Trento, voltatosi si ridusse a Villaco, città di Carintia a' confini de' Veneziani: con tanto spavento che prese anco timore, perchè quel senato per sicurezza dei confini suoi spinse numero dei soldati verso quel luogo, quantunque dall'ambasciatore veneto fosse assicurato che quelle arme erano per suo servizio, se fosse stato bisogno. Innanzi la partita liberò Giovanni Federico duca di Sassonia dalla prigione, per levar la gloria a Maurizio che da lui fosse stato liberato; il che fu anco di molto piacere a quel prencipe, al quale metteva più conto aver la grazia dal nemico superiore, che dal nemico pari ed emulo. Poche ore dopo la partita d'Ispruc, Maurizio arrivò la

(*a*) *Sleid.*, l. 24, p. 422. *Fleury*, l. 148. *N.* 81.
(*b*) *Thuan.*, l. 10. *N.* 5. *Adr.*, l. 9, p. 581. *Moros. Hist. Ven.*, l. 7. *Pallav.*, l. 13, c. 5.

medesima notte, dove non toccate le cose di Ferdinando nè di quei cittadini, solo s'impadronì di quelle dell' imperatore e della corte sua. Da quella fuga vedendo i Protestanti il vantaggio loro, mandarono fuori un altro manifesto (a), con significare in sostanza: Che avendo preso le arme per la religione e libertà della Germania, siccome i nemici della verità nissun' altra mira ebbero se non che, oppressi i dottori, si restituissero gli errori pontificii, e la gioventù in quelli si educasse; avendone parte posti prigione e agli altri fatto giurare di partirsi e non tornare più: il qual giuramento, sebben essendo empio non è obbligatorio, con tutto ciò li richiamavano tutti, loro comandavano di reassumer l'ufficio d' insegnare secondo la Confessione Augustana, e per levar ogni luogo alle calunnie, li assolvevano anco dal giuramento prestato.

LIII. Continuando tuttavia il trattato della pace, finalmente si fece l'accordo in Passavia nel principio d'agosto sopra tutte le differenze: e in quello che si aspetta alla religione fu così ordinato (a): Che fra sei mesi si congregasse una dieta nella quale si dovesse trattar qual fosse il più facile e comodo modo di compor le discordie della religione, per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell' Imperio. Che in questa dieta si dovesse pigliar un ugual numero di persone pie, placide e prudenti dell' una e dell' altra religione,

---

(a) *Sleid.*, l. 24, p. 422.

(b) *Id.*, l. 24, p. 430 e 431. *Thuan.*, l. 10. *N.* 13. *Pallav.*, l. 13, c. 4. *Rayn.* *N.* 32. *Spond.* *N.* 10. *Fleury*, l. 148. *N.* 92.

dando loro cura di pensare e proponer i modi convenienti; e che tra tanto nè Cesare, nè alcun altro potesse sforzar alcuno contra la sua conscienza o volontà nè di fatto nè con forma di ragione per causa di religione, nè far cosa alcuna in vituperio e gravame d' alcuno per tal causa, ma lasciar viver ciascuno in quiete e pace; e che similmente i prencipi della Confessione Augustana non potessero molestar gli ecclesiastici o secolari della vecchia religione, ma lasciarli godere le loro facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e ceremonie. Che nella Camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della Confes-fessione Augustana dall' aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare agli assessori e alle parti, per Dio e per i santi, ovvero per Dio e per gli Evangeli. E quando bene non si trovasse modo di composizione nella religione, questa pace nondimeno e concordia ritenga il suo vigore in perpetuo. E così restò annullato *l'Interim*, il quale però in fatti ebbe in pochi luoghi esecuzione. Ma accordate tutte le differenze seguì la liberazione di Filippo langravio d' Assia per virtù della concordia, onde tutte le difficoltà con Cesare furono composte; non però si cessò dalla guerra tra diversi prencipi e Città dell' Imperio, in molte parti per un anno intiero. Con tutto ciò le Città richiamarono i predicatori e dottori della Confessione Augustana, e restituirono le chiese, le scuole e l' esercizio della religione: e sebben si credeva che, attesi i bandi e persecuzione passata contra i dottori e predicatori, fossero esterminati, nè vi rimanessero se non alcuni pochi occultati sotto la

protezione de' prencipi, nondimeno quasi come per una rinascenza non mancò da provveder a tutti i luoghi. La guerra impedì l' adunanza della dieta disegnata, e la fece differire d' un anno in altro sino al febbraro del 1555, della quale al suo tempo si dirà.

INDICE
DEL TERZO VOLUME

Continuazione del Libro II.

1547.

LIBRO III.

1548.

1551.

LIBRO IV.

Fine dell'Indice.